LONDON
PUBLIC
LIBRARY

OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

XII.

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

LI
C2686
1905

CONFESSIONI

E

BATTAGLIE

DI

GIOSUE CARDUCCI

SERIE SECONDA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MCMII.

95347
23/3/59

LETTERA

CHE PUÒ ESSERE PREFAZIONE

A un giornalista.

Bologna, 26 ottobre 1896.

Caro signore,

La ringrazio del benigno giudizio che Ella si compiacque portare su le mie terzine e dell' illuminata difesa che ne assunse.

A proposito di certe sue espressioni toccanti il procedere mio nello scrivere; com' Ella mi sembra, ed è infatti, almeno credo, un uomo onesto, cosí mi prendo fidanza di aprirle l' animo mio. Io non mi sono mai pensato d' avere una *missione*, tanto cotale parola evangelica mi spaventa e conturba, tanto sento essere un piccolo pover uomo. Come insegnante, cerco di compiere il mio dovere verso lo stato che da trentasei anni mi onora e benefica oltre il merito mio: altrimenti sarei un ladro. Del resto io non faccio professione né di poeta né di letterato;

professione che mi riuscirebbe, a mio sentire, piú volte vigliacca, spesso falsa, sempre noiosa. Fo professione d'uomo; e scrivo solo quando mi pare e sempre quel che mi pare: scrivo, cioè, quando il mio pensiero mi s'impone come una verità che vuole esser manifestata e non patisce indugi né lusinghe, senza darmi cura del gradire o no.

Con che la riverisco e saluto.

SCHERMAGLIE DI LETTERATURA

E FORS' ANCHE DI PROPRIETÀ D' ONESTÀ

E DI DECENZA

I.

Per una critica di giornale.

L'AUTORE dell' appendice al *Monitore di Bologna* del 22 cadente discorrendo di un accademico della Crusca aggiunge: " titolo attualmente degno delle ire del barbuto prof.. Cerquetti di Macerata, che fulminò a furia di peggiorativi, diminutivi e vezzeggiativi la vecchia Accademia (sua giurata nemica) nelle sale di Bologna e nei giornali di Forlí ".

Ecco: se l' autore dell' appendice crede con quelle parole di aver giudicato il *Saggio di Correzioni e giunte alla Crusca* del signor Alfonso Cerquetti e la difesa che dalle ingiurie del signor Guasti segretario dell' Accademia e del sig. Dazzi accademico fece di se stesso il Cerquetti in una lettura data in Bologna, l' autore dell' appendice erra di molto.

In fatti: è vero o non è vero che il sig. Cerquetti suggerí molti esempi per le voci che nel secondo volume del nuovo Dizionario mancavano di esempi? È vero o non è vero che molte voci egli aggiunse con l'autorità dei testi stessi citati dagli Accademici e nei quali gli Accademici non avean saputo trovarle? È vero o non è vero che gli Accademici sbagliarono piú volte i nomi degli autori dai quali recavano esempi? e nella indicazione degli esempi scambiarono opera, volume, pagina? e la lezione degli esempi errarono e sconciarono piú volte, fino ad accorciare gli endecasillabi in decasillabi o allungarli in dodecasillabi? Tutto ciò il sig. Cerquetti lo ha, sí o no, provato? Son piccole cose. Non quanto mostran crederlo quelli a cui giova dirlo e quelli che parlano di ciò che non conoscono. Certo, la lessigrafia non è propriamente importante come la storia universale né piacevole come un romanzo, e per ciò a punto sarebbe meglio non parlarne in una appendice di giornale politico. Che bisogno c'era di pigliarla con la barba del bravo Cerquetti fra una allusione, chi sa come graziosa, agli spiriti galanti dell'autore del *Dizionario dei pretesi francesismi* e una lode alla tonicità della *Strenna del Fanfulla?* Ma il fatto è che in un Dizionario composto da un'accademia è colpa il difetto di voci che leggonsi nei testi dall'accademia stessa citati, son colpa maggiore gli sbagli e gli sconci nelle citazioni e nelle lezioni degli

esempi allegati. E l'Accademia della Crusca è pagata dallo stato, cioè da noi contribuenti, per fare il Dizionario. Vero è che ella ha occupato quattro generazioni di accademici negli spogli e nella compilazione; e dové distruggere un imparaticcio di sette fascicoli; e dopo tanto fare e disfare, in sessant' anni, fra poco, da che lavora, ella è arrivata a darci intiero il C.

E cosí, quando il sig. Cesare Guasti segretario dell' Accademia, in pubblica seduta, e il sig. Pietro Dazzi accademico, in un giornale, fanno prova di disdegni, non schiaccianti per vero, e di motteggi tutt' altro che attici o fiorentini nel senso antico, contro un egregio uomo che ha dato tutta la sua vita a questi studi, senza ricavarne né guadagni né onori né titoli, solo per amore della lingua nazionale; quando uno scrittore, gentile una volta e temperato come il sig. Guasti, e un accademico, compilatore di libri di educazione per le bambine, come il sig. Dazzi, si scagliano contro questo onesto e prode cultore della filologia italiana, che meritò or son pochi anni le lodi e i ringraziamenti del sig. Tabarrini, altro e piú discreto segretario della Crusca, e lo tacciano di *marchigiano*, e gli fanno quasi colpa di scrivere da una città di Romagna; quando, dico, si veggono e si leggono sí fatte cose, verrebbe voglia di domandare ove sia andata a finire la cosí detta gentilezza e la tanto vantata civiltà toscana; se la Toscana avesse che fare con le bizze de' suoi

accademici e de' suoi scrivani. Marchigiano! sí, certo, come il Caro che in somma scriveva meglio del Varchi. Marchigiano! come il Leopardi che scriveva, se me lo permettete, o signori, probabilmente non peggio di voi. Da una città di Romagna! E perché no? La Romagna ebbe pure il vanto di conservare e seguitare le tradizioni della lingua e dello stil nazionale col Monti, col Perticari, con lo Strocchi, col Costa, col Farini, quando arciconsolo della Crusca era un Ferroni, e l'Accademia coronava *Le nozze di Giove e di Latona* del Rosini, e i suoi atti e le scritture degli eredi del Salviati e del Redi menavano una piena di francesismi, di barbarismi, di sgrammaticature, che minacciava di coprire co' suoi fanghi per sempre tutta la pulitezza di Camaldoli e di Mercato.

Ancora: l'autore dell'appendice discorre del *Carteggio tra Giambattista Morgagni e Francesco Maria Zanotti* edito a cura del signor Gino Rocchi. Intorno al quale l'appendicista non sa dirci altro se non che il signor Rocchi fa dei periodi lunghi e ne conta anche le righe, e qualche altra cosa, che può dispiacere ad esso appendicista, ma che non ha a far nulla colla edizione del *Carteggio*. Ora, se l'appendicista del *Monitore* capisse nulla di stile, saprebbe che i periodi poco importa sieno lunghi o corti, ma importa molto sien fatti bene. Gli scrittori francesi, dai quali gli stilisti di moda italiani credono dedurre i precetti

e la pratica de' periodi brevi, ne hanno invece di lunghissimi. Vittore Hugo (non sospetto di boccaccismo, credo io) ha periodi di due pagine. E v' è, nelle appendici lepide e nei giornali spiritosi, periodi di due linee che pesano, pesano, piú che non tutta la persona dei loro scrittori. Intanto l' autore dell' appendice al *Monitore*, tutto inteso a contare le linee dei periodi, ha dimenticato quel che nella pubblicazione d' un' opera che ha da servire alla storia letteraria è piú importante, la erudizione e la dottrina, sobria e pur pienissima, attinta, per tutti i luoghi ov' era necessario, a fonti riposte ed inedite, e senza niuna ciarlataneria messa in luce. Ma probabilmente l' appendicista non lesse che la prefazione e la prima lettera in cui si avvenne. Altrimenti, come nel giudicare degli scritti lessigrafici del signor Cerquetti peccò di leggerezza, qui, nel giudicare la pubblicazione del signor Rocchi, peccherebbe d' iniquità.

E ciò basti. Sarebbe ora che si capisse in Italia che la letteratura e particolarmente la filologia e la storia letteraria e critica non sono argomenti da trattarli ognuno e giudicarne d' alto in basso con due parole in un fondo di giornale. Gli appendicisti dei giornali nostri, i piú almeno, rimarrebbero inorriditi, se sapessero mai capacitarsi degli spropositi, delle goffaggini, delle gagliofferie, delle iniquità che dicono e commettono quando parlano di ciò che non sanno, cioè di

storia letteraria, di filologia, di critica. Pare impossibile che il parlare di quel che non si sa, il dare ad intendere quel che non va, lo spacciarsi quel che uno non è, il dar chiacchiere per verità, debbano essere azioni disoneste in tutte le cose fuor che in letteratura italiana!

Ne *La Patria*, Bologna 25 febbraio 1875.

II.

Per un missionario.

LETTERA AL DIRETTORE DELLE " PAGINE SPARSE „

Mio caro signore,

Ella certo ricorda la mia lettera del 4 maggio scorso al signor Mammoli, da lei cortesemente accolta e pubblicata nel n. 9 (5 maggio) di questo periodico; e, se la ricorda e se ha veduto la risposta che il signor Mammoli mi fa nell' *Ateneo romagnolo* del 1° giugno, anche capisce perché io, invece di replicare a lui, mi rivolgo a Lei, col proposito di scrivere senza amarezza, possibilmente.

Comincio dal raccogliere di nuovo i capi della questione.

Il signor Mammoli, nell'*Ateneo romagnolo* del 1° maggio 1878, pagina 60, colonna prima, dopo discorso di *un'anima chiusa a ogni nobile slancio*, di *sensi agitati*, di *un poeta che esce dal postribolo*, di *Venere Afrodita* (sic) e di *Venere Capitolina*, seguitava ancora: " Fra i vapori di Bacco si scrive lo stupendo sonetto del bue. — Dalla cattedra si

tenta d'infamare il Parini, di distruggere la fama del Giusti. — S'inneggia a Satana, perché non si comprende Iddio..... - L'apsensio (sic) rende fervido l'estro di ben dieci cantori. — Onore dunque a Venere e a Bacco, giulivi ispiratori dei moderni poeti. „

Io nella mia lettera del 4 maggio faceva al signor Mammoli queste proposte e questi inviti: " Ella dunque mi accusa di scrivere *fra i vapori di Bacco,* cioè, in lingua povera e buona, ubriaco. Ella mi accusa che io *tenti* o *abbia tentato d'infamare dalla cattedra il Parini, di distruggere la fama del Giusti.* Quanto al non comprendere io Dio, la è una questione della quale né Ella né altri può entrare giudice. Ma delle rimanenti accuse possono essere giudici tutti. Ella dice di sí. Io dico di no. Avanti dunque. Provi di avere Ella od altri vedutomi ubriacare o abusare del vino. Provi almeno che io compongo bevendo vino, come lo Schiller e il Byron componevano bevendo liquori alcoolici. Provi in che modo dalla cattedra ho *infamato* (*infamato,* capisce?) *il Parini* e ho *distrutto la fama del Giusti.* Da Bologna a Forlí siamo a due passi. In Romagna, quasi ci conosciamo tutti. È suo stretto dovere, o signore, di provare, da che io glielo domando, le accuse; o non provandole, è suo stretto dovere di disdirle, senza restrizioni pubblicamente, come pubblicamente le ha avanzate. „

Il signor Mammoli, nella risposta che mi mandò

a stampa nell' *Ateneo* del 1° giugno, comincia cosí: " Allorquando scrissi quelle poche linee, non mi ebbi, per certo, pensiero di offenderla minimamente; perché non ho mai supposto che la parola da me creduta della verità, che spontanea sempre sgorga dall' anima mia, potesse offendere qualcuno.... Io non pretendo ecc. ecc.... troppo povero io sono ecc. ecc.... Ma pure io non mi avvilisco mai: e fino a che sentirò scaldarmi il petto la fede nel *bene*, il dovere di una *missione*, combatterò sempre a viso aperto contro chiunque non eleva il suo *genio* ed il suo *cuore* a pari fede, a pari missione; e se per pochezza di forze dovrò soccombere, non mi chiamerò vinto però, perché il vero si potrà soffocare, vincere non mai. „

Ora ecco, signor Direttore: imagini un poco (imagini, sa?) che io una volta o l' altra, scrivendo una divagazione qualunque su qualche cosa di stampato, a un bel tratto scappassi fuora a dire — Il direttore delle *Pagine sparse* è un poco di buono. — Ella si risentirebbe, non è vero? e come! E se io le rispondessi — Ma badi: io non la ho offesa minimamente. Ma questa è la parola da me creduta della verità. Ma la verità spontanea sempre sgorga dal mio cuore. Ma io mi sento il petto scaldato dalla fede del bene. Ma io ho la *missione* del dovere. E poiché Ella non eleva il suo genio e il suo cuore a pari *missione*, io ho il diritto di chiamarla un *poco di buono*. — Matto

villano — Ella mi replicherebbe —, o prenditi intanto, per la tua *missione*, questa, — fosse poi una ceffata o una querela.

So che piú d'uno può oppormi — Ma il signor Mammoli in somma non vi ha dato del ladro, e poi vi saluta *primo* tra *i moderni poeti italiani*, e parla di *vera potenza* e di *genio* a conto vostro, e vi dà consigli amorevoli molto, e vi prega che vi mettiate a capo di una crociata. — Tutte cose bellissime, io rispondo, ma alle quali tengo fino a un certo segno; mentre invece tengo moltissimo a non passare né per ubriaco né per infamatore. Prima di tutto, perché l'ubriacarsi e l'infamare la gente sono un vizio e una depravazione molto volgari e molto spregevoli, e la seconda anche è castigabile col bastone non che col codice penale. In secondo luogo: come io ho scritto qualche libro, e ne scriverò pur troppo qualche altro, cosí il metter fuori che io li scrivo ubriaco, non mira, mi pare, a recarmi un grande onore né un gran vantaggio presso i compratori e lettori di quei libri. In ultimo: siccome sono ormai diciotto anni che io insegno (dico cosí perché dicono cosí) letteratura italiana, affermare che io dalla cattedra infamo le persone, e quali persone!, non è propriamente un farmi servigio presso la nazione, la quale mi paga non perché io infami qualcuno e tanto meno gli uomini suoi illustri, ma perché io dimostri ai giovani qualche cosa di filologia e di storia letteraria. Sí che, se veramente io scrivessi

ubriaco o infamassi la gente dalla cattedra, il signor Mammoli avrebbe ragione di sdegnarsene e di accusarmene.

E cosí il signor Mammoli dee creder che sia, perocché, atteggiandosi in positura di martire dinanzi a me Diocleziano letterario, esclama: " Se per pochezza di forze dovrò soccombere, non mi chiamerò vinto però, perché il vero si potrà soffocare, vincere non mai. „ Ora la questione non è questa: qui non c' entrano né *missioni*, né *combattimenti*, né *soccombimenti*, né *soffocamenti*: qui si tratta di *fatti*, se sono o non sono: egli diceva di sí, io dissi di no, e lo invitai a provare: egli non ha provato nulla e ha affermato cose false. Lo provo io.

Quanto alla prima accusa, di ubriachezza, il signor Mammoli non la disdice, vorrebbe attenuarla. Egli scrive: " In primo luogo altamente dichiaro di non aver inteso colle parole, *fra i vapori di Bacco si scrive lo stupendo sonetto del bue*, darle dell'ubriacone, siccome Ella mi fa supporre di averlo interpretato. Lo scriver poi versi un po' esilarati da sostanze alcooliche non costituisce per certo una colpa: ed Orazio Flacco e Schiller e Byron stesso ce ne offrono esempio. Io non ebbi mai il bene di avvicinarla; e, se scrissi quelle parole, lo feci perché me ne francava l' ultima poesia diretta ai *moderni veristi*; ma, lo ripeto, non intesi di offenderla minimanente. „ Io posso credere alle intenzioni

non cattive del signor Mammoli; ma la sua dichiarazione non dichiara nulla. Di qui non si esce: o non s'intende il valore dei termini metaforici, e allora bisogna confessarlo col fermo proponimento di non far piú metafore parlando o scrivendo dei costumi e delle abitudini di un uomo che non si conosce: o si crede che il linguaggio metaforico licenzi altrui a dire ingiurie e menzogne senza imputabilità e senza intenzione di offendere, e allora anche bisogna confessare questa credenza, la quale per me non è retta ma fu ed è di parecchi letterati in Italia: o, intendendo bene il valore dei termini metaforici e non avendo quella credenza academica e mancando di prove a sostenere un'accusa che per essere espressa in termini metaforici non cessa di essere un'accusa, bisogna aver l'onesto coraggio di dire, Ho errato, mi hanno informato male. Ma no: il signor Mammoli per un puntiglio probabilmente letterario si ostina nel mal detto: lo scrivere versi, egli séguita, un po' esilarati da sostanze alcooliche non costituisce per certo una colpa. Se non è lupo, rispondo io, è can bigio: se non ubriaco, almeno un po' brillo, quando scrivo, ho da essere. Ma io dico che non è vero che io scriva o fra i vapori di Bacco o esilarato da sostanze alcooliche; e a chi lo dice io dico che dice il falso. Io scrivo sempre a digiuno. Non posso parlare altro delle mie abitudini domestiche; ma di quello che ho affermato i testi-

moni possono essere non pochi: ne cito subito uno non lontano da Forlí, il professore Adolfo Borgognoni, col quale ho fatto vita insieme (*Dolce n' è la memoria*) per quattro mesi.

Ciò che il signor Mammoli aggiunge " Se scrissi quelle parole, me ne francava l' ultima sua poesia diretta ai *moderni veristi*, „ o non lo capisco io, o, probabilmente, non lo capí né meno lui. Anzi tutto, io non ho scritto mai, mai, e poi mai, poesia veruna ai *moderni veristi*: e quelle dieci strofe che anche il signor Mammoli ripubblica sotto cotesto titolo altro non sono se non l' ultimo di cinque capitoli dell' *Intermezzo* già pubblicati nella *Rassegna settimanale* di Firenze ai primi del passato febbraio. Ora da un pezzo in qua avviene che certi periodici, specialmente di quelli coi quali non ebbi mai che fare né voglio né vorrei aver mai che fare, si pigliano con me, cioè con la roba mia, certe confidenze che io non mi piglio né mi sono preso mai con loro: vale a dire, che la roba mia, la quale viceversa pare che non sia mia ma di tutti, quei signori (intendo di quelli coi quali non vorrei aver che fare, non degli amici) se la pigliano, senza dirmene nulla, e se la ristampano con lor dicerie o senza. Questa volta qualcheduno, amico o nemico, ha fatto, pare, qualche cosa di meglio o di peggio: ha staccato, cioè, un capitoletto da altri quattro senza la cui compagnia egli è ramingo e non riconoscibile, e mettendogli in mano

quel signore l'armicciuola di un titolo suo lo ha lanciato a combattere le battaglie sue. Con che giudizio si possa indirizzare contro i *moderni veristi* un capitolo il quale finisce con tali parole.... *o idealismo umano, affogati in un cèsso,* altri vegga. Io torno al signor Mammoli, il quale non ha colpa di questo travestimento, ma ha la colpa di affermare che quel mio capitolo lo *francava* a scrivere che io scrivo *fra i vapori di Bacco.* Lo *francava?* ma che? ma come? Io metto in burla le sbornie di certi poeti *mussettiani* con velleità socialistiche, e il signor Mammoli se ne franca a dire che lo sborniato sono io. O che ragionamento è questo? No, no, no: il signor Mammoli non ha ragione di *francarsi* a nulla. Né *vapori di Bacco,* né *esilarazioni di sostanze alcooliche*; né Orazio, né Schiller, né Byron, né *francamenti*; né lupo, né can bigio. Io scrivo a digiuno; e il signor Mammoli scrive, o a digiuno o sdigiunato, delle brutte metafore e dei ragionamenti per lo meno curiosi di molto.

Quanto alla seconda accusa, *infamazione* del Parini e *distruzione* del Giusti, il signor Mammoli non solamente la sostiene, ma la ricalca con gravissime parole. Egli scrive: " Riguardo alla frase, *dalla cattedra si tenta di infamare il Parini,* io sono dolente di doverla ripetere tale e quale, perché questa fu l'impressione che *io medesimo* m'ebbi da una sua lezione critica sul Parini. — Nove anni or sono, passando per Bologna,

mi vi trattenni qualche tempo: la mia mente era piena del suo nome che tante volte io aveva sentito elevare quasi a paro di Dante; ed un giorno coll' ansietà di veder Lei, di udirla, volli assistere ad una sua lezione. — Giovanissimo ancora, un po' ardente, un po' esaltato, io provava per Lei quell' alta venerazione, quell' amore, quell' entusiasmo che ogni giovane prova per tutto quanto gli si disvela bello e grande: — e venni, lo confesso, colla mente agitata, col cuore palpitante: — ma come ne uscii?.... Ella parlava del Parini: io non ricordo per certo le precise sue parole, ma ricordo bene la viva impressione che in me esse lasciarono: impressione che non verrà mai piú cancellata dalla mia memoria. — Il Parini, la cui figura nobile e grande si delineava nella mia fantasia, dopo le sue parole, io lo vedeva prostrato e confuso fra la folla delle anime piú volgari. — Criticando il poeta, Ella distruggeva l' uomo, facendomelo credere *venale* e *gesuita*. — Io glie lo giuro, provai tale e tanto disgusto, che non solo mi rivolsi piú volte a quei giovani che sedevano vicino a me mostrandomi indignato, ma, pur troppo, dall' animata mia fantasia colla figura bella e venerata del Parini cadeva anche la sua. — Ella aveva distrutto in me due ideali. — E questa, o signore, non mi parve opera buona. — Venga il filosofo ad internarsi nella vita privata del poeta e ne studii le forti passioni, i fortissimi vizii e

le virtú, in rapporto alla missione che si è imposta nelle manifestazioni del suo genio coll' opere sue; ma che io non veda Lei poeta distruggere i nobili entusiasmi che in noi ha creato un altro poeta; che io non veda per Lei sfumare l' aureola che circondava quella figura del grande che noi tenevamo dinanzi come esempio d' amore e di virtú —: e questo, lo ripeto, non è opera buona; è un volere snervare le forze della gioventú, raffreddandone gli entusiasmi, la fede e l' emulazione coll' alito dello scetticismo — Sarà un *ideale*; ma è sacrosanto dovere rispettare in noi questo ideale, pel quale solo potremo trovar forza nel lavoro. In quanto al *distruggere la fama del Giusti*, mi fu detto da molti; e dopo quanto io aveva udito da Lei sul Parini, può facilmente credere che io non dubitai un istante della verità. — Ciò non tolse però che io non La guardassi sempre come primo fra i moderni poeti italiani; e per ciò solo io mi tenni altamente onorato di ricever da Lei parole d' incoraggiamento riguardo alla fondazione del mio periodico. „

L' affare, com' Ella sente, signor Direttore, si fa grosso, molto grosso. Che vuol Ella? in una sfilata di poche righe di prosa mi tocca a far conoscenza con un *giovanissimo* che è *ardente* e poi anche *esaltato*; riscontro una *mente agitata*, una *fantasia animata*, un *cuore palpitante*; sento parlare di *venerazione*, di *amore*, di *entusiasmo*, d' *ansietà*; ammiro *quanto si disvela bello e grande*,

e poi una *figura di grande*, una seconda *figura nobile e grande*, una terza *figura bella e venerata*, coll' accompagnamento di un *esempio d' amore e di virtù;* enumero un *entusiasmo*, un altro *entusiasmo*, piú *nobili entusiasmi;* un *ideale*, un altro *ideale*, due *ideali;* una *fede*, una *missione*, un' *aureola che sfuma*, un *uomo distrutto*, e l' *alito dello scetticismo*. Che vuol Ella, signor Direttore? Luigi Pulci canta,

> E Roncisvalle pareva un tegame
> Dove fusse di sangue un gran mortíto,
> Di capi e di peducci e d' altr' ossame
> Un certo guazzabuglio ribollito.

E io dubito, dubito forte, che fra tutte quelle parvenze rimanesse un po' di luogo alla ragione. Perché, se luogo alla ragione fosse rimasto, il signor Mammoli si sarebbe accorto che non si va a sentire un professore d' una facoltà filologica come si anderebbe a sentire una prima donna, che di un corso e d' un *metodo critico* non è lecito giudicare da una lezione. Perché, veda il signor Mammoli, io ho la disgrazia di non trovarmi d' accordo con lui nel *metodo critico*. Egli vuole che un professore di letteratura italiana sia poeta e non filosofo, pretende che abbia il *sacrosanto dovere* di rispettare gl' ideali di lui signor Mammoli, e anche quelli, m' imagino, del cittadino Pietro, del marchese Paolo, dell' abate Sempronio, del banchiere Tizio. Ma a tanta impresa io mi sento in-

feriore, io non sono né poeta né filosofo: i miei studi sono aridi e limitati: un po' di filologia, un po' di paleografia, un po' di critica, qualche po' piú di storia, e ricerche, ricerche molte e faticose, su molti codici, su molti libri ecc. Nondimeno un ideale l'ho anch'io; ed è questo, di alzare, col metodo storico piú severo, la storia letteraria al grado della storia naturale. Quindi vede bene il signor Mammoli che io non mi sento verun dovere né *sacro* né *santo* di rispettare gl'ideali suoi, che io non posso conoscere. Tanto piú che, mentre l'ideale suo è il Parini, l'ideale del cittadino Pietro può essere, puta caso, il Minzoni, quello del marchese Paolo il Casanova, quel dell'abate Sempronio lo Zappi, quel del banchiere Tizio il Casti. E poi vattel'a pésca come il signor Mammoli e il cittadino Pietro e il marchese Paolo e l'abate Sempronio e il banchiere Tizio possono aversi formato i loro ideali. Mettiamo, per esempio, che il droghiere A e il pellicciaio B abbiansi fatto un ideale dell'uccello di paradiso; e l'ideale sia questo, che l'uccello di paradiso non abbia gambe, sia tutto colore smeraldo, non posi mai a terra, voli voli voli voli sempre. Que' due egregi contribuenti ed elettori, democratici anche se vuole, vanno a sentire una lezione di storia naturale. Il professore dice — Gli uccelli di paradiso hanno tutti le zampe, tutti si appollaiano su gli alberi, ce n'è che hanno le penne del petto colore smeraldo, ce n'è che le hanno di altri colori ecc.

ecc. — Ammessa la teoria del rispetto agl'ideali, il droghiere A e il pellicciaio B hanno il diritto di protestare: O scettico d'un professore! Ella ha *distrutto in me un ideale che era suo sacrosanto dovere di rispettare!* Ella *ha tentato d'infamare dalla cattedra* l'uccello di paradiso! Ella me lo ha *confuso tra la folla degli uccelli più volgari*, gli ha fatto commettere l'azione bassa di appollaiarsi sur un albero, lui nato a volare, a volare, a volare verso l'oriente. Ella gli ha *tolto l'aureola* delle penne colore smeraldo! E questo, io glielo dico, *è opera non buona*: questo è uno *snervare le forze della gioventú.* — Ciò quanto alla teorica degli ideali del signor Mammoli.

Quanto alla teorica: perché, quanto al fatto incriminato dal signor Mammoli, il fatto non esiste. Il signor Mammoli afferma essersi *nauseato* e *indignato* a una mia lezione sul Parini or sono nove anni. Nove anni or sono correva, mi pare, l'anno accademico 1869-70; mettiamo un error di memoria, sia stato l'anno 1870-71. Or bene, in que' due anni io nelle mie lezioni di letteratura italiana trattai questi argomenti: Svolgimento della letteratura nazionale sino alla fine del secolo XIV: La lirica popolare nel secolo XIII: La Vita nuova e la commedia di Dante: La lirica del Petrarca: il che risulta anche dagli Annuari dell'Università a stampa. Ma, prima di dare una smentita a un uomo, anche se quest'uomo mi ha pubblicamente punito col suo *disgusto* e la sua *indignazione*, io

sento il dovere, e questo da vero *sacrosanto*, di essere esatto fino allo scrupolo. Scrissi dunque a un mio discepolo, ora professore alla Scuola normale femminile, al dottor Giovanni Federzoni: scrissi a lui, perché, quanto studioso e valente, altrettanto egli è buono, equanime, calmo, esatto: gli scrissi senza accennare il perché della mia domanda. Gli domandavo, volesse dirmi s'ei ricordasse che nel 1869-70 io avessi parlato mai, fosse pure per incidenza, del Parini. Egli mi rispose cosí: " Nell'anno 1869-70 io era certamente inscritto alla Facoltà, ma, per quello che posso ricordare qui senza il soccorso delle mie note, parmi certissimo ch'Ella in quell'anno trattasse della lirica del duecento e poi non facesse altro che quelle bellissime lezioni sul Petrarca..... Giurerei che del Parini Ella non parlasse mai in quell'anno, neppure per incidenza. Ma forse faccio troppo a fidanza colla mia memoria..... Intanto mi farò un dovere di osservare attentamente le mie carte; e se troverò qualche cosa che contrasti a ciò che mi pare oggi di poterle assicurare, glie ne darò subitamente notizia. „ Cosí mi rispose il dottore Federzoni ai 7 del corrente; né fino ad oggi mi ha dato notizia veruna diversa. Sfido, non ce n'è.

Ciò potrebbe bastare a far ragione delle affermazioni del signor Mammoli. Ma è vero che sei anni dopo quello in che il signor Mammoli dice di avere assistito a una mia lezione sul Parini, cioè

nel 1874-75, io feci veramente un corso su le poesie di Giuseppe Parini. Ora ecco ciò che di quel corso attestarono nove dei già miei discepoli, non tutti di filologia, nel giornale *La Patria* del 7 corrente: lo attestarono spontanei, per impulso nativo a difendere il vero, dopo letto l'articolo del signor Mammoli nell'*Ateneo romagnolo*, l'articolo nel quale sono accusato di aver accusato di *gesuita* e *venale* il Parini: lo attestarono senza *disgusti*, senza *indignazioni*, senza frasi, senza neppur nominare il signor Mammoli.

" Nell'anno scolastico 1874-75 il professor Gio-
" sué Carducci, trattando del Parini in questa
" universitá, ci fece conoscere a parte a parte
" l'eccellenza del grande poeta, di cui ci rappre-
" sentò, rilevandola novamente e sinceramente
" dagli scritti e dai biografi di lui, la figura no-
" bile ed austera, ponendone a confronto la vita
" integra e modesta con quella triste e corrotta
" della società del suo tempo. E noi del Parini
" portiamo oggi scolpita nell'animo un'idea viva
" e presente di cittadino onesto e di alto poeta.

" Bologna, 5 giugno. — Severino Ferrari — Ugo Brilli — Roberto Della Cella — Ugoletti A. — Giuseppe Brini — G. Gherardini — Giovanni Pascoli — Felice Querzola — Dott. G. Rocchi.

Ancora: a quel mio corso del 1874-75 era inscritto il sig. Filippo Salveraglio, il quale l'anno di poi passò a Milano proprio per istudiare nei

manoscritti del Parini e cercare notizie e documenti della vita e delle opere di lui. Scrissi anche al Salveraglio, ora in Mortara: ed egli, al 5 del corrente, mi rispose così " L'accusa che ora le si fa di avere infamato il Parini, di averlo rappresentato come un gesuita e come un uomo venale, è, come direbbe il Parini stesso, una scena da.... Da ciò non ne viene che nelle lezione sulle *Odi* pariniane Ella non abbia detto la pura verità, quelle poche volte che l'indole del tèma Le richiese qualche allusione alla vita del poeta di Bosisio. Dal canto mio, dopo trenta mesi di non facili ricerche intorno al Parini, alle quali mi spinsero appunto quelle sue lezioni, vorrei e potrei dire parecchie cose.... per esempio questa, che i giudizi da Lei espressi nella scuola colla consueta libertà e serietà trovano la loro piena conferma nei documenti ecc. ecc. „ L'editore signor Zanichelli pubblicherà forse dentro l'anno le *Odi* del Parini co' nuovi e importanti studi del Salveraglio sul testo, su gli argomenti, su gli accenni delle *Odi* e su la vita del poeta. Il signor Mammoli potrà, volendo, leggere a suo tempo quel libro, e giudicare dagli effetti il mio metodo distruttivo degl' ideali. Intanto può, se gli piace, vedere quello che del Parini e del Giusti io scrissi a pag. 460-61 e a pag. 115-119 de' miei *Bozzetti critici*. Dopo ciò, se vuol fulminarmi ancora con la sua eloquenza, si serva: io aspetto rassegnato.

E ora basta: non è vero, signor Direttore? Se non che, aspetti un poco. Mi ricordo che qualche anno fa il signor Mammoli pubblicò un dramma in versi su Dante, mi pare. E, per l'associazione delle idee, mi ricordo anche che la Matelda del Purgatorio dice a Dante:

> Ed avvenga ch' assai possa esser sazia
> La sete tua perch' io piú non ti scuopra,
> Darotti un corollario ancor per grazia.

Vogliamo anche noi dare un corollario al signor Mammoli? Diamoglielo pure. Il signor Mammoli, dunque, annunziò al pubblico il suo *disgusto* e la sua *indignazione* per me. Quel *disgusto* e quella *indignazione* non gli impedirono, per altro, piú tardi, quando pubblicò il suo dramma dantesco, di mandarmelo con una letterina troppo per me cortese, alla quale io ebbi il torto di non rispondere; non gl' impedirono, quando egli prese a pubblicare l'*Ateneo romagnolo*, di onorarmi di molte preghiere perché io volessi collaborargli, di che non potei, con mio dispiacere, contentarlo. Io professo al signor Mammoli molta gratitudine di quelle sue gentilezze; ma anche dico che ad un uomo, delle cui opinioni io avessi sentito *disgusto* e *indignazione*, io non avrei mandato mai né lettere né libri né domande. Se non che, come benissimo accenna il signor Mammoli, io sono un *aristocratico in arte*.

Signor Direttore, voglia accogliere i miei ringraziamenti e le scuse.

Nel *Preludio*, Bologna, 13 giugno 1878. Ristampato in *Confessioni e Battaglie*, Roma, 1882 con questa nota: " Il signor Mammoli a tutte queste prove e riprove rispose, egli *essere un aquilotto che sur un dirupo di Romagna osava guardare il sole*. Oh andate a rompervi le tasche o a romper la testa ai frasaioli! Molti, piú assai che non si pensi, in Italia, credono con una metafora si possa accomodare, giustificare, salvare ogni cosa ".

III.

Asprezze e Barbierie.

Un amico mi mostrò l'altra sera nell'*Illustrazione italiana* del 3 agosto certa rassegna bibliografica, nella quale, dopo l'annunzio di una edizione del *generoso* (cosí lo titola il rassegnatore) GRIDO del signor Rizzi, lessi queste parole: Egli (*il Rizzi*), troppo magnanimo, si degnò rispondere, per esempio, a un certo preside liceale di Livorno; — noi, invece, interpretando in diverso modo il rispetto che dobbiamo a noi stessi, non lo nominiamo nemmeno.

Intanto il dignitoso scrittore, certo per un'altra interpretazione del rispetto che deve a sé stesso, comincia o finisce proprio col non nominare né meno sé stesso. Nobile segno di animo altero sí, ma pietoso. Perché altrimenti, fra la troppa magnanimità e le degnazioni del generoso signor Rizzi e la terribilità del nome del disdegnoso innominato, che cosa sarebbe avvenuto del povero Chiarini? perché è proprio Giuseppe Chiarini l'infelice sul quale si ferma un momento, con

un lampo d'olimpica fulminazione, fra le nuvole della gran critica, di su le vette dell'*Illustrazione* dei fratelli Treves, l'occhio aquilino dell'egioco innominato.

Il quale, se si fosse nominato, era capace chiamarsi (tamburi in testa, pennacchi al vento, fanfara in mezzo) CARLO RAFFAELLO BARBIERA. Che cosí tutta intiera, senza mai una abbreviatura, è, come sentite, una gran denominazione, e con tutti quegli *a a a a a*, con tutti quegli accenti sul primo sul penultimo e su l'ultimo dei tre nomi, vi trionfa su la bocca al passo militare.

O anche era capace di chiamarsi, con terribile antitesi di suoni, ASPER. Capite voi, lettori? ASPER cosí secco secco, dopo CÀRLO RÀFFAELLO BÀRBIÈRA. Il quale CARLO RAFFAELLO BARBIERA e il quale ASPER devono esser tutt'uno coll'innominato del 5 agosto.

C'è chi dice di no: ma io credo sí. È un anno e mezzo oramai che cotesta coppia di nomi manifesta nell'*Illustrazione* i suoi alti disdegni al Chiarini con qualche coppia di calci a traverso, che non giungono mai al segno.

Già, è un anno e mezzo; press'a poco, da che uscí il *Discorso su i critici italiani e la metrica delle odi barbare.* Si sa come in quel *Discorso*, che il prof. Trezza qualificò *un de' piú splendidi saggi della critica odierna*, il Chiarini meni attorno per la bellezza di 170 pagine a trotto serrato parecchi critici e giornalisti. Fra questi il peggio

trattato è, forse, o senza forse, il signor CARLO RAFFAELLO BARBIERA. Di tratto in tratto, ogni giro di circo, il Chiarini lo tócca con una frustata, e *Salta*, gli dice, CARLO RAFFAELLO BARBIERA. E Carlo Raffaello Barbiera, con tutti i suoi *a* e tutti i suoi accenti, con tutto il suo corpo disadatto, tutto affannoso e sudato, salta; e il secondo salto è piú buffo del primo; e il terzo è piú buffo del secondo; ma tutti sono buffi come il nome, come lo stile, come la ignoranza di quel signore. Il quale, se fosse stato un uomo ragionevole, finita la corsa e rasciugatosi il sudore, avrebbe dovuto andare a baciar la mano, ringraziando, al Chiarini, che intendeva con quell' esercizio ginnastico fargli del bene; guarirlo, cioè, dall'abitudine di caracollare su la propria ignoranza discorrendo delle cose che non sa.

In vece CARLO RAFFAELLO BARBIERA in combutta con ASPER fece peggio di prima. Escí, tempo fa, una traduzione in versi italiani delle Poesie di Shelley. Io non vo' dire che roba sia: lo ha detto il Chiarini con quella conoscenza della letteratura e della critica straniera contemporanea che in Italia è di pochissimi, e non certo di quelli che scrivono piú spesso. ASPER, con quella mutria, con quella sufficienza, con quel sussiego che in Italia è di troppi, e specialmente dei piú ignoranti e dei meno conscienziosi, ci aveva trovato assai da lodare, conchiudendo che il modo di tradurre del signor.... è proprio quello

che ci vuole per tradurre lo Shelley. Il Chiarini in vece, dopo dimostrati gl' incredibili errori del signor..., conchiudeva esortandolo, ove da vero volesse dare all' Italia una traduzione vera dello Shelley, a cominciare a studiare prima l' italiano e poi l' inglese: poi si provasse: ma, per l' amor di Dio, non ricorresse per consigli a critici come il signor ASPER, ricorresse a chi, o Aspro o Dolce, fosse nel caso d' intendere l' italiano e l' inglese e quindi in grado di dar consigli attendibili al traduttore.

Cosí press' a poco scriveva il Chiarini nella *Nuova Antologia* del 12 luglio scórso. Il signor ASPER o il signor CARLO RAFFAELLO BARBIERA se ne vendica nella *Illustrazione italiana* del 3 agosto con la teorica del *rispetto dovuto a sé stesso.* Cari signori, ma rispettatevi pure quanto volete e quanto potete. Se non che qui si trattava della vostra ignoranza e della vostra ciarlataneria letteraria. Il Chiarini ha dimostrato in voi ambedue queste qualità. Voi rispondete: Noi dobbiamo rispetto a noi stessi. C' è il caso che voi dobbiate e vogliate rispettare la vostra ignoranza e la vostra ciarlataneria? Servitevi pure: è il caso di molti in Italia: cinque anni fa ci si riusciva professori: e l' avvenire è per voi.

Che se anche l' articolo della *Illustrazione italiana* del 3 agosto non fosse del signor CARLO RAFFAELLO BARBIERA o del signor ASPER, l' articolista qualunque siasi ha fatto male a scrivere

tali parole contro un uomo, il quale non ha altro torto se non di avere dimostrato chiaramente che certi scriventi dell' *Illustrazione*, anche dei maggiori, van troppo franchi a parlare di cose che ignorano al tutto. Questo, per il Chiarini e per me, è un grande e troppo comune vizio di certi scriventi italiani; e noi ci siamo proposti di combatterlo secondo le nostre forze, sempre e da per tutto e con le armi migliori, per amore della patria e dell' arte.

Preludio, Bologna, 10 agosto 1879. *Confessioni e battaglie* Roma, Sommaruga, 1882.

IV.

Moderatucoli.

I.

Prego gli scrittori del *Preludio* a darmi un po' di posto, per rispondere due o duecento o duemila parole al signor A. F. che nel *Giornale della provincia di Vicenza* del 12 agosto mi fa, a proposito dell' *Ode per la morte di Eugenio Napoleone*, molti complimenti e mi dice qualche insolenza.

Lo so: ai lettori del *Preludio* devono oramai parer troppe le mie polemiche: ma essi, spero, mi renderanno questa giustizia, che io non combatto mai per dimostrare che io sono bello, buono, bravo; combatto per un' alta severa e morale idea che ho dell' arte e della critica, contro quelli che dell' arte e della critica non hanno la stessa idea. E poi c' è chi dice che io non sono idealista.

Il signor A. F. è un moderato.

Ecco: apro súbito una gran parentesi, senza proprio segnarla su la carta. Dei moderati (lasciando, s' intende, su i loro comodi o incomodi

olimpi, lungo i quali io non ho mai peregrinato, i capi-parte) conosco e stimo molti, e ho fra loro anche due o tre, credo, ottimi e vecchi amici. Con parecchi di quelli che conosco andiamo perfettamente d'accordo nelle teoriche critiche e nell'indirizzo degli studi, con altri nelle idee estetiche, con taluni nelle opinioni filosofiche e religiose, con tali altri in fine, vedete un po', se ci vien fatto d'infilare la via del positivismo storico, andiamo per un pezzo di strada diritti e d'accordo anche in politica; quando non possiamo spingerci piú oltre, ci appoggiamo, un di qua, un di là, da' due lati della strada, a un piuolo; e discutiamo, lasciando passare intanto i carri della politica militante co' lor carichi officiali. Quei moderati lí sono fior d'ingegno e di gentilezza. E cosí altri, che io non conosco, e che mi han trattato sempre da galantuomini. Sí che, in fondo, io, come persona, non ho da lagnarmi gran che di parte moderata. Con ciò non voglio dire che non ci sia da ridire: risparmiato non mi hanno: mi coronarono, mi gioiellarono, mi tappezzarono d'infamie. Io me ne andavo per le vie ammirando me stesso di essere cosí birbante, e a colazione ordinavo uno *stufatino di bambin moderato.* — Che cosa? — domandava il cameriere. E io — Non senza una bottiglia di sangue di *consorti* in fresco. -- Capivo e capisco benissimo cotesto. Quello che non capisco e non voglio capire è il vezzo di certi moderatucoli ri-

fatti, i quali da un pezzo in qua mi si mettono attorno a farmi carezze, e fra due moine mi danno un pizzicotto o un biscotto dicendo che è per amore. E par che dicano ancora: Vedi! noi gente per bene ci degnamo di farti la corte: lascia, via, certe abitudini; spulizzísciti un po', méttiti la cravatta bianca, e andiamo. — Ma dove di grazia, signori, se voi puzzate di rigovernatura come tante serve?

Io non vo' dire che il signor A. F. del *Giornale della provincia di Vicenza* sia uno di tali dilettanti di rigovernatura. Ma quando egli scrive " Il Carducci, con.... (qui salto su le lodi).... dell' arte, ottiene, nel nome di questa grande pacificatrice, il ragionevole ossequio di molti che pur non fanno alcuna stima delle sue opinioni politiche e religiose, „ io potrei rispondere – Grazie, caro signore: mi dispiace molto di non poter rendervi la pariglia, perché non so su quale base razionale consistano e per quali prove siano passate le vostre opinioni politiche e religiose, a quali serie di produzioni artistiche e critiche si ricongiungano, per farne piú tosto una che un' altra stima. — Invece penso fra me alle povere condizioni nostre: noi italiani fummo i primi dei popoli moderni a fissare la lingua nella grammatica, e oggi sgrammatichiamo peggio di un portofranco; inventammo la filologia, e non sappiamo piú legger corrente il latino; demmo nome al galateo, e scriviamo come il signor A. F.

Passiamo a un altro ordine d'idee o di fatti. Il signor A. F. afferma che io nella strofe settima dell'ode *attribuisco risolutamente la ruina de' figli a' peccati dei padri, imitando le pie ferocie dell' Unità cattolica.* Cercar le concordanze fra i democratici e don Margotti è una volgarità stantía de' moderati; ma questa volta non può aspirare né meno alla discreta infamia di certe burlette con la barba. Quegli che perséguita e punisce le colpe dei padri fin nella settima generazione, il feroce scrutatore dei lombi e dei reni, non è, signor A. F., don Margotti: è qualche cosa, qualche idea, qualche nome, che voi dovete rispettare: è il dio del Vecchio Testamento, quel brutto e gretto e cattivo semitico dio a cui mal prenda! O cristianelli annacquati, o cattolicuzzi pettinati, o ebrei che vi lavate le mani nell' essenza di rose per levarne il puzzo del sangue di Gesû Cristo, non è piú il tempo di presentare i poveri gesuiti o il bravo don Margotti come attaccapanni per la biancheria sporca. Certe idee innaturali, certi sentimenti disumani, certi precetti incivili, certe dottrine deprimenti sono proprio lí, ne' due Testamenti e negli evangeli; sono proprio e necessariamente commiste alla sostanza e alla personalità innaturale, disumana, incivile, de' due numi semitici, padre e figliuolo (lo spirito qui non c' entra, né méno per la via della vergine). Dunque mettiamo da parte il teologo Margotti, che non ci ha che fare. Col dio semi-

tico poi ci avrete forse che fare voi, signor A. F., io no. Nella strofe che dice

> Ma di decembre, ma di brumaio
> cruento è il fango, la nebbia è perfida:
> non crescono arbusti a quell' aure
> o dan frutti di cenere e tósco,

io non feci altro che adombrare una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e di moralità. Chi interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale espressa con le norme e con le forme del diritto, chi mette in luogo della legge la forza, quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi i semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione. La libertà si vendica dei colpi di stato con catastrofi che paiono fatali, e la cui traccia pirica invece move con meravigliosa procedenza logica dal punto stesso del delitto politico. Nel '62, quando l' impero di Luigi Napoleone era all' apogeo della fortuna e della gloria, io con fede ferma nella legge storica della giustizia scrissi:

> Ferma, o pugnal che in Cesare
> Festi al regnar divieto,
> O scure a cui mal docile
> S' inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L' imperïal Caino.

E fu risparmiato: fu risparmiato all' onta di Sedan, alla viltà di Wihelmshöhe, alla rassegnazione di Chislehurst. Il figliuolo? Il figliuolo non sarebbe andato a farsi trucidare dagli zulú, se il padre, per farsi imperatore, non avesse fatto fucilare dinanzi al caffè Tortoni i poveri bambini che tornavano da scuola con in mano un giocattolo. Che c' entrano qui le *pie ferocie dell' Unità cattolica,* signor A. F.? Se credete alla morale, chinate la testa alla giustizia storica che passa, o facitore di frasi!

Passiamo anche ad altro. Il signor A. F. vede una repentina caduta in questi versi:

Dovevi, o Consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi,

e la caduta egli commenta cosí: " *Cui tu credevi!* Intende il poeta con tali ambigue parole porre cautamente in salvo le proprie opinioni da pensatore piú libero di Napoleone I? Magnanimi scrupoli che lo riguardano; ma come gli han sciupato miseramente il concetto e il verso! Dio puó consolarsene, per ora, con la iniziale maiuscola che il Carducci non ha avuto cuore di levargli, dopo l' esserne stato largo a un console. „

Ecco. Io prima di tutto considero non senza timore il livello a cui deve essere calata l'intelligenza e il gusto in Italia, perché un uomo di garbo e a bastanza cólto, come certo ha da essere privatamente il signor A. F., creda che quelle parole su riferite sieno spiritosaggini e le dia a stampare con sotto le sue iniziali in un giornale. E poi, già che il signor A. F. mi interroga, io rispondo. In una poesia che voi stesso avete trovato *piena di sgomento arcano* e che altri qualificarono *fatale e tragica,* io intesi con quei versi di rilevare, come sfondo al gruppo dei Bonaparte abbattuti, il grande ignoto, dio, in cui il Còrso credeva, mentre tutta, si può dire, la Francia e gran parte dell'Europa *comme il faut* lo abbandonava al consumo della gente bassa o lo serbava per le decorazioni teatrali in certi casi, mentre la scienza per bocca del Laplace e proprio in faccia al primo console lo rigettava come *un' ipotesi di cui non aveva bisogno.* Questa la cagione del *cui tu credevi.* E il *cui tu credevi* cosí scrio scrio ce l'ho messo a posta, per, come dice il signor A. F., *sciupare il verso*; l'ho messo a posta in fine d'una strofe, per, come deplora il signor A. F., fare una *caduta repentina.* Tutti i gusti son gusti. Io amo di sciupare i versi cosí e di fare le cadute repentine; massime quando ho dinanzi un concetto di sublimità oggettiva: ho imparato da Eschilo, da Pindaro, da Orazio. E quando mi avviene di fare un di questi versi

sciupati mi frego le mani, e poi lo licenzio con uno scappellotto, e gli dico — Va là figliuol mio, dà un calcio nel naso agli uomini di buon gusto, *emunctae naris*. — Vi ricordate, signor A. F.?

Bella immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo....

Mettetevi un po' la mano al cuore, e ditemi in verità buona: Avete mai sentita o veduta roba così barocca come questa? La scultura allegorica del secolo passato fu mai piú brutta di questa roba qui? Non vedete voi la Fede col suo sciugamani affazzolettato sul viso, col suo zamberlucco, impacciata a mettere da parte il suo crocione ed il calice, per iscrivere, non si sa con che o su che, a dettatura di Alessandro Manzoni? che tende il dito, e intona

....Allégrati ecc.

con quel bell'indovinello che séguita. A un certo punto la Fede smette di scrivere, e con la penna (poniamo sia una penna) ritta in mano e con quel suo viso attonito volgendosi a mezza persona, dice — *Don Alisander*, né meno io che sono la Fede non ci capisco nulla. — Tutto ciò sia detto con riverenza d'Alessandro Manzoni, il quale io ammiro poeta nobilissimo nell'Adelchi e originale e squisito artista specialmente ne' due cori. La colpa non è sua, se la generalità degli

italiani preferisce il *Cinque maggio*, forse a punto perché la generalità degli italiani ha scarsissima intelligenza in poesia, dove predilige il barocco l'istrionico il declamatorio il sentimentale l'allegorico il decoramentale. E per questo, — cioè non per questo, ma per dispetto della generalità degli italiani, — io faccio dei versi cosí:

> Dovevi, o consol, ritrarti
> fra il mare e Dio cui tu credevi.

Vorrei finire; ma il signor A. F. mi dà ancora una zampatina. " Costoro (egli scrive, e intende quelli *che non fanno alcuna stima delle mie opinioni politiche e religiose*) " costoro onorano il poderoso artista; e godono in vedere da qualche tempo il suo spirito elevarsi e la sua penna evitare le intemperanze plebee ond' egli macchiò sé stesso e la sacra poesia. „

Plebeo dunque? e plebeo sia. *Plebeo* è un aggettivo storico: io conosco qualche cosa di peggio, *volgare*. E volgari si può essere anche essendo moderati, e scrivendo della prosa pretensiosa e vuota. Il re ha un bello affaticarsi a fare dei conti e de' baroni, e i ministri hanno un bel sudare a buttar le commende a canestri a dosso alla gente che passa per la strada. Che puzzo freschiccio di vernice da per tutto! La volgarità in Italia monta: ha invaso l'arte, il pensiero, la politica, la vita: dal palazzo delle finanze in Roma ella domina, unica dea, il bello italo regno. Ora

dinanzi alla volgarità indomenicàta a me piace esser plebeo. Che se il signor A. F. intende per *intemperanze plebee* certe poesie che dispiacciono a' suoi amici, io non posso né pentirmene né correggermi per l' unica ragione che me ne pregio: se *intemperanze plebee* chiama certe mie verità e crudità, a tempo e luogo, di stile, né anche di queste posso pentirmi, per la stessa ragione. Mi piace in somma di essere plebeo, a tempo e luogo, nel concetto e nella forma, nel vocabolo proprio e nell' imagine, nella lingua e nello stile, in poesia e in prosa, come furono plebei Aristofane il conservatore, Dante il gentiluomo di sangue romano, il signor di Montaigne, il duca di Saint-Simon. E di quelle *macchie* mi tengo come altri d' un nastro all' occhiello.

24 agosto, 1879, Bologna, *Preludio;* e quindi in *Confessioni e battaglie,* Roma, Sommaruga, 1882.

2.

Al direttore del giornale.

Bologna, 2 settembre 1879.

Mio signore,

Mi faccia il piacere di pregare il signor A. F. a voler rileggere quietamente gli ultimi due periodi dell' appendice bibliografica al Giornale della Provincia di Vicenza del 12 agosto passato, e, riletti che gli abbia, a ripensare fra sé su queste due dimande che io mi permetto di fargli, senza pretendere risposta: 1) Chi fu primo a *trarre la maledetta politica* ove non doveva entrare? 2) È galateo gittare in faccia a un uomo che non è né un imbecille né una canaglia di tali proposizioni « io non faccio alcuna stima delle vostre opinioni „ la prima volta che parlate con lui o di lui in faccia al pubblico? Io credo che Ella, signor direttore, capisca bene come si risponde a certe provocazioni. Ma veda; io anche sono certo che il sig. A. F. è un signore bene educato e che, parlando a voce con me, non si sarebbe espresso cosí. Ma tant' è; quando un italiano si

mette a scrivere diventa subito un accademico, un dottrinario, un pedante, il quale si crede in obbligo di dar delle lezioni stupide e villane a chi non ne ha bisogno e non ne vuole. *Cortesia? offese?* oh dimandi un poco al signor A. F. se io fui mai primo ad assalire in prosa alcuno; gli dimandi un poco se le cose che il Guerzoni lo Zendrini e molti altri scrissero contro me fossero rose e viole; gli dimandi un poco se ricorda e se vide come mi trattavano a certi tempi certi giornali di parte moderata, e come alcuni mi trattano ancora. In poesia io mi riserbo fieramente il diritto di scrivere nei modi che credo piú efficaci quella che io credo la verità, e di riprovare ne' modi che pur credo piú efficaci, gli uomini pubblici, politici o scrittori, che non operano o non scrivono come io credo che si debba operare e scrivere per il bene e l'onore della patria, per la libertà, per la verità, per l'arte. In questo sono interamente della scuola di Aristofane, di Orazio, di Giovenale, di Dante, di Boileau, di Byron, di Heine; pronto a pagar di persona dinanzi alla legge e dinanzi all'uomo. E per questo nessun critico di buon giudizio e di buon gusto ha il diritto di chiamarmi ineducato e plebeo. Plebeo a questo modo è onore di essere, anche uscendo, da una famiglia le cui memorie non sono di plebe.

Del resto ecc.

G. C.

V.

Risposta in prosa a una proposta in rima.

A' 18 del passate gennaio ricevei col bollo postale di Lodi manoscritti questi versi, che mando a stampare con la nota che li seguiva.

A ENOTRIO ROMANO

Lascia il barbaro metro, onde si sdegna
la viva Italia e il vate suo rimpiange;
lascia i fratelli Asvini e la falange
ventri-togata e che a far ventre insegna.

Torna alla viva Italia, e su lei regna
colla corona che niun' arme infrange.
Delle tacite lacrime che piange
non s' avvede il tuo cuore? o non si degna?

Piange, e all' angoscia manca la parola;
onde piú amaro si ringhiotte il pianto
cui nessun eco del pensier consola.

Ah mal ti dette di poeta il vanto,
se per te solo hai messo su la scola
che " il mondo è bello e l' avvenire è santo! „

Chi grida " accorr' uomo! „ non pensa a dire il proprio nome. Il grido ha in sé tutto il suo valore: chi lo emette,

non è una persona, è la voce della cosa. Qui poi, il sonettista, in quanto persona, è addirittura " Nessuno, „ e in quanto voce, è veramente voce di una moltitudine. Tuttavia un sentimento di reverenza profonda gli suggerisce di porre il proprio indirizzo, per mostrare che non ha nessuna interessata ragione di nascondersi.

G. M.

Lodi, Via Pompeia, n. 2, p. 3.

Lodi, 16 gennaio 1881.

Cosí allora il signor G. M. a me. E cosí ora io al signor G. M.

Sí, per quanto annoiato, fastidito e addolorato di molte cose e di molti uomini, per quanto io per me dall' avvenire pochissimo mi riprometta e dal mondo poco speri e meno attenda, sí, ciò non ostante, io credo fermamente che il *mondo è bello e che l' avvenire è santo.* E per ciò scrivo le *odi barbare.* Che se l' Italia se ne sdegna, ella mi fa da vero troppo onore.

Che l' Italia pianga, mi spiace: se bene a udire e vedere questo carnevale che la già Niobe delle nazioni o Madonna de' sette dolori, come la chiamavano una volta i romantici, mena oggi perpetuo da un termine all' altro dell' anno e della penisola, per tutti i versi, a tutte le occasioni, con tutti i pretesti, non si direbbe.

E pur è vero. Non l' Italia viva ora, un' altra Italia che spasima inconscia nel travaglio del divenire, piange; o, meglio, bramisce e brontola e

si contorce nella ferina stupidità della miseria, dell'ignoranza, del delitto.

A ciò crede il signor G. M. si possa rimediare con versi?

> Piange, e all'angoscia manca la parola;
> onde piú amaro si ringhiotte il pianto,
> cui nessun eco del pensier consola!

Come versi, veda il signor G. M. possono piacere; c'è del Filicaia. Ma non vede e non sente egli in cotesti rimettiticci di parole piú o meno da baritoni, delle quali la nostra lingua, per nostra sciagura, abbonda, le propagini infeconde e infelici del nostro grand'albero nazionale, cioè del caprifico d'Arcadia?

Ah, signor G. M.! rasciugare certi pianti coi versi! L'Italia non vorrebbe di meglio. A questa Filli, che addobbata con la croce o con l'aquila, seduta a destra o a sinistra, è e sarà per un pezzo una donnetta lussuriosa, senza viscere e senza idee, mettetele in istrofette le fami e la pellagra di Lombardia fra le delizie dei laghi, le abiettazioni bestiali delle grotte di Napoli in faccia a Posilipo; ed ella batterà le mani con qualche lacrimuccia, esclamando — Come è bello! quanto affetto! che verità! Non si potrebbe cantare in musica? — No, no, signor G. M. Io non faccio di cotesti servigi a nessuno, né meno all'Italia; e lascio a chi voglia, *regnare non la corona che niun' arme infrange.* Regnare, io per me l'ho ri-

tenuto sempre un mestiere noioso: regnare poi per metafora, con una metafora, sur una metafora.... oh via, c'è altro da fare.

Quando il signor G. M. a suo comodo mi avrà spiegato che cosa intenda per *falange ventri-togata che a far ventre insegna,* vedrò se sarà il caso di lasciarla. I *fratelli Asvini,* me lo permetta il signor C. M., per ora non li lascio. Sono bravi giovani, sa? e bellissimi, e terribilmente radicali. E parlano non il gergo academico dei democratici romantici, sí bene un divinamente armonioso linguaggio, nel quale parmi sentir risuonare l'inno della felicità e fraternità degli uomini divenuti o tornati dèi. Sono essi che m'ispirano le *odi barbare,* nelle quali, veda il signor G. M. come pensiamo diversi, io spero (oh che spero!) di rendere una piccola nota delle sublimi idealità della nostra razza.

Marzo, 1881, nella *Strenna della Lega democratica,* Roma, poi in *Confessioni e battaglie,* Roma, Sommaruga, 1882.

VI.

Per l'ordine e contro l'Ordine.

I.

Il fatto è questo. Io butto giú dei versi in risposta a una signora: la signora, avendo da scrivere a un signore, gli manda anche, come una novità, copia di quei versi: il signore, non a pena ricevuti, li dà, senza farne motto né alla signora né a me che non ho l'onore di conoscerlo, da pubblicare all' *Ordine* d' Ancona: l' *Ordine* li stampa, e poi si ride di me che mi richiamo di tanta lestezza e pe' miei diritti.

L'idea è questa. La poesia è cosa affatto inutile e superflua: come tale, per esser tenuta in pregio, le bisogna esser rara e costosa.

E per ciò io sono tenerissimo della proprietà de' miei versi, e non li cedo per la pubblicazione se non a chi paia a me e come e quando paia a me. All' Ordine *sorprende vedere che il Carducci, troppo assorto in alti orizzonti, si perda in certe piccinerie.* Io consiglio l' *Ordine* a serbare le sue sorprese per cose men naturali e men giuste.

Il Byron a' suoi tempi e il Tennyson a' nostri e l' Hugo si persero e pérdono in queste piccinerie. E fecero e fanno bene. L' età nostra non porta piú i cittadini e i gentiluomini scriventi a piacer loro o a piacere di qualche grande: il lavoro letterario deve oggi, come ogni altro, avere un valore economico che lo renda utile e rispettabile, constituendo il lavoratore in condizioni indipendenti e da potere attendere senza distrazioni alla libera e feconda produzione. Io ho pensato sempre cosí; e mi onoro di non aver mai umiliato i miei versi ai pie' di editori e giornalisti. Una volta li facevo stampare a conto mio: oggi che editori e giornalisti vengono a cercar me, scelgo e faccio i patti a mio modo. E ogni qual volta mi avviene di veder prodotta o riprodotta qualche cosa di mio senza il mio assenso, mi sdegno proprio di cuore che a vendicare la dignità dell' arte e i diritti dell' artista la legge non mi dia man forte o me la dia cosí debole che in fine mi tocca a rimettere del mio nella rivendicazione.

L' editore Zanichelli — per un esempio — pubblica la mia ode per la morte di Napoleone Eugenio; ed ecco súbito un giornale di Roma a impossessarsene, e il Zanichelli, che mi aveva pagato bene, a dover restarsene con la perdita di qualche centinaio di lire, e io co 'l dispetto e la vergogna di apparire in combutta con gente che né pur mi giovo di nominare. Un altro esempio: l' editor Zanichelli pubblica l' ode a Vittore

Hugo; ed ecco súbito un giornaletto illustrato di Milano, i cui scrittori moralisti idealisti e manzoniani mi avevano piú volte reso l' onore e la giustizia di dir male de' fatti miei, a ripubblicare l' ode, per la sola bella ragione che la trovavano splendida; ed ecco il povero Zanichelli, che mi aveva pagato bene, doversi anche questa volta rimanere col danno, e io col gusto magro di poter dire a me stesso che gli scrittori del bravo periodico moralista idealista manzoniano avevano commesso una brutta azione, avevano, in somma, rubato.

L' *Ordine* veramente non ruba: riceve da un suo *egregio amico* versi miei inediti, li tiene di buona provenienza, li stampa. Fin qui è in buona fede. Ma non è piú dalla parte della ragione, quando, saputo da me che io non avevo dato a nessuno l' assenso per la pubblicazione di quei versi, egli risponde: *La signora cui li diresse ne mandò gentilmente copia ad un nostro egregio amico, che volle comunicarcela, precisamente per darli alla stampa, non avendo avuto nessun divieto in proposito. Il dono non appartiene piú al donatore, ma a chi l' ha ricevuto; quindi noi credevamo che il rimprovero non dovesse in caso muovere dal poeta, ma dalla persona a cui questi aveva diretto i suoi versi.*

Cominciamo da quella che vorrebbe esser in questo discorso la ragion principale: *Il dono non appartiene piú al donatore, ma a chi l' ha ricevuto.*

La gentilezza della forma non scusa la falsità della sostanza. Mi si permetta per un momento di non parer gentile in faccia a una dama: ma versi nei quali si parla d'una persona non sono un dono a quella persona; né meno un'opera dedicata a una persona è un vero e proprio dono a quella persona. Non giochiamo di metafore: altrimenti l'*Orlando furioso* (mi perdonino tutte e nove le Muse, se possono, il sacrilegio: non è in questo caso un paragone, è un esempio) sarebbe divenuto proprietà del cardinale d'Este, che avrebbe potuto regalarlo a cui meglio avesse voluto; e in vece il cardinale, se ne volle delle copie, se le pagò bell'e bene. Cosí un cardinale, ed estense, e del cinquecento, dà lezioni su i diritti della proprietà letteraria agli scrittori dell'*Ordine*, diario moderato del 1881.

Messa fuori la teoria del dono, l'*Ordine* dimenticò poi di avvertire che ad ogni modo la donataria non aveva fatto motto dei versi all'*egregio amico*. E chi assicura finalmente l'*Ordine*, che da parte della signora non ci fosse rimprovero? Certo, meraviglia, sorpresa, qualche cos'altro ci fu; e il giudizio della signora e dei suoi amici intorno alla libertà di procedere dell'*egregio amico* dell'*Ordine* fu un solo.

E non proprio quello dell'*Ordine*, il quale dice molto candidamente e semplicemente: *La signora mandò gentilmente copia dei versi ad un nostro egregio amico, che* VOLLE *comunicarcela*,

PRECISAMENTE *per darli alla stampa*. Oh fategli un po' il resto all' *Ordine* e al suo *egregio amico!* Quel *volle* e quel *precisamente* sono due espressioni di tale una potenza icastica, che dà proprio da pensare. Non c' è articolo del codice che contempli il caso. Per cosí poco né un pretore multa né un carabiniere ammanetta. Dunque io *voglio* fare il piacer mio e il comodo de' miei amici, *Precisamente*.

Mi dispiace di essere aspro con un signore che avrà di certo molti meriti, da quello in fuori di dare a stampare la roba non sua, anzi di gente che non lo conosce, in tempo e luogo importuno. Cotesti versi, per esempio, io che gli ho fatti non gli avrei dati a pubblicare in diari politici in generale e particolarmente nell' *Ordine*.

L' *Ordine* confessa *non esser pur troppo abbastanza ricco per darsi il lusso de' versi del Carducci*. Ma, per ricco che l' *Ordine* fosse e per qualunque proferta mi avesse fatta o facesse, io né avrei dato né darei all' *Ordine* quelli o altri miei versi. Nei giornali e ne' periodici letterari ci possiam trovare a far chiacchiere insieme, di tutti i partiti: nei politici, no. I miei versi, per certe curiosità e stranezze d' idee e di teoriche e forme, trovano molti lettori. E io non voglio accrescere lettori e spaccio a un giornale di parte politica troppo avversa alla mia. È vero che la Francia offre esempi illustri contro questa mia opinione. Ma troppo cattivi esempi ci son venuti

e ci vengono di Francia; e io prego i giovani, che hanno il culto dell' arte, a guardarsi dalla vanità letteraria, persuaditrice piú d' una volta di lusinghiere viltà.

In generale poi aborro dal pubblicare e veder pubblicati su i giornali politici versi salvo che d' argomento politico.

L' arte, come la concepisco e come non arrivo a farla io, è cosa altamente e perfettamente (userò anch' io un francesismo di falsa eleganza politica e letteraria, per essere inteso da cui devo) *aristocratica;* tale che i lettori dei fogli politici non possono essere nelle disposizioni e nelle circostanze meglio atte ad accoglierla; e ai ben disposti dee per primi dar noia a vedere versi, che almen dal soggetto tengono un abito gentile, buttati là in un' ultima colonna insieme con un sonetto ridicolo tra i fatti vari e i telegrammi di borsa. S' aggiunga che la fretta con la quale si devono stampare i giornali, e la trascuranza, scusabilissima in questo caso di materia nulla importante, possono esser cagione di mende tipografiche tali, che i versi ne soffrano anche per l' intendimento.

Nell' *Arena* di Verona, che pur riportò la mia odicina dall' *Ordine*, leggo una cartolina mandata poi da un milanese, da un livornese, da un faentino, da un napolitano, da un catanese, *radunati intorno ad un tavolo del Biffi*, con la quale pregano quel direttore a dir loro in buona prosa

che diamine voglia significare il Carducci nei versi ecc. So bene: corretti o no, quei signori non li avrebbero capiti lo stesso; e mi onoro di avere sempre fatto del mio meglio per non esser capito da persone di quella levatura. Ma scorretti e inintelligibili que' miei versi nell' edizione dell' *Ordine* e dell' *Arena* sono pur troppo; aggiungete la noticina onde *l' egregio amico* dell' *Ordine* li adornò, e diventano anche ridicoli.

La prima strofa fu stampata cosí:

> Pe' verdi colli, da' cieli splendidi,
> e ne i fiorenti campi, da l' anima
> tutto a voi, Dafne, è una festa
> di primavera; lungi le tombe!

e dovea dire, ne' primi due versi,

> Pe' verdi colli, da' cieli splendidi
> e ne i fiorenti campi de l' anima.

Negli ultimi due a *lungi le tombe* è apposta questa noticina, *Si riferisce alle tombe degli Scaligeri in Verona.* A me veramente non passò mai per la testa il pensiero di smuovere e allontanare le tombe degli Scaligeri: anche posto che io avessi voluto mettermi a un' impresa per lo meno cosí rischiosa, il tentativo e la fatica sarebbero stati in vano, perché le tombe degli Scaligeri non danno impaccio né men della vista al bel colle di San Leonardo, sul quale, come pub-

blica anche l' *Ordine*, fu scritta l' ode. Se l'*egregio amico* dell' *Ordine* avesse saputo che l' ode fu scritta in risposta ad altri versi d' intonazione un po' funebre, non solo sarebbesi risparmiato la nota, ma forse si sarebbe persuaso che versi d' argomento privato ed intimo non sta bene stamparli su i giornali politici. Ancora: l' *Ordine* mutò una mia *Ebe serena* in una sua *Ebe terrena*, con quanto piacere della divina giovinetta e del buon senso altri vegga.

> .... Salite il tramite
> de gli anni e con citara d' oro
> Ebe *terrena* v' accenna a l' alto.

Che vuol dire?

Concludendo: l' *egregio amico* dell' *Ordine* dà a pubblicare in un giornale politico versi d' argomento tutto privato; li dà a pubblicare senza l' assenso della persona per cui furono scritti e di quella che gli scrisse, che avrebbe voluto non pubblicarli allora e nulla pubblicare di suo in quel giornale; li pubblica spropositati, li pubblica interpretati per modo da farli ridicoli: dopo ciò, se io me ne richiamo al signor Direttore dell' *Ordine*, il signor direttore mi risponde che sono io che *trasgredisco le convenienze*, che io sono *molto olimpico* e *punto cortese*, che egli *non tiene il menomo conto de' miei poco giusti e poco seri rimproveri al suo egregio amico.*

Certamente il signor Direttore dell' *Ordine* si

aspettava che io, non a pena mi venne fra le mani in Fiorenzuola d'Arda (egli non credé opportuno mandarmene copia) il numero in cui mi fece l'onore di stampare la roba mia fornitagli dall'*egregio amico*, io gli telegrafassi ringraziandolo, e poi dovessi correre col diretto ad Ancona e ivi imbandire un convito a lui e all'*egregio amico*, e magari accompagnar loro una fanciulla a letto.

Io invece pensavo e penso, che, se si voleva tirar via su la proprietà, un po' di riguardo almeno alle *convenienze* da parte di gente dell'*ordine* e di cavalieri non avrebbe guastato.

27 luglio 1881.

2.

Da poi che alle ragioni qui sopra ristampate uno scrittore dell'*Ordine* oppose nell'*Ordine* del 5 agosto 1881 un articolo intitolato *Per sedici versi*, anch'io ritorno su la questione. E poi che quello scrittore mi notificò per una cartolina di visita il suo nome e cognome, non mi rivolgo più al signor Direttore del giornale.

La questione è sempre la stessa. Le cose mie ho io il diritto di darle a stampare io soltanto quando mi piace e dove mi piace? E se non le volessi pubblicare, ho io il diritto di non pubblicarle? E chi le pubblichi, non pure senza il mio

assenso, ma senza essermi noto, senza darmi notizia della pubblicazione, che cosa fa e che è?

Lo scrittore dell' *Ordine* non affronta la questione; ma torna a dire delle mie *piccinerie* e delle mie *stranezze parecchie* e delle mie *sfuriate*, e dei *nervi* e delle *bizze* e delle *antipatie* e simili *cosucce* che in un *uomo come me dispiacciono*, e delle mie *fatuità* e delle *scappate ingenue* e della *molta ingenuità;* e, in fine, buttando là la parola propria, mi domanda col cardinale d' Este (non eminentissimo, badi lo scrittore dell' *Ordine:* un cardinale nel secolo XVI era soltanto reverendissimo e illustrissimo) dove abbia io ritrovato *tante coglionerie*. Non si tratta di questo; non si tratta, cioè, di dirmi delle insolenze perché ho ragione.

Lo scrittore dell' *Ordine* per altro mi compensa delle insolenze con un' adulazione; adulazione, del resto, piú alla sua prosopopea critica, in fondo, che a me. Egli ammira la modestia mia del raffrontarmi al Tennyson e all' Hugo. Egli, lo scrittore dell' *Ordine, non pagherebbe di certo a sterline le litanie del Tennyson né s' inchina nella stupida francese hugolatria.* Ah! figurarsi lo stupore dell' Europa a udir tanto da uno scrittore dell' *Ordine!* Prego la on. Giunta municipale della *dorica città della fede* a voler assicurar bene con inchiavature di catene e spranghe l' arco di Traiano, il quale c' è da temere forte non si sfasci in una marchigiana espansione d' orgoglio per la gloria di un tanto giudicator cit-

tadino. Peccato che mi son messo in testa di non nominarlo! Quel cognome, rimembranza del teatro comico del cinquecento, sonerebbe cosí bene tra la fanfara di quel periodo!

Lo scrittore dell' *Ordine* mi dà ragione quanto agli errori incorsi nella stampa dei sedici versi e quanto alla nota; se bene, egli aggiunge, i *campi dell' anima non lo persuadono* e la nota *non cambia il movimento lirico dell' ode.* Non si tratta di questo: se bene io voglio scrivere come credo senza ingerirmi che uno scrittore dell' *Ordine* si persuada di ciò che scrivo. Non ci mancherebbe poi altro che l' ignoranza d' uno scrittore dell' *Ordine* dovesse o potesse cambiare il motivo poetico di un' ode! Eh via, passiamo a cose, potendo, piú serie.

Lo scrittore dell' *Ordine* gira la questione quando scrive che a me *fece rabbia* il veder pubblicati miei versi in un giornale politico moderato e che io ho antipatia per l' *Ordine.* Non si tratta di questo; non si tratta, cioè d' antipatie o di simpatie: i soli numeri dell' *Ordine* che io abbia letto in mia vita sono i tre che il signor Direttore si compiacque mandarmi dopo i miei richiami e con articoli concernenti i miei versi: direttore e redattori mi sono del tutto ignoti.

Lo scrittore dell' *Ordine* trova *deplorevole* la mia opinione, e il consiglio ai giovani, di non dover collaborare o dare scritti pur letterari ai diari politici di parte troppo avversa a quella

che uno professa, ed afferma che quei dell' *Ordine non avevano guardato alla parte avversa per onorare il Carducci.* Non si tratta di questo; non si tratta, cioè, che l' *Ordine* creda di onorarmi stampando le cose mie, che io non gli ho date, a suo profitto.

Lo scrittore dell' *Ordine* non sa che abbia a vedere il caso suo con quello di altri giornali che avrebbero ristampato odi allora allora edite dal Zanichelli. Non si tratta di questo, cioè di quello che lo scrittore dell' *Ordine* non sa: troppo sarebbe lungo trattato! Quei casi io li ricordava a provare come non fosse la prima volta ch' io mi vedeva trattato cosí alla libera dai periodici e, se al fine mi richiamavo con l' *Ordine*, era proprio che la mia pazienza non ne poteva piú. Del resto, badi bene lo scrittore dell' *Ordine:* egli fece peggio che non i due periodici ai quali io accennava: essi ripubblicarono dell' edito, egli pubblicò dell' inedito: quelli, se offesero i miei gusti particolari, offesero piú direttamente gl' interessi dell' editore; egli offese la volontà dell'autore, egli mi rubò il mio secreto: che sapeva egli se io riputassi degni della stampa quei versi?

Lo scrittore dell' *Ordine* anche afferma che io *m' espressi assai inesattamente quando dissi che i signori del giornale si erano risi di me e si erano comportati meno che doverosamente.* " È naturale — egli aggiunge: — il rispetto che si deve a sé stessi impone di rispondere anche vivace-

mente a delle epistole altezzose.... Poi, via, la questione semibottegaia buttata là urtava: né occorre che il Carducci si dinieghi ora, dicendo che, per ricchi che fossimo, non ci darebbe suoi versi. Nella seconda lettera ci scriveva proprio: — Già che Ella non mi può pagare la roba mia che i suoi egregi amici Le forniscono, che vuole? glie la regalo: per forza „.

Rimettiamo le cose al posto. Mi si scrive che l' *Ordine* ha pubblicato de' miei versi, che nessuno de' miei amici ha parte o colpa in quella pubblicazione: trovo, per caso, in un caffè l' *Ordine*, e vi leggo i miei versi spropositati. Meravigliato non senza sdegno di esser trattato cosí alla domestica da cui non conosco, io che non mi prendo né mi presi mai confidenze con nessuno, né meno co' vecchi amici, scrissi:

Al signor Direttore dell' Ordine

ANCONA.

Bologna, 15 luglio 1881.

Il sottoscritto ha saputo che una sua ode di sedici versi fu a questi ultimi giorni pubblicata nell' Ordine*; e anche sa di non aver dato a nessuno l' assenso per cotesta pubblicazione, e sa che nessuno de' suoi amici e conoscenti si farebbe lecito di pubblicare senza il suo assenso nulla di suo, tanto meno in un diario a lui ignoto. Il direttore dell'* Ordine *ignora, pare, certe cose; ma certo per*

l' onore del titolo che fregia il suo diario, rispetta la proprietà. Ora si desidera sapere come egli intenda sodisfare ai diritti su la proprietà di quei sedici versi, diritti del sottoscritto che egli non ha alienati né intende alienare.

G. C.

A persone che non conoscendomi agivano con me cosí alla libera io non aveva a proporre altra questione che la legale e la economica. Se erano in buona fede, si sarebbero giustificati, e tutti lesti. Chi mi conosce sa bene ch' io non son uomo da pensare sul serio a spremere pochi soldi a un giornale di provincia.

L' *Ordine* alla mia lettera privata rispose pubblicamente (16-17 luglio) come già dissi; ma non dissi che la risposta finiva cosí: " Se non che una signora non si sarebbe mai in ogni caso creduto permesso di trasgredire certe convenienze a cui gl' illustri hanno a quanto pare il diritto di non badare. Dopo ciò, crediamo evasa l' ultima domanda del Carducci, tanto piú che non siamo pur troppo abbastanza ricchi per darci il lusso de' suoi versi; e senz' altro, lo ringraziamo del non chiesto, e un po' brusco, regalo d' un suo autografo. „

Meravigliato di nuovo (da vero sono *molto ingenuo*, ha ragione lo scrittore dell'*Ordine*) della risposta sarcasticamente pubblica a una mia lettera privata e dell' esser chiamato al rispetto delle

convenienze da chi non rispettava i miei diritti, replicai:

Al Signor Giacomo Vettori

Direttore proprietario dell' *Ordine* — Ancona.

Bologna, 19 luglio 1881.

Signor Direttore,

Eccole un altro mio autografo, già che Ella ci tiene; e questo indirizzato proprio al nome e cognome che ho avuto il piacere d' imparare a conoscere dal suo numero di sabato-domenica che Ella si compiacque mandarmi. Se Ella, quando di suo moto proprio, o di moto proprio del suo egregio amico, pubblicò que' miei sedici versi, avesse creduto non inopportuno mandarmi il numero nel quale mi onorò, Le avrei parlato da persona prima a persona terza anche in quel mio autografo del 15 corrente.

Del resto Ella, signor Direttore, nel suo numero di sabato-domenica sfiorò troppo leggermente e con criteri troppo singolarmente suoi la questione da me proposta. È una questione, signor Direttore, di proprietà e delicatezza, molto importante. Dovrebbe premere un po' più a gente dell' ordine: *a me preme di certo, e ci tornerò su dimani o dimani l' altro, senza incomodar Lei e il suo diario.*

Già che Ella non si può pagare la roba mia, che i suoi egregi amici Le forniscono, che vuole?

glie la regalo: per forza. Ma mi faccia almeno un piacere: a quel suo egregio amico voglia dire da parte mia, che, se egli dovesse esser giudicato da questa sua azione, si direbbe che egli non possedesse affatto la facoltà discernitiva del conveniente o no e ch' egli mancasse d' ogni sentimento di delicatezza.

G. C.

Mi fu risposto, sempre sul giornale, e riferendo della mia lettera privata solo i termini che convenivano ad una parte, mi fu risposto: " Francamente, non riusciamo a capire la questione di proprietà e delicatezza.... Quanto poi all' egregio amico, ci permetta il Carducci non tenere il menomo conto de' suoi poco giusti e poco seri rimproveri. „

Allora, per far capire agli scrittori dell' *Ordine* la questione della proprietà e al loro egregio amico quella della delicatezza, dovei scrivere l' articolo *Per l' ordine contro l' Ordine,* ristampato piú sopra.

Non bastò. Siamo alle solite e da capo. E pure la questione è molto semplice e chiara. Non la starò a formulare di nuovo io, che l' ho presentata oramai in tanti modi; già che da oggimai novanta anni, prima della rivoluzione, del codice Napoleone, delle leggi su la proprietà letteraria, un Agostino Gambarelli, discepolo di Giuseppe Parini, pubblicando in Milano, per i tipi di Giu-

seppe Marelli la prima raccolta delle Odi del suo maestro, la enunciava cosí: CHIUNQUE SI PREGIA DI GENTILEZZA E D'ONESTÀ NON CREDERÀ MAI LECITO LO STAMPAR CHECCHESSIA DI UN AUTOR VIVENTE SENZA IL DI LUI ASSENSO.

Ecco di che si tratta.

Ma no che non si tratta di questo — oppone lo scrittore dell' *Ordine* — " Qui si tratta invece di un' epistola privata, che si è resa di pubblica ragione. Che cos' era quell' odicina se non una lettera-madrigale? — a parte peculiarità di forma; e qual diritto aveva piú su essa il Carducci? „

Non ho piú che dire. Quando uno crede che si può rendere di ragione pubblica una lettera privata senza il permesso di chi la scrisse e di chi la riceve, quando uno enuncia cosí serenamente una tale teorica; io non discuto piú, mi metto il cappello in testa, le mani in tasca, e alla larga!

E pure dispiace di avere a trattar cosí la gente. A me in fine che importa di sedici versi, che se sono brutti ne posso fare di meglio? Ma voglio resistere fino all' ultimo a questa invasione d' inciviltà e grossolanità, onde la presuntuosa oclocrazia dei dilettanti della facile letteratura mena a strazio per i giornali la dignità e il rispetto dell' arte, non che i diritti dei terzi. Si direbbe che l' Italia non è piú la patria né meno del Galateo!

Cronaca Bizantina, Roma, 15 agosto 1881 e 16 gennaio 1882. *Confessioni e battaglie*, Roma, Sommaruga, 1882.

VII.

Protesta.

Un signore pubblicò a questi ultimi giorni per le stampe del *Folchetto*, in Pisa, suoi versi intitolati *Germania*. Fra i quali ce ne sono di cosí pensati e scritti:

Amo le bianche tue figlie, o Germania, e sovente ne' baci
d' una Ghita teutonica
i giuri oblïai falsi d' una Lucrezia italiana
pallida di sifilide.

Italia grida: Evviva la terra di Dante Alighiero,
di Machiavello etcetera —
e tu le fiabe de' prischi figliuoli di Romolo emendi,
il ver consegni a' secoli.

Paese da le bianche fanciulle, da 'l frigido cielo
e da l' aere buio —
a te volando, la terra dismento 've mugolan soli
postribolo e canonica. —

Ora, padrone quel signore di bestemmiare a cotesto modo il paese nel quale, a giudicare dalla desinenza del suo cognome, egli è nato; il paese

del quale egli scrive la lingua, non cosí bene, a dir vero, come Dante Alighieri, che pur nelle ascetiche visioni del Paradiso fu poeta troppo incomparabilmente superiore al povero Klopstock, tanto ammirato da quel signore pe' suoi *soavi cantari del rosso giudeo Cristo, d' amor maestro a' popoli.*

Padrone.... cioè, intendiamoci, padrone fino a un certo segno. Io per me, se ci fosse una repubblica classica a modo mio, lo farei gettar giú súbito da qual si voglia Apotète, come un mostriciattolo.

Ma poiché egli intitola al mio nome — ed io non ebbi mai l' onore di conoscerlo né di nome né di persona — que' suoi versi, e me li accompagna con lettera nella quale mi dichiara ammirazione ed amore e l' età sua di anni diciotto, e mi confessa che aspettò a farmi tali dichiarazioni a quando avesse avuto cosa degna di me da offerirmi, e che ora è il caso; poiché egli fa e dichiara tutto cotesto, io protesto pubblicamente, come egli pubblicamente intitolò al mio nome, senza chiedermene il permesso e senza conoscermi, i suoi versi molto cattivi, io protesto pubblicamente:

No, fanciullo, non è il caso.

No, non è il caso. Delle donne italiane pallide di sifilide ce ne sono pur troppo; e voi ne avete, parrebbe, pratica grande: mala pratica, ragazzo, a cotesta età. Ma delle putride, anzi che pallide,

ce ne sono troppe piú per le vie e le taverne della vostra apostolica Vienna e della prussiana reggia-caserma di Federico il grande di sodomitica memoria. Fanciullo, quando voi osaste porre, con certi aggiunti, l'epico nome di Lucrezia, ideale italico, presso il nome della Ghita, la stupida ragazza goethiana, che si fa ingravidare al primo che càpita, e poi strangola il neonato, e poi va in paradiso: fanciullo, voi foste.... un cattivo fanciullo.

Non ricordavate le milanesi fatte bastonare dal vostro Kaiser cavalleresco, e la Colomba Antonietti sposa ventenne travolta morta dalle palle francesi a piè delle mura di San Pancrazio mentre porgeva l'arme carica al marito, e la Giuditta Tavani, e l'Adelaide Cairoli? Non ricordavate, infelice, Teresa Confalonieri?

Dopo ciò *le fiabe dei prischi figliuoli di Romolo* son poca cosa: quando uno è tutto occupato ad oltraggiare la madre e le sorelle, può non essersi accorto del vecchio *aggere* di Servio Tullio e della città quadrata, che sporgono i lor rottami a ridere ciclopicamente sul ronzio delle fantasmagorie teutoniche.

Ah voi *dismentate la terra ove mugolan soli postribolo e canonica!* Bene. Noi certi mugolii, cosí strani, cosí nuovi, cosí bestiali, non conosciamo. Noi fanciulli salutammo lo scrosciare delle cinque giornate milanesi su i terghi tedeschi: noi stupimmo pallidi di religioso terrore alla danza della

morte ballata per dieci giorni da Brescia nell'ebrietà del sangue tedesco (Haynau ammirava): noi ricordiamo Pasquale Sottocorno lo sciancato che tra le scariche va ad incendiare i ridotti tedeschi: noi ricordiamo Carlo Zima che incendiato dai croati si avvinghia alle belve nemiche e le incatena con sé ad una morte: noi ricordiamo il *Tiremm innanz* dello Scesa. E tirammo innanzi, col re che fulminò a San Martino, con Giuseppe Garibaldi monarchico che ricacciò coi calci dei fucili alle spalle gli imperiali austriaci da Varese e da Como, con Giuseppe Garibaldi repubblicano che raccolse una bandiera tedesca lasciata sur un mucchio di morti tedeschi dagli imperiali prussiani.

Voi non ricordate, e forse infelice, non sapete tutto questo: e *disprezzate l' itala gente*, e vi rifugiate in Germania. Io, quando anche il presente m' incresca, mi rifugio tra i morti della patria; e dalle loro memorie traggo gli auspicii della gloria futura. Io, se mai nel delirio d' una febbre putrida mi avvenisse di sorprendermi a concepire di coteste brutte cattiverie, mi schiaffeggerei da me stesso.

Preludio, Bologna, 9 novembre 1881. *Confessioni e battaglie,* Roma, Sommaruga, 1882, dove fu riprodotta con questa nota: " Lasciando ristampare questa tirata d' orecchi, avverto per la terza o quarta volta i signori ragazzi italiani che io non rassomiglio a Gesú Cristo né meno nel *Sinite parvulos.* Gesú non aveva da far nulla, o aveva da redimere il mondo: io

ho da pensare ai casi miei, e non ho tempo da perdere. E poi i ragazzi che fanno gli omettini e i cattivelli e saputelli, che bestemmiano, che fumano, che dicono parolacce, che seccano la gente grande mettendosi fra' piedi, io gli ho a noia, e, fedele all'educazione antica, li piglio a scapaccioni. „

INTERMITTENZE

In Mentana.

A memoria
dei cittadini italiani
che
nell' anno 1867
per la libertà
della patria e dell' umana ragione
qui
combatterono e caddero
il popolo italiano
nel decimo anniversario
pose
affermando per sé e i posteri
che regno di chierici e prepotenza straniera
non contamineranno piú mai questa terra

Maggio 1877.

Giulio Ghetti. *Saggio di epigrafi nazionali.*
Roma, E. Loescher, 1870.

Monumento dei fratelli Bandiera.

I.

Alla memoria dei forti
che nella riscossa del MDCCCXLIV
a Cosenza
per la libertà d' Italia morirono
i calabresi
sciogliendo il voto della nazione
posero

II.

Contro la tirannia domestica
insorsero
iniziatori
della italica rivendicazione
pochi e magnanimi

III.

Con la meraviglia dell' impresa
con la serena costanza del supplizio
affermarono
di tutte le genti italiche
uno
il pensiero la fede il destino

1876.

Così trovo nelle mie carte: con varietà stampato dal sign. Ghetti, *Saggio di epigrafi nazionali*, 1870: per che mezzo venisse al monumento, ignoro.

Il paese

[Manifesto d'una rassegna settimanale].

Liberando al pubblico questo primo numero di una *Rassegna* quasi tutta politica, noi cominciamo dall'esporre chiara e netta la nostra opinione: non è propriamente e specialmente la politica il maggior bisogno dell'Italia, anzi l'Italia riconosce gran parte de' suoi mali da questo prevalere della politica a ogni altra cosa, da questo escludere, che la politica ha fatto, tutte le altre questioni e interessi, da questo assorbire, che la politica ha fatto, il miglior succhio della vita paesana.

Dal 1860 a tutto il 1865 la questione non fu di politica, ma di nazione. Quella fu, se ci sia permesso di richiedere ad altri svolgimenti dell'attività civile paragoni brevi ed eloquenti, quella fu l'età lirica del nostro risorgimento; ma non si chiuse come la nazione, lusingata dai facili entusiasmi del partito solo allora potente, aveasi augurato, né si chiuse, a dir vero, con tutti gli onori per esso partito. Onde quello che seguitò dal

1867 a tutto il 1870 fu un periodo di combattimento fra la sinistra che andava rafforzandosi e minacciando e la destra che andava determinandosi e trincerandosi: combattimento di pura politica cosí nell' aula parlamentare, come nei campi dell' insurrezione per la causa romana, e nelle piazze, nei comizi, nelle associazioni. Era venuta l' età del dramma. Ma nessuno dei due partiti ebbe ragione, e se l' uno perdé l' altro non vinse; e il dramma si sciolse non per l' intimo e necessario precipitar dell' azione, ma col *Deus ex machina*. L' acquisto di Roma confermò l' unità italiana, non perché la sinistra mettendosi alla fronte della rivoluzione avesse affrettato la nazione verso la sua meta fatale, ma perché i Prussiani vinsero a Sédan.

Dopo l' acquisto di Roma, sparito l' oggetto piú splendido e venuta meno la cagione piú prossima alle irrequietudini e alle agitazioni, rimasti i due partiti, non ostante le superbie ed i vanti dell' uno e dell' altro, nella stessa posizione dinanzi al paese, pareva che il tempo fosse venuto di dar ragione alle giuste e modeste aspirazioni di questo. Non ne fu nulla. I due partiti seguitarono a dondolarsi in una altalena bizantina di contrasti e di contraccolpi. Fu un periodo di critica per amore della critica, e segnò un gran decadimento del parlamentarismo in Italia.

Se cotesto periodo fu chiuso, la decadenza non fu certo fermata dalla cosí detta rivoluzione

parlamentare del 18 marzo 1876, la quale scoppiò inaspettata e improvvisa, su questioni troppo secondarie, con ibride e troppo impaccianti coalizioni.

Dinanzi a tanto fiottar di politica, in quali condizioni è, come si svolge, che produce, che dà la vita e l'attività del paese?

Noi siamo ben lontani dal pensiero di recare le difficoltà delle finanze e il conseguente sistema d'imposte, pur cosí opprimente e deprimente, a carico piuttosto di questo che di quel ministero o partito. Una rivoluzione non passa mai senza grandi disequilibri economici; e tanto maggiori dovea recarseli dietro la nostra, che tramutò da capo a fondo la penisola in un assetto e in un organamento del tutto nuovi. Se bene è vero, che, mentre la rivoluzione e il successivo organamento furono a maggior profitto di un ordine o di una classe della nazione, gli effetti piú spietati del sistema tributario cadono e pesano inesorabili su quella parte di popolo che meno o nulla ebbe a godere dei rinnovamenti. Ma per riparare all'anemia, che l'esaurimento delle finanze dello stato produce nell'economia del paese, che cosa ha fatto la classe dirigente?

Ahi! il credito italiano si trascina in una faticosa *via crucis*, dove troppo frequenti sono, e troppo insigni, le stazioni degl'inciampi e delle cadute. La industria e il commercio movono i primi passi solo per mostrare che gli hanno de-

boli. L'agricoltura..... Chi pensa all'agricoltura in Italia? Oltre un milione di ettari nella penisola è incòlto; e, mentre le ben disegnate carte ministeriali attestano la prodigiosa fertilità del nostro territorio sin nelle regioni piú neglette e selvagge, non pur la Norvegia, ma la Spagna, supera l'Italia nella produzione. I coltivatori o emigrano a migliaia dal terreno per colpa dei proprietari ingrati, o muoiono di pellagra sul grasso suolo che pasce gli ozi ed i vizi di una aristocrazia disutile, o si fanno briganti su le vaste distese che i titolari proprietari abbandonano al magro pascolo alla malaria e alla febbre. Intanto il secondo gabinetto di sinistra sopprime il ministero d'agricoltura. E pure l'avvenire d'Italia è nei solchi e negli aratri; se bene una triste generazione si contenterebbe di contemplarlo sul tappeto verde degli affari d'azzardo.

Ma abbiamo da sviluppare, a tutela della nazione e ad aumento del commercio, le grandi forze della marina e dell'esercito. Vero. Fin dal 1861, ci pare, Vittorio Emanuele annunziava che all'Italia grande e unita era d'uopo rinnovare le tradizioni marine di Pisa, di Genova, di Venezia. Ed ai voti del re rispose dopo cinque anni Lissa. E or sono pochi anni rispondevano le tristi parole di un deputato di sinistra, domandante — Quali sono le secche piú occulte del Mediterraneo che i legni della nostra flotta non vadano a scoprire? — Il *Duilio* e il *Dandolo* stanno come mo-

numenti e come sfingi. E quante migliaia di milioni divorano queste odierne sfingi piú che non divorassero anime e dubbi le antiche! E Venezia, Ancona, Livorno, languono! Se almeno l'esercito, crogiuolo dell'unità come non a torto fu detto, se almeno l'esercito ci desse ragione di sicurezza nell'avvenire! Intendiamoci: noi ci riputeremmo a colpa ogni dubbio sul valore e la devozione dell'esercito alla patria. Ma ripensiamo i milioni profusi, pur dopo il '66, a larga mano, e a piú larga bocca sempre richiesti; e le mutazioni continue, e piú continue le critiche, e il fare e disfare tutti i mesi. Da ogni parte della camera c'è consentimento di larghezza nelle spese dell'esercito, e niuno dimanda a che vadano. E pure gli uomini del mestiere si guardano in faccia, e non osano dirsi che tutto vada per il meglio. E par desiderabile che l'Italia si tenga a buona distanza dalle troppo accese questioni di politica europea e rinunzi a prendervi quella parte che pure le spetterebbe.

Ci possiamo almeno confortare nelle condizioni della pubblica istruzione, nelle glorie o nelle speranze della coltura, della scienza, dell'arte! Le università, in vero, le accademie, gl'instituti superiori, scientifici, letterari e tecnici, non mancano: anzi, gli uomini di scienza e di pratica si lamentano che ce n'è d'avanzo, e pregano si levi di mezzo questo ingombrime di misere dovizie. Si può computare che degli italiani non

analfabeti un terzo sono professori e un terzo e mezzo dottori. Ma questa facilità dell'istruzione data dallo stato con mezzi insufficienti in cosí larga estensione travía una gran parte della gioventú senza conferir nulla ad inalzare il livello della coltura nazionale. L'Italia che lavora e paga ha ragione di dire a' suoi reggitori: Io ho bisogno di agricoltori e d'industriali, e voi moltiplicate gli avvocati; io vorrei anche adornarmi di dotti, di letterati, di scrittori, e voi moltiplicate i professori a cui mancano le scuole, voi mantenete e accrescete le scuole a cui mancano gli scolari. Intanto la diffidente sorveglianza che si esercita assidua su l'insegnamento secondario non vale a fare avanzare d'un grado la mediocrità, che è il termine fisso a cui giungono le nostre scuole quando van bene. Né la istruzione elementare obbligatoria, la sola innovazione radicale di questi ultimi anni, potrà di per sé sola produrre tutto quel bene che se ne spera, quando non si alzi e si rettifichi il livello della istruzione superiore e della coltura generale, quando non si pensi a fare star meglio del corpo e dell'anima quelli che hanno da imparare a leggere.

Si gridò tanto, e si fece bene, contro i milioni d'analfabeti. Ma, sia pudore o negligenza, — e nell'uno e nell'altra è colpa, — di rado si piglia in esame un'altra statistica nella quale l'Italia supera troppo mostruosamente tutte le nazioni civili: la statistica dei carcerati e dei delinquenti.

Alla quale se aggiungansi le statistiche della prostituzione, del vagabondaggio, dell' accattonaggio, dei mestieri che non son mestieri, dell' emigrazione, e la statistica orribilmente indeterminata della miseria, c' è da meravigliarsi con noi stessi, che abbiamo la coscienza sí tranquilla e tant' ozio e e tanta fede nella Provvidenza da perdere tempo e pensieri dietro le combinazioni o le scissioni di sinistra o di destra.

La plebe in Italia o è nemica dello stato od offre in sé una tal materia bruta d' indifferenza su cui le fazioni avverse alla nazione e alla libertà lavorano o potranno all' uopo lavorare efficacemente. E qui la colpa è d' ambedue i partiti, ma piú specialmente di quello di sinistra. Il partito di sinistra, sotto il qual nome comprendo anche quello detto una volta d' azione, attrasse a sé quanto potè dell' elemento plebeo nelle gloriose file dei volontari; ma poi dimenticò la plebe. O, se non la dimenticò, fece peggio: blandí, e in parte guastò, con lodi e promesse pericolose, la plebe delle città, per trascinarla nelle lotte politiche: ma del reale malessere delle plebi cosí di città come di campagna non si curò mai; con la indifferenza o la incredulità alla questione sociale lasciò aggrupparsi e ingrossare il pericolo sociale. La sinistra italiana e il partito democratico in generale non ha creduto non ha amato non ha voluto far mai altro che la politica, o bene o male: e qui sta la sua colpa, o almeno la sua debolezza.

Dove è a sinistra o fra i democratici chi abbia ricercato e studiato seriamente le condizioni della plebe italiana? dove sono gli animosi intelligenti e severi affrontatori della questione sociale in Italia? L'onor. Villari è di destra, i signori Sonnino e Franchetti non sono dei nostri, il critico solitario Ellero fa parte da sé. La democrazia conta un solo scrittore sociale: ed è un inglese, ed è una donna; la signora Jessy White Mario, che non manca mai dove ci sia da patire o da osare per una nobile causa.

Noi siamo venuti enumerando, forse un po' amaramente, mali e difetti, che del resto è pericolo d'ora innanzi e colpa il dissimulare, e davanti ai quali non è permesso di fermarsi a considerare od esercitare la politica come un'arte di evoluzioni parlamentari. D'altro si tratta. E ne discorreremo altre volte. Per intanto ripetiamo qui a tutti i nostri lettori quello che scrivemmo agli amici e ai benevoli su gl'intendimenti e i propositi del *Paese*.

Oltre i termini troppo angusti e circoscritti e non poco incerti del paese legale esiste — che che ne paia a certe superbie e a certe dottrine —, esiste il paese reale che non vuole dimenticati gl'interessi suoi per gli interessi dei partiti e delle persone; il paese reale che non può sopportare di vedere ingannate e turbate le sue aspirazioni da combinazioni ibride e immorali; il paese reale che ha il diritto di ricordare a' deputati, che nel piccolo Montecitorio non si deve di-

menticare e disconoscere l'Italia, la quale al di fuori guarda, attende e giudica.

La nostra Rassegna dovrebbe essere una delle voci del paese, la voce specialmente della giovane democrazia, la quale vuole l'intero svolgimento della libertà nella pace e nell'ordine; le riforme politiche, amministrative, sociali, che a quello svolgimento richiedonsi; una rappresentanza a base di suffragio universale, che raccogliendo tutta la intelligenza la forza e l'operosità della nazione lo promova e lo guidi; un governo onesto che lo assecuri.

Il Paese propugnerà queste idee e queste aspirazioni, particolarmente nel cerchio delle provincie di Romagna, pur avendo l'approvazione e gli aiuti di uomini politici e di scrittori di tutte le parti della penisola. E come oggimai un periodico non può ristringersi alla politica, che è una sola forma, per quanto importante, della vita nazionale; cosí il *Paese* seguirà con appositi studi lo svolgimento economico, artistico e letterario della nazione, sempre coi criteri della libertà e sul terreno della realtà.

Ma, a poter fare tutto ciò utilmente e degnamente, c'è bisogno del concorso e dell'aiuto efficace di tutti quelli che intendono e vogliono i miglioramenti senza i quali l'Italia non può essere, senza i quali la libertà è una parola a cui di rado risponde l'idea della giustizia. Avanti dunque. E al di fuori del convenzionalismo acca-

demico, al di fuori della retorica partigiana, al di fuori dei pettegolezzi e degli interessi personali, diamoci la mano nella libertà per la giustizia!

Il Paese, Anno 1 — Bologna 28 febbraio 1879.

Programma

al Don Chisciotte *di Bologna.*

Della nazione affermare i diritti, gli interessi, la dignità; nella verità etnografica, secondo la tradizione storica, col sentimento patrio; sempre, per tutti, contro tutti:

Allo svolgimento delle libertà politiche non altro limite segnare che la volontà del popolo manifestata col suffragio:

Alla energia della vita nazionale allargare e sgombrare il terreno, rafforzare i muscoli, moltiplicare gli strumenti, con le riforme economiche, amministrative, sociali, richieste insieme dalla equità umana e dall' interesse civile:

Interprete di questi bisogni, emanazione di questi sentimenti, luce di questi pensieri un' arte libera e franca, che dal vero attinga la forza, che dell' idea rifletta lo splendore:

E accettando tutto il meglio dei tempi nuovi nulla rinunziare della tradizione nazionale.

Noi abbiamo bisogno anzi tutto di affermarci fortemente e gloriosamente come nazione. La ci-

viltà italiana non ha lacune e non vuole tagli o strappi barbarici. Instauriamo e restauriamo la vita antica e nuova, gittando il tedio e purgando la lebbra dei tempi oscuri e dei contatti servili.

Aria e luce alla giovine Italia! Libero campo alle battaglie pel vero! Fede nei grandi ideali della patria e della umanità!

Questo chiede, questo vuole il Don Chisciotte, povero cavaliere dell' idea, perduto tra gli opportunisti e i trasformisti.

A noi, o giovani!

C' è da combattere ancora! c' è ancora da amare! e c' è anche da patire e da morire, e da vivere, per la patria, per la libertà, per la giustizia!

1881.

Questo programma fu poi adottato e imbandierato per proprio con piú di fortuna e men d' eguaglianza da altro giornale, il *Don Chisciotte della Mancia*, Roma, nel primo numero dell' anno primo, 20 dec. 1887.

Coccapieller

Cari signori del Don Chisciotte.

Leggo nelle " Note Romane „ del vostro foglio 11 corrente piú cose sul signor Coccapieller, ch' io non conosco.

Un punto mi ferma, dove è detto: come esso signor Coccapieller ha stampato che i capi del partito repubblicano di Roma, e specialmente un certo Parboni, sono stati spie, traditori ecc. e che anche ora tradiscono il partito.

Io non conosco un certo Parboni: conosco da piú anni Napoleone Parboni, cittadino ed uomo egregio, che ha servito con molto onore la causa non pur della democrazia ma dell' unità italiana.

Leggo in altri giornali, non in quello del signor Coccapieller, che io non ho veduto mai, come esso signore abbia che apporre anche ad Alberto Mario ingiuriosamente.

Il che se fosse vero farebbe ridere.

Alberto Mario è una delle piú alte conscienze d' Italia, è, nel partito democratico, la conscienza

piú indipendentemente (scusate la brutta espressione) serena e logica. Si può dissentire da lui: rispettarlo, bisogna.

Questo, giacché il mio nome, bontà vostra, figura piú volte nel Don Chisciotte, avrei caro che i vostri lettori vedessero, dopo gli echi romani, affermato da me.

Tanto piú che in quelle " Note romane „ sento del successo immenso toccato al giornale del signor Coccapieller e d'una medaglia d'oro che gli si conia per soscrizione.

Le moltitudini hanno il diritto del suffragio universale, possono anche pigliarsi lo spasso di coniare socialisticamente medaglie d'oro, possono pur troppo anche usurpare la facoltà di impiccare me ed altri; ma non avranno mai la potestà d'imporre agli uomini veramente liberi la credenza nelle eventuali e tumultuarie loro giudicazioni.

Nel *Don Chisciotte* del 13 luglio 1882.

All' Unione democratica romagnola.

Cari amici,

Affermare l' onore e la dignità della patria all' estero contro tutti e in tutti i casi: procurare, dentro, lo svolgimento delle questioni civili, economiche, sociali: seppellire la politica bizantina che affligge la nazione, già invecchiata dopo appena venti anni di vita: imprimere a tutte le forze vive di lei un movimento armonico verso l' alto, il vero, il nobile, l' ideale. Questo dovrebbero volere e a questo intendere i democratici (mi servo per brevità di questa denominazione, la quale oramai non è piú esatta, né espressiva, né altro). Se a questo intendete voi, amici di Bologna, fate cosa onesta e degna; né avete bisogno della mia approvazione, avete i miei voti. Tanto piú che, se la cosí detta democrazia non riesce nemmeno questa volta, non avrà che a incolpare sé stessa. Il tempo delle frasi è finito. Il tempo dei fatti dovrebbe cominciare. Addio.

1882.

Rifiuto di candidatura politica.

Lucca (campagna) 24 agosto '82.

Caro signore,

Ricevo oggi qui la pregiata sua del 22 corrente.

Ringrazio; ma, risolutamente fermo a non volere essere deputato, prego sia messo da parte ogni pensiero di candidatura mia.

Né con ciò faccio torto a quei troppo benevoli cittadini i quali si compiacquero di ricordare che io nacqui, poco bene e poco male, fra loro.

È vero: io mi lasciai portare (come dicono) altre volte; ma dove e quando ero certo di non arrivare: arrivato per disgrazia una volta, aspettai tanto ad entrare che mi fosse chiusa la porta in faccia.

È proprio che io non voglio essere deputato.

Fare il deputato a Roma e l'insegnante a Bologna, onestamente non posso. Potrei essere tramutato di cattedra in cattedra a Roma. Fu fatto per altri. E fu chi ne parlò anche a me. Ma se

io soltanto permettessi che la collazione degli offici pubblici servisse a' comodi miei per fini e maneggi di parte, mi reputerei quel che i nostri vecchi avrebbero detto un simoniaco e un barattiere e io dico un ribaldo e una canaglia.

E poi io non mi sento d'accordo con nessuna delle sette nelle quali si distingue e si confonde la Camera d'oggi e si distinguerà o confonderà probabilmente la Camera di domani. E fare il singolare e l'originale non voglio, né voglio sommettere l'ombrosa selvatichezza del mio pensiero o fors'anche i miei capricci e le mie passioni ai dispotismi ai capricci alle passioni altrui personali.

Saprei, nella suprema necessità della patria e in certi casi, metter via questi scrupoli. Per ora sto meglio fuori che dentro del Parlamento; e credo che fuori, elettore e sovrano, sovrano senza costituzione, di tutto il mio io, compirò meglio i doveri di cittadino e d'italiano.

Nel *Don Chisciotte* del 27 agosto 1882.

Candidature
Filopanti ** Cavallotti ** Venturini.

Al collegio di Bologna, Quirico Filopanti rappresenta nella piú simpatica irradiazione morale quella nobile generazione del 48, che alla libertà e alla rivendicazione del nome italiano, come i cavalieri nella vigilia d'armi, si preparò, nell'austerità della dottrina nella prova delle confessioni dolorose e cruente: che per la libertà e per l'Italia sostenne le battaglie e gli esilii, come neanche nei piú bei tempi delle nostre istorie piú valorosamente e magnanimamente sostennersi; che dagli esilii tornò a rinsanguinare delle sue vene tutti ancora i campi delle guerre nazionali, a predicare a confessare a innestare la libertà nelle menti e nei cuori delle nuove generazioni dalle cattedre, dal parlamento, dai giornali, dagli studi, e, pur troppo, anche dalle novelle prigioni. Guardate Quirico Filopanti. A lui nella serenità della fronte o ridente o pensosa risplende la bontà dell'animo forte e la sicurtà dell'ardito intelletto; e in quella temperanza di forza e di bontà, di movimento e di calma, egli ha connaturate e ri-

specchia le facoltà piú degne del nostro popolo; di questo popolo che egli ama senza guastarlo, che egli illumina senza abbagliarlo, che egli istruisce senza impedantirlo; di questo popolo che egli onora con gli esempi e i documenti della sua vita; fedele all'ideale senza negare il reale, povero per elezione senza rinfacci e senza pompeggiamenti, inflessibile senza durezze e asprezze repulsive. Egli è certo delle piú belle figure del nostro risorgimento; e anche quel non so che di eccentricismo anglo-americano che fu innestato o egli stesso innestò nel suo idealismo italiano lo fa piú singolare e originale. Tale, egli è decoro di Bologna; dove anche i moderati, quelli che vogliono l'Italia gloriosa e rispettano i caratteri, dovrebbero votare per lui.

Oh ingratitudine del popolo; o memorie dell'8 agosto 1848, del maggio 1849, del 1867 e 1868, obliate e oltraggiate! se al milite e rappresentante popolare del 48, al segretario della Repubblica Romana, al professor Filopanti, al sergente Filopanti, al Filopanti dimissionario, al Filopanti carcerato, il suffragio allargato del 1883 chiudesse le porte del parlamento! sarebbe — osiamo la parola — un'infamia. Ma né meno si può concepire.

***

Al collegio di Rovigo, Felice Cavallotti.

Un altro di quelli che non tentennano, che non piegano, che vanno sempre avanti, anche

quando i compagni d'una volta s'indugiano o stanno.

Egli è della generazione del 59, di quella generazione che diè piú cemento di sangue all'edifizio della patria; e di quella conserva tutti gli ardori che ebbe in guerra, non si attaccò le mollezze che ella acquistò nella pace. Lasciò il fucile per la penna, la penna per la spada; e col fucile, con la penna, con la spada, affermò sempre e da per tutto, la libertà e l'onore, l'Italia e la democrazia. Complessa natura quella del Cavallotti, a cui sta sí bene il nome di Felice, come a tale che nel facile svolgimento e nella feconda attuazione delle diverse attitudini ha tanto della felice agilità del vario ingegno italiano.

Dall'accampamento al giornale, dal giornale (per la scorciatoia del carcere) al teatro, dal teatro al parlamento, egli procedé sempre piú franco di bene in meglio, pur soffermandosi di quando in quando a pigliar brighe a destra e a sinistra o a ravversare con un colpo le matasse arruffate. Chi lo conosceva giornalista cosí dotto di politica straniera, non lo avrebbe indovinato scrittore e polemista cosí eloquente di politica interna. E se quelli che conobbero il giornalista non meravigliarono a vederne spuntar fuori il poeta politico del 1868, chi ammirò codesto poeta non avrebbe indovinato il drammaturgo; e il drammaturgo da principio romantico non dava a divedere un commentatore e dissertatore tanto erudito e di polso.

E da tutte queste qualità i piú, anche de' suoi amici, non osavano aspettarsi un deputato, veramente deputato, nei banchi pericolosissimi dell' estrema sinistra; dove la politica è per tutti i versi un difficil maneggio.

Ma il Cavallotti, nelle questioni di politica sí estera che interna, fu sempre su la breccia; e si fece subito ascoltare, e presto rispettare. E da ultimo dominò egli, poeta, la situazione dell' estrema sinistra; egli fissò la disciplina, determinò la strategia, mosse gli scontri, le avvisaglie, le battaglie. A lui si deve per gran parte se la riforma elettorale non sofferse avarie per la strada, e se giunse al porto piú sollecita e meglio fornita che non fosse lecito sperare. E ora la riforma elettorale avrebbe allontanato dal Parlamento il suo conduttore e nocchiero piú fido? Dal Parlamento, ove la marea vecchia e la nuova han depositato tanti crostacei senza nome, le correnti plutocratiche terrebbero lontano il delfino augure di giorni migliori, che porta salva con sé l'armonia d'Arione? Oh borghesia!

Ma gli elettori di Rovigo hanno il dovere di riparare. E non mancheranno.

***

Al collegio di Ravenna, Aristide Venturini.

Uomo nuovo, nel miglior senso della parola; per questo, che a lui è grande lode non essere oggimai uomo vecchio.

Poteva aver transatto, poteva avere strisciato dietro i fortunati che gli accennavano; poteva essersi imbrancato, e anche esser duce di qualche parte del branco. Il Venturini non volle. Egli appartiene a quella generazione che era ancor giovinetta intorno al 66; e compié il dover suo nelle ultime campagne italiane. Egli proviene dalla generazione repubblicana del 1849, e ha mantenuto la fede del padre suo, che la devozione alla repubblica romana saldò con l'esiglio. Mente culta, nobile animo. È dei caratteri piú fermi e piú saldi fra la gioventú oramai virile. Nel Consiglio del comune di Bologna dié prova della intelligente competenza sua in molte parti dell'amministrazione; provò la sua superiorità nelle questioni supreme dell'onore e dell'indipendenza. I romagnoli lo hanno conosciuto, certo lo ricordano, negli anni che intercessero fra il 67 e il 76, soldato, giornalista agitatore,... tutto quello che doveva essere un democratico in quegli anni; lo ricordano eloquente, erudito, animoso, avvocato e difensore in tutte le cause per la libertà, in tutte le cause contro l'arbitrio. Ricordano la fermezza con la quale il Venturini proseguí i grandi ideali della giustizia e della libertà nei tempi oscuri; ricordano la costanza con la quale resisté alle sirene degl'intermezzi: arguiscano quindi la forza con la quale affronterà i problemi dell'avvenire. Il carattere e l'ingegno di Aristide Venturini danno

un acquisto di forza all'Estrema Sinistra. Gli elettori di Ravenna sapranno fare il dover loro.

***

L'avvenire. Il trasformismo? Il ristringimento dei freni? La reazione?

Trasformismo, brutta parola a cosa piú brutta. Trasformarsi da sinistri a destri senza però diventare destri e non però rimanendo sinistri. Come nel cerchio dantesco de' ladri, non essere piú uomini e non essere ancora serpenti; ma rettili sí, e rettili mostruosi nei quali le due immagini si perdono, e che invece di parlare ragionando sputano mal digerendo.

E in coteste forme e con tali forze stringere i freni al cavallo alato, a Pegaso che porta Bellerofonte a uccidere la Chimera, la vecchia triforme Chimera del medio evo.

E cosí far la reazione: cioè, metter le conscienze e gli animi degli italiani sotto tutti i gioghi della vecchia e della nuova Europa.

Eh via, schiaffeggiamo cotanta mostruosa e grottesca presunzione.

***

A Ravenna, A. VENTURINI
A Rovigo, F. CAVALLOTTI
A Bologna, Q. FILOPANTI

Nel *Don Chisciotte*, 3 genn. 1883.

A proposito di P. Sbarbaro.

Al Direttore della PATRIA

Bologna, 21 dicembre 1885.

On. sig. Direttore della PATRIA.

Nel primo collegio di Pavia un Comitato di elettori indipendenti, proponendo a rappresentante il prof. Pietro Sbarbaro, afferma nel manifesto che io " nel troppo famoso processo „ (contro esso Sbarbaro) deposi in termini " pienamente a lui favorevoli. „

Ora io difesi il prof. Sbarbaro in un primo processo disciplinare, su 'l finire, parmi, del 1881, dinanzi al Consiglio superiore di pubblica istruzione; lo difesi, e mi adoperai che gli fosse ridotta la pena, perché la questione non mi parve posta del tutto bene, e, se mai, giudicabile da altro Tribunale.

Lo difesi di nuovo in altro processo disciplinare dinanzi allo stesso Consiglio su 'l finire dell' 83; e mi adoperai invano, a deprecargli la pena suprema della rimozione dall' officio: per equità, da poi che egli era stato provocato: per giustizia,

da poi che non tutte e non in tutto mi parvero osservate le forme legali: per prudenza, da poi che, riducendo a quelli ultimi termini quell'uomo, c'era da aspettarsene nuovi scandali, dai quali certo non sarebbe cresciuto splendore né all'istruzione né alla coltura né alla politica italiana.

In un primo processo, parmi del maggio 1882, dinanzi al tribunal correzionale in Roma, deposi soltanto le pratiche avute a favore del prof. Sbarbaro con un pubblico officiale del Ministero dell'istruzione.

Nel processo del giugno di quest'anno fui citato testimone dell'Accusa; ma, per mal ferma salute, né mi presentai né deposi.

Reputo enorme la sentenza che ultimamente colpí il prof. Sbarbaro, ma sono ben lungi dall'approvare, né ho approvato mai, tutto quello che lo Sbarbaro fece, disse e scrisse. Circa alle *Forche Caudine*, io, nel processo contro Angelo Sommaruga, dopo detto che avevo caldamente sconsigliato il Sommaruga da quella pubblicazione, aggiunsi:

— Benchè il favore che accolse le *Forche Caudine*, da per tutto, nelle grandi città e nelle piccole terre, ed i giudizi che della moralità di quelli scritti e dell'ingegno e dell'animo e della *missione* dello scrittore recarono in un famoso processo uomini insigni, deputati, letterati, pubblicisti, dovrebbero oggi quasi farmi ricredere. Ma no, non mi ricredo: anche dopo quei giudizii

tengo le *Forche Caudine* per opera malsana, e che mostrò qual fomite di voglie malsane covi nel popolo italiano.

Mi dispiace, on. signore, avere a occupare di certe chiacchiere, delle quali tanto volentieri farei di meno, il giornale dalla S. V. diretto; ma, quando una creduta opinione mia fu recata innanzi in una questione tanto importante, reputo dover mio dire quello che feci e come veramente la penso.

Nella *Patria*, Bologna 2 dicembre 1885.

Non riuscito.

Bologna, 29 maggio 1886.

Caro Signor Lapucci,

Della riuscita, quale siasi stata, ella, per me, non si ha da prendere maggior dispiacimento di quello mi prenda io. Io cedei a un invito amoroso, a un comandamento solenne: quello mi veniva dal mio paese, questo da una tomba. Cedei, senza che mai mi arridesse una speranza ambiziosa. Cedei di gran cuore; perché anche ne colsi occasione a fare il dover mio, dicendo pubblicamente verità che da gran tempo mi fremevano irrequiete dentro. Abbiamo combattuto onestamente e valorosamente. Quelli degli elettori pisani che hanno senno politico dovranno dolersi della non resa giustizia a Ranieri Simonelli, che è uno dei pochissimi uomini di valore che avanzino in Toscana.

Addio, e grazie.

Nella *Tribuna*, Roma 1 giugno 1886.

Rifiuto

al Direttore del Bologna.

Ill.mo signor direttore,

Nel *Bologna* di questa mattina ho letto riferita una corrispondenza dal *Corriere di Napoli*, la quale mi fa il troppo grande onore di annunziarmi come l'uom ricercato per constituire un nuovo partito in questa città.

E per a punto quest'oggi rileggevo, per un prossimo volume di miei scritti che i signori Zanichelli sono per pubblicare, le bozze della nuova stampa d'una mia prosa già stampata a difesa del *Ça ira* nel 1883. E in quella prosa rileggevo queste parole: " Non sono né voglio essere capo o interprete di verun gruppo, di veruna associazione, di verun partito, perché non voglio essere il servo de' miei capeggiati e l'instrumento degl' interpretati. „

Tante cose sonosi mutate, e la ragione del non volere potrebbe esser men vera oggi. Ma non mutato è in me il proposito, e non posso contraddirmi; massime per questo, che mi sento man-

care ogni abilità a maneggiare me ed altri in prima linea d'un partito. Conosco quale ha da essere il mio posto, e lo tengo secondo m'inspiça dentro la conscienza del dover mio e dei tempi. Di piú, no.

11 febbraio 1890, sera.

Nel *Bologna* 12 febbraio 1890.

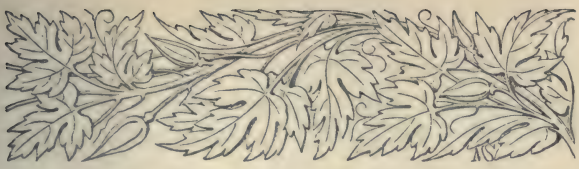
Al Torneo.

Bologna, 3 maggio 1892.

Che volete da me? Io sono la ruina d'un sogno. E non credo e non spero piú nulla; se non forse un'invasione di barbari, la quale ci salvi dalla cialtrona tirannia de' ciarlatani.

Nel *Torneo,* Roma, 5 maggio 1892.

GIUSEPPE GARIBALDI



XX aprile 1879.

, dicono, il natalizio di Roma. Sul Campidoglio lo celebrano i tedeschi archeologi. Nelle sale dell' ambasceria imperiale germanica lo solenneggiano le dame romane con le pose plastiche. Il Ministero dell' istruzione italiano illude la sera piovosa con un' illuminazione che provoca nel Foro i fischi dei Quiriti e dal Colosseo gli applausi dei corvi stupefatti nel sonno. Garibaldi anni or sono difese Roma contro la reazione di Europa; oggi risveglia l' Italia.

Questo vecchio, le cui mani sono rattratte dall' artrite, questo vecchio ch' è portato sur una sedia a braccia, è mirabilmente bello. Il leone quando si posa è un' immagine inferiore. Nella voce di Garibaldi romoreggia il tono dell' editto consolare: nell' occhio acceso lampeggiano le tempeste delle terre selvaggie: nella fronte che

sorride di calma olimpica è la serenità della tradizione civile della razza latina.

È ancora lui, quale lo vedemmo nella leggenda giovanile premere in fuga gli stranieri fuori delle mura aureliane; quale lo vedemmo nell' epopea storica passare liberatore per l' Italia; quale lo vedemmo nelle tragedie di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell' avvenire e della patria.

È ancora lui, mite, glorioso, leonino; bello, come un bel dio. Lo guardiamo, lo ammiriamo con l' antica, con la nuova, con l' eterna affezione di italiani e di uomini.

Dinanzi a lui non ci vergogniamo dell' adorazione per l' individuo. Perché questo individuo ci raffigura il piú bello ideale della nazione italiana. In lui la grandezza della storia di Livio, in lui la gentilezza epica degli eroi di Virgilio, lo slancio avventuriere dei paladini dell' Ariosto, la fede dei cavalieri del Tasso. In lui tutta l' epopea del nostro risorgimento.

Egli fece la unità della patria; egli inaugura ora la libertà.

Nella *Bandiera*, Milano, n. 16 del 1879.

Ad Angelo Sommaruga.

Sommaruga e compagni,

Lasciatemi in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni? Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me primo. Avete sentito le ultime parole su le capinere? E ora non vogliono rispettare né meno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'eroe bruci su la catasta omerica nel conspetto del mare e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea.

9 giugno 1882.

Cronaca Bizantina, 16 giugno 1882; *Confessioni e Battaglie,* Roma, Sommaruga, 1884.

Obbediamo.

Il signor dottore Giovanni Falleroni in tre o quattro pezzi di prosa, stampati nella *Lega della democrazia*, vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il signor professore Orazio Pennesi in ventiquattro strofe ottonarie alternate di sdruccioli e tronchi, stampate nella *Lega della democrazia*, vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il primo prèdica da parte della scienza, il secondo canta in nome del patriottismo,

> Pregando, in nome l'un del sentimento,
> L'altro nel nome dell'autorità.

E ambedue se la prendono con me, il primo facendomi l'uomo addosso, il secondo facendomi complimenti.

Or bene.

Al primo, che prèdica in nome della scienza, cioè che venti o piú volte in quella sua vil prosa retorica nomina invano la scienza, e sdottoreggia

dittatorello di frasi, *La scienza pone il suo veto,* si risponde: Quale scienza? Contro la volontà suprema d'un cittadino circa la destinazione del suo cadavere non può star che la igiene. E questo non è il caso. La cranioscopia e la craniologia hanno prodotto una serie di osservazioni assai importanti, se bene non tutte concordi, per lo studio dell'anatomia comparata e per la storia naturale delle razze; meno, e con minor concordia, intorno ai fenomeni morali e specialmente intellettuali dell'individuo. Non sono ancora scienza. E volere per cotesti esercizi scientifici, utili, se si creda, nella pratica su' vivi o ne' corpi sopra terra e ne' casi ordinari del ritrovamento di crani, volere, dico, perchè cotesti esercizi siano continuati all'infinito sui crani di tutti i valentuomini o galantuomini morti da tutti i balordi vivi che non abbian altro da fare, volere per cotesto, ripeto, porre il veto alla legge che guarentisce in tutto e per tutto l'ultima volontà d'un defunto, quando non contro lei; è frase, è retorica, è ciarlataneria. Scusi il signor dottor Falleroni: egli ha chiamato *poetica sentimentalità* e *isterica convulsione* la volontà della nazione italiana: non dico che siamo pari, ma egli ha avuto quello che merita.

Al secondo che canta,

— Risalir che giova i secoli?
I Dei Mani interrogar?
Impotenza oggi è il distruggere,
Dice or l'uomo: Io vo' crear —

che ho da rispondere io? Io lo rimando al dottor Falleroni: vegga lui se questa è proprio una ragione per disubbidire al voler supremo di Giuseppe Garibaldi. Ma quando il professore Pennesi vuole che i grandi uomini siano pietrificati, e mi dice che anche a me, *volente* o *nolente*, ha da toccare la pietrificazione, rispondo io: — Professore, non scherziamo, ché proprio non è il tempo. Ma se voi sul serio venite a dirmi sul muso che volete fare di me ciò che vi pare, voglia o non voglia io, io vivo, professore, vi piglio a colpi di rivoltella. E perché voi e i vostri non violino poi colla pietrificazione, deforme e orrida e abominevole usurpazione su la natura, il mio cadavere e quello degli altri cittadini che pensano come me, io ora difendo contro le vostre mani profane il cadavere dell' eroe. E se voi e i vostri vinceste, io.... Io non so che farei. Oh vorrei andare a piantare la nuova Roma su la baia di Assab. Lungi da questi uomini civili che non rispettano le volontà dei defunti, lungi da questi repubblicani che contraffanno al voto supremo del liberatore della patria, lungi da questi scienziati che petrificano gli uomini, lungi dalla civiltà tiranna, dalla repubblica sofista, dalla scienza ciarlatana. Ad Assab, ad Assab! fra i negri, fra gli abissini, fra gli etiopi!

Oh no, no. Io scherzo. Faccio anch'io un po' di retorica, cittadino Falleroni; ma non dico che è poesia, come voi dite della vostra che

è scienza. Risparmiate dunque i vostri disdegni per la poesia; rispettate, se potete, la logica; e udite.

Non sono io che voglio che il cadavere del Generale sia abbruciato. Avete capito?

Lo vogliono il Generale, l'Italia, la legge. Avete ancora capito?

E chi scrive e parla e fa contro questo concorde volere del Generale, dell'Italia, della legge, parla e dice e fa cosa empia.

Questo giudizio non è mio: è di Alessandro Herzen (uno scienziato, dottor Falleroni: un democratico di razza, e di che razza, professore Pennesi); il quale mi scrive da Losanna *espressioni di simpatia per lo sdegno vivamente sentito e fieramente espresso contro l'empia violazione della volontà di Garibaldi.*

E non piú discussioni. E non piú chiacchiere. Smettiamo, per amor dell'Italia, e vergognamoci. Non sentite che cosa dicono la Germania e l'Inghilterra?

Il signor Falleroni dimanda — Chi avrà il coraggio di accendere la pira dove è il corpo di Garibaldi? Chi vorrà essere l'Erostrato, il carnefice? Non iscuse, non pretesti. Avanti! Non devono farlo i satelliti. All'opera i volenti! —

Sí signore, o Iperide della demo-crati-petrificazione. Sí signore! Ogni buon garibaldino, ogni buon italiano, ogni buon cittadino, ogni uomo ben costumato e civile, può, accesa la teda al focolare

della famiglia dove la tradizione dei morti è religione, accostarla alla catasta di mirto e di lentisco, e fissati gli occhi nel cielo, al Generale che attende, dire: *obbedisco!*

Don Chisciotte, Bologna, 23 giugno 1882; *Confessioni e battaglie*, Roma, Sommaruga, 1884.

Nota.

E pure, contro la volontà del Generale, contro la volontà di tutto un popolo, contro lo stupore e lo sdegno delle genti civili, l'hanno vinta: non dico il Falleroni e il Pennesi, due brave persone in somma, che presero una cantonata, ma li gnomi. Li gnomi hanno schiaffeggiato la volontà dell'eroe, facendo vista di carezzarla: li gnomi, cantando alto le litanie di eroe de' due mondi, onore del genere umano, ecc., dicean sotto voce: Va giú, vecchio babbuino, sotto terra: la tua carcassa ci può servire ancora a qualche cosa. — Oh quando gli eroi non contano nulla, e li gnomi possono tutto, e la retorica caccia a pedate di periodi epilettici la epopea, e una nazione non sa fare altro che del chiasso per un giorno o due, oh allora

Che importa vivere,
Che giova amar?

Nel giorno de' morti del 1883.

Da *Confessioni e Battaglie,* Roma, Sommaruga, 1884.

Al signor Nicola Zanichelli.

Caro sig. N. Zanichelli,

Per due ragioni, non potei tenere la promessa di scrivere la storia del general Garibaldi.

1.° difetto di documenti e notizie intorno a fatti troppo importanti.

2.° difetto anche in me di cognizioni almeno pratiche per esporre alcuni di quei fatti.

Approvai, che, mancandole io, Ella invitasse il sig. Vecchi a fare ciò ch' io non potei; egli era disegnato dalle memorie di famiglia, dalle attinenze sociali, dalla vita sua parte d' azione e parte di studi.

Scegliemmo, mi pare, bene. Parecchie pagine, che veggo stampate, dell' opera del sig. Vecchi offrono assai di nuovo, risvegliano i fremiti e gli entusiasmi di tempi per sempre gloriosi, e sono d' uomo onesto e franco, anche per chi non pensi in tutto come lui.

Bologna, 21 giugno 1882.

suo

GIOSUE CARDUCCI.

Nel *Don Chisciotte* del 27 giugno 1882.

In Orbetello.

A GIUSEPPE GARIBALDI
la Maremma
che lo scampó lo seguitó
e giura compiere gli ultimi mandati.
La gloria dell' eroe
si eterna nell' avvenire
della patria e del genere umano.
O posteri, vi salutiamo.

2 giugno 1884.

Edito a cura dell' associazione democratica grossetana.

In Rosignano.

GIUSEPPE GARIBALDI
qui
il 19 ottobre 1867
prese terra
fuggitivo occulto dalla Caprera
per alla volta di Roma
che
rivendicò all' Italia
a viso aperto

ottobre 1886.

G. Ghetti, *Saggio di epigrafia nazionale*. Roma, Loescher, 1890.

SERMONI AL DESERTO

Epigrafi, epigrafisti, epigrafai.

Dissi piú volte, e anche scrissi una volta, di odiare le epigrafi italiane in genere, e gli epitafi in ispecie.

*
* *

Quelle esposizioni di lacrime e singhiozzi in tante righe, mezze righe e righettine, al cospetto de' curiosi che passano per il camposanto facendo critiche di stile e magari freddure su i nomi dei morti: quelle civetterie di carezzativi e diminutivi, di apostrofi ed epifonemi, incise e colorate a nero lucido e ad oro e rilevate in ferro, che durino, sí che il *tuo povero* qui e la *tua povera* là possano farsi vedere nei giorni solenni a rivisitare le loro sventure irreparabili e la sensibilità loro in metallo: quello smascolinamento del dolore, quella prostituzione della pietà, quella eiaculazione del-

l' affetto, continuanti nella lucentezza del marmo a offendere con fredda svergognatezza i poveri e i forti che muoiono e soffrono in silenzio: tutte coteste cattiverie, ogni volta che mi avvien di percorrere qualcuno dei nostri pomposi cimiteri, m' indignano.

E ricordo un' epigrafe che Domenico Gnoli mi mostrò tutta soletta in un cantuccio di San Giovanni in Laterano. È in una piccola stele marmorea murata su la tomba che il Platina scelse per il fratel suo morto a ventisette anni e per sé. Stele ed iscrizione, nella forma, nello stile, nei caratteri, paiono fatte per la Via Appia. Cristo per cotesti uomini del ponteficato di Sisto IV non s' incomodò a redimere. Essi concepiscono la vita oltremondana come Omero e i migliori dei greci: una esistenza che si prolunga sotto terra in tristezza di solitudine e di desiderio. — Chiunque tu sei, se pietoso, non dar noia al Platina e a' suoi: giacciono stretti, e vogliono star soli.

QUISQUIS ES SI PIUS PLATYNAM
ET SUOS NE VEXES ANGUSTE
JACENT ET SOLI VOLUNT ESSE.

Cosí, cosí, penserò e sentirò anch' io, parmi, quando sarò nella tomba fredda e oscura. O viventi che vi godete il sole, non mi seccate: voglio star solo con gli amori miei morti.

Teodorico Landoni è piú cristiano, o piú moralmente filosofo. Nel libro di epigrafi che ho

sotto gli occhi, egli propone, per sopra la porta d'un cimitero dal lato interno, questa:

O VIVENTI CHE USCITE
SOLO IL TEMPO NON MUORE
E L'ORA CHE VOLGE
È A VOI L'ULTIMA
FORSE

È severa e bella, tanto piú se si raffronti alle smancerie grammaticali e rettoriche d'una del Muzzi di simile argomento; e vorrei vederla incisa in alcuna delle celebrate necropoli, senza per altro speranza nessuna ch'ella valesse ad ammonire e correggere gli spasseggiatori di cotesti teatri della morte.

*
* *

Fra le cagioni del mio odio alle epigrafi in generale è la soverchia importanza voluta dare a cotesta, che pei romani e pe' nostri de' secoli classici né meno era contata tra le specie e le forme della prosa letteraria. Ci fu tempo, tra il 1820 e il 30 (Cesare Guasti, uomo e scrittore egregio quando non si ricorda d'essere segretario della Crusca, lo racconta benissimo in un capitolo del suo libro, importante per le minutaglie, intorno al canonico Silvestri), ci fu tempo nel quale il fatto del comporre iscrizioni in volgare parve assorgere alla gravità d'un affare di stato e importare meriti o demeriti politici.

I partigiani della epigrafia italiana uscivano

più frequenti dalle schiere dei liberali, o almeno erano sospettati e indiziati di liberalismo, e i sostenitori della epigrafia latina li accusavano di romantici e peggio. Un cardinale legato di Bologna non lasciò pubblicare certa scelta di epigrafi italiane fatta dall' Orioli, se non a condizione si aggiungesse una nota per addolcire con emulsive dichiarazioni la bruschezza di un sonetto contro gli avversari di tale novità. E il Muzzi col suo neologismo pedantesco contendeva per il primato nel tempo e nel merito, e il Giordani nella sincerità del suo classicismo non poteva sofferire d' esser messo a mazzo col Muzzi, e l' Orioli nell' agilità del suo academico eloquio sfringuellava teoriche e lodi a destra e a sinistra. E dire che il trecento e il cinquecento aveva fatto di vere e belle iscrizioni senza non pur vantarsene ma badarvi!

L' affare ingrossò sempre piú: il genere epigrafico invadeva a passi di minuetto tutto il campo della letteratura: le iscrizioni si facevano non per essere iscritte ma declamate: si romantizzò in iscrizioni la storia d' una giovine impazzata d' amore per il sole: si piagnucolò in iscrizioni la malattia e la morte di un' arciduchessa di Toscana: si iscrizionarono le vite degli uomini illustri, si iscrizionò la storia d' Italia. E gli smammolamenti di Luigi Muzzi, e le vesciche di Pietro Contrucci, e gli spasmi del conte Leoni parvero miracoli nuovi di affetti, di concetti, di forza.

La iscrizione, fu detto, non è prosa mera, non è della vil prosa: ella è poesia tanto piú fresca e vergine e aliante, quanto, sdegnando le artificiosità della rima e del metro, che paiono ghirlande e sono ritorte, si libra dondolando su i trapezi delle linee piú lunghe e piú corte. Non ci mancava altro; udito cotesto, la canaglia dei dilettanti, quella canaglia che né meno sapeva storpiare un verso o sciancare un periodo, cominciò a sfrullare iscrizioni per nozze, per prediche, per lauree, per messe, per il risorgimento italiano, per le croci dei santi Maurizio e Lazzaro, per le commende della corona d'Italia, per il colèra, per la difterite, e non per l'epizoozia e per l'idrofobia che si portino via tutta la canatteria e la grafomania d'*Italia mia*. Per tutto ciò dissi d'odiare l'epigrafe italiana: genere Florindo!

Ma con ciò, anzi a dispetto di tutto ciò, ecco qui un'epigrafe del Landoni (e ne potrei recare piú altre), che epigrafe veramente nel senso greco e romano non è, ma tenendo dell'energia e della concitazione oratoria acquista dalla concisione dello stile lapidario un carattere nuovo od originalmente composito, che pure è vero e bello e colpisce:

LA ROMA
DEI RE DEGLI IMPERATORI DEI PAPI
TORNA REPUBBLICA
IL CAMPIDOLIO
RICORDA IL SENATO
LA RUPE TARPEIA
A SPAVENTO DEI TRADITORI
DURA.

Tanto è vero che nell' arte della parola nulla vuolsi odiare e negare *a priori*: l' abilità del lavoratore può svolgendo rendere artistiche, se non tipiche, anche le forme tenute ibride.

Finalmente, io odio le iscrizioni per le sofferenze che devono recare ai loro cultori e per le noie che hanno costato a me, il quale non le coltivo punto. In vano protestai sempre di non saperne fare, in vano ruggii colla piú catilinaria esasperazione gli odii miei contro il genere. — Che? Un professore d' università non saper comporre una iscrizione, se ne fanno anche i barbieri? Ma Lei scherza! — Come! Un uomo di ingegno come Lei non apprezzare lo stile epigrafico? Don Tal dei Tali l' altra sera diceva che una buona epigrafe puó valer quasi quasi piú d' un bel sonetto. Ma Lei fa la burletta! — Cosí mi convenne troppe volte servir da doccia alle lacrime altrui, da soffione agli altrui sospiri, da mantice alle frequenti ammirazioni della gente sfaccendata.

Ne fui rimeritato a dovere.

Un guardiano di morti, che nell' aria sepolcrale degli offici della Certosa di Bologna trovava tentazioni un po' troppo romantiche e ispirazioni di sciarade giocondissime su la lingua etrusca e celtica, certa volta, a punto in un libro etrusco, mi sciolse addosso un sacco d' ingiurie, per l' intenzione che io avevo avuto, affermava, di rubargli l' onore del comporre un' iscrizione per un ospizio di mendicità.

Certa iscrizione commemorativa della battaglia di Legnano, che io non volevo fare e che invece dovei rifare dieci volte, perchè il Comitato iniziatore la voleva in un modo, il Comune in un altro e la Deputazione di storia patria in un terzo, mi valse la riprovazione del mio amico Filopanti in faccia al popolo, e da parte di un foglio umoristico con figure verdi e gialle accuse di molte ignoranze in grammatica e in istoria, con la minaccia di aprire una sottoscrizione fra i cittadini per far rimuovere la lapide spropositata e menzognera. Ma si figuri, caro *Pappagallo:* apriamola subito questa sottoscrizione, firmerò io il primo: siamo ancora a tempo per rinettare la severa vesta in mattoni antichi del palazzo di Bologna da quella brutta toppa di marmo bianco. Cosí potessi levarmi io da dosso la divisa di servigiale degli sfoghi pubblici, che l' *Indicatore* di Bologna mi affibbiò due anni or sono, creandomi *motu proprio* epigrafista della città in compagnia di don Vincenzo Mignani.

*
* *

Di tali consolazioni, serbate anche ad epigrafisti di altra vocazione e intenzione che la mia, non deve essere inesperto il Landoni; il quale a una sua iscrizione per il prefetto Magenta accompagna questa gustosissima nota: " Non fu posta, perché, giudicata da un' ampia commissione di

droghieri, salumai e simili, parve scarsa di incenso „.

Ecco perché un galantuomo non dee far l'epigrafista. Il Landoni, del resto, non è uomo da mentire gli affetti e le lodi. " Per verità — scrive nella classica dedicatoria del suo libro a un amico — non solo da me e da te furono in gran parte conosciuti ed anche amati e gli uomini e le donne e i giovinetti e le donzelle di cui nelle pietre incise di mie parole è lodata la bontà, lagrimata la morte: molti e molti dell'etá nostra non ne avranno perduta la cara e buona ricordanza: ed io potrò quindi eccitare altamente chi si voglia a smentirmi, non pure di menzogna, ma di troppo comune e fastidiosa amplificazione „.

Il Landoni è uomo di cuore, non epigrafista di mestiere. Dotto nella storia letteraria dei secoli XVI e XVIII come non so quanti fra noi; pregiato fra i cultori della letteratura dantesca per osservazioni nuove, acute e non cervellottiche; bibliografo de' primi; il Landoni, tra un esemplare nitidissimo aldino e un intonso marcoliniano (ne porta sempre nelle tasche), è capace di commozione, sí per la perdita d'una persona amata e da bene, sí per un bel fatto; e allora scrive un'epigrafe, magari alle due antimeridiane, a un tavolino del Caffé dei Cacciatori, sur un mucchio di giornali, per lo piú moderati, suo pasto notturno. Scrive dunque epigrafi, solo per cui gli piace. Per ciò ne ha poche ma buone: ventisei

tradotte dal latino di Filippo Schiassi e di Carlo Boucheron, quarantotto originali.

Io per me tengo che la lingua latina, per le sue proprietà sintetiche e sintattiche, abbia di gran vantaggi nello stile epigrafico su l'italiana; pure il Landoni giostra quasi sempre di pari con lo Schiassi, e nelle due del Boucheron per la Marchionni mi pare che la traduzione si lasci addietro il testo nella vivace e immediata espressione dell'affetto: il Landoni seppe per avventura temperare e smorzare con la freschezza dell'italiano ciò che forse vi era di troppo retoricamente acceso nella dizione del latinista piemontese.

E appunto per la conoscenza e pratica squisita che ha della miglior lingua classica, salvo certe peregrinitá troppo cercate, il Landoni vigoreggia originale nelle iscrizioni sue; nelle quali dell'uso epigrafico moderno accettò alcun che per l'espressione del sentimento, ma piú si tiene alla severità romana, che dovrebbe, a parer mio, rimanere la caratteristica di questo genere.

Ecco un'epigrafe del Landoni perfettamente classica:

OSSA
DI ANTONIO SCALA
MISERICORDE
LA CUI LUNGA VITA DI A. LXXXIV
PARVE BREVE AI POVERI ED AGL' INFERMI
DA LUI CERCATI
E SOVVENUTI SINO ALL' IMPOVERIMENTO DI SE.
MORÍ CELIBE NEL DÍ IX GIUGNO M.DCC.LVII
ED EBBE QUESTA MEMORIA
DALLA CARITÀ DEI NIPOTI FRATERNI.

Eccone un' altra, di gusto moderno, su la cassa mortuaria di Angelo Mariani, il valentissimo armonista ravennate che acclimò a Bologna la musica del Wagner:

ANGELO O MIO ANGELO
COLUI CHE SEMPRE E DOVUNQUE
FORSE PER QUARANT' ANNI
CHIAMASTI UNICO VERO AMICO E FU
È ORA SU QUESTO AVELLO CHE TI NASCONDE
DOVE LACRIMANDO PONE QUEI BACI
CHE GIÀ TUTTO LIETO SOLEVA IMPRIMERE
IN QUELLA TUA FRONTE SERENA
DIVINO ALBERGO DI PIÚ DIVINE ARMONIE.

Tutt' insieme, parecchie delle non molte epigrafi del Landoni vanno fra le poche ottime che dopo il Giordani si possano leggere in Italia. Se a qualche frasaiuolo sbracato ne parve altro, il Landoni non se ne faccia: le tradizioni della prosa, e di certa prosa, sono piú alto.

Dalla *Cronaca bizantina*, Roma, 18 ottobre 1881.

In aspettazione d' una recita di Sara Bernhardt.

Nulla piú di vero c' è al mondo, né meno gli aforismi d' Ippocrate.

L' arte è lunga, la vita è breve.

Breve la vita? O se a me par di avere quattromila anni!

Quanti popoli ho veduto sparire, quanti imperi crollare, quante civiltà rinnovarsi!

Quanti cartelloni ho veduto mutare all' agenzia storica del genere umano! Vorrei un po' conoscere il capo-comico, e potergli dire per parte mia: Fatemi il piacere, signore, di calare il sipario. La commedia è sempre la stessa, e sempre noiosa: la compagnia è sempre la stessa, tutta di cani.

Lunga l' arte? Fosse vero! Ma dov' è l' arte dell' Ariosto e di Shakspeare? dove quella di Racine e del Metastasio? dove quella di Goethe e del Manzoni? Dove sono le belle che amammo pur ieri? dove sono le nevi dell' altr' anno? Dove sono i miei cari tulipani di questa mattina, i romantici? Al momento ci sono i veristi. Imbecilli!

Scusino i lettori: il dizionario della lingua italiana non mi offre altro aggettivo piú proprio. Cretini è un neologismo pedantesco di volgarizzamento scientifico.

Imbecilli. Come se la facoltà di concepire il falso non fosse data all'uomo per ristoro del vero! Come se l'animale umano non crescesse col bisogno di favoleggiare un che diverso da quello che lo circonda! Come se il falso non fosse la sola cosa al mondo che diverta e sublimi gli animi! Come se il falso non fosse la materia e la forma dell'arte! Che sugo a favoleggiare quello che tutto giorno facciamo e vediamo! Non ci annoia abbastanza, cosí fatto e veduto?

Che cosa, per esempio, di piú essenzialmente falso del teatro? Di quanta forza di illusioni bisogna si carichi e si armi un pover uomo per resistere con pazienza a tutti quegli insulti del convenzionale che lo schiaffeggiano su quelle quattro tavole di legno, dietro quei lumi? Nessuno ha dimostrato meglio del signor Zola questo che io avvento con rapide parole.

Ma nessuno ha piú torto del signor Zola, quando dopo una tale dimostrazione crede di rimediare a tutto col dramma sperimentale. Fra gli altri cataplasmi del secolo decimonono non ci mancava proprio altro che cotesto! Ma non vede il brav'uomo, non sente, che è un'arte che muore in una civiltà che finisce?

Correte, o grassi cittadini di Bologna; correte,

o nobilissime donne; correte a udire stasera madamigella Bernhardt!

Dimani non avrete piú per rappresentante l'onorevole conte Isolani. Dimani l'altro il cardinal Parrocchi e l'ing. Ceri vi avranno truccato San Petronio. Quell'altro non ci sarà piú né meno Persuttino. Tutto muore, l'arte grande e la bassa!

La borghesia, che si gloria di avere ammazzato l'epopea col romanzo, la tragedia col dramma, finisce anch'essa, finisce con l'operetta di Offenbach. La democrazia positivista, il realismo americano, avanza.

Non piú teatro, spettacoli; non piú dramma, corte d'assise; non piú arte, produzione. Cosí fu, cosí ha da essere; e cosí è bene che sia.

Rifaremo il muscolo.

Io per conto mio andrò a sentire madamigella Bernhardt nella *Signora delle Camelie*, primo od ultimo parossismo del romanticismo svolgentesi a verismo.

Prego i lettori di perdonare le orribili consonanze di queste piú orribili parole: ma col positivismo e coll'americanismo non se ne può far di meno. Bisogna avvezzarsi, cari signori.

Falso per falso, io avrei preferito la Fedra o l'Hernani. Oh almeno un po' di falso con la bella alata parola del verso! oh almeno un po' di convenzionale col disegno puro, col colorito acceso, con la lingua elegante, con la rima ricca! Tanto

piú che leggo ne' giornali, come madamigella Bernhardt abbia il bellissimo e virtuosissimo difetto di cantare un poco.

Ma capisco che madamigella nella *Dame aux Camélias* deve essere piú lei. In cotesta morte in piedi di una cortigiana che sfinisce di etisia anelando all' amore, cotesta magra ed alta e fantastica signora rappresenta la morte di tutta un' arte, dell' arte nervosa!

Dal Voltaire in poi è il regno del nervo sul muscolo. Ora bisogna che il muscolo ripigli la sua forza, foss' anche a prezzo d' una democrazia americana che sopprima per un secolo (felici i nostri figli e nepoti) la letteratura.

E poi verrà l' arte nuova.

Nel *Don Chisciotte* di Bologna, marzo 1882.

Arcadie della gloria e della carità.

In uno scritto intitolato *Epigrafi Epigrafai Epigrafisti*, che la Cronaca Bizantina produsse il 31 ottobre 1881, io feci al pubblico uno sfogo del mio odio feroce per le epigrafi e delle noie ineffabili che mi recano quelli che me ne chiedono e della mia, s' intende, ignoranza e inettitudine a comporne.

In un frammento *Dalle mie memorie* su 'l Fanfulla della domenica il febbraio dello stesso anno, e, poco dopo, nella prefazione ai *Levia Gravia*, espressi con parole non meno franche il mio odio e lo sdegno per le strenne, gli album a stampa, i giornali straordinari, i numeri unici, messi fuori con grandi scalmane nei casi d' inondazioni, di terremoti, di *fame, bello et peste, libera nos domine*.

E bene. Dopo la morte di Giuseppe Garibaldi ricevei quaranta (dico quaranta) inviti a comporre altrettante iscrizioni *in onore* (!) del generale. E in questa gran pietà delle inondazioni nel veneto ho ricevuto fino a ieri dieci inviti a mandare qualche

cosa di mio per altrettanti album o strenne o giornali straordinari o numeri unici.

Io avevo pensato di mandare in vece due padrini agl' invitanti. Ma coteste gentili persone, per Romolo Quirino!, sono troppe; e a questi giorni dominano lo scirocco e le commissioni professorali. E poi anche credo che quei bravi signori credano in bonissima fede di avermi fatto un piacere e un onore. Tanto è il discredito che in Italia da secoli incombe su questo mestiere infamante del mettere il nero sul bianco, tanto è antica e profonda negli italiani la persuasione che altro è il dire altro il fare, che l' uom di lettere non scrive mai quello che pensa, che la parola stampata è sempre una bugia in ghingheri; tanto è, dico, quel discredito e tanta questa persuasione, che i su lodati bravi signori poterono e possono benissimo aver tenuto gli sfoghi e le espressioni de' miei odii alle epigrafi e alle pubblicazioni calamitose per una posa (come oggi dicesi, e non male) di scrittore, e credere che del resto a ogni invito io godrei di prestarmi, con un triplice e profondo inchino a destra a sinistra e nel mezzo, a *bissare,* a *diecinare,* a *quarantinare* (brutte parole nuove a brutte cose nuove) i gorgheggi della mia virtuosità in prosa e in rima.

Io non farò cotesto, e non manderò padrini: ragionerò in pubblico coi gentili invitatori, perché, non avendo potuto o non potendo rispondere a

tutti in privato, non abbia a buscarmi, per giunta, del villano.

Cominciamo dalle epigrafi. Tutte le terre d'Italia vogliono elleno fare un monumento o inscrivere in marmi e bronzi la memoria della loro gratitudine al dittatore e al liberatore? Fanno bene. Ma scolpiscano — *A Giuseppe Garibaldi, il popolo tale, l'anno tale:* e basta. Se Dio vi guardi, o italiani, dalle dilatazioni di stomaco e dalle academie belletteristiche (rubo al Balbo un suo stupendo barbarismo), dalla rogna e dallo stil gesuitico, dalla tigna e dall'enfasi melodrammatica, o che importa accordare la consolazione d'un epiteto al nome di Giuseppe Garibaldi? o mettere il pennacchino d'un concetto alla cifra del 1860? Volete dare lo strascico d'una frase a Calatafimi, il cappellino a piuma d'una iperbole al Volturno, lo sventaglio d'una metafora a Mentana? Fate pure, e il padre Tornielli e il padre Granelli vi benedicano. Io un di questi giorni scappo a commettere un sacrilegio: corro di notte in Santa Croce, e scalpello via dal monumento del Machiavelli il

Tanto nomini nullum par elogium.

È una retoricata anche quello.

Tutto ciò, come dicono i filosofi e gli estetici, oggettivamente: soggettivamente, poi, ecco. Ammettiamo che s'abbiano a fare le epigrafi co' fiocchi anche a Giuseppe Garibaldi, e che io le sappia e

le voglia fare. Ma come ho da fare o come posso riparare io a farne quaranta? Ho da ripetere lo stesso concetto in quaranta posizioni e atteggiamenti diversi? Ho da trovare quaranta concetti nuovi e quattrocentoquaranta parole diverse per dir sempre la stessa cosa? Ma, se io commettessi cotesto, voi dovreste dispregiarmi, quando non mi dispregiassi io per il primo. Sarei un giocoliere di parole. Levatemivi d'innanzi, figliuoli del padre De Colonia; o vi butto in faccia un *conciossiacosaché.*

Passiamo alle pubblicazioni calamitose. Prima di tutto — poiché *Italia vile non ha di suo ne meno i vizi,* diceva il Niccolini; e io aggiungo, le scempiaggini — prima di tutto, non ostante le dimostrazioni antimarsigliesi e le indignazioni tunisine, cotesta è una francesata; con questa differenza, che la Francia, anzi Parigi, la fece una volta sola e bene; e l'Italia l'ha fatta in quattro anni quattrocento volte almeno, e tutte male. O scimmie buffe, figlie di scimmie serie e nipoti di scimmioni minuettanti il *Ça ira,* con che utile, con che profitto, con che serietà, con che pietà vi mettete a rifare il verso alle bestie di giudizio, proprio quando l'ira di Dio o del diavolo si scatena sul vostro prossimo? L'Adige ha portato via quattro ponti, e A sfrombola quattro strofe. L'Adige filtra per gli argini nel Polesine superiore, e B filtra con una dieresi caprina la imbecillità sua in un endecasillabo. L'Adige ha sfian-

cato gli argini nel basso Polesine, e C sfianca un alcaico con un iato bovino. L' acqua, la gialla acqua, la perfida acqua, che porta via innanzi a sé tutte le speranze dell' anno, e le povere case coi figliuoletti e le stalle co' buoi, e porta dietro sé la fame, la febbre, la pellagra, la pazzia, l' assassinio, inonda tutta una regione; e la poesia sifilitica e la prosa etica e la retorica bolsa inonda tutta l' Italia. Su quella vasta solitudine d' acque triste il cielo tristissimo si distende con tante macchie d' ombre bige; e D tócca a matita un paesaggio di caffè e panera con biscottini di Novara. Dalle case che tentennano e crollano tra il boato della piena strillano le donne e i bambini, ed E canta una romanza da montone. Accompagnatelo sul pianoforte, signorina F., con una musica da gatti. E voi ballate, signori e signore. *Latin sangue gentile!*

Io passo al sig. Angelo Sommaruga 25 lire pregandolo a voler aprire nella *Bizantina* una sottoscrizione a benefizio degl' inondati; e protesto che d' ora innanzi terrò per un affronto personale ogni invito a dar qualcosa di scritto per le arcadie della carità.

Dalla *Cronaca Bizantina*, Roma, 16 ottobre 1882.

Soliloquio.

Ma se un giornale nuovo non uscisse con l'intenzione di combattere in un modo o in un altro gli altri giornali e con lo stomaco, all'occasione, di mangiarseli e assorbire i loro associati e lettori, o che ci verrebbe a fare nel mondo? La lotta per l'esistenza è formola nuova d'un fatto vecchio da quanto la vita e piú: l'antropofagia è la ragion suprema della questione sociale: gustare a spizzichi la carne e sorbillare a goccie il sangue del prossimo chiamasi civiltà: e questa dieta si fa per piacere, come chi mangia poco alla volta ma spesso e bene.

Lasciando da parte l'antropofagia, nel caso poi d'un giornale, massime letterario, in Italia, combattere e, potendo, abbattere i cosí detti confratelli, è una necessità: morale, come ogni necessità vera.

I direttori o compilatori di fogli letterari italiani mi paiono come tenenti case di coltura: hanno in custodia e in mostra le Muse, non per guadagnarne, s'intende, o per fecondarle essi, sí

per farle fecondare e produrre a guadagno della nazione e ad incremento dell'arte nazionale. Ma per questa benedetta fecondazione, siccome i fecondatori, o creduti o credentisi tali, non sono in Italia molti, i su lodati tenitori debbono rifare sempre il giro dei soliti, pregandoli, sollecitandoli, magari sforzandoli con gli ordini d'un ministero, a venire a far la novena della funzione generativa tutti e ciascuno in ciascheduna delle case alla volta.

Quando que' tali fecondatori non si trovano o non ne posson piú, bisognando a quelle coniglie di Muse italiane essere a ogni modo fecondate ogni settimana od ogni quindicina, bisogna pur ammettere tutti quelli che si presentano. Cosí avviene che le Muse italiane siano sempre fecondate e non partoriscano mai; e, mentre i fecondatori di prima bussola s'illanguidiscono e pigliano in fastidio quella funzione, la canaglia dei fecondatori in vece ci piglia gusto, e tira sassi ai lampioni e alle finestre delle case di coltura, e schiamazza. — Noi siamo giovani e forti. — Noi siamo vecchi rubizzi. — Vedete! — Vogliamo le Muse! — Dateci delle Muse! —

Quello che sia da fare delle Muse, lo vedremo un'altra volta; per intanto riuscire a far chiudere qualcuna di quelle case, sarebbe sempre un'opera buona: da troppo dura lo scandalo.

Veramente il vero e sano popolo d'Italia non s'interessa né si turba di molto per sí fatte scio-

perataggini viziose. Ma c'è la turba italiana, il volgo vile degli antichi vecchi e de' nuovi giovani, degli scimuniti eterni, che han bisogno di soffregarsi gli uni agli altri per grattare il prudore della rogna arcadica. Campato per forza d'inerzia e d'inezia dall'agitazion laboriosa della ricostituzione nazionale, eccolo qui questo volgo italiano, sempre arcade, sempre dilettante, sempre cameriere, quale tre secoli di servitú, e i prelati e gli abati e i frati e la falsa famiglia e la falsa scuola e i falsi ideali lo fazionarono. Ahimé, in venticinque anni l'Italia non ebbe anche un alito di vita nuova da soffiar via cotesto volgo: correggerlo, non mette conto.

Correggerlo s'era proposto ne' primi suoi anni il *Fanfulla della Domenica*, la cui apparizione svegliò tanti fremiti di speranza e tanti sospiri di contentezza. Io, a dir vero, non mi commossi piú che tanto, e mi condussi di mala gamba a dargli de' miei scritti; perché conoscendo l'umore della bestia, cioè degl'italiani, e l'andazzo, temei non la letteratura facile, sin allora pozzanghera, dilagasse. E non mi apposi male. Ben presto, tutti i santi giorni del signore, tutta l'Italia, dall'Alpi all'Adriatico, fu aduggiata di fogli settimanali, che ci coprivano il sole perché sbadigliassimo o miagolassimo o abbaiassimo all'ombra.

Ne' primi anni il *Fanfulla* domenicale era le assai volte fatto bene, e qualche volta diceva anche verità sante. Ora, quando in Italia qual-

cuno fa una cosa bene, c'è sempre qualchedun altro che crede quella cosa sia stata fatta bene a danno e dispetto suo: dissi, in Italia; potevo dire, forse, in tutti i paesi. Quello che avviene solo in Italia è: che, quando si dice certe verità amare agl' italiani, ciascuna regione crede quelle verità siano state dette contro sola sé, con ispirito di parzialità municipale. Cosí ebbero origine e vita piú o meno organica prima i fogli domenicali degli altri diarii politici contro il *Fanfulla*, poi i fogli domenicali delle regioni contro il toscanesimo accentrato a Roma nel *Fanfulla*. Questi ultimi almeno divertivano.

E poi vennero i bimbi d' Italia, che, è risaputo, son tutti Balilla. E pensarono. — Che ci vuole a farsi leggere volentieri come il *Fanfulla?* Prima di tutto un foglio solo e piccolo. — E pensarono ancora. — Il *Fanfulla* ha una novella per numero: noi metteremo due novelle e un bozzetto. Il *Fanfulla* ha di quando in quando una poesia: noi metteremo cinque poeti in ogni numero. Il *Fanfulla* fa la critica letteraria secondo la grammatica e la prosodia antica: noi la faremo con una grammatica e prosodia nuova a uso nostro. Il *Fanfulla* pretende a certa erudizione elegante: noi faremo delle filastrocche su Massacucco. Il *Fanfulla* è, dicono, realista: noi porcheggeremo. — Cosí queste care speranze della patria ci sfilaron davanti con un certo impostamento che diceva — Guardate come siam imbecilli di gusto! Ve-

dete come siamo birboni di cuore! Mirate come siam ben disposti a esser vigliacchi! — Non che dicessero queste proprie e formate parole; non per nulla noi italiani abbiamo nell'ossa tanti secoli di educazione pretesca: la ipocrisia è insieme un omaggio alla virtú e un adornamento insigne della natura istrionica nostra. Com'erano buffi quando ci affrontavano con aria tra di preghiera e di rimprovero — Ma se i nostri maestri ci lasciano cosí soli e deserti, che dovremo o che potremo fare? — Io pensavo un mio disegno di legge per la istruzione classica: articolo 30) quel professore di letteratura un cui alunno dia a stampare versi o prose prima del pieno decorrimento di almeno tre anni dall'esame di licenza e di bacellierato, sia destituito. — Articolo 31) quel professore un cui alunno dia a stampare versi o prose essendo ancora inscritto alla scuola, sia passato per le verghe.

I fogli letterari degli adolescenti sono, grazie agli dei, morti i piú, moribondi il resto. Ma vivono, con grande affliggimento d'ostinazione per noi e per loro, i giornali della gente matura. Povera gente matura! quanta pietà a vedere gli sforzi che fanno per illuminare e divertire originalmente il prossimo! O classiche brenne, o romantiche rozze, o filosofici ronzini attaccati al tramway della letteratura periodica che ha da trasportare il popolo per bene alle varie stazioni dell'arte e della coltura, come tristamente scotete

i poveri capi meditabondi, come strascicate sbuffando i benemeriti fianchi! E c'è pur tra voi qualche bestia di razza, che a certi rumori drizza ancora le generose orecchie e manda nitriti malinconici ai venti.

Ecco là l'onorevole Bonghi, tutto trafelato dell'avere per tutti i mesi dello scorso anno trascinato a spasso col suo trottetto duro le madonne Orette del *Fanfulla* per le feste romane, e già faticoso in vista dell'averle a condurre questo nuovo anno due volte al mese (capite?) per tutti i luoghi della campagna romana dove qualche cosa successe. Ce ne sarà per tutta la vita, se ci basta. E l'onorevole Bonghi si è un bel giorno tra una trottata e l'altra impuntato, e scotendo la scarsa criniera bianca ha rignato e parlato — oh platonico ronzino memore de' cavalli d'Achille! — annunziando l'ultimo e prossimo fato alla letteratura italiana. Già: l'onorevole Bonghi fece in uno degli ultimi numeri del *Fanfulla* il suo esame di conscienza, dicendo, piú che a sé, verità verissime, anche se crudissime, agli scrittori e ai lettori italiani, massime di giornali. — Siamo allo sfacelo — conclude. E anch'egli s'è condotto a scrivere periodi come questo: " La mia mente corre rapida lungo tutto il corso della letteratura nostra, dai primi poeti, che, anche innanzi che Dante s'alzasse a cosí gran volo tentarono le incerte ali su per i campi ancor non dissodati di essa, insino agli ultimi che la tomba

ha rinchiuso da poco. „ — Ah ah ah, *profetica anima mia!* Siamo proprio allo sfacelo. La letteratura italiana è alla fine divenuta popolare in Italia. E le ombre del Machiavelli e del Foscolo son vendicate.

Del resto l' onorevole Bonghi ha pienamente ragione. La nostra letteratura è come la nostra politica: rassomigliano tutt' e due que' cagnetti piccini che vedendo un cagnone alzar la cianca di dietro a una cantonata vogliono fare lo stesso, e il cagnone si volta e con un rigno e una stratta di denti li scaraventa in mezzo la strada a guair nella polvere. L' ingegno italiano non ha reni, e ha le tentazioni inutili e poco pulite dell' impotenza. La fantasia italiana è un utero ammalato.

Ma che importa?

Che importa se il romanzo e il teatro sono per noi due baie peggio che quella di Assab? Non per ciò invidierà Bacco le viti ai colli almeno del mezzogiorno. Che importa se la poesia tira il gambetto? Non per ciò Pallade fiorirà meno di olivi i miti inverni su i colli che riguardano il divino Tirreno. Che importa se il genio musicale mentisce il suo esaurimento con sforzi stentati di originalità laboriosamente contraffatta? Tanti strimpellatori e canterini di meno, tanti lavoratori di piú. Già, di musica italiana moderna a me non piace che quella delle trombe de' bersaglieri. La nostra pittura è gaglioffa? Meglio cosí. Filiamo e tessiamo le nostre canape e le nostre sete, e sca-

viamo un po' piú umanamente gli zolfi in Romagna e in Sicilia. Le nostre statue son brutte? Cosí devono essere, e non possono non esser cosí. I nostri nepoti metteranno in pezzi quelle di marmo, e ne faranno calce per fabbricare case buone per tutti; metteranno in pezzi quelle di bronzo, e ne faranno soldi e cazzeruole, e coi soldi compreranno del vitello e dei polli, e li cuoceranno nelle cazzeruole, imprecando alla rea memoria dei loro padri, che per alzare quei brutti monumenti facevano o lasciavano morire d'appetito e di pellagra i loro fratelli.

Ahimé, or sono a pena dieci anni e io scrivevo che l'Italia per mezzo secolo potea fare a meno di letteratura e d'arte, che l'Italia per mezzo secolo era meglio lavorasse al suo inventario e si educasse con interiore preparazione e trasformazione a un nuovo officio nel mondo. Credo ancora la prima cosa, non credo piú la seconda. Questa gente bizantina non si prepara né si preparerà mai a nulla, si trasformerà sempre in peggio. Sparirà, senza lume né di canto né di pensiero, senza eroismo né di lotta nè di sacrifizio, sparirà frantumata sotto la valanga della vendetta plebea. Un po' di sapienza e d'amore ci potrebbe ancora salvare dalla rivoluzione sociale. Ce ne scamperà forse la espansione della giovine Slavia e l'intervento degli Americani.

Ne *La Domenica del Fracassa*, Roma, 18 gennaio 1885.

A proposito del 6 febbraio.

Bologna, 2 febbraio 1886.

Avverso come piú volte mi son manifestato alla letteratura dei numeri unici e delle commemorazioni annuali o centenarie, voi pur volete ch' io vi dia del mio scritto per un numero unico, e mi mandate tale un intercessore a cui troppo mi graverebbe rispondere no.

Cedo. Ma voi non pensate però, spero, che io sia disposto a disdirmi o a contraddirmi; e anche tollerate che io dica o ridica quello che credo vero.

Ecco, io non amo né cotesta né molta altra letteratura. E non mi lamento che l' Italia non abbia letteratura moderna, mi lamento che ne ha troppo. E credo che la troppa letteratura è un gran male da per tutto e sempre; in nazione poi di nuovo organamento è un pessimo segno di corruzione precoce. E dico che la odierna letteratura italiana si affretta a cancellare la idealità gloriosa che il popolo nostro in settanta e piú anni di combattimento per la sua rivendicazione aveva lasciato di sé nelle genti.

— Ah! voi credevate dunque che noi non fossimo piú quel popolo di vecchi e perpetui accademici che parevamo una volta? Ma che? per il fico ruminale! Noi in questi ultimi quindici anni abbiam fatto piú discorsi in una sola città che non ne fecero tutti i vecchi comuni italiani in tre secoli. E tante epigrafi abbiamo scritto e tante e prose e rime di argomento patrio, che piú non fecero sonetti gli avi cinquecentisti o pastorellerie gli arcadi padri. E tonato uno di quei discorsi, e fremuta una di quelle epigrafi, e ruggiti qualche migliaia di quei versi, ci riposiamo soddisfatti e raggianti. Abbiam fatto tutto. Né ci sentiamo altro dovere che di tonare, di fremere, di ruggire anche peggio, il piú presto possibile.

— Ah! dopo tutte le ingiurie che dicemmo a Pio IX, dopo tutti gli scapaccioni che lasciammo andare ai preti sbandati, voi credevate che non fossimo piú quel popolo per eccellenza cattolico che fummo sempre? Per le centomila vergini che si festeggiano nelle cento città e campagne annesse, sbagliate! Vero è che a quelle feste abbiamo aggiunte le centomila commemorazioni patriotiche, e siam sempre attorno in processione. Se non che non ci basta piú un predicatore per festa, ne vogliamo di molti e tutti insieme. E sono sempre quelli. E devono andare tuttavia in volta col quaresimale sotto il braccio od in bocca. E predicano. E poi si va a mangiare, e si trionfa coi brindisi. E poi si balla e si fa qualche cos' altro.

Cioè: tutto quello che facevamo e facciamo per la festa, puta il caso, di San Cresci o di Santa Verdiana, lo facciamo anche lo stesso per la commemorazione dei martiri e confessori della patria e della libertà. —

Ah no, ah non cosí vogliono essere commemorati i grandi uomini e i grandi fatti della nazione. Da tanti anni avventiamo gli stessi pronostici, che ogni volta lasciano il tempo che trovano. Da tanti anni lanciamo le stesse minacce, che lasciano piú sani di prima quelli a cui mirano. Da tanti anni ricantiamo le stesse formole, che oggimai spirano la stessa fede di certe antifone. Sarebbe ora che ci mettessimo in una purga di silenzio; e cercassimo in quella purga deporre l' enfasi, l' iperbole, il pathos, tutta insomma la scaglia della ciarla servile, e tornassimo a pensare, a parlare, a scrivere, ad agire come sta bene a uomini liberi — cioè severi, netti, recisi, e, sopra tutto, veri. Tornati cosí, scriveremo la storia del nostro risorgimento, a cui niuno in venticinque anni di regno d' Italia ha pensato; la scriveremo, che i giovani, le donne, il popolo, la possano leggere. Oggi i giovani italiani può darsi che ripetano alcune date della guerra per la successione di Spagna o di Austria; certamente ignorano la storia della rivoluzione italiana.

Allora anche potremo commemorare degnamente i morti del popolo di Milano nel 6 febbraio 1853. Essi nel Pantheon ideale della Na-

zione stanno solitari in disparte; e il vile oltraggio di che piú anni si cercò premere la loro memoria illumina di luce siderale le sembianze ignote e severe. È una tragica bellezza che noi nella frivolità nostra non siamo né anche degni di contemplare.

Noi? Cioé, almeno io.

Numero unico, 6 febbraio 1886, Milano.

Sfogo.

Al sig. Direttore del *Resto del Carlino.*

Caro Signore,

E' pare che V. S. abbia gusto alla mia prosa, sí spesso me ne chiede. Oh stampi un po' questa, se ha il coraggio.

Nel numero 5 gennaio del giornale da Lei diretto lessi come Angelo Sommaruga abbia scritto ad amici di Roma ch'egli è per riprendere in Buenos Ayres la pubblicazione della *Cronaca Bizantina*, e tra i collaboratori sarei anch' io. Io ho caro che Angelo Sommaruga, molto migliore dei moralisti che gli sorsero giudici addosso mentr' egli cadeva vittima politica delle *Forche Caudine*, delle quali per altro fece male a speculare su la divulgazione, sia per rifarsi in America, con l' ingegno che ha molto e col lavoro, una condizione buona. Che a ciò sia un buon avviamento il ricominciare la *Cronaca Bizantina*, io non credo né anche per l' interesse: se non che il Sommaruga è nel caso suo giudice e padrone. Ma egli non può avere

affermato, che io sia collaboratore della nuova Bizantina, almeno per la ragione che né egli ne scrisse a me né io a lui. No, io non sono e non sarò; solo per questo, che, stufo come mi sento dei giornali del vecchio mondo, non ci mancherebbe altro che quelli del nuovo per finir la cottura.

E anzi, da poi che altre dichiarazioni private e pubbliche non valsero e non valgono, mi permetta, signor Direttore, di protestare novellamente nel suo giornale, ch' io non posso affatto partecipare con scritti miei a giornali politici o letterari, a riviste, a raccolte, a strenne, a numeri unici.

Non posso. I troppo buoni estimatori dell' opera mia mi fanno l' onore di credere ch' io stia tutto il giorno soavemente affaticato a delibare, pecchia e calabrone dell' arte, il poetico miele dai giardini dell' ideale e del reale, o a lanciare per la cerbottana dell' eloquenza i campanili dell' enfasi, o a faccettare il vetro della frase per incastonarlo nel brillantato discorso, o a rattoppare d' ignoranza e presunzione, di bugie e di formole *robivecchie*, la vil ciabatteria della critica. Ma questi signori mostrano di non ricordare che io sono pagato dallo stato per offici d' istruzione pubblica. Come quei denari, pochi o molti, lo stato non me gli dà per il mio bel muso, ché io so di non aver diritti e non voglio avere favori, cosí non voglio e non posso riguardare l' insegnamento

come un *pied-à-terre* (mi perdoni il francesismo) dal quale darmi lo spasso ed esercitare il traffico delle lettere; e per ciò gran parte del mio tempo la devo al mio dovere. Per la parte che mi resta libera ho anche io i miei affari, i miei interessi, i lavori miei. E oramai mi sento giungere da quell'età che, se non comanda ancora di *calar le vele*, ammonisce di *raccoglier le sarte:* nella *piccola vigilia dei sensi* che mi avanza certo è miglior consiglio non distrarsi.

Non posso dunque. E non voglio. E valga anche per la confezione di epigrafi e poesie e per la elaborazione di conferenze letterarie e di allocuzioni politiche.

Non voglio. Pe 'l rispetto, o, meglio, pe 'l concetto che ho dell' arte di dire e di scrivere e della libertà, io parlo e scrivo soltando quando pare a me, cioé quando l' animo e l' intelletto me lo suggeriscono, e pubblico soltanto quando e come e dove credo opportuno. I signori i quali si compiacciono di chiedermi epigrafi e poesie mi onorano di reputarmi abile a far loro da segretario, per mettere in bello stile, stavo per dire in buona copia, i loro concetti o affetti. Di che io li ringrazio quanto so e posso grandemente, ma pur troppo sento che la natura mi ha costituito in modo da non poter far l' Annibal Caro né pagato né gratis.

In somma, non scrivo per ordinazione o a richiesta. Quello di star seduto a sporcar di inchio-

stro la carta bianca e le dita nette, quando uno non ha da comunicare qualche cosa di nuovo o di buono, o almeno di proprio, è un mestiere che io co' Romani abbandonerei agli schiavi.

E, passando per un momento alla politica, perché qualche volta dissi qualche cosa che potè per avventura parere né inefficace né inopportuna, non ne segue già che io debba far delle prediche a ogni momento. No: né l' Annibal Caro della borghesia, né il padre Segneri della democrazia: né epistolarii di epigrafi, né quaresimali di concioni.

Tornando ai giornali letterari e politici, altra ragione di non collaborarvi per me è questa. Io ammiro ma non partecipo la fede dei tanti che sentono con essi giornali il bisogno anzi il dovere d' illuminare e divertire il genere umano; ammiro ma non partecipo la fede di tanti altri che si pensano con gli stessi giornali poter creare artificialmente ciò che l' Italia per un pezzo ancora non può naturalmente dare ed è bene che non dia, cioé una produzione e una richiesta letteraria congrua. Per me, di pubblicazioni periodiche generali, nel giro delle mie idee e cognizioni, ce n' è a bastanza d' una; e però, quando ho qualche cosa di finito che mi piaccia o bisogni pubblicare, lo mando al prof. Protonotari per la *Nuova Antologia*. Ma le rare volte che l' amico Protonotari si è attentato di ordinarmi la manifattura d' un articolo, gli ho risposto come agli altri

o non gli ho risposto. E se un' altra volta aggiungerà un titolo a' miei versi o leverà un periodo alla mia prosa, io non gli manderò piú nulla. Infatti io non so perchè egli ultimamente volesse metter nome *ballata* alla *Sacra di Enrico quinto:* tanto piú che, non facendo egli professione, ch' io sappia, di romantico, non ha nessun motivo di dire spropositi in poetica e metrica. Del resto, quand' io gli mandi cosa che non faccia per il suo periodico, il prof. Protonotari ha ogni diritto di respingermela; ma di vedere stampate le cose mie io non ho né quel tanto bisogno né quella gran vaghezza che occorrebbero a farmi tollerare amputazioni e ritocchi.

Dissi esser bene che l' Italia non abbia per ora almeno una produzione letteraria congrua alle pretese di molti. Mi spiego. Io credo fermamente dannosa al vigor morale d' un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdé la Grecia e sfibra ora la Francia; credo che l' Italia, avendo da mettersi in forze, ha tutt' altro che bisogno di eccitanti o depressivi nevrotici, e la letteratura odierna non può dar altro. La impossibilità che uscisse in Italia un romanzo italiano leggibile era per me una prova e un conforto che a questo popolo rimanesse ancora una fibra delle reni antiche, era una speranza per l' avvenire. Ora sento che quella cara impossibilità va tutti i giorni diminuendo. Me ne dispiace. I nostri padri misero tanto di stanga ai serbatoi

dell' arcadia: oh perchè vogliamo noi tenere aperto in troppi giornali un mercato di volgarizzazioni degli ultimi escrementi del romanticismo in prosa ed in verso? Mi perdoni, signor Direttore, questa franchezza di bocca; e, se erro, mi corregga.

Ritorno alle questioni propriamente mie.

Il signor Direttore dell' *Italia Artistica* mi scriveva nell' estate passata com' egli avesse pensato di fare un almanacco, o non so che altro, per l' anno nuovo, e che gli occorrerebbero non ricordo piú se quattro sonetti su le quattro stagioni o dodici su i dodici mesi: questi li vorrebbe scritti dalle migliori penne, diceva lui, d' Italia, tra le quali, per sua bontà, la mia: mi compiacessi fargli sapere quali tra i quattro o tra i dodici sonetti eleggerei di fare; egli darebbe cinquanta lire il sonetto. Ancora: a proposito delle cosí dette rappresentazioni storiche, dopo ch' ebbi risposto di no a chi m' invitava gentilmente a far parte del Comitato promotore, il sig. Gelmi, lo stesso, credo, direttore dell' *Italia Artistica*, un signore, in somma, vago di spender denari per la letteratura italiana, un bel giorno, proprio il giorno della Befana, mi telegrafò cosi: — Massimo onore alle mie rappresentazioni sarebbe una conferenza di Lei sul *Candelaio* di Giordano Bruno, che spero mettere in scena il 19 a Milano o certo il 30 in Venezia. Compenserei cinquecento lire. Prego risposta subito. — Il signor Gelmi è da vero pieno zeppo delle migliori intenzioni per ciò che

oggi chiamasi con enfatica indeterminazione l'*Arte*. Ma io, che dell' arte m' interesso fino a un certo segno, dovei durar la fatica di mettere in lotta sur un piccolo foglio da lettere la mia educazione con la mia natura, ché la prima ammonivami rispondere gentilmente, la seconda mi comandava di dire — Ma, caro signore, quand' Ella vuole certi servizi d' elaborazione d' ingredienti al tal prezzo per la tale ora, oh faccia un po' il favorito piacere di rivolgersi alla sua fioraia e alla sua cuciniera.

Vero è che certa volta Angelo Sommaruga mi mandò cinquecento lire per caparra, e io le tenni. Ma il Sommaruga io lo conoscevo; ed egli intendeva di cominciare la vita dell' editore con un libro mio, qualunque glie ne mandassi. E anche è vero che Giuseppe Giacosa m' indusse a fare una conferenza a Torino per l' Esposizione con offerta di compenso. Ma prima di tutto il Giacosa è il Giacosa, cioé un uomo di cuore e d' ingegno, del quale come scrittore, quand' era nella prima sua maniera, io aveva detto troppo male, e non mi parea vero di manifestarmegli grato del non aver egli badato a cotesto per mostrarmi la sua affezione. E poi il Giacosa mi chiese la conferenza un anno innanzi che la si dovesse tenere; e mi disse che bastava io leggessi delle pagine di certi studi che allora andavo facendo sulla storia piemontese del medio evo, e che il luogo della lettura sarebbe stato a

punto il cortile del castello medioevale dell' Esposizione. Perciò acconsentii. Credevo dover leggere o discorrere a un piccol cerchio di amatori di quegli studii: e invece mi trovai in un salone per gli strumenti musicali e pe' concerti, tra un popolo di gente che non finiva mai d' entrare. Amai ancora Giuseppe Giacosa, specialmente per un pranzo che godemmo quella sera in gentile e ristretta compagnia alle ombre feudali del castello dinanzi lo spettacolo delle Alpi e del piano tra la Dora ed il Po; ma giurai che né meno lui, con quella sua traditora bonarietà di Gianduia, mi avrebbe mai piú tirato a far conferenze.

Ma il sig. Gelmi, tornando a lui, era tanto sicuro del fatto suo anzi del fatto mio, che non aspettò né anche la mia risposta. E i cartelloni del teatro Carcano di Milano annunziarono per piú giorni (almeno cosí lessi nel *Secolo*) una mia conferenza dal palco scenico sul *Candelaio* di Giordano Bruno. O ambrosiani; di molte colpe mi han fatto reo nella vostra presenza i vostri giornalisti di politica e letteratura; ma io, o popolo delle cinque giornate e dei salamini, ma io non sarò mai reo di venire non invocato paraninfo a rivelare a te, o popolo di Giuseppe Parini, di Carlo Porta, di Alessandro Manzoni, le bruttezze d' una commedia volgarmente sconcia e noiosa qual è il *Candelaio*, sia pure di Giordano Bruno. Giordano Bruno sostenne con grande animo di morire per le sue idee: questa è la

sua gloria. Che quelle idee le intenda profonde e chiare Domenico Berti, biografo illustre e di coscienza, può darsi: certo le commentano magnificamente cinque o sei napolitani. Ma che le idee di Giordano Bruno risplendano fatali, come le stelle del polo, su la via storica del pensiero italiano; ma che Giordano Bruno sia scrittore grande e commediografo almeno tollerabile, no, no e poi no.

Tutti quelli che, oltre il Berti e i sei napolitani, hanno letto e inteso gli scritti di Giordano Bruno piú di me, mi lapidino. Cosí, in questi lussi di tirannia dottrinaria che la morbidezza morale del secolo scadente si permette, sarò anch' io un martire del libero pensiero: che, se non sbaglio, vuol dire del pensiero mio proprio. E gli studenti dell' Università di Roma non imporranno piú, come tre anni a dietro, in nome di Giordano Bruno, il mio nome, che io non diedi, e un mio discorso, che del resto non feci, a persone d' altre opinioni, le quali giustamente non si affidavano di ciò che fossi per dire io in quell' argomento.

Signor Direttore, questo vedere di quando in quando messo fuori il proprio nome innanzi a cose o in cose che uno non ha né fatte né dette né pensate, che anzi fa e dice e pensa il contrario, è una gran seccatura per chi si fa scrupolo di non seccar nessuno e di non intromettersi in nulla, e né anche ama di molto il rumore e la com-

pagnia. Tre anni sono gli studenti di Roma, l'altra settimana il signor Gelmi, l'altro mese il giornale A, l'autunno passato il giornale B....., sempre questa storia. E chi mi stampa su pe' giornali versi non per giornali, e chi dà notizie di opere a cui non penso e di azioni che mi farebbero torto, e chi — anch' Ella, signor Direttore, — dà come roba mia, epigrafi non so di chi, ma mie no di certo. È cosa vecchia, signor Direttore: certa epigrafe, del settembre passato, per la porta di Monterotondo; intorno alla quale il *Corriere della Sera* pubblicò per il senso storico e non in favor mio un articolo che i diarii clericali si affrettarono di riprodurre. Peggio ancora: qualche giornale piú lontano, ch' io non so che esista, mi mette tra i collaboratori suoi attivi, promette un mio articolo per il suo prossimo numero, e lo stampa. Numi, che roba!

In ultimo: desidererei per mezzo del suo giornale, signor Direttore, chieder pietà ai troppi benevoli estimatori del mio giudizio. Di tante cose manoscritte e a stampa che mi sono mandate io non posso in coscienza giudicare: altre, non ho né anche il tempo di scorrerle: delle poesie non ho piú il gusto, e non incoraggio i giovani a farne. Ahimé! come seguitano a perseguitarmi i feroci ragazzi italiani, pur confessando di aver letto ciò che io ho scritto pe' loro simili! Come seguitano a perseguitarmi co' soliti versi, con le solite bimbe dai soliti occhioni (perla del baron

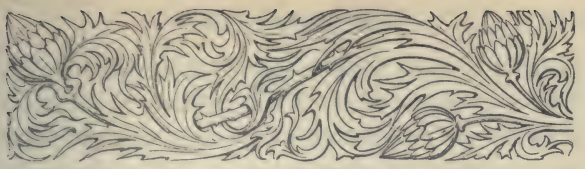
Mistrali passata nella nuova letteratura) e dai soliti baci che cominciano a diventare bacioni per meglio rompere le divozioni, con i soliti spropositi di morfologia e di sintassi che la teoria manzoniana ha fecondamente covato in tutte queste teste di scriccioli, con i soliti spropositi di prosodia e sillabazione che accusano lo spaventoso inasinimento in ciò che solo rimaneva di virtuoso agli italiani sotto la dittatura Depretis, gli orecchi.

Signor Direttore, la riverisco.

29 gennaio 1887.

Dal *Resto del Carlino*, Bologna 31 gennaio 1887.

PER ALBERTO MARIO



Ritratto a tocchi.

Il ritratto di Alberto Mario indovinato di su gli scritti da Firdusi è colpito bene, e disegnato con affetto e rispetto: il che è anche meglio.

Io, che conosco da presso Alberto Mario vorrei fare, per aggiungere ad una piú prossima rassomiglianza, qualche ritócco.

Lo permettete?

Asceta e *San Francesco*, no. Fra l'ellenismo il classicismo il paganesimo, ond'è impastata la natura di Alberto Mario, e l'ascetismo, c'è odio e dissidio. Un misticismo romantico può talvolta velare d'una nebbia candidamente insidiosa il precipizio che li disgiunge, in fondo al quale è la morte dell'anima e del carattere. Ma mistico il Mario non fu mai; né romantico, credo.

Verrebbe voglia di paragonarlo a un cavaliere; a un cavaliere, sempre in arme, su 'l passo di un

castello o d'un ponte o d'una strada, tra baroni e re di corona, tra saraceni e marrani, a tenere il campo per le bellezze e le perfezioni della dama del suo pensiero, della sua dama velata che fugge nel lontano orizzonte sur un bianco leardo, né gli si è scoverta finora né gli si scovrirà forse mai.

Ma no. Alberto Mario non è cosí medievale. Ha l'atteggiamento plastico greco e la nervosa mobilità dei moderni. Mi passa per la fantasia la figura di Ulrico Hutten, il cavaliere poeta latino della Riforma germanica. Ma l'Hutten era troppo scapestrato; s'indugiava in troppi castelli a ber troppi gòtti in onore di troppi signori. Il Mario può rassomigliarlo per l'inclinazione cavalleresca armonizzata coi gusti del Rinascimento: sarà meno efficace, a punto perché piú serio: ma è piú serio, perché piú profondamente e affettuosamente pensoso.

In somma, a che sudar paragoni? La personalità di Alberto Mario, come s'è fermata da piú che quindici anni nel mio pensiero, è il prodotto delle modificazioni e degl'innesti che il procedimento della rivoluzione moderna e un'ostinata coltura democratica poterono fare sul vecchio tronco italiano. È il tronco greco romano italico, ritallito nel suol de' Comuni, rifiorito alle aure della Gironda, coltivato seriamente all'americana.

È romano: non va in Parlamento a giurar fede al re, non va nei Vosgi a combattere per la Francia che schiacciò la repubblica sul Tevere e oltraggiò la monarchia su la Dora e su l'Arno. —

È un italiano del tempo dei Comuni: combattè sotto la regia bandiera, protestando insieme e scherzando, nelle imprese fedeli e nelle ribelli, per l'unità della patria, che poi bisognerà ridurre federale. — Su questo, sul federalismo, non transige: è greco, girondino, americano, se non forse un po' anche svizzero: egli si afferma puramente italiano: democratico logico, a ogni modo, sempre. — Vorrebbe essere americano nel positivismo, greco nella concezione dell'arte e delle religioni: è certamente girondino nell'entusiasmo per la verità, per la libertà, per la bellezza: temperato sempre romanamente.

E in questo suo entusiasmo ama e prosegue la coltura fino all'erudizione.

La prima volta che io lo vidi — seguitavo da un pezzo i suoi scritti per i giornali — fu a Firenze, nel centenario dantesco. Passava ore e ore nella mostra dei documenti, fra codici e edizioni principi. Svelto, in piedi, ancora giovenilmente formoso, con la fronte appoggiata alla mano, teneva fissi gli occhi ceruli in un infoglio sur un leggio: un raggio roseo di bel sole toscano, passando per le bifori gotiche aperte, gli irraggiava d'una propria aureola vaporosa la capigliatura puramente bionda e ondeggiante.

Era bello. Era quale vorrei che Raffaello ci avesse lasciato dipinto un cittadino italiano del Cinquecento. Ce n'erano come li vorremmo noi? Per alcune parti, no; non ci potevano essere. Per

altre assai, sí. E gioverebbe ripensare un po' le nostre tradizioni. Oggi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani: siamo dottrinari, positivisti, evoluzionisti, ecclettici: siamo individualisti, socialisti, autoritari: tutto, fuor che italiani.

Se un fiorentino o un veneziano del Cinquecento avesse potuto esser democratico al modo nostro e rigido insieme e ostinato come un cittadino dei Comuni, il tipo di Alberto Mario sarebbe trovato.

Italiano il Mario è di certo; ed è dei pochi che mi consentano, se non mi supera, nel culto del secolo decimosesto e del Rinascimento. Fra un comizio e l'altro egli è uomo da fare una lettura, tutta fiorita di liete citazioni, come un prato a primavera, sur un Canozio, letterato, tipografo e scultore in legno della sua Lendinara. Scoperta questa gloria cittadina da Michele Caffi e celebrata in Lendinara, la celebrò egli stesso nella gran Roma. Qualche amico romano glie ne gitta dei motti; ma egli séguita intrepido: nel povero Canozio egli vede, rivela, adora la nobile operosità umana svolgentesi nell'arte con italica franchezza, fuori d'ogni mistico o feudale intendimento o impedimento.

Per questo concetto della vita e dell'arte italiana e dell'officio della nostra gente, in questa ammirazione del Rinascimento lungi dalla riazione della Riforma, in questa religione dell'umanesimo

nobile alto idealizzato, Alberto Mario mi piacque, o meglio, mi fu maestro, prima di conoscerlo: dopo conosciuto, l'amai. E quando leggo le sue fiere polemiche, cosí ostinatamente ripetentisi come le minacce prenunzie del fato nei cori della tragedia greca, astraggo il pensiero dal polemista; e riveggo la bionda figura di Alberto Mario, gentiluomo, quale lo conobbi di persona, e lo ebbi súbito fra i pochissimi amici, su le belle colline di Monselice e di Arquà. Era un altro centenario: quello del Petrarca. Quali tristi anni erano passati dal '65! quali tristi anni, che egli avea divinati! Ei mi condusse súbito a Venezia: e furono ventiquattro ore di ammirazioni e divagazioni classiche e artistiche. Rileggendo quelle polemiche, ripenso, dico, quella figura. E penso: quanto ha da costare a questo nobile e sereno intelletto la guerra guerreggiata tutti i giorni! a lui che non ha bile, che non ha odii, che non ha rancori; a lui che adora l'arte!

E come lo rimeriterà il popolo, se vincitore?

Odi, Alberto Mario. Io ho ancora un ideale. Ed è quello di morire su la ghigliottina, condannato dal popolo vincitore.

Il popolo, corrotto e accanato dai governi, pasciuto di frasi e aizzato al vento dai democratici, quando romperà la sbarra ci scannerà; cioè, ci giudicherà.

Ci giudicherà, perché noi vorremo ancora la

libertà e la giustizia: due parole che son per divenire di cattiva fama: l'una sbatacchiata in faccia alla gente che non può usarne, perché ha fame e miseria e ignoranza: l'altra mascherante le mutazioni degl' interessi nelle classi dirigenti.

Noi veramente non pensavamo cosí. Ma... ma allora sarà quello che sarà.

Alberto Mario, ti do il ritrovo alla ghigliottina.

Ma vedi, né meno ci ghigliottineranno. C' impiccheranno, come servi feudali: ci lapideranno, come ebrei.

La Gironda è finita, per sempre finita.

Nel *Don Chisciotte* di Bologna, 2 dic. 1881. — *Confessioni e battaglie.* Roma, Sommaruga, 1883.

II GIUGNO MDCCCLXXXIII

ALBERTO MARIO
da GIUSEPPE MAZZINI
la tenace unità dei propositi,
da CARLO CATTANEO
la feconda varietà degli svolgimenti,
da GIUSEPPE GARIBALDI
l'ardenza pratica dell'azione,
dalla storia d'Italia
le tradizioni del governo a popolo,
da sé stesso ebbe
la serena intelligenza della vita
dedicata a un ideale superiore
nella dignità del dovere e del sacrificio.

Da quando la rivoluzione italiana
abbracciatolo
giovanetto oppugnatore di tirannia
lo gittò per diversi esigli,
a oggi
che la morte lo congeda
dal combattimento di tutti i giorni della stampa
propugnatore di libertà,
non mai sostò né esitò,

non mai si volse indietro o inchinò:
egli guardava in alto,
al passato e all'avvenire

Atene senza servi
Venezia senza *dieci*
Firenze senza frati
erano
PER ALBERTO MARIO
la patria ideale,
tutta la libertà con tutta la civiltà
la sua repubblica.
Egli passa all'avvenire
come il piú naturalmente repubblicano
degli italiani,
come il piú artisticamente italiano
dei repubblicani.

Bologna, Zanichelli. 1883. — *Confessioni e battaglie*, Roma, Sommaruga, 1883.

Vale.

Lendinara, 5 giugno 1883.

Cosí scrivevo di Alberto Mario, sono diciotto mesi. Ora non ho piú ritrovi da dargli; ora non mi resta che raggiungerlo nel riposo senza fine.

Lo abbiamo sepolto, al raggio velato del sole di giugno, lo abbiamo sepolto tra i fiori e il verde e i profumi della superba vegetazione del suo Polesine, presso la casa degli avi suoi, nel suo giardino.

Quale egli entrò fiorente di forza, rugiadoso d'ideale, nella primavera sacra del 1848, tale egli esce da questa ombra bizantina di trasformismo.

Un velo di malinconia poteva ombrare talvolta quella bella fronte antica, que' cerulei occhi miti e pensosi; ma non una ruga era in quel cuore.

Né pure gli strazi della feroce malattia lo vinsero o lo distrassero dagli ideali suoi.

Quando lo vidi l'ultima volta a Roma sollevato a pena dal torpore della morfina, mi disse: — Scrivi la storia del Quattrocento.

Oh, se io fossi Erodoto e potessi leggere a un uditorio di Greci, ben altra storia io vorrei scri-

vere; la vostra storia, o padri e fratelli eroici. Voi sparite un dopo l'altro dallo spettacolo della vita: la nuova gente agita bandiere e sparge fiori su le vostre bare e le tombe, e vi piange, e vi acclama e vi prèdica... e poi vi dimentica. E forse non ha intiera la conoscenza che l'Italia di rado o non mai ebbe cittadini eroici, devoti, modesti, gentili quali voi foste.

Come è orribile, dirimpetto alla vostra memoria, questa smorfia di positivismo politico! pare la contrazione d'un viso di cadavere in putrefazione.

Confessioni e battaglie, Roma, Sommaruga, 1883.

Le lapidi.

QUI
AI QUATTRO GIUGNO MDCCCXXV
NACQUE
ALBERTO MARIO
MILITE D'ITALIA
SCRITTORE DI LIBERTÀ
CHE AL CULTO DELLA PATRIA
CONGIUNSE
L'AMORE DEL COMUNE

*
* *

LA SOCIETÀ OPERAIA MASCHILE POSE

QUI
A' DUE GIUGNO MDCCCLXXXIII
SI ESTINSE
LA VITA
DI ALBERTO MARIO
NON LA MEMORIA ONORATA
NON LA EFFICACIA DELL'OPERA CIVILE
NON L'AMORE DEL POPOLO A LUI

*
* *

LA SOCIETÀ OPERAIA MASCHILE POSE

Dalla *Lega della democrazia*, Lendinara, 22 giugno 1884.

Ludo funebre su la tomba.

Caro Barbanti,

Súbito letto nella *Rassegna* di mercoledí, che Ella volle mandarmi, l'articolo, riprodotto di su l'*Unione liberale* di Perugia del sig..... in contraddizione di alcune parole dell'elogio (non epigrafe: io non faccio l'epigrafaio) da me scritto per Alberto Mario, mi venne detto: Questo è un cattedrante: conosco i miei polli.

Il cattedrante, il vero e nato cattedrante, cresce, cammina, mangia, parla, ama, evacua, facendo sempre lezione a tutti, su tutto, in tutte le occasioni. Egli porta sempre la sua cattedra, anzi piú cattedre con sé: ne ha nella testa, nel cuore, nello stomaco. A un certo momento, all'incontro d'una frase, d'una parola, d'un punto e virgola, ecco la cattedra scattar fuori dalla testa o dal cuore o da altra parte dell'omarino; ed egli ci si mette a sedere su, per la via sotto il solleone, a mezzanotte sotto il nevischio, nel letto dell'amore o presso un letto di morte, a desinare o sur una tomba, nel caffè o in un giornale.

Oh in un giornale specialmente. Ci si mette su a sedere, l' omarino; e dall' alto della sua cattedruccia l' omarino guarda gli altri uomini piú alti e le bestie e la terra e il cielo; e giú, e giú, e giú. Chi lo regge piú? chi lo frena? chi lo ferma? Venga pure avanti Dominedio col fulmine, col terremoto, con l' inondazione. *Dominedio, t' ho fatto io*: dice l' omarino, e séguita.

Ecco perché il sig....., il quale io fiutai súbito per cattedrante e trovo in fatti seder professore di storia del diritto in una libera Università del Regno, non a pena adocchiate certe linee del mio elogio di Alberto Mario, e proprio queste,

ATENE SENZA SERVI
VENEZIA SENZA DIECI
FIRENZE SENZA FRATI
ERANO
PER ALBERTO MARIO
LA PATRIA IDEALE,

credé essere il caso di dare una lezione ad Alberto Mario morto e a me vivo su la constituzione politica di Atene e di Venezia, e come quella non potesse stare senza servi né questa senza Dieci.

" Venezia senza Dieci? — declama il sig..... — E che rimarrebbe di quella aristocrazia serrata e pietrificata? dove sarebbe piú l' occhio vigile, muto e freddo come l' onda della laguna, che arresta, stritolandola, la mano audace che osi rompere i chiusi cancelli? „

Dove sarebbe quell' occhio?

Glie lo dirò io. Sarà dove può essere un occhio che è *freddo* come l' onda della laguna, un occhio che *arresta* e che *stritola* una mano; sarà dunque, anzi è, e ci resta, nella infelice declamazione d' un povero retore cattedrante, che pretende, come ne lo patenta la *Rassegna*, d' insegnare altrui la *storia senza frasi*. E non si accorse la *Rassegna*, che cotesta sua storia senza frasi è delle

Cose già viste e a sazietà riviste?

che ciò che il professore insegna a me di Atene lo sanno oramai gli alunni di quarta ginnasiale? che un alunno di liceo, bene avviato, ha della storia di Venezia cognizioni piú larghe ed esatte di quelle che l' egregio professor di diritto mostra d' avere?

Ciò non ostante l' egregio professore séguita ad ammonirci come la libertà classica fosse differente dalla libertà quale s' intende oggi; ed egli regala cotesti ideali ai facili entusiasmi del nostro repubblicanismo classico sí ma non storico; e ci congeda così " Se questo è il vostro ideale, accomodatevi pure. Senza invidia „.

Ringrazio della cortesia l' egregio professore; e, mentre egli asciugandosi il nobile sudore tace, mi permetto di parlar breve io.

Alberto Mario usava nelle sue polemiche politiche, ed io uso nelle polemiche mie letterarie,

riprodurre per intero o riferire per disteso le opinioni le trattazioni le narrazioni combattute o discusse. Rompere le citazioni, o saltare i periodi, è tale abilità che nel giuoco e in cavalleria ha un cattivo nome. Alle linee del mio elogio di Alberto Mario, fulminate di politica e storica compassione dal prof....., seguitano queste altre due:

TUTTA LA LIBERTÀ CON TUTTA LA CIVILTÀ
LA SUA REPUBBLICA.

E allora? E allora, se il signor prof..... avesse badato a coteste due linee, se avesse atteso a ciò che diedi a pubblicare nella *Domenica letteraria* del 10 corrente, non avrebbe potuto far piú la lezione sulla libertà antica e moderna ad Alberto Mario morto, a me vivo, ai lettori dell' *Unione liberale* di Perugia e della *Rassegna* di Roma, strasecolati della sua potenza leggera di rimpinzato sarcasmo.

E che sarebbe avvenuto del povero professore con una lezione rientrata?

Non si converta pure, ma viva.

Io non farò lezione a lui su la differenza tra repubblica e patria: non farò lezione a lui del come in Atene, con la piú pura democrazia, il concetto dell' arte, della filosofia, della vita, fosse cosí aristocraticamente ideale; del come in Venezia, con la piú assoluta aristocrazia, fosse cosí democratica quella che gli scrittori politici del

Cinquecento chiamavano tanto bene *civiltà*; del come quelle due cittadinanze, per ragioni diverse, fossero cosí felici nella coltura della pianta *uomo* e *cittadino*, che un repubblicano della tempra di Alberto Mario avrebbe eletto di vivere nella cittadinanza di Atene e di Venezia anzi che in quella di Roma senatoria e imperiale con tutta la sua terribile grandezza o di Roma parlamentare d' oggidí con tutta la sua divertentissima piccolezza. Che se il sig. prof..... crede la campagna del 1866 piú grandiosa della resistenza contro l' Europa congiurata nella lega di Cambrai, se il general Cialdini e l' ammiraglio Persano gli paiono piú utili piú civili e men costosi officiali che il Zeno e il Morosini, se il Ministero delle finanze gli piace piú del Partenone, se preferisce Augusto Conti a Platone, Paolo Ferrari ad Aristofane ecc. ecc. ecc., *si accomodi pure, senza invidia.*

Quanto ai postriboli, i quali il prof..... ironicamente ricorda che la serenissima Repubblica di Venezia *curava sollecitamente a scopo di morale santificazione,* noi ricordiamo che l' attuale regolamento circa la prostituzione, il quale moltiplicò e moltiplica le case di tolleranza con tanto vantaggio del governo, fu fatto sotto l' amministrazione del conte di Cavour. E il cespite della prostituzione ben coltivato dà al Ministero dell' interno l' albero d' oro, alla cui ombra covano i falconi pellegrini, e li usignoli e le cornacchie della stampa cantano le glorie del Ministero vi-

gente e gracchiano gli obbrobri del Ministero caduto o minacciante di venire.

Caro Barbanti, eccole levato il gusto di farmi perdere un' ora per rispondere al sig.....

Del resto, che il sig..... abbia il bisogno fisiologico di far delle lezioni alla gente, lo capisco, ed è dimostrato. Ma che un diario della capitale, che intende essere cólto e dotto, la *Rassegna,* si serva di quelle ciance lí per dar mala voce d' ignoranti o di minchioni o di ciarlatani ad Alberto Mario e a me, mi pare, da parte sua, un procedimento di politica da villaggio.

Nel *Don Chisciotte*, Bologna 16 giugno 1883.

Non discorso a stampa.

La città di Adria domenica prossima inaugurerà un monumento ad Alberto Mario. E questo è bene. La tipografia Guarnieri in Adria può darsi che domenica prossima pubblichi un fascicoletto di scritti miei. E questo sarebbe male.

Io nel giugno del 1884 feci su la tomba di Alberto Mario in Lendinara un discorso, aiutandomi di sole alcune note prese in fretta col lapis al parlare improvviso e concitato.

Gli uditori erano molti, e tra questi alcuni giornalisti veneti e romani, i quali vollero raccogliere il mio discorso. Stretti nella folla, senza comodità di scrivere, sotto la sferza del sole di giugno, dietro la rapidità della mia parola (per me il parlare in pubblico è sempre un supplizio, del quale affretto vertiginosamente la fine), essi non ebbero colpa se non fecero un riassunto molto felice.

E forse, anzi senza forse, io in molti punti non mi lasciai intendere e parlai male, ma di certo non spropositai.

Del resto, di ciò che quelli egregi signori scrissero io non lessi e rividi se non pochi periodi finali nella redazione dell'amico Ettore Socci, direttore del *Fascio della democrazia*. Ora di su i riassunti di giornali diversi del giugno 1884 quel discorso si vuol ristampare tutto insieme come opera mia nel fascicolo adriese del giugno 1887. Me ne mandarono le prove di stampa. Caos di spropositi, di barbarismi, di oltraggi al buon senso, di goffaggini. Risposi: non potevo vietare la pubblicazione: avvertivo mi rendevano un gran cattivo servizio: le poche idee, o larve d'idee intelligibili, che tra quella tempesta di non sensi emergevano, dovean servire per un saggio sopra Alberto Mario in fronte a un volume di scritti di lui: cosí eravamo d'accordo dall'84, con la veramente nobil donna e mia carissima amica Jessie White Mario: per ciò non pensai allora a raccogliere e pubblicare io il discorso: ora di ritorno da Roma, dovendo partire per inspezioni, in mezzo a doveri di officio, non potevo né anche pensare a correggere quelle bozze; cioé a ricomporre di pianta il discorso.

Cosí risposi. Passarono piú giorni. Questa mattina l'editore, certo con le migliori intenzioni del mondo, anche a nome del Comitato del monumento, insiste per la pubblicazione. Ho replicato: *Ella e il Comitato facciano quello che vogliono. Io non riconosco la pubblicazione del discorso bestialmente spropositato.*

E non la riconosco da vero, e devo non riconoscerla, per rispetto alla memoria di Alberto Mario ed a me.

Bologna, 16 giugno 1887.

Dal *Resto del Carlino*, 17 giugno 1887.

La sepoltura.

A L. Lodi.

Bologna, 19 ottobre 1889.

Caro Lodi,

Alberto Mario nell' ultimo testamento lasciava questi sensi: " Desidero di non essere seppellito a Lendinara, il cui cimitero è una pozzanghera indegna di una popolazione civile. Provvegga su di ciò mia moglie ".

Alberto Mario, nel novembre del 1882, pagò l' ultima rata alla società di cremazione in Roma, per *non essere seppellito a Lendinara.*

Pur è vero che Alberto, anche convinto della bontà della cremazione, titubò innanzi al fatto d' un rogo per Garibaldi. Ed è verissimo che fra tutte le viste amava il suo bel campanile di Lendinara.

Al che ripensando, la signora Jessie White Mario, arbitra assoluta nella scelta dell' ultima dimora per il suo diletto, pur avendo nelle mani il decreto ministeriale per il trasporto e la cremazione della salma in Roma, pur avendo ieri pagato la tassa per tale concessione governativa,

pur convinta anch' essa della bontà della cremazione, esita. Chi dice ai solleciti inquisitori, che ella non desideri comporre il suo caro a riposare sotto l' ombra del suo campanile nel CIMITERO NUOVO, che io visitai con lei, ora che la città di Lendinara s' è pur una volta mossa a pensare un ricordo al suo miglior cittadino? Quando la giunta comunichi il desiderio della maggioranza, la gentildonna, che di gentilezza s' intende, saprà, vi dico io, ciò che abbia da fare.

A questa gran donna (lo scrivo senza enfasi) noi italiani dobbiamo molto. Almeno non l' amareggiamo con chiacchiere.

Addio, caro Lodi.

Bologna 19 ott. 1889.

MINUZZOLI

Dedicatoria della « Mattinata ».

[*Rime nuove*, L]

UESTI versi li dedico proprio a voi, miei cari montoncini d' Arcadia. Imagino capogirli che vi avran còlto alla vista delle *Nuove Odi Barbare*, e che bei fiocchi di dolce lana bianca avrete lasciato per quelli spineti. Non saltabellate tanto, carini: potreste imbrogliare i piedi nel nastro color di rosa che Filli vi cinse al collo e capitombolare dal colle e battere sul calle. Eccovi del citiso e del timo: brucate, carini, e rifate almeno il pelo; e belate, belate ferocemente, o delizie mie, o sollazzi miei unici.

Ne *La domenica letteraria*, 2 aprile 1882.

Pesce d'aprile.

Al direttore del Don Chisciotte.

Bologna, 10 aprile 1882.

Caro signor direttore,

La *Cronaca Bizantina* di Roma pubblicava nel suo numero 7 dieci strofe che incominciano *O vegliardi, o vegliardi, è vostro il vero,* con sotto il mio nome. I piú ci rimasero, non avvertendo la data di quel numero, 1 aprile. Io non mi risentii della burla, perché lo scrivere di me mi secca alla fine piú che altri non creda. E poi i sentimenti espressi in quelle strofe sono quasi i miei stessi. E che il mio modo di scrivere s'accosti a quello dell'ignoto autore, me lo fa pensare questo; che amici miei vecchi hanno morso all'amo del pesce; del quale essi ed altri hanno scritto cose di fuoco in bene e in male. Del bene ne fo un regalo all'ignoto, che fu, come direbbe Dante (teniamoci alti), cosí *buona simia* della mia arte. Il male lo piglio per me.

Per esempio. Un signore mi scrive da Genova, domandandomi una spiegazione del verso tale

della strofa tale. E questo vezzo del chiedermi auto-commenti l'hanno preso da un pezzo molti in Italia. Io naturalmente non rispondo; e allora alcuni, come quel signore di Genova, aggiungono alla missiva un francobollo da venti. Un altro signore da Palermo mi fa sapere che alla lettura del secondo verso della nona strofa egli si è candidamente dimandato: Come mai *ruffiani* è messo per un trisillabo, mentre *incipriato* deve essere necessariamente di cinque? E anch'egli licenzia la sua candida dimanda con un francobollo da venti.

I due signori veggono bene che io non sarei obbligato a rispondere. E pure risposi rimandando loro in una busta affrancata i francobolli. Col risparmio dei quali, essi, e gli altri signori che mi onorano pur troppo spesso di simili quesiti potranno comprare de' libretti né cari né difficili, come sarebbero grammatiche, rimari, trattati su' dittonghi, che potranno, se e' li sanno capire, appagarli.

La prego, egregio signor direttore, di pubblicare anche questa epistola, per una prova se potessi riuscire a ottenere, che certi bravi signori, certamente con ottime intenzioni, mi risparmiassero tante lettere, alle quali non ho né tempo né voglia né disposizione per rispondere.

Nel *Don Chisciotte*, Bologna, 12 aprile 1882

Primavera cinese.

[*Juvenilia*, II XXXII]

Al direttore della CRONACA BIZANTINA.

Questo che io Le mando, caro dott. Pertica, è un rifacimento metrico di ode cinese, lavorato sur una versione francese, che era tra le carte di mio padre nel 1853: d'onde non so; ma trovai ne' documenti alla *Storia universale* del Cantú la versione italiana simile alla francese manoscritta di mio padre: ambedue derivano forse dall'inglese. Ora che il sig. senatore Massarani ha messo di moda la Cina in poesia, mi sia permesso di ricordarmi come anch'io a diciassette anni facessi il cinese di seconda mano. Bei tempi, per quanto brutti! Era il 12 ottobre del 53; ed io scrivevo in Celle, a pié del Montamiata. E i castagni fremevano e si contorcevano tutti irti di ricci verdi, mentre le nuvole correvano come diavoli rossi cacciate da un selvaggio tramontano all'occaso. E le acque scorrevano e susurravano limpide ancora e gelide giú per il pendío sotto le ombre

fredde. E pura come quelle acque e mossa come quei castagni risonava intorno a me la favella ancor viva del duecento, la favella di Dante e di Provenzano Salvani. Allora avevo diciasette anni, e speravo di morire per l'Italia; oggi ne ho quanti ne ho, e pagherei qualche cosa — per esempio, una commenda della Corona d'Italia, *quid simile* d'un soldo greco — per esser cinese.

Nella *Cronaca Bizantina*, 16 aprile 1882.

Allo stesso.

Lucca, 25 agosto 82.

Caro dott. Pertica,

Nella sua *Cronaca*, che m'è cagione d'infinite bizantine amarezze, faccia un po' il piacere di pubblicare che io non uso mandare ritratti miei per essere pubblicati. Io so, e me ne diverto meco stesso, di essere tanto brutto da far paura; ma che io debba, io proprio, comunicare la mia bruttezza al mio prossimo, che amo tanto, passa la parte. Oh via!

Nella *Cronaca Bizantina*, 1 settembre 1882.

L. L.

Conosco L... da quando andava ancora al liceo. Ebbe audacie e smanie di lotta precoci: quindi si provocò su 'l capo ire e dispiaceri. Non per tanto seguitò a dire e a scrivere verità aspre su molte cose e persone, con ardire talvolta inconsulto, sempre troppo superiore alla sua condizione e alle sue forze. Gli odi inferocirono. Contro i poveri e i soli certe bestie civili ruggiscono cosí volentieri in compagnia! Bisogna dire che il L... ebbe piú d'una volta il torto d'eccedere nella forma e contro le persone, contro certe persone specialmente. Ma era ancora assai giovane, e accanato; perché egli ha sofferto. Io l'ho sempre amato e, come meglio potevo, aiutato e avviato; perché gli riconosco ingegno e coraggio (coraggio pur di pensiero e di carattere, che è un po' difficile) e anche molto buon cuore. E non credo di essere uomo da amare e promovere birbanti. Del resto, il L... si è battuto col Cavallotti, e il Cavallotti non usa

battersi con mascalzoni. Vedrete, a ogni modo, che il L... andrà avanti e si farà largo contro gli odi ingenerosi e le invidie invecchiate, che da lontano e da vicino gli si stendono intorno a impacciargli il passo.

Nel *Capitan Fracassa*, Roma, lunedí 30 luglio 1883.

Ad Augusto Franzoi.

Desenzano sul lago, 18 luglio 1885.

Il tuo libro mi ha raggiunto e, per essere terminato di leggere, mi seguirà nella Carnia per dove parto questa notte.

I medici mi proibiscono ogni applicazione, ma la lettura del tuo libro è un sollievo.

Noi, scribacchiatori di mestiere, razza vile, non avendo nulla di vero o di buono o di grande da dire, sole ragioni per me di scrivere un libro, gonfiamo le parole; abbiamo trovato le formole della *grande arte*, dell' *arte pura*.

Chi ha, come te, da raccontare fatti veri, nuovi e mirabili, basta che li racconti con attenzione e rilievo d' uomo onesto e di osservatore sperimentato, e fa un libro che si legge da capo a fondo con allettamento, con piacere, con vantaggio.

La forma vien da sé a una materia ben compresa e ben maneggiata.

Molte cose vorrei e potrei augurarmi del tuo ingegno e del tuo cuore. Ma pur troppo l' Italia

ha cosí poca fortuna e, se non paia superbo, cosí poco senno, che io non mi rallegro, quando alcuno de' suoi animosi figli, di quelli che le restano, medita o tenta qualche cosa di non comune.

G. C.

In *Aure africane*, di A. Franzoi, Milano, Galli, 1892.

Secolo e Sommaruga.

Roma, 22 settembre.

On. signor direttore del Secolo.

Può spiacermi che alla S. V. e ad altri pubblicisti spiacesse la mia deposizione nel processo di Angelo Sommaruga. Ma d'altra parte, quand'io depongo, non posso preoccuparmi di quello sarà pensato e detto della mia deposizione; non chiedo consigli ad amici o a periti, non m'inspiro né alla prudenza né alla pietà; mi consiglio e m'inspiro alla mia coscienza.

Dev.
G. C.

Nel *Secolo*, Milano, 24 settembre 1885.

A Felice Cavallotti.

Bologna, 9 novembre.

Caro Felice,

Tu non hai bisogno di gratulazioni. Ma godo che la mano della legge almeno conturbi il viperaio degli infami calunniatori, cui la gente politica a modo concede a quando a quando le discrete primavere de' suoi favori per riscalducciarli a mordere il tallone dei liberi onesti.

Addio, Felice. Forte e buono sei. Sii un po' piú calmo. Concedi e perdona questo voto al tuo G. C.

Nel *Secolo* 11-12, novembre 1886.

Al Resto del Carlino.

Bologna, 13 dicembre.

On. signor direttore,

Ciò che della mia conoscenza con Marco Minghetti la S. V. riporta da altro giornale, non è vero.

Io ebbi l'onore di conoscere il Minghetti in altri tempi e in altre circostanze. E parlammo piú volte di cose meno amene che non sieno i *giuochi innocenti* e le *partite all' anello.*

La riverisco.

Dev.
G. C.

Nel *Resto del Carlino*, 14 dicembre 1886.

Monumentomania.

Al sig. marchese Pietro Torrigiani

SINDACO DI FIRENZE.

Bologna, 9 gennaio 1887.

Ill.mo signore,

Ringrazio la S. V. dell' onore che Ella mi fa gentilmente invitandomi a parte di un Comitato che si adoperi per un monumento su la tomba di Ugo Foscolo in Santa Croce.

Ma, troppe volte forse, e con troppo calore di certo, io feci pubblico ciò che penso di questa tanta frequenza di monumenti oggi in Italia. E per ciò or son pochi giorni non potei, con dispiacer grande, accogliere altro invito che di Firenze mi venne per un monumento a Francesco Ferrucci, e or son due anni pur un invito dell' on. Sindaco di Bologna a formare un sotto-comitato per il monumento a Virgilio in Mantova.

Veda, illustrissimo signore, che i precedenti (come dicon oggi) mi legano. Certo l' idea d' un monumento all' autore dei " Sepolcri „ in quella Firenze e in quella Santa Croce da lui cosí no-

bilmente e civilmente salutate di canto immortale, certo cotesta idea moverebbe il sentimento a contraddire il proposito. Ma io non debbo piú lasciarmi vincere al sentimento.

E per ciò, illustrissimo signore, strettamente La prego di non pensare a me per il Comitato.

Riconoscente e con piena osservanza, sono dalla S. V.

dev.mo
G. C.

Nel *Resto del Carlino*, 11 gennaio 1887.

Al signor L. Robecchi.

Bologna, 19 maggio 1887.

Gentilissimo signore,

La ringrazio del Saggio bibliografico, utile ai miei studi, su la letteratura romantica e su 'l Porta, che io ammiro. Ella, a parer mio, non si deve dare molto pensiero delle critiche del signor Barbiera su la edizione sua del Porta. Questa io non conosco. Conosco quella del signor Barbiera, che è troppo *chiacchierata*. Quel bravo giovine è sempre, a parer mio, troppo Narciso: vuol veder rispecchiata da per tutto la imagine sua. Ora il rispecchiamento della venezievole sufficienza del signor Barbiera nella ruvida e potente verità del gran meneghino è.... lascio dire a Lei ciò che è. E la saluto.

Obblig. suo
G. C.

Dalla *Cronaca rossa*, Milano, 5 giugno 1887.

Al direttore del Resto del Carlino.

Caro signor direttore,

In una lettera al *Corriere della sera* di ieri sono fatto io autore d'una cosí detta epigrafe al monumento di Vittorio Emanuele. Io sono veramente stufo delle attribuzioni gratuite a me di tante cose e parole e scritti, e specialmente epigrafi, che io abborro.

Ma questa volta è amena! Come si fa a trovare l'opera letteraria di qualcuno in due righe d'intitolazione? Badiamo, che io non le ho né anche suggerite.

Ed Ella, signor direttore, non tema: non chiederò la proprietà letteraria per questa sottoscrizione.

Di Lei

Bologna, 2 giugno 1888.

dev.mo
G. C.

Dal *Resto del Carlino*, 3 giugno 1888.

A proposito di un numero unico.

Al direttore del Resto del Carlino.

Bologna, 23 settembre.

Ill.mo signor direttore,

Nel *Resto del Carlino* di oggi leggo che un *numero unico* pubblicato in Guastalla per l' inaugurazione d' un monumento a Giuseppe Garibaldi reca anche dei *Paralleli di Carducci.*

Se s' intendesse di roba scritta da me, non è vero e non può essere vero.

A un signore di Guastalla che mi aveva chiesto di mandare qualche cosa, risposi, se ben ricordo, che su Giuseppe Garibaldi io avevo già scritto ciò che pensavo; e che rifare a ogni poco frasi sur un soggetto, e qual soggetto!, non è mestiero per me.

Da dieci anni, credo, predico contro i *numeri unici*; i quali io abborro come imitazione importunissima d' un uso francese.

Noi italiani, pur digrignando i denti contro i francesi, gl' imitiamo sempre in tutto, e special-

mente nelle peggio cose; se non che anche le peggio cose i francesi le fanno a tempo e bene, noi le facciamo a ogni passo sbardellatamente male. Dico di letteratura, e di qualche cosa altra.

Dunque, per non contraffare a ciò che penso, per non contraddire a ciò che dissi in pubblico per la stampa piú volte, io mi tengo a offesa un qualunque invito per un qualunque *numero unico.*

Si figuri poi a che tengo lo stampare altri una cosa mia, senza che io ne sappia nulla, in un *numero unico.*

Offese, del resto, che non chiedono riparazione.

Ricorda Ella, signor direttore, la *Barce* del gran Metastasio?

Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia romana,
Grazie agli déi, non é.

In vece di *gloria*, che non è per questi giorni, metta *letteratura* e *politica*; o lasci stare anche *gloria:* va bene a ogni modo.

Suo obbl.mo
G. C.

Dal *Resto del Carlino*, 25 settembre 1888.

Al direttore della Gazzetta dell' Emilia.

Ill.mo signor Direttore,

Di ciò che fu pubblicato questa mattina a difesa delle mie " Terze odi barbare „ nella *Gazzetta* io sono gratissimo allo scrittore ed a Lei, signor Direttore. Ma altra e antica e profonda gratitudine e venerazione, e l' onestà, mi comandano, non di rettificare, ma di pregarla a far sapere all' egregio scrittore cose che a lui non erano note.

Terenzio Mamiani m' incoraggiò principiante, mi fece quel che sono, mi onorò sempre, fino agli ultimi suoi giorni, della sua gran benevolenza e degli amorevoli consigli suoi. L' M. T. che nella *Rassegna Nazionale* fece appunti, civili sempre, ma secondo il pensiero politico suo, al *Ça ira*, non fu il gran patriota e letterato Mamiani; e né anche, come io sospettai rispondendo, l' on. senatore Marco Tabarrini; fu un conservatore cattolico, che io non ebbi né ho l' onore di conoscere.

L'on. Bonghi, del *Ça ira* scrisse ciò ch' egli nel rispetto politico pensava; ma fu largo poi di tali giudizi su le *Rime Nuove* e su altre cose mie, che io non posso non andarne contentissimo e superbo, pensando alla coltura superiore e all' acuto ingegno dell' illustre uomo.

Ciò per la verità, e anche per il debito mio. Gratissimo mi confermo di nuovo a Lei e al fervente difensore, che mi dispiace di non conoscere.

Bologna, 16 novembre 1889.

Suo
G. C.

Nella *Gazzetta dell' Emilia*, 17 novembre 1889.

Per un numero unico.

Caro signor Zamorani,

Eccole, in passabile calligrafia, la miglior poesia.

Lire venti.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Numero unico stampato dal *Resto del Carlino*, novembre 1889.

Al signor....

3 gennaio 1890.

Mio signore,

Da poi che la S. V., cui io non ho l'onore di conoscere, mostra tanta voglia che Le scriva, eccomi con la penna in mano a contarLe un aneddoto.

Monsignor Celestino Cavedoni, tutto che scrittore delle *Memorie di religione* e settatore accesissimo degli ultimi due duchi di Modena, era uomo, come si dice, di spirito. Or accadde che un nobile signore forestiere gli venne un bel giorno proprio nella Palatina di cui era bibliotecario, a spropositare in faccia d'antichità e d'arte. Onde sollecitato da taluno il dotto uomo di voler rispondere un cotal poco allo straniero per via di correzione, egli, incrociando benignamente le mani al petto e crollando la capelluta testa, soggiunse nel suo bel modenese ciò che io traduco in toscano — È tanto un bell'asino che sarebbe peccato guastarlo. —

E con ciò, mio signore, La saluto rispettosamente.

Bologna, 3 gennaio 1890.

G. C.

Al direttore del Resto del Carlino.

Ill.mo signor direttore,

Come mai può aver Ella creduto ch' io vada a Genova a tenere una conferenza nel *Carlo Felice* sia pure a beneficio d' un monumento a Dante in Trento? Ella mi conosce e sa quanto io ami il prossimo mio sí, ma lontano. N' ho assai dell' Università, e fo di tutto per restringere tuttavia piú il cerchio de' miei uditori. Si figuri s' io me la sento d' andare su pe' teatri delle cento città a fare i quaresimali delle conferenze! Già non mi piace né anche il vocabolo, tra ecclesiastico ed accademico, francese. E pure bisognerà accoglierlo, tanto ha preso piede la cosa: come se in Italia non si discorresse anche troppo! In somma, io ammiro, quando lo meritano, le conferenze degli altri; farne io, è un altro par di maniche.

La riverisco.

Bologna, 27 maggio 1890.

dev.

G. C.

Nel *Resto del Carlino,* 28 maggio 1890.

Al signor direttore de L'Idea Liberale.

Bologna, 27 febbraio 1893.

Mio signore,

Mi viene da Milano l'ultimo numero de *L'idea liberale* con segnata una noterella che mi concerne. Caso me lo avesse mandato Ella o alcuno degli scrittori, Le devo, per la stima che fo del giornale pur non essendo del partito, una risposta. Il vero è che io dissi parola a parola cosí. = Pace dunque? E sia. Ma con la distinzione che già facevano gli angeli dal presepe di Gesú risalienti al cielo: — Pace in terra agli uomini di buona volontà. — Agli altri no. Ai maligni, ai tiranni, agli oppressori, agl' invasori, agl' impostori, guerra, guerra, guerra! = Di preti non parlai. Per un abito della mente rifuggo da cotesto vocabolo che parmi volgarmente indeterminato. Ma se si determini, ma se e quando e quanto entrino o rientrino i preti nelle categorie degli oppressori, degl' invasori, degl' impostori, guerra, s' intende, anche ai preti. Non ne sappia male agli scrittori de *L' idea liberale.*

Voglia, signore, accogliere i miei rispetti e saluti.

G. C.

Nell'*Idea Liberale*, Milano, 5 marzo 1893.

Al Resto del Carlino.

[Avendo il municipio di Roma fatto istanza a Giosue Carducci perchè dettasse la dedica della pergamena che sarà offerta ai Sovrani in occasione delle nozze d'argento, l'illustre uomo ha declinato l'invito, e a noi che gli chiedevamo la cagione del rifiuto ha risposto la seguente letterina nella quale egli si dimostra sempre, quale è, poeta nell'anima].

Caro signor avvocato,

La ragione è semplice. Io non so scrivere per commissione. Dio mi ha negato l'abilità di Annibal Caro.

Suo
G. C.

Dal *Resto del Carlino*, 14 marzo 1893.

Al sign. C.... C....

Bologna, 7 giugno 1895.

Mio signore,

Vostra signoria mi si annunziò " futuro critico „. Io le risposi si servisse pure. Con ciò non mi arrogava darle il permesso alla critica: voleva dire che non me ne importa nulla.

G. C.

Al signor.....,

Roma, ottobre 1895.

Caro signore,

Bisogna che V. S. mi conosca ben poco, per invitarmi a fare un discorso inaugurale. Io credo che in Italia si parla anche troppo, tanto che non avanza tempo a pensare. Salve.

G. C.

Al vice-presidente dell' Associazione della Stampa.

Firenze, 29 ottobre 1895.

Caro signore,

Ringrazio della designazione. Francamente. Io non conobbi molto Ruggero Bonghi né fui de' suoi piú ferventi ammiratori, né tutta saprei abbracciarne col pensiero l' opera molteplice. Di che, come nulla viene a mancare alla memoria di lui, certo mancherebbe a me la schiettezza e compiutezza dell' eloquenza laudativa.

G. C.

Al direttore del Resto del Carlino.

Di casa, 28 novembre 1895.

Ill.mo signor direttore,

Dalla relazione dell'udienza antimeridiana 27 corrente nel processo romano contro i complici del Lega, data dal giornale della S. V. questa mattina, leggo che il signor avv. Vendemini disse che io *inneggiai alle grazie petroliere, al deicidio e al regicidio.*

Quanto alle *grazie petroliere,* prego la S. V. a ridare pubblicità a una lettera che fu impressa nel *Don Chisciotte di Bologna* del 1881 e di nuovo in una edizione di *Giambi ed epodi* del 1882.

Eccola:

Cari signori del Don Chisciotte,

Nel vostro numero d'oggi (lunedì 21 novembre) io sono qualificato il poeta delle barricate e delle grazie petroliere.

A nemici stupidi e amici imbecilli, che mi accusarono o salutarono tale, non risposi mai.

A voi, o che lo diciate di vostro o che lo riferiate detto da onorevole persona per ischerzo o per efficacia di contrasto, faccio osservare che nel mio epodo " A certi censori „ è introdotto Pomponio l'idealista a dire di sé,

Seguo l' arte che l' ali erge e dilata
A più sublimi sfere:
Lungi le muse della barricata,
Le grazie petroliere.

Che un idealista come Pomponio trovi petroliere le grazie della mia prosa, sta: che altri mi chiami poeta delle grazie petroliere, non sta.

Io comprendo storicamente gl' incendi parigini del maggio 1871, ma né gli ho mai celebrati né ho mai confortato gl' italiani ad imitarli.

Dopo dieci anni posso giustificarmi e dichiararmi

vostro aff.mo
G. C.

Quanto al *regicidio* e al *deicidio*, il sig. avv. Vendemini, che certamente conosce la filosofia di Kant e della filosofia della storia è dottissimo, intende molto bene che significhino i due termini dio e re nella *Versaglia* e nel dispotismo di Luigi XIV. Lo sa senza dubbio; ma gli occorsero all' uopo del momento i miei versi come un argomento estrinseco di retorica difensionale. Se non che nelle citazioni anche difensionali bisogna essere *discreti*, nel senso onde usavano codesto aggiunto gli scrittori italiani del trecento e del cinquecento, cioè d' *intelligenza accorta a discernere:* altrimenti si risica di passare per ignoranti.

Signor direttore, La saluto e la ringrazio.

dev.mo
G. C.

Nel *Resto del Carlino*, Bologna, 28 novembre 1895.

A una signora.

gennaio 1896.

Gentilissima signora,

Tant' è: il mio sentimento repugna al pensiero di far l' elemosina ballando. Non dico però di aver ragione, anzi prego rispettosamente Lei, nobile signora, ad avermi per iscusato della mia rude significazione. Ma, invecchiando, divento piú sempre sincero; e non posso operar cosa che la coscienza non ammetta per intiero. Le rimetto quindi i biglietti che Ella mi mandò per il trattenimento nelle Sale della Società. Provvederò per altro modo alla carità.

Ossequiosamente, signora, La riverisco.

Al direttore del Resto del Carlino.

Caro avv. Zamorani,

Ludovico Ariosto fu *concepito* e *nacque* nella già cittadella di Reggio da *madre reggiana* e d'antico sangue reggiano; in Reggio visse i primi anni: e in Reggio di Reggio città e campagna scrisse e cantò con vivissimo affetto, latino e volgare; e piú volte vi tornò e vi passò degli anni da giovine a godersi d'un vigneto e d'altre terre sue.

Ecco perchè *incontrovertibilmente*, quasi *fisiologicamente*, Reggio d'Emilia è *madre* all'Ariosto.

Che la famiglia sua paterna fosse ferrarese (e perchè non anche bolognese?), che ferrarese fosse l'educazione letteraria (se bene il Boiardo scrivesse in Modena e nella ròcca di Scandiano e in Reggio stessa), è un altro par di maniche.

Le quali maniche non importava da vero rimboccarsi su per accendere una vampata di retorica con relativi razzi matti contro persone che non voglion rubare nulla a nessuno, né pur l'igno-

ranza: inutile per ciò raccomandarle alle cure d'un penalista.

Suo
G. C.

Nel *Resto del Carlino*, Bologna, 12 gennaio 1897.

Nel discorso PER IL TRICOLORE tenuto al popolo di Reggio il 7 gennaio 1797, dopo salutata " te epica Ferrara ultima nata di connubii veneti e celti e longobardi su la mitica riviera del Po ", si chiama ad aprirle le braccia " Reggio animosa e leggiadra, questa figlia del console Marco Emilio Lepido e madre a Ludovico Ariosto ". Non ci volle altro! Tutta Ferrara fu tutta in arme, e Salinguerra salí di nuovo in arcione alla guerra contro di me: tutti, bianchi e neri e rossi. Ecco due saggi di polemica.

" Povera Ferrara! cancella l'epigrafe che adorna la colonna " ariostea in Piazza Nuova. — No, tu non sei la patria del " grande epico — l'hanno detto i *ras* della magna letteratura contemporanea. Oggi tentano anche di toglierti le tue " glorie patrie. Deh, lasciateci almeno questa, o vandali letterari, critici pedanti! Tanto già con esse non si fa moneta — e d'altra parte la storia non prende l'imbeccata " dai commendatori ".

Rivista, 10 gennaio 1897.

" I commendatori, non si sa mai, possono da un giorno " o l'altro diventare buoni clienti . . . . . specialmente per " un penalista ".

Gazzetta ferrarese, 11 gennaio 1897.

I commendatori a cui mirava il secondo giornale veramente erano altri, se bene anch'io fossi titolato cosí; ma io presi per me tutto lo sproloquio: e imbizzarrito di essere mal trattato cosí da una città che io ho sempre amata fra molte ruppi li argini.

A C. Sebastiani.

Roma, 16 maggio.

Caro signore,

Mi dispiace essere ignorante di musica per non poterla ringraziare con cognizione di causa. Ella ha scelto un gran brutto sonetto per adornarlo di pregi d'arte. Ma Ella certo sa che anche la poesia ha la proprietà letteraria. L'editore proprietario è il signor Zanichelli.

Dev.mo
G. C.

Nel *Resto del Carlino*, Bologna, 20 giugno 1897.

Lettera al direttore del Carlino.

Caro signor direttore,

Oramai epistolario sempre corrente tra noi.

Vago e delizioso il racconto della *Bionda Maria* accolto da Lei nel foglio di questa mattina: ma non ha parola che rassomigli a verità.

Ancora. Ieri vidi per le muraglie stampato il mio nome tra i collaboratori di un numero unico. No. Io persisto nel rifiutare collaborazione a numeri unici. A un amico mio che possiede copia scritta da me dell' ode su la chiesa di Polenta, e mi chiedeva di farne non so che, risposi che, pubblicata la poesia, egli era padrone del manoscritto, roba sua.

È già che ho la penna in mano, séguito. In questo fin di secolo, col finire il costume antico, è invalso che tali ch' io non conosco e non voglio conoscere, mi dedicano, senza preavviso di sorta, le loro stampe. Dedicatorie io non ne ho fatte mai e non ne ricevo.

Li 27 novembre '97.

Dev.
G. C.

Nel *Resto del Carlino,* Bologna, 28 novembre 1897.

Ad Alessandro Albicini.

Caro Albicini,

Che ne dico io? Ne dico bene. Prima di tutto tu sei un giovane integro e diritto, senza macchia e senza paura, senza ambizione, indipendente; e per ciò degnissimo di accostarti alla poesia. Poi possiedi vena di fantasia e di affetti; hai intonazione forte di colori e di suoni; e sai, quando vuoi, informare il verso a dir quel che deve. Tu procedi, parmi, dalla beata copia del Monti e del Prati; a te non fanno i rabeschi della preziosità poverella e i vermigli morbosi dell' etisia convulsa. Ma schiuma via gli ultimi vapori e languori romantici e infrena il sentimento tra rive selvose di pensieri, e doma il verso che non corra abbandonato, ma galoppi serrato. A molto Dante aggiungi dell' Orazio, del Petrarca, del Leopardi, e vogli che il verso dica sempre qualche cosa di novo. A te non manca ingegno e non manca petto, il quale ultimo manca oggi a più d' uno. Osa e sii, con la testa e l' anima tua romagnola, il poeta di Romagna. C' è un posto anche dopo il Monti.

Salve.

Bologna, 5 luglio 1898.

tuo

G. C.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia,* 14 sett. 1898.

GUGLIELMO OBERDAN

XVIII decembre.

ITTOR Hugo aveva telegrafato all' Imperatore: " J' ai reçu en deux jours des Universités et Académies d' Italie onze dépêches. Toutes demandent la vie d' un condamné. L' Empereur d' Autriche a en ce moment une grâce à faire. Qu' il signe cette grâce et ce sera grand. „

No, perdoni il grande poeta: no, Guglielmo Oberdan non è un *condannato*.

Egli è un *confessore* e un *martire* della religione della patria.

C' è una parte d' Italia, che è, di sito Venezia orientale o Giulia, di popolo romana.

Questa romana popolazione di Trieste e della veneta Istria vuol essere anch' ella italiana di fatto, come è di origine e di lingua, di posizione, di coltura, di pensiero, di costume, di cuore e di martirio.

Nel 1859 le speranze furono soffocate dalla sorpresa dell'armistizio: nel 1866 furono schiaffeggiate dalla vigliacca realtà della voluta sconfitta.

Trieste, alla fin fine, poteva contentarsi ad essere l'Amburgo del mezzogiorno per i commerci e gl'interessi germanici. No, ella seguitò a voler divenire un porto italiano qualsiasi.

L'Istria seguitò a voler tornare coi vinti, coi poveri, con gli spregiati. Tutti d'accordo: mercanti e avvocati, letterati e artigiani, signori e popolo.

Gli studenti ginnasiali cospirano, le giovani sono perquisite, i giovani disertano ed emigrano, gli uomini d'affari protestano nelle elezioni ogni anno, i giornalisti pagano multe enormi ogni mese, si fanno sequestrare ogni giorno.

In cotesta piccola regione la resistenza alla dominazione straniera è piú vigorosa e piú disinteressata che non fosse nella Lombardia e nella Venezia, è piú ardimentosa piú inflessibile piú intransigente che non sia nell'Alsazia e nella Lorena.

Ma i vinti i poveri gli spregiati sono anche cattivi e scarsi di cuore. L'Italia da prima non volle credere o finse non voler credere alla italianità dell'Istria. Sforzata dalla verità, si diè un'aria di *Ti vedo e non ti vedo*, di *Ti voglio e non ti voglio*.

Ai fremiti di patriotismo che venian dal Timavo i rivoluzionari infranciosati rispondevano: Che nazione o che patria? Per noi Italia e Austria è tutt'uno. Noi vogliam far la guerra al

terzo stato. — E facevano delle brutte e orribili chiacchiere.

Ai gridi che chiamavano rivendicazione dal Quarnaro i rivoluzionari politici rispondevano: Noi non vogliamo disperdere le forze, noi non vogliamo altra guerra che con la monarchia, e serbiamo le carabine per fare le barricate. — E andavano a scrivere co 'l carbone su' muri, *Viva la repubblica.*

Ai gridi di dolore che fiotteggiavano rochi tra il Tergestino e il Flanatico i monarchici, destri e sinistri, rispondevano applaudendo l'inno austriaco in Piazza Colonna a Roma.

Io udii con questi orecchi; e anche da certe foscaggini passanti per l' aria del grave crepuscolo estivo parvemi udire — Vili, vili, vili! Onta a voi e ai vostri figliuoli! — Credei fossero le ombre degl' italiani impiccati sgozzati bruciati fucilati, delle italiane bastonate al suono di quell' inno. Ma forse erano le nuvole portate dallo scirocco. E scappai singhiozzando ferocemente e ringhiottendo nell' ira un mio verso.

Ma l' onta venne. Il re d' Italia fu trascinato a Vienna; e in Vienna gli fu messa in dosso per amore o per forza l' uniforme di colonnello austriaco. O re, o re d' Italia! come bello era il mantello rosso co 'l quale Carlo Emanuele si esponeva segno ai colpi degli Austriaci di Spagna! come fu santo il mantello bigio sotto il quale Carlo Alberto cavalcava incontro alle palle degli

Austriaci di Lorena! Ahimé, indossata la triste uniforme, il sacrificio fu compiuto. Che cosa dicesse il signore di Gorizia e di Trieste, imperatore apostolico, al re d'Italia, non si sa: si sa che non s'è incomodato né si incomoderà a rendergli la visita, e lo ha fatto annunziare nel suo moltilingue parlamento. Se io avessi voglia di scherzare e se fossi l'on. Broglio presidente della Associazione Costituzionale romana, il quale, storico di Federico il Grande, usa lombardamente mescolare riboboli fiorentini ai nomi tedeschi della Guerra dei sette anni; io direi che l'Imperatore, accomiatando con una riverenza della mano il nepote di Carlo Alberto e di Carlo Emanuele, gli dicesse nel piú bel camaldolese: A Lucca ti riveddi.

Già, non potendo fare altro, ridiamo. Ma, badate, l'uniforme austriaca indossata al re d'Italia fu tagliata dalla Destra, cucita dalla Sinistra; e la Democrazia tenne su una manica, perché il re la potesse imbracciare. E poi, via; scappò a stampicchiare su i muri, *Abbasso il colonnello austriaco!*

Ecco perché Guglielmo Oberdan è condannato a morte in terra italiana per legge dell'Impero austro-ungarico.

Egli vide questo machiavellismo amebeo della politica officiale e della politica partigiana. E disse: Gettiamo nella triste partita la testa, e vediamo di che giòcano.

Egli andò, non per uccidere, io credo, per essere ucciso.

E oggi, in questa oscurazione d'Italia, c'è un punto ancora della sacra penisola che risplende come un faro; ed è la tua austriaca prigione, o fratello!

Tutte le memorie, tutte le glorie; tutti i sacrifizii, tutti i martirii; tutte le aspirazioni, tutte le fedi; sonosi raccolte là, nella oscurità fredda, intorno al tuo capo condannato, per consolarti, o figliuolo, o figliuolo d'Italia!

Oh poesia d'una volta! Chi potesse pigliare il tuo cuore e darne a mangiare a tutti i tapini della patria, sí che il loro animo crescesse e qualche cosa di degno alla fine facessero! — Oh poesia d'una volta! Chi potesse, consolandoti anzi morte con la visione del futuro, farti segno di rivendicazione, e trarre intorno la imagine tua, e batterla su i cuori, gridando: Svegliatevi, o dormenti nel fango, il gallo rosso ha cantato.

No, l'imperatore non grazierà. No — perdoni il grande poeta — l'Imperatore d'Austria, non che fare *cosa grande*, non farà mai cosa giusta. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta su la forca: e allora, anche una volta,.... sia maledetto l'Imperatore!....

A giorni migliori — e verranno, e la bandiera d'Italia sarà piantata su'l grande arsenale e su i colli di San Giusto —, a giorni migliori, l'apoteosi.

Ora, silenzio.

Nel *Don Chisciotte*, Bologna, 19 dec. 1882.

XX decembre.

Guglielmo Oberdan fu fucilato o impiccato questa mattina alle ore 9 in Trieste.

È, austriacamente, naturale.

L' imperatore si affrettò a rispondere cosí al poeta francese, che lo sperava grande; al professore italiano, che lo invocava magnanimo.

È, austriacamente, piú che naturale.

Nel sangue ingiovaní, nel sangue invecchia, nel sangue speriamo che affoghi; e sia sangue suo.

L' Italia intanto è debole dentro, debolissima alle frontiere.

Al nord-est l' Impero austro-ungarico dalle alpi centrali e orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle alpi occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste è in balía di tutti. Dentro, ella marcisce nel bizantinismo.

Ora non bisogna marcire di piú.

Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia: riforme economiche, per la forza: armi, armi, armi, per la sicurezza.

E armi, non per difendere, ma per offendere.

L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti sarà invasa.

La gioventú italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando dietro i sofisti.

Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan, che si è sacrificato per colpa nostra e per noi.

E leviamo tra dieci anni, su l'ultima cresta delle alpi nostre, un monumento a Caio Mario e a Giuseppe Garibaldi, col motto:

STRANIERI, A DIETRO.

Nel *Don Chisciotte*, 20 dec. 1882.

XXI decembre.

Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan!

Ma no, monumento. La lingua academica di questa età gonfia e vuota mi ha tradito.

Volevo dire: Segniamo sur una pietra, che resti, la nostra obligazione con Guglielmo Oberdan.

Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita, e ci dice: Eccovi il pegno. L'Istria è dell'Italia.

Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte.

Riprendemmo Roma al papa, riprenderemo Trieste all'imperatore.

A questo imperatore degl'impiccati.

Nel *Don Chisciotte*, Bologna, 22 dec. 1882.

Innanzi alle MEMORIE DI G. OBERDAN.

Queste notizie di Guglielmo Oberdan, scritte con intelletto d'amore da chi gli fu come fratello, vengono a dimostrare piú cose:

Che noi in Guglielmo Oberdan non proseguiamo d' onore una intenzione micidiale — dov' è il regicidio? — sí un deliberato e maturato proposito di sacrifizio. Se bene è vero che da regicidio a regicidio v' è differenza; e fra i minaccianti a noi i fulmini della legge per apologia di delitto riconosciamo di quelli che sollevarono con sublimi e debite lodi la memoria di Agesilao Milano:

Che neanche onoriamo in Guglielmo Oberdan il disertore di faccia al nemico. A lui non era nemico il popolo erzegovese e bosniaco combattente per la sua libertà, sí l' impero d' Asburgo occupante la libertà di Trieste e dell' Istria. Disertori sí fatti la Germania nel 1813 salutò iniziatori e vindici della sua indipendenza: noi gli abbracciammo e gloriammo fratelli nel 1848 e nel 1859, e ce ne ha da essere ancora di giustamente premiati negli alti gradi dell' esercito nazionale:

Che per ciò noi non pretendemmo dal Governo italiano ingerenza veruna circa l'amministrazione o l'esecuzione della giustizia nell'Impero austro-ungarico. Noi non chiedemmo né aspettammo grazia mai: noi non facciamo trenodie su la vendetta legale dell'Impero d'Absburgo. Sappiamo che ingerenze l'Italia non ne esercita, le soffre: ricordiamo la grazia ai La Gala comandata a Vittorio Emanuele da Napoleone III:

Che noi dunque non vogliamo romper guerra lí per lí all'Austria-Ungheria. Vero è che da gente d'ordine — vecchio e nuovo — piú volte udimmo dire e leggemmo, che il popolo italiano ha bisogno d'una guerra come d'ossigeno riparatore. E potemmo anche capire che questa guerra bisognava la facessimo con la Francia, per dare occasione alla Germania di saltare in mezzo a salvarci dal buscarle tutte e sino alla fine. Ora noi, inabili a tanto machiavellismo di gente fracidamente sopraffina, ci sentiamo ancora assai di sangue romano da perseverare aspettando il tempo nostro.

Intanto affermiamo.

Dicevano che a Trieste e all'Istria mancava un martire.

Ecco, il martire è venuto. E quale, lo dicono le pagine che seguitano.

Giornalisti stranieri ci fanno colpa di voler collocare nel Pantheon nazionale il nome di Guglielmo Oberdan.

Eh via, noi non abbiamo Pantheon. Cotesto vocabolo sa troppo d' impero e di chiesa e di accademia francese.

Noi abbiamo la memoria e la conscienza nazionale.

La memoria e la conscienza nazionale, che mise in alto i fratelli Bandiera, non ammette Felice Orsini, e respinge, non senza dolorosa pietà, il caporale Barsanti.

Ma abbraccia, abbraccia te, o povero ed eroico Guglielmo Oberdan, nel cui sangue due popoli, l' italiano e lo slavo, chiamano giustizia a Dio.

Dalle *Memorie di G. Oberdan*, Milano,
E. Quadrio editore, 1883.

A proposito del processo di Piazza Sciarra.

Io non so, né voglio sapere, chi fosse che esercitava il pubblico ministero nel processo in Roma per i fatti di Piazza Sciarra.

Io so che cotesto signore mi accusò di *imbestialire la gioventú dell' Università.*

Inutile ritrattare o spiegare. Tali o simili parole da quel signore profferite nella udienza del 9 maggio non potevano mirare ad altri che a me. Degli italiani che siano professori d' Università fui solo io a pubblicare per istampa ciò che pensavo della nobile morte di Guglielmo Oberdan.

Per ciò a punto cotesto signore si scavezzò ad affermare che i giovani *erano imbestialiti* alle Università.

Giuseppe Ceneri, che è pur professore anziano e onoratissimo, gli fece rientrare nella cavezza il collo dondolante fra il sí e il no.

Ora gli rispondo io.

Insegno da ventitre anni; e molti miei alunni sono rispettabili e rispettati in piú scuole italiane, sí per dottrina, sí per indole e condotta.

Insegno da ventitre anni; e non c'è un richiamo contro di me; anzi ebbi lode e onori e commissioni di fiducia da Ministri diversi, dall' on. Coppino, dall' on. Bonghi e dall' onorevole Baccelli.

E pure il pubblico ministero di Roma afferma che io *imbestio* la gioventú.

Qualche cosa di simile dissero, meglio o peggio, cinque mesi or sono, il giornalista giudicato *capace di delinquere* e quell' altro dalla inserzione delle lettere per gli appuntamenti amorosi.

Il trasformismo è in progresso.

Oh è prossimo il fango che sale, che sale, che sale. Oggi è divenuto accusatore su la bocca d' un magistrato.

Dimani diventerà boia e ci vorrà affogare perché gli diciamo che è fango.

E fango è.

Dalla *Lega della Democrazia*, Roma, 2 giugno 1883.

Un anno dopo.

Caro Barbanti

La commemorazione è bene che avvenga, ma severa, solenne, silenziosa. Fare grandi ostentazioni di parole, quando manca la forza, è dei deboli. Prepariamoci ad essere forti. Intanto occorre che il popolo, e massime la gioventú, non si avvezzi a credere di aver fatto il debito suo quando ha pronunziato o udito pronunziare dei discorsi e gittato delle grida. Sono venticinque anni da che io odo declamare di repubblica. Dove è la repubblica? dove sono i repubblicani? Qui si tratta di far guerra all' Austria. Dove sono i generali? Dove è l' esercito che ci dia sicurezza di vittoria? Dunque non parliamo troppo. È tempo che ci conosciamo per quello che siamo. Dal conoscerci forse ci verrà la voglia di migliorarci.

Se vogliono, ristampi li articoli. Ma di nuovo io non scrivo né parlo.

La saluto caramente.

G. C.

Roma, 18 dec. 1883.

Nel *Don Chisciotte*, Bologna, 23 sett. 1883.

Discorso pronunciato alla Società Operaia di Bologna per lo scoprimento di una lapide in memoria di G. Oberdan.

L' oratore spiega il significato del sacrifizio di Guglielmo Oberdan. Poi dice: L' intervallo tra il sacrificio per la patria e l' adempimento che la patria deve al voto di chi si sacrificò ha da essere pieno di aspettazione pensosa, di preparazione virile, di forti propositi. Fare ostentazioni di parole quando la forza intima manca, avventare minacce che mai non giungono al segno, è ridicolo. Non discorriamo troppo: prepariamo e prepariamoci, educhiamo ed educhiamoci, a fare la ultima rivendicazione nazionale.

Dopo altre parole l' oratore riprende: La questione è non d' un partito, ma nazionale. Nessuno ha il diritto di trascinare a contrasti non conosciuti la patria non preparata: solo la maggioranza della nazione ha da risolvere il come e il quando. Ma è nostro dovere la propaganda incessante, fedele, religiosa, per indurre nella maggioranza la convinzione che l' Italia è, non

pur non compiuta, ma né forte né sicura né stabile, senza i suoi naturali e militari confini.

Dopo altre cose l'oratore dice: Un governo senza senno né vergogna ha suggerito al capo dello stato l'affermazione solenne che l'*unità della patria è compiuta*, mentre l'Austria co 'l Trentino penetra come un cuneo diritto al cuore dalla nazione, e da Riva tocca, si può dire, colla mano le fortezze di Verona; mentre le linee del Livenza del Tagliamento e del Piave non possono essere difese né difendibili da forza o da intelletto umano, e l'Austria dal Litorale dalla Carinzia dalla Carniola è pronta a sboccare e ricongiungersi con le sue forze prorompenti dall'Alpi Rezie. E c'è di peggio. Sono bestemmie stampate piú anni addietro, ma non si possono dimenticare. Fu dunque chi stampò che Venezia era contenta di non possedere nell'Adriatico che i bagni del Lido. Oh patria dei Dandolo, degli Zeno, dei Pisani, dei Morosini! da Trieste l'Austria potrebbe ridurti alle condizioni di Torcello. E la Germania, se in Trieste succeda all'Austria, lo vorrà, lo potrà e lo farà.

Dopo altre cose l'oratore dice: Intanto, in questi ultimi dieci o dodici anni, l'Italia, adagiandosi in un miglioramento economico, è decaduta e va sempre piú decadendo da ogni idealità politica. I partiti si disfanno in pettegolezzi e in ignobili trasformazioni. Il suffragio allargato crea l'un parlamento peggio dell'altro, e

tutti e due inferiori ai parlamenti usciti dal suffragio ristretto. Il piú della popolazione non s' interessa di ciò che ella freddamente o disdegnosamente chiama politica, e che dovrebb' essere l' onore e l' interesse della patria; vuol pensare a' casi suoi ed a' suoi guadagni; accetta rassegnata o contenta qual si voglia Depretis. La gioventú è invasa da una smania di frivolezza; e in una coltura di vile importazione straniera dimentica ogni alto dovere, ogni alta idealità, ogni serietà di sentimento e concetto patrio; odia, per un senso di mollezza procedente dalla sua educazione falsa e servile, la politica, o della politica fa solo la parte chiassosa e divertente e che può interessare ai salotti. In Italia si parla troppo, si scrive troppo, ci si svaga troppo e troppo ci si diverte. Parrebbe quasi che non si pensi piú, non si ami piú, non si creda piú. Dinanzi a certi spettacoli di pervertimento morale o di incarnevalamento sensuale, parmi udire dalle tombe e dai cieli risuonar lugubre e mesto l' accento dello stoicismo antico:

> .... E mal si affida
> A putridi nepoti
> L' onor d' egregie menti e la suprema
> Dei miseri vendetta.

L' oratore ripiglia: Oh non è vero! non può essere vero! È una transizione. Sotto la crosta dell' indifferenza su cui *pattina* lo scetticismo e

l'egoismo, il sangue della patria si muove, la primavera italica germoglia fiorisce e spunterà.

Dopo altre cose l'oratore dice: Ecco i segni. L'affermazione della compiuta unità della patria nel discorso della Corona non fu senza calme e nobili contraddizioni in Parlamento, non fu senza generose osservazioni anche da parte di giornali monarchici. E, quel che è un gran conforto al mio cuore e dev'essere una confermazione di speranza e di fede a ogni cuore italiano, quest'ultima settimana, nei banchetti dei bersaglieri salutanti degnamente il cinquantesimo anno della loro nazionale e militare esistenza, furono uditi su le bocche di quei gloriosi veterani i saluti a Trento e a Trieste; e su le bocche dei veterani e dei giovini, l'augurio che il ferro delle baionette italiane sarebbe luccicato al sole su le Alpi Giulie e Retiche. Ancora: su i primi di questo anno fu pubblicato in Venezia, opera di egregi uomini di parte moderata, un libro intitolato la *Venezia Giulia;* e in quel libro, lungi da ogni esorbitanza di passione, le affermazioni del diritto italiano sono nette, sicure, potenti; le osservazioni storiche, profonde; gli avvedimenti militari, acuti e severi; gli accorgimenti politici, sereni e larghi.

Dopo altre parole l'oratore dice: E poi l'Austria-stato decade. Il fascio della nazionalità stretto nella mano dei successori di Carlo v si frange. Alla statua di Anastasio Grünn, nobile e libero poeta, gli slavi tirano sassi e fangò; solo perché egli

sorge, monumento austriaco, in terra non austriaca. Per le vie di Pest, la politica arciducale non correggibile mai sparge sangue come nel 1848; e il popolo leva ancora il grido del 1848, Viva Kossuth. L' Austria, come impero di Carlo v, creato d' imbrogli fiamminghi, di avventure spagnuole, d' oppressione cattolica, di transazioni luterane, di follía ingenita, è in Europa come una seconda Turchia.

Ma l' Austria, dinastia militare, è ancora forte e d' un duro e difficile cozzo. Badate. Lo Stato degli Absburgo dal dualismo oppressore magiaro austriaco può e deve passare al federalismo con prevalenza slava. L' Austria s' inorienta.

Non impedir lo suo fatale andare.

In quella gran caldaia di popoli, se mi sia permesso esprimermi cosí, in quella gran caldaia di popoli in fermento di vita nazionale, che sta tra le Alpi italiche e tedesche e i Carpazi e i Balcani, l' Austria può darsi che finisca coll' affogare, ma può anche darsi che pigli il mestolo lei e schiumi, o, per parlare piú diplomaticamente, si assetti a tenere la bilancia in una grande federazione tedesca, magiara, jugo-slava, rumena. L' Italia ha da stare attenta. Non si tratta di aiutare ad affogare l' Austria o d' aiutare a salvarla. Si tratta che la Venezia Giulia è Italia, che il principato di Trento è Italia, che in Trieste nell' Istria in tutta la Venezia Giulia all' Austria

non deve succedere altri che l'Italia: che l'Austria spostata di fronte e rinnovata può essere una diga contro le esorbitanze teutoniche e russe. Io non pretendo di fare un programma di politica estera. Accenno dati etnografici, accenno possibilità storiche, tra le quali un governo italiano dev' essere preparato a pigliare il momento opportuno d' entrare in campo e scegliere le alleanze.

L' oratore conchiude che il governo d' ora è il meno atto d' ogni possibile governo a ciò, ma la colpa non è sua, il governo è quel che è e quel che può essere: la colpa è del popolo italiano. E finisce accennando a un migliore organamento dei partiti liberali e della democrazia, a una migliore intelligenza della vita politica e sociale che dovrebbe avere il popolo italiano.

Ma gli operai di Bologna l' hanno. Essi sentono che il miglioramento delle condizioni sociali del popolo lavorante è collegato colle migliorie politiche, che queste non si possono ottenere senza un' alta idealità della patria. Questa alta idealità della patria essi l' affermano, accettando in deposito il ricordo marmoreo di Guglielmo Oberdan ultimo martire dell' idea nazionale. Siano benedetti e felici gli operai di Bologna, e il popolo italiano che essi rappresentano.

Io, in nome del Comitato che promosse le onoranze di Guglielmo Oberdan, vi ringrazio.

Nel *Resto del Carlino*, Bologna 28 giugno 1886.

Rogito della consegna.

Non a pena giunse in questa città di Bologna la notizia che *Guglielmo Oberdan* la mattina del 20 dicembre 1882 era stato suppliziato in Trieste, dal giornale *Don Chisciotte* fu in uno scritto di Giosue Carducci pubblicata questa proposta: " Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan, che si è sacrificato per colpa nostra e per noi. „ Alla proposta assentiva, il 23 decembre, l' Associazione democratica con manifesto scritto da Aurelio Saffi presidente e sottosegnato dal comitato direttivo con a capo Giuseppe Ceneri.

Intanto nel *Don Chisciotte* del 22 il concetto della proposta era stato determinato con queste proprie parole: " Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan: — Ma no un monumento.... Volevo dire: Segnamo su una pietra, che resti, la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdan. Guglielmo Oberdan ci gitta la sua vita, e ci dice: — Eccovi il pegno. L' Istria è dell' Italia —. Rispondiamo: — Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte. „

E a' 25 decembre dello stesso anno, per mandare a effetto la proposta, aderenti anche gli studenti della Università, fu costituito un Comitato di cittadini bolognesi e romagnoli, con largo intendimento di raccogliere a un sol fine tutte le manifestazioni di affetto e di protesta che sorgessero nelle città d' Italia; del quale comitato furono chiamati presidente Giosue Carducci, vice-presidenti Aurelio Saffi e Giuseppe Ceneri, segretario Olindo Guerrini, cassiere Raffaele Ghelli.

Le asserzioni con offerte in denaro vennero súbito e molte da piú parti d' Italia, e alle offerte e ai nomi degli offerenti fu dato pubblicità nel *Don Chisciotte*, fin a quando l' autorità giudiziaria ordinò i sequestri di quanti numeri del giornale portavano, non pur le liste, ma solo il nome del suppliziato a un accenno a lui e al monumento, e procedé con imputazione di reato politico contro il presidente, i vice-presidenti, il segretario e il cassiere del comitato.

I processi rimasero pendenti e irresoluti per tutto l' anno 1883, ma i sequestri seguitarono frequenti; tanto che s' intese, e fu fatto intendere, come sarebbe, cosí stando le cose, impossibile, per forza, se non superiore, materiale, continuare la sottoscrizione pubblicamente e porre in luogo pubblico un ricordo del nome e del sacrifizio di Guglielmo Oberdan. Non però il Comitato restò dall' opera sua; ma provvide che la somma delle offerte raccolta in lire millecinquantasei e ottan-

tacinque centesimi, fosse deposta presso la Banca popolare, detratte lire cento per soccorrere ai bisogni di Donato Ragosa dopo che fu rimandato assolto dalla Corte di Assisie di Udine; se non che il frutto degl' interessi maturati su 'l deposito supplí e riempí il detratto.

Allora anche, e fu il 20 decembre del 1883, il Comitato ordinò fosse commesso allo scultore Carlo Parmeggiani il disegno e la esecuzione d' un monumento per Guglielmo Oberdan. La spesa fu di lire ottocento quaranta, solo per il materiale, ché l' artista non volle compenso per l' opera sua. La quale spesa, con le altre minori occorse al Comitato per trascrizioni, stampe e posta, come apparisce dai rendimenti di conto del cassiere, con la somma di lire cento che il Comitato riserbò per una bandiera da fare e donare alla prima compagnia di volontari che moverà alla rivendicazione nazionale, rappresenta la raccolta delle offerte.

Questo monumento il Comitato promotore oggi 27 giugno 1886 commette consegna e affida in deposito alla Società Operaia di Bologna, e per essa al presidente di lei signor Enrico Forlai: con questa sola condizione, che essa Società Operaia, e per essa il presidente che sia per essere al giorno propizio, lo renderà al popolo italiano quando sarà fatta la redenzione nazionale di quel terreno e di quella popolazione della patria che è ancora sotto dizione austriaca o non appena il

popolo italiano sorgerà forte di propositi e d'opere, sgombri gli ultimi impedimenti della debolezza servile, ad affermarla a viso aperto e volerla.

Nel *Resto del Carlino*, 28 giugno 1886.

Il monumento.

Consiste in una lapide in marmo di Carrara incorniciato in marmo bardiglio; un gran ramo di palma in bronzo attraversa tutta la lapide in senso diagonale, a sinistra vi è il medaglione con busto a bassorilievo somigliantissimo, a destra l'epigrafe seguente a lettere di bronzo:

GUGLIELMO OBERDAN
MORTO SANTAMENTE PER L'ITALIA
TERRORE AMMONIMENTO RIMPROVERO
AI TIRANNI DI FUORI
AI VIGLIACCHI DI DENTRO

Nel *Resto del Carlino*, 26 giugno 1886.

ALESSANDRO MANZONI

Prefazione alla quarta edizione delle Letture Italiane.

Il pensiero delle *Letture italiane a uso del ginnasio* mi venne fin da da quando ebbi a visitare per piú anni dopo il 1876 le scuole mezzane classiche ed ebbi a far parte delle Giunte superiori per gli esami di licenza liceale. Del 79, prima delle rinnovazioni ordinate nei programmi e nell' insegnamento di quelle scuole dal ministro Baccelli, fu cominciato il lavoro di preparazione e di scelta: dell' 82 fu cominciata a stampare la prima parte, per il ginnasio inferiore: finita nel settembre dell' 83, fu súbito dato mano a una seconda edizione: allora erano in pien vigore i regolamenti e programmi del ministro Baccelli. La terza edizione annotata della prima parte e la prima edizione della seconda parte, per il gin-

nasio superiore, furono finite di stampare, quella nel settembre, questa a mezz' ottobre dell' anno ora finiente: né i compilatori, l' uno affaticato notte e giorno al lavoro, l' altro ammalato, ebbero notizia non che della contenenza dei nuovi programmi in preparazione nel ministero dell' on. Coppino ma né anche dell' idea che potesse informarli. Questo, e non altro, è il vero.

Accennare o suggerire o accusare o fiutare segreti, accordi, intelligenze delle *Letture* con gli autori dei *programmi* e delle *istruzioni* e con le autorità del Ministero, potrebbe parere calunnia di gente poco onesta, se non fosse vaneggiamento di cervelli balordi. Con persone che al modo come scrivono troppo dimostrano la congenita incompetenza loro non dico a trattar questioni di bello scrivere e di lingua o di stile ma a filare il discorso, con persone che quella tale congenita incompetenza imbullettano d' ingiurie gaglioffe e di suggestioni compassionevoli, non si discute; all' occasione si riderà. E c' è da vero da ridere dell' intentatami accusa di manzonicidio (quasi il Manzoni fosse scrittor bello e morto o da morire, perché un programma lo relega, come dicono, a una terza classe liceale), ricordando che ad accogliere tra i testi di lingua le opere del Manzoni gli Accademici della Crusca si valsero anche dell' autorità (chiedo perdóno) mia. Che colpa ho io se a non saper leggere non sono in Italia soli gli analfabeti?

L' ultimo giorno di novembre, venendo da Mantova, mi fermai in Verona al caffé della stazione di Porta Nuova. Presi in mano un giornale, il n. 334 dell' *Arena;* e mi corsero sotto gli occhi queste parole.

Nell' *Arena* di questa sera leggo riportata un' accusa contro i programmi del Ginnasio e del Liceo e specialmente contro quello di lettere italiane e contro il Carducci e le sue *Letture*, accusa che spuntò non so piú in qual giornale ed ora accenna a voler fare il giro di tutti quelli della penisola.

Quanto a' programmi sto zitto, perchè, se anche avessi l' autorità necessaria a discorrerne utilmente, mancherebbe a voi lo spazio, a me il tempo; ma vorrei mi concedeste di dire una parola intorno alle *Letture* del Carducci e al delitto di averne escluso il Manzoni.

Il primo volume delle *Letture* non è nuovo: fu pubblicato nell' autunno del 1883, e senza che nessun programma lo consigliasse venne spontaneamente adottato da moltissimi insegnanti cosí che ne furono in breve smaltite due edizioni. Che meraviglia dunque se nei recenti programmi si trova suggerito un libro come codesto, per di piú tanto migliorato nella terza edizione?

Circa poi all' essere escluso il Manzoni, se ne fa una colpa al Carducci, quasi l' avesse bandito per chi sa quale brutta passione. Ma se i critici avessero letto il proemio che va innanzi alle *Letture*, la grave accusa non sarebbe venuta fuori in buona fede, perché il Carducci dichiara che nella sua raccolta non hanno luogo appunto certi autori (e il Manzoni fra questi) le cui opere si possono e si devono dare ai giovani intere e non a brani.

Io non sono idolatra del Carducci né di nessuno: amo la verità e la giustizia, e non mi pare che seguano né l' una né l' altra coloro che gabellano il Carducci per nemico del Manzoni. Certo egli non va ripetendo i luoghi comuni di

di quelli che fanno (per dirla con Emilio Praga) *il mestiere d'imitar Manzoni;* ma la fama del milanese sta meglio nelle mani del Carducci che non nelle loro, poiché il Carducci fuori della polemica in cui *i colpi non si danno a patti* è uno dei critici piú sereni e piú imparziali che si possano desiderare. Chi non lo sa vada a vedere come parla, fra gli altri, del Zendrini e del Zanella.

Per l'appunto di questi giorni è uscito un suo studio sulla *Resurrezione*, ed è tanto savio e tanto pieno di rispetto, che qualsivoglia piú sfegatato manzoniano sarebbe, credo, ben lieto di porvi la firma.

G. L. Patuzzi.

Meno male! Lettori avveduti e uomini leali ce ne sono ancora in tutti i partiti, a dispetto degli analfabeti scriventi.

Bologna, 13 dec. 1884.

G. C.

Il Manzoni scolastico.

Ottimo provvedimento anche mi pare l'avere assegnato alla terza del liceo la lettura delle opere di Alessandro Manzoni. Quelli che hanno provato, e non sono pochi tra i maestri, la inutilità degli esercizi di sinonimia prolungati per anni su le varianti dei *Promessi Sposi*, quelli che hanno toccato quasi con mano come i giovinetti finissero con annoiarsi di quel romanzo del quale non comprendevano che la favola a pezzi, quelli devono ringraziare il Ministero che co' suoi programmi restituisce il Manzoni in luogo degno di lui. Il Manzoni, analizzatore fino e profondo di caratteri originalmente sorpresi nella natura, rappresentatore artisticamente immediato della realità, non è autor da ragazzi: vuole idonea preparazione di studi, di facoltà, di osservazione ad essere letto e meditato degnamente.

Dalla Relazione su i programmi e le istruzioni per l'insegnam. dell'ital. ne' ginnasi e licei. (*Ceneri e Faville*, 3ª Serie pag. 194).

Colloqui Manzoniani.

I.

Celebrato il centenario; verificato, sodato, preconizzato su tutti i toni che il maestro non è morto, o che, se morí, è risorto piú che mai glorioso dopo tre giorni come già Cristo; spero che le oche manzoniane si saranno messe un po' in pace. Benedette bestie! sono oggi mai cinque mesi che barellando e cianchettando su le distese palmipedi zampe dei loro ragionamenti, starnazzando le tozze ali della loro fantasia, con aperti fieramente, quasi per inghiottirmi, i bécchi della larga loro prosa, mi corron dietro chiedendomi che cosa ho fatto del loro maestro. Benedette bestie! per la fede, per la costanza, per la vigilanza vostra, voi meritereste di esser mantenute a intriso di noci schiacciate e a foglie di cavoli in Campidoglio, se il Campidoglio fosse dell' Italia, e non del papa e dei Tedeschi. Ma io, benedette bestie, al maestro non ho fatto nulla.

*
* *

La terza edizione di certe *Letture italiane* che io e il dott. Brilli ordinammo per le scuole del ginnasio inferiore, uscita nell' ottobre del passato anno, aveva del Manzoni, è vero, solo una letterina di otto righe, e molta prosa del trecento e del cinquecento: nella prefazione io diceva il parer mio che dei trecentisti e cinquecentisti si dovesse cominciare lo studio a punto nel ginnasio inferiore: ma anche a chiare lettere scrissi e feci stampare queste formate parole: " Si lascino i *Promessi Sposi* ad accompagnare gli alunni per le varie scuole secondo piaccia meglio a' maestri. „ Or bene: il *Fanfulla domenicale* del 2 novembre mi compatí come banditore, *in odium auctoris,* di dottrine che il buon senso ha condannate da un pezzo (il qual autore, a fil di sintassi, sarebbe il Manzoni: oh sintassi dei manzoniani di buon senso!): mi accusò di aver trattato con *dispregio* i Promessi Sposi: anche in fine sentí un certo *prurito di spingersi* a qualificarmi *settario.* Fin qui nulla di male. Ogni recensore, anche fanfullesco, anzi piú se fanfullesco, ha certamente il diritto di avere i pruriti che crede e di grattarseli con la prosa che vuole.

*
* *

Il male fu, quando indi a pochi giorni si ebbe notizia dei programmi e delle istruzioni per l'in-

segnamento ne' ginnasi e ne' licei; e nei programmi le opere del Manzoni erano assegnate da leggere solo alla terza classe del liceo; e nelle istruzioni a esempio del come si desideravano certe antologie per la lettura nelle scuole inferiori indicavasi il mio libro: la prima cosa, bene: male, per me, la seconda.

Io non lessi ciò che di me o contro me scrissero allora in molti giornali: erano editori danneggiati nella produzione scolastica, e bisognava compatirli: erano abbatucoli pedanti o sagrestani delle lettere, e la chierica e la ebetaggine gli guarentisce dagli scapaccioni: erano i miei soliti *dolci nemici*, e io alle loro ingiurie sono porfido, ed essi ci rimettono le ugne e i denti, se pure ne hanno.

*
* *

Ma un giornale che tiene a parer compilato da gentiluomini (come si usa dire in vece di uomini onesti, a questi tempi di democrazia verniciata e titolata), un giornale che per avere de' miei scritti letterari mi fece piú volte l'onore di sudar molte camicie, il *Fanfulla della domenica*, la mattina del 7 dicembre, con tamburi e pifferi alla testa, a bandiere spiegate anzi abbrunate, annunziò con un procelloso articolo " LA MORTE DI UN GRANDE. „

Bum! bum! bum! Da tutti i torracchioni desolati della retorica nazionale i cannoni carichi da

tanti anni a sentimentalismo romantico spararono non so quante centinaia di colpi; e poi commossi dal loro stesso sparo crollarono tra il polverio e i calcinacci. Bum! bum! bum! ripeterono gli echi dalle grotte della letteratura tufacea, e i barbagianni fecero maestosamente civetta alle ombre delle grandi frasi che passavano.

La morte di un grande! Già. Il morto era Alessandro Manzoni; e chi l'aveva ammazzato era io. Già: io *iconoclasta;* io *banditore di una nuova fede di riscalducciati ideali,* che *di quando in quando salgo, o almeno salivo anni fa, in groppa a una strofa alcaica*; io *grammatico bizantino;* io *manipolatore di letture;* io aveva conspirato, congiurato, macchinato chi sa da quanto! alla uccisione a tradimento del Grande. Facevo da più anni il formicone di sorbo, stavo al macchione (" Ma quel peloso che stava al macchione „ dice il Berni nel rifacimento dell'Orlando innamorato); e di quando in quando facevo *battere i rintocchi d'un' anticipata agonia,* e dicevo al popolo *Ora pro eo,* dando intendere al popolo che il Grande veniva meno per mancanza di fiato. E intanto io soppiattone, quale tutti mi sanno, *per una sequela di concessioni e di compromessi mi preparavo il letto della noncuranza universale* (pare che i manzoniani scrivano cosí) per adagiarvi sopra l'assassinato. Ma chi avrebbe detto, eh, lady Macheth, che quel vecchio avesse tanto sangue in corpo? Io, per ispacciarmene, ricorsi all'onor. Martini

segretario generale e all' onor. Coppino ministro per la pubblica istruzione, e trattili in disparte, alzando l' indice della mano sinistra a far croce su le labbra, e ammiccando degli occhi, sussurrai: — Lasciatemi seppellire il vecchio ne' programmi liceali, e poi.... — Che cosa dicessi o promettessi io da vero non lo so. Lo sanno i gentiluomini del *Fanfulla domenicale:* DANDOGLIELA VINTA SU QUELL' ABORRITO NOME DI ALESSANDRO MANZONI, SPERANO I MAGGIORENTI DELL' ISTRUZIONE AVER FAVOREVOLI GLI ICONOCLASTI IN QUALCHE ALTRA GROSSA QUESTIONE CHE STA BOLLENDO PROBABILMENTE IN PENTOLA.

Un giovine pubblicista, uscito, guardate casi, manzoniano fervente da quella scuola gladiatoria di manzonicidi che è la mia scuola, due o tre giorni dopo nel *Fracassa* fece giustizia del melodramma fanfulliano, melodramma di favola radcliffiana e di stile younghiano. Ahimè, i manzoniani di Firenze, per isforzi che facciano, non riescono a dare un passo oltre le tradizioni della Piazza Vecchia.

Io, per la quarta edizione delle *Letture* che si stava stampando, preparai un' avvertenza, e fu súbito pubblicata in Bologna nella *Patria* del 15 dicembre, in Roma nella *Domenica Letteraria* del 22, in Firenze nel num. 5 della *Rivista critica della letteratura italiana*: nella quale avvertenza fra l' altre cose dicevo — " Accennare o suggerire o accusare o fiutare segreti, accordi, intelli-

genze, compromessi, considerazioni dei compilatori delle *Letture* con gli autori dei programmi e delle istruzioni e con le autorità del Ministero, potrebbe parere calunnia di gente poco onesta, se non fosse vaneggiamento di cervelli balordi. Con persone che al modo come scrivono troppo dimostrano la congenita incompetenza loro non dico a trattar questioni di lingua o di stile ma a filare il discorso; con persone che quella tale congenita incompetenza imbullettano d' ingiurie gaglioffe e di suggestioni compassionevoli, non si discute: all' occasione si riderà. „

L' allegro sonnambulo del *Fanfulla* nel numero del 21 dicembre chiamava cotesta una *difesa*, e la giudicava *infelice*, e l' accusava *stampata alla macchia* con altre tali lepidezze. Del volume *Letture* si tirarono duemila e piú copie.

*
* *

Ma una cosa il *Fanfulla* disse bene, che la *questione non era né sopita né risoluta;* e un' altra ne fece meglio dando luogo nel numero del 4 gennaio 1885 a una lettera del prof. G. L. Patuzzi, il quale, se non un manzoniano fanatico, né anche è un fanatico della persona mia, come quegli che a' bei giorni delle guerre civili nella poesia italiana (1873) fece pur qualche sparo su la mia pelle.

Due cose dimostrava in quella lettera il prof.

Patuzzi: che io né con l'intenzione né col fatto avevo bandito né inteso di bandire il Manzoni dalle scuole, ma affidato al criterio dei maestri il giudicare se, quando e come le opere del Manzoni abbiano ad accompagnare gli alunni per le varie scuole: che il libro del Manzoni non era per TUTTE le scuole. La prima, con molta bontà sua per me; la seconda, con gran compiacimento mio, che avevo affermato lo stesso e quasi con le stesse parole nella relazione che il passato ottobre ebbi a fare su' programmi di lettere italiane per i ginnasi e i licei al Consiglio superiore della pubblica istruzione. Quella relazione non era per anche pubblicata quando il professor Patuzzi scriveva; ma a lui non bisognò vederla per rendermi giustizia: altri non pensò che l'onestà richiedeva s'aspettassero i documenti prima di condannarmi.

*
* *

Nello stesso giorno che il Patuzzi, ma in altro campo, nel *Fracassa domenicale,* usciva a difesa non di me, ma della tradizione letteraria italiana e dei vecchi classici, i quali non han da vergognarsi né da scomparire in faccia ai classici nuovi, il prof. Adolfo Borgognoni. E tre cose dimostrò o discorse: che gli scrittori del secolo XIV e XVI non è vero dilettino gli scolari meno o gli annoino piú degli scrittori moderni: che essi devono

dare come la midolla al nutrimento letterario educativo della gioventù: che degli scrittori moderni il Manzoni nei *Promessi Sposi* non è il piú adatto alle scuole, un po' (e in questo d'accordo quasi col Patuzzi) per lo stile e per l'arte, anche, anzi sopra tutto, dove l'arte sua è più originale e fina; piú ancora quanto alla educazione morale, per certa aria di ascetismo deprimente che esala dal libro. Del Borgognoni non dico altro: perché è mio amico.

*
* *

Una settimana di poi, venne nella *Gazzetta letteraria* di Torino anche il sig. Augusto Lenzoni a dire la sua. E disse quello che gli aveva detto Giulio Carcano in una lettera del 1882; il quale gli ridiceva quello che aveva già detto tre mesi dopo la morte del poeta. Né il signor Lenzoni, opponendo alle osservazioni del prof. Patuzzi le citazioni del Carcano, accorgevasi di non aggiungere alla questione altro che parole: perocché il Carcano, come Carcano e nella necrologia del Manzoni, era naturale e bello che dicesse cosí; ma anche il Patuzzi, professore d'un instituto tecnico, per la pratica e l'uso della scuola, aveva il diritto e la competenza di dire modestamente e rispettosamente quello che aveva prudentemente e maturamente osservato. Né anche era piú accorto, mi scusi, dove alle considera-

zioni del Borgognoni circa ai danni che alla educazione giovanile possano provenire dalla lettura dei *Promessi Sposi* opponeva ch' e' non facesse se non ripetere un giudizio del Settembrini. Fosse: ragion di piú per inchinare a credere che in quelle osservazioni e in questo giudizio ci sia del vero, da che nello stesso sentimento troviamo accordarsi un gran patriota della generazione del '48 e illustre professore nell' Università di Napoli e un buon patriota della generazione del '59 e professore egregio in un liceo di Romagna. Si tratta di scuole e non di critica. Ma né anche di scuole tratta il sig. Lenzoni; delle *Letture* mie egli tratta; nelle quali egli crede, o parmi inclinato a credere, ch' io non misi né anche un *brano* del Manzoni, per mal animo satanico e barbarico. Ahimé, il sig. Lenzoni è troppo letterato, e, per venire a dir la sua in una questione ch' egli reputò letteraria ed era scolastica e pedagogica, si dimenticò di dare o ridare un' occhiata alle *Letture*. Avrebbe veduto che io, se anche avessi altrove o in altri tempi ammazzato il Manzoni, non poteva però esporne de' *brani* nel mio libro, per la semplicissima ragione che lasciavo tutto intero il romanzo a leggere nelle scuole secondo paresse meglio a' maestri. Guardi il sig. Lenzoni e vedrà: che né della Commedia, né del Canzoniere, né del Decameron, né del Furioso, né della Gerusalemme recai alcun brano; e non per questo vorrà egli credere che io intendessi bandire dalle scuole

quelle glorie italiane, e forse vorrà consentire che io feci un qualche onore ad Alessandro Manzoni agguagliandolo, per certa guisa, nel trattamento, a quegli spiriti gloriosi.

*
* *

Seguirono due *Domeniche del Fanfulla*, 18 gennaio e 1° febbraio, con due scritti di Francesco D' Ovidio, uno ancor giovane professore, del cui ingegno valido e acuto e della dottrina non mai ciarlatana e del giudizio critico io fo molta stima.

Nel primo di quegli scritti, *Il Manzoni nelle scuole*, egli è cosí poco mio avversario che mi dà ragione in tutto quello che importa. In fatti il D' Ovidio anch' egli attesta che io nella prefazione alle *Letture* ho espressamente ammesso l' uso dei *Promessi sposi* come testo scolastico: il D' Ovidio ammette, che, se io non ho pe 'l Manzoni tanto entusiasmo da proporne all' occorrenza io per il primo lo studio, non gli ho tale avversione da volerlo scacciare dalle scuole poi che c' è entrato: il D' Ovidio concede che fu una grande esagerazione dare del Manzoni a tutto pasto ai giovinetti del ginnasio: il D' Ovidio vorrebbe che il Manzoni fosse riservato ai due ultimi anni del liceo. E allora? Allora, o per ora, salvo che avrò altrove a ridire sur un giudizio suo personale molto ingiusto, non mi resta che ringraziare questo man-

zoniano dotto dell'avermi cosí valentemente difeso contro gli assalti dei manzoniani analfabeti.

Anche di certe opposizioni che nello stesso articolo e nel secondo, *La morale, la religione, il pessimismo nei Promessi Sposi,* il professore D'Ovidio fa a me e al Borgognoni, io per la parte mia non ho nulla a dolermi, perché le fa con molto garbo e ci fa anche parecchie concessioni assai importanti.

*
* *

Anzi: uno scrittore della *Napoli letteraria* del 22 febbraio affermò senza piú che il professore D'Ovidio accetta tutte, con lievi restrizioni e di pochissimo momento, le dottrine del Borgognoni. È un arguto e incisivo scrittore cotesto della *Napoli,* non favoreggiatore mio, ma sarcastico ai manzoniani; e tocca piú d'una volta giusto e forte. Alle querele che i nuovi programmi non lascino al Manzoni che un posticino risponde: — Altro che posticino! Ci lasciano, anzi, il primo posto, insieme col *Paradiso* di Dante, e non ai soli *Promessi sposi* ma a tutte le opere del Manzoni.

*
* *

Il napolitano intitolò l'articolo suo *Una seconda questione manzoniana* e sottoscrisse *Un annoiato.* Aveva ed ha ragione; e mi duole dover anch'io conferire a crescergli noia.

Ma che vuole? Da una parte il prof. D' Ovidio. col quale pur mi trovo d' accordo quasi in tutto che attiene alla questione scolastica, pur mi venne fuori con sí fatta scappata: — Non si può negare che di questa quasi esclusione del Manzoni dalle scuole la responsabilità risalga in qualche modo al Carducci. — Da un' altra parte il prof. Zumbini, con un ultimo scritto, *I Promessi Sposi e la Critica*, pubblicato nel *Fracassa* domenicale del 1° marzo, spostando la questione dal campo didattico al letterario, viene, inaspettato ausiliare al visionario del *Fanfulla*, viene a recare su me solo la colpa d' un movimento antimanzoniano, che io neanche riesco a vedere se ci sia o dove sia. E bene, scendiamo anche sul terreno letterario, e senza fare assalti, pariamo i colpi.

A un' altra volta.

Nella *Domenica del Fracassa*, Roma 15 marzo, 1885.

2.

Ho fatto male a lasciarmi deviare dalla questione didattica a una discussione letteraria. Che si discuta a fine di persuadere o di essere persuasi e che dalla discussione scaturisca la verità è una massima d' ingenuità primitiva o un boccone da gittare ai pesci per acchiapparli: massime e bocconi che una società per bene dovrebbe ormai bandire

dalla sua conversazione. Le discussioni si fanno per dar delle botte agli avversari o per mostrare l'abilità propria nel maneggio delle armi. Ma io, come sarei poco paziente con uno che mi venisse a dire in faccia di volermi persuadere, cosí mi terrei per villano se mostrassi la piú lontana intenzione o presunzione di persuadere gli altri.

Io mi difendo.

*
* *

Sí, io da giovane ho combattuto secondo le mie forze contro la tirannide manzoniana, ogni qual volta nel nome dell'autore degl' *Inni sacri* e della *Morale cattolica* certa gente flaccida e pure insistente, paurosa e pur provocante, leggera e pur noiosa, usciva a imporre burbanzosamente l'alto là al nostro pensiero e agli ardimenti della gioventú italiana d'un tempo, ogni qual volta in nome dell'autore dell' *Adelchi* e dei *Promessi Sposi* una gente arfasatta e bracalona voleva sopraffarci, non pure comandandoci di mutare gli dèi come Cortes faceva co' Messicani o di mutar gli amori come Napoleone usava co' suoi parenti, ma pretendendo spezzarci i nostri dèi e svergognarci i nostri amori sotto gli occhi nostri.

Allora gittavo gl' *Inni sacri* fuor della finestra. E un po' prima, quando io era tuttavia scolare a Pisa, mi ricordo che fuor di Porta alle Piagge, una sera discorrendo con un compagno ed es-

sendo scórso a dire che certe liriche del Leopardi erano migliori di altre del Manzoni, quegli e con le parole e co' gesti chiamò a sé scolari e non scolari che erano alla passeggiata; e fatta gente gridò — Ascoltate, cittadini di Pisa, cosa che dice il Carducci! che un certo Leopardi fa i versi meglio del Manzoni! Sapevo da un pezzo che il Carducci è un matto; ma fino a questo segno! —

Del resto, io potevo ripetere a memoria tutti gli *Inni sacri* ed i *cori*. E il mio compagno non aveva del Leopardi ancora letto un verso. Dopo, fu un leopardiano feroce. Dio guardi ad avergli toccato pur con la cima d' una foglia di rosa il *gobbetto!*

*
* *

Ora non siamo piú a certi tempi. E io posso dire, senza farmi lapidare, spero, che, per esempio, salutare " ode del secolo „ il *Cinque Maggio* fu enfasi bella e buona; che in un secolo esuberante per tutta Europa d' una cosí straordinaria fioritura lirica come è il nostro, credere nella perpetuità di tal consecrazione a un' ode che per ineguaglianza di forza concettiva e di espressione concettuale va tra le inferiori del Manzoni e parve difettosa, non che al Tommaseo e al Cantú, al Manzoni stesso; che credere cotesto è un atto di ede del professore D' Ovidio da rispettare, ma

non da partecipare. Né vo' dir altro. Tanto piú quando il professore Zumbini ammette che il Monti può essere splendido quando altri voglia, grande nella lirica il Foscolo, grande nella lirica e nella satira il Parini, e che il Monti il Foscolo il Parini possono superare di lungo intervallo il Manzoni; ma in tutto altro che non sia il romanzo. Di che non v' ha dubbio.

Del resto io sono ben lontano dal negare o scemare lode di lirico al Manzoni. Dico che non ha come lirico la intuizione profonda e analitica, anche se scettica, del particolare nel generale e del generale nel particolare del sentimento umano, e non ha la rappresentazione immediata, trasparente, vibrante, straziante, che sono virtú uniche del Leopardi: dico che non ha il sentimento fantastico palpitante in un continuo getto d' imagini e la espressione appassionatamente plastica, che sono facoltà quasi organiche del Foscolo: dico che non ha la facilità e la varietà piena ondeggiante continua, che sono pregi artistici del Monti. Ma anche dico che il Manzoni ha come lirico pregi altri suoi, che piú volte enumerai e lodai altrove: dico che è singolare e originale tra i lirici non pur italiani ma europei per l' icastica storica dei *cori*. E l' *Adelchi*, oltre i cori, e senza far paragoni, che sarebbero fuor di luogo, con Shakespeare e con Sofocle, dico che è poesia in molti luoghi ammirabile. E molte altre lodi del Manzoni poeta, anche quando sorse in Italia una voce di

sventato ad affermare che poeta non era, io dissi e ho detto in iscuola, che qui non ripeto, perché non uso far lezione su pe' giornali.

*
* *

Né io ho dimenticato ciò che il prof. Zumbini ricorda e dimostra a *quelli che oggi discorrono* del Manzoni, e perciò anche a me, la sua *potenza nel creare caratteri umani.* È cosí ovvio. Solo che lo dissi con poche parole, che il professore D'Ovidio mi fece l'onore di citare l'altra domenica nella *Illustrazione* di Milano: lo dissi *inventore e modellatore di tipi saltanti su nella vita.* Quello che io non ammetto, né se lo fa capire di straforo il prof. Zumbini né se altri lo propala, quello che io francamente nego, è l'assimigliare o il confondere il romanzo manzoniano con l'epopea, e l'agguagliare o l'inalzare il Manzoni a Dante o su l'Ariosto.

*
* *

Tutti sanno che sia l'epopea: primitiva o letteraria, è l'opera d'una nazione, d'una civiltà, d'un secolo: basta nominare, con le debite differenze tra loro, l'Iliade, l'Eneide, i Lusiadi, il Paradiso perduto. Tutti sanno che sia il romanzo: è un'opera individuale la quale s'informa dal modo di sentire, di pensare, di studiare, di vivere,

direi quasi di conversare, di vestire, di ballare, d'una generazione. La media della vitalità di un romanzo, a dargliela lunga, è di venticinque anni. Il romanzo, è vero, s'impiantò su l'epopea, come un mercante che segga fumando la pipa su le ruine di Palmira o d'Eliopoli: il romanzo soppiantò la tragedia e la commedia, come i fattori arricchitisi alle spalle de' patrizi veneti li cacciavano man a mano dai palazzi del Canal grande: ma una vendetta c'è. I romanzi a pena stagionati, ahimé un po' troppo presto e ahimé un po' troppo tutti, assomigliano ai mazzi dopo finiti i pranzi, alle camelie dopo finiti i balli, ad armadi di abiti passati di moda.

Nel 1759, non so in che sera, non so quale gran dama di Parigi (mi manca il tempo alle ricerche) era già in ordine per uscire a un ballo: i cavalli attaccati al servizio scalpitavano impazienti nel cortile; i lacchè aspettavano per le scale sventolando le torce: mancava un non so che, un nèo sopra un labbro o ancora un ritócco al tuppé: quando un valletto presentò sur un vassoio d'argento un libro nuovo. La signora apre: taglia la prima carta, e comincia a leggere: taglia l'altra e l'altra e l'altra, e continua a leggere, prima appoggiata alla *toilette*, poi seduta al canapé. Le ore passano inavvertite, i lumi languiscono, i lacchè cascan di sonno, i cavalli non scalpitano quasi piú. A un tratto la signora si riscuote, fa staccare, rimanda i lacchè, dopo aver ordinato si

ravvivino i lumi: e cosí vestita da ballo seguitò a leggere fino alla mattina. Il libro era la *Nuova Eloisa*. Chi legge ora piú la *Nuova Eloisa*? — I *Misteri di Parigi* e il *Giudeo Errante* spinsero a disselciare le strade la rivoluzione sociale del 1848. Quanti sono i gabinetti di lettura dove oggi si trovino i *Misteri* e il *Giudeo?* — I romanzi del Balzac hanno ingenerato il verismo: pure anche dei romanzi del Balzac si discorre e si scrive piú che non si leggano.

Peggio ancora il romanzo storico: incrociamento tra il romanzo e la storia, mezzano il dramma, in un momento di ebrietà romantica: Goethe, *Götz di Berlichinghen:* Scott, *Cronache delle Canongate:* Manzoni. Lavori dello Scott e del Manzoni non poterono essere che lavori di bellissima arte: ma ad ogni modo la storia naturale conchiude negando alle produzioni ibride avvenire di fecondità. E Alessandro Manzoni, piú forte di Bruto, condannò, per amore di logica inesorabile, a morte, il suo bello, balioso e innocente figliuolo.

*
* *

Con tutto ciò la bellezza elevata e seria della novella, la eccellenza dei caratteri, la mirabilità dell' analisi psicologica e morale ottennero e conquistarono ai *Promessi Sposi* un luogo luminoso e alto nella letteratura italiana.

*
* *

E per ciò, e per l'azione importante e utile che il romanzo del Manzoni esercitò su 'l pensiero e su l'arte italiana a mezzo questo secolo, io, or sono quattro anni, in un saggio su l' *Orlando Furioso*, saggio di storia letteraria che doveva, a mia intenzione, discorrere sereno al di fuori e al di sopra (chiedo grazia di essere interpretato discretamente) della critica contemporanea, io osai un parallelo del Manzoni con Dante e con l' Ariosto. Da cotesto saggio il prof. Zumbini trasse argomenti a incolparmi d' infedele e d' incoerente ai principii di critica da me altrove posti non che di ribelle al suffragio universale italiano ed europeo, a combattere le mie preoccupazioni di filosofia e di religione nel giudizio estetico, la mia illiberalità, e, diciamolo pure, la puerilità mia nella estimazione del soggetto. Se non che l' egregio uomo dimenticò ricordarsi (se mi sia permesso il bisticcio) e avvertire i lettori che quelle mie proposizioni, le quali potevano parere o contrarie ad altre mie affermazioni o diminutive del concetto in che molti hanno i *Promessi Sposi*, erano in un saggio non critico ma di storia letteraria, erano in un parallelo dell' opera del Manzoni con l' opera di Dante e dell' Ariosto, e giudicò i miei giudizi (chiedo perdono della superba parola, che vorrei bandita dalla critica, la quale, notino bene

i suoi credenti, non giudica definitivamente mai) per sé soli di fronte al Manzoni solo e al secolo decimonono, indipendentemente da Dante, dall' Ariosto, dall' epopea, dal secolo decimoquarto e decimosesto. E per ciò chiedo anche una volta perdóno e insieme licenza di citare me stesso; e l' otterrò dai lettori, quando vogliano considerare che io cito me stesso non per mettere in mostra cose nuove e peregrine che io possa avere scritte, ma per la onesta speranza di non parere affatto quello sragionatore e fazioso e pedante che ad alcuni potrei emergere dal discorso del prof. Zumbini, certo contro ogni sua intenzione.

" Piú degna di esser notata mi pare la somiglianza delle circostanze di preparazione, di svolgimento e di effetti che è tra il lavoro letterario dell' Ariosto e quello da una parte, di Dante, dall' altra, di Alessandro Manzoni. Nati o cresciuti tutti tre nei principii d' un movimento e d' un mutamento politico e letterario che determinò le tre piú differenti e in diverso aspetto piú importanti età della vita italiana, tutti tre, modificate essenzialmente, ma non spogliate al tutto le idee e le affezioni della gioventú, accompagnarono il mutamento e il movimento fin che, non dico lo fermarono, ma lo illustrarono al punto piú alto dell' ascensione con un' opera che raccogliendo tutte le idealità del loro passato ed agendo con grande efficacia su gli spiriti su le opinioni su le concezioni estetiche del presente, eccitò pure

una riazione. Dante, cresciuto nel primo scadimento del papato e dell' impero, del medio evo insomma, e quando il reggimento delle città italiane passava nelle forme o del comune o della signoria dalle oligarchie gentilizie all' autorità democratica, mutatosi da guelfo a ghibellino e da dicitor d' amore a neoclassico, scrisse, dopo la rivoluzione di Giano della Bella che gli tolse la nobiltà, dopo il colpo di stato del Valois che gli tolse la patria, la Commedia, opera guelfa insieme e ghibellina, scolastica e popolare sí nel concepimento sí nell' esecuzione; e pur raggiando gli albori dell' età nuova chiuse il medio evo, levandone alle maggiori altezze l' idealità e universalità artistica: alle quali seguirono per riazione l' opera individuale del Petrarca e l' opera realista del Boccaccio. Nato e cresciuto quando l' umanesimo finiva d' abbattere i resti di quelle comunità d' arte e pensiero indigene e plebee che s' erano mantenute nell' intermezzo tra il medio evo e la riforma, quando le signorie nazionali erano per disparire attratte nella violenza dell' impero risorto come monarchia conquistatrice, l' Ariosto, da poeta latino trasmutatosi a poeta di romanzi, dopo la invasione francese; durante la guerra della lega santa contro Venezia e del papa contro il suo duca, scrisse, e dopo la caduta di Firenze compiè, il suo poema, chiudendo i periodi della poesia romanzesca, l' ideale delle plebi dei signori e dei capitani di ventura dei secoli decimoquarto e deci-

moquinto; il poema che canta le glorie di una dinastia italiana contro l'impero; il poema che trasforma con un lavoro perfettamente classico la materia medievale e rende finalmente italiana la lingua toscana; il poema che pure operando con grandissima efficacia sul movimento letterario non pure italiano ma europeo provoca sí negli spiriti sí nelle forme la riazione, cristiana, aristotelica, individuale, del Tasso. Nato il Manzoni tra i fulgori ed i fulmini della rivoluzione francese, cresciuto quando il filosofismo dell'Enciclopedia della Costituente della Convenzione impersonatosi nel Bonaparte provocava la riazione tra medievale e liberale dell'Europa, quando la invasione francese con le forme di repubblica o di regno conturbando e sommovendo la vecchia società italiana cagionava un risvegliamento quasi nazionale degli spiriti guelfi e ghibellini, egli, da giacobino e da classico tramutatosi a cattolico ed a romantico, chiudeva quel periodo di sconvolgimento e di turbazione con un libro di raccoglimento individuale, di realismo ideale, in cui il soggettivismo autoritario giacobinico persistendo riforma a imagine sua le idee cattoliche e le teorie romantiche; un libro, che pure efficacemente e utilmente operando su l'educazione estetica provocò una reazione subitanea sí nei pensieri e sentimenti sí nelle forme. A compiere i paralleli, anche gli anni della pubblicazione delle tre opere si corrispondono. La commedia, pensata e lavorata per tutti

i primi anni del secolo XIV, fu finita nel 1321: fu finito nel 1516, corretto nel 21, riformato nel 32 il Furioso: i Promessi Sposi, finiti nel 1825, furono corretti nel 40 „.

***

Siamo, mi pare, nella regione serena della storia. E quasi antivedendo le critiche possibili in tutte le loro sinuosità, aggiungevo, pur riaffermando di nuovo il valore dell'opera manzoniana: " Le generazioni e l'ordine sociale fiorenti e dominanti in Italia HANNO IL DIRITTO E ANCHE IL DOVERE DI RICONOSCERE NEL MANZONI IL LORO PIÚ AFFINE RAPPRESENTANTE ARTISTICO. Ma, se alcuno volesse per qualunque guisa comparare l'efficacia e l'importanza storica dell'opera di lui all'opera di Dante e dell'Ariosto, quegli obbedirebbe a una preoccupazione del presente che si può bene intendere ma CHE NON PUÒ ESSER LEVATA ALLE REGIONI DELLA STORIA, quegli sottometterebbe il vero oggettivo alle sue parziali impressioni estetiche „.

***

E ora rivolgendomi al prof. Zumbini, gli dico, che il giudicatore soggettivo, preocupato da un concetto estetico che si è imposto, è lui.

***

Io in quel saggio era storico; e come storico avevo il diritto di esaminare lo spirito filosofico

o religioso che informava un' opera d' arte. È vero che certa volta scrissi, il giudizio circa un' opera d' arte " non dovere essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei principii o filosofici o politici che possono averla informata „: ma altra volta anche affermai che la disamina dei principii o filosofici o politici informativi d' un' opera d' arte appartiene, quando l' opera sia degna, alla storia; e intendevo, naturalmente, anche la storia dell' arte.

Con quale autorità o in nome di qual principio e per qual ragione estetica osereste negare allo storico il diritto di ricercare ed esaminare fino a qual punto lo spirito scolastico entrasse e quanto o bene o male importasse nella *Divina Commedia*? quanta parte, e con che effetti, lo spirito puritano avesse nel *Paradiso perduto?*

*
* *

Io dissi nel mio saggio che " il problema psicologico dei *Promessi Sposi* fu un fenomeno passeggero in alcune anime d' una sola generazione „. E tale fu veramente di faccia al problema della *Divina Commedia,* che fu il problema di tutto il cristianesimo nel medio evo: tale fu anche dinanzi al problema del *Paradiso perduto,* che fu lo spirito agitatore d' una grande nazione. Invece il problema psicologico dei *Promessi Sposi* fu da vero un fenomeno passeggero e solitario. Durò

con la gioventú del Lamennais fino alla sua conversione a rivoluzionario, finí con la evoluzione del Gioberti a razionalista: l' hegelianismo lo aveva soffocato, il naturalismo si preparava a seppellirlo, quando l' autore della *Morale cattolica* andò a votare per l'unità d' Italia con Roma capitale.

*
* *

Io dissi che " la restaurazione romantica del cattolicesimo vizia, raffredda, attristisce lo spirito estetico dei *Promessi Sposi* „. E al prof. Zumbini *vien voglia di domandare*: " Ma quanti della passata e quanti della presente generazione pensarono e pensano allo stesso modo, quanti sono che abbiano avvertito quegli effetti, e, anzi, che vogliano crederli possibili? „ — Ah, né anche crederli possibili? Ma, via, è troppo. Intanto della passata generazione gli avvertirono due grandi ingegni, ammiratori competenti, liberi ammiratori di Alessandro Mazzoni: il Mazzini e il Guerrazzi. E di questa generazione molti con me credono che la preoccupazione del problema religioso scemò all' autore dei *Promessi Sposi* la serena larghezza epica che rallegra i romanzi dello Scott; come la preoccupazione morale, la cura assidua di una certa pacatezza e proporzione, l' aborrimento del tumulto e della passione, impedí all' autore del *Carmagnola* e dell' *Adelchi* di raggiungere

non dico le altezze di Shakespeare, ma l'arte del Goethe e dello Schiller.

*
* *

Venendo ai particolari, avrei rimproverato il *difetto di nobiltà* e la *bassa origine* alla favola dei *Promessi Sposi*, in quanto ne fossero protagonisti due contadini brianzuoli: " accusa — ha ragione il prof. Zumbini — sopra ogni altra singolare a questi lumi di luna „ ; e ridicolosamente stupefacente, aggiungo io, sotto la penna dell'autore della *Consulta Araldica*. Ma bisogna da vero ch'io mi esprimessi molto male, perché un uomo di tanto ingegno e sí culto, quale il prof. Zumbini, mi fraintendesse a quel modo.

Spieghiamoci. — Prego i lettori a ricordare che io discorrevo ancora del comparare o agguagliare i *Promessi Sposi* alla *Divina Commedia* e al *Furioso*, e implicitamente del perché quelli non avessero ottenuto nella letteratura europea il luogo che vi ottenne subito e vi mantiene il *Furioso*. E io dissi, o volevo dire, che: la tradizione letteraria europea perpetuandosi in un retaggio di GRANDI LEGGENDE e di GRANDI FATTI di razza o di nazione congiunti ai GRANDI PROBLEMI PSICOLOGICI rinnovantisi nei secoli, la *provincialità* della novella che è il nòcciolo dei *Promessi Sposi* e la *momentaneità* (se mi è permesso dir cosí) del problema psicologico che ne è lo spirito impedi-

rono al romanzo del Manzoni di diventare quello che in fatti non è, un' opera europea. Dopo di che, occorre per avventura spiegare che per *grandi fatti di razza* io intendo, a esempio, i *Nibelunghi* o il *Rolando* o il *Cid;* per *grandi leggende*, dal rispetto storico, il *Macbeth* o il *re Lear*, dal rispetto morale il *Faust*; per GRANDI PROBLEMI PSICOLOGICI, quello delle *Divina Commedia* e quello dell' *Amleto*. Dopo di che ancora, lasciando da parte i poemi e i drammi e tornando ai romanzi, mi sarà permesso di dire che la *favola* dei *Promessi Sposi* non ha un' importanza nazionale o sociale che possa renderli d' interesse europeo, e come, ad esempio, l' *Ivanhoe* e i *Miserabili?* Mi sarà permesso, sí o no? A ogni modo, l' ho detto e lo mantengo.

Il prof. Zumbini mi esce fuori con questa domanda: " Ricorderò due soli poemi: il *Pilgrim's Progress* e i *Gulliver's Travels*, che per la sensibilità e ricchezza di particolari onde sono vestiti i fantasmi e le idee piú astratte, riescono i poemi piú meravigliosi che mi abbia letto in alcuna lingua, e ciò che piú importa, sono ammiratissimi e popolarissimi presso gl' Inglesi. Or chi mi saprebbe dire in quali grandi tradizioni nazionali od europee quei poemi abbiano un vero e proprio addentellato? „

Ma nella questione come la posi e come la pongo io — e che desidero e spero avere qualche ragione che non sia spostata — che c' entrano i

Gulliver's Travels? e quando il *Pilgrim's Progress* è mai uscito dalla circolazione anglo-sassone? Se non che: *riescono i poemi più meravigliosi che io mi abbia letto in alcuna lingua!* „ Ecco la preocupazione estetica e dotta che assedia il prof. Zumbini! nella quale ei troppo si compiace di far sapere alla gente la sua ammirazione per il *Pilgrim's Progress* sí poco conosciuto fuori d'Inghilterra.

*
* *

Ma il prof. Zumbini m'incalza con un bel pezzo di prosa sentita, co' ricordi de' suoi viaggi e delle belle signore tedesche e inglesi. Da per tutto, su i laghi, su i monti, sotto i cieli senza sole, quei *Promessi Sposi*, cosí bigotti, cosí ignoranti, cosí zotici come paiono a me, da per tutto, *mirabili pellegrini, girano tutti gli angoli del mondo, e per tutti gli angoli* il prof. Zumbini gl'insegue; e accerta noi, che, *mentre tanti altri figli di fantasie italiane non sono andati mai di lá dal proprio paese e vi sono anche poco noti, quei pellegrini,* quei *benedetti pellegrini,* erano arrivati in tutti i luoghi prima di lui, *facendo fare alla bandiera della nostra arte, ch'è pur la bandiera della nostra patria, maggior viaggio che non abbia fatto mai negli ultimi secoli.*

Io, salutando la bandiera della patria anche sventolante in una frase, senza movermi da presso

la torre degli Asinelli, insisto a dire: che " i Promessi Sposi non ebbero in Europa che un successo, come si dice, di stima inferiore al loro valore reale, inferiore di molto alla fortuna di altri romanzi inglesi e francesi che gl' italiani reputano di gran lunga inferiori al romanzo lombardo. „ Ma la signora Matilde che là in Berlino disegnava i personaggi del romanzo lombardo? Ma la fanciulla inglese che su' l lago de' Quattro Cantoni mormorava " Addio, monti sorgenti, ecc. ecc.? „ Io mando tanti saluti alle belle mani della signora Matilde e agli occhi azzurri della piccola Miss: ma elleno non sono ragioni. E ricordo una signora inglese, oramai fatta italiana dal nobilissimo amore che ella ha dimostrato alla nostra patria con le opere pietose e gli scritti magnanimi: a cui il marito, pur essendo razionalista e repubblicano, suggeriva insistente, se ella volesse avere un' idea della letteratura e della prosa italiana moderna, la lettura de' *Promessi Sposi*. Ella lesse, e crollava spesso la testa; e, finito, disse al marito: Che zuppa! — Ancora: il mio *Canto dell' Italia che va in Campidoglio* fu certa volta tradotto in versi tedeschi, non male; e il traduttore doveva essere uom colto: e pure scambiò il padre Cristoforo per Cristoforo Colombo. Ahimè quei pellegrini furono ingrati: non lasciaron detto alla dotta Germania né anche il nome del povero frate loro protettore e benefattore.

Del resto: che i *Promessi Sposi* siano letti

dagli inglesi e tedeschi che imparano l'italiano, non si nega, come si legge o si leggeva il *Telemaco* per imparare francese: ma sento in imaginazione gli strilli dei manzoniani, s'io dicessi che il *Telemaco*, bellissima prosa del resto, è bello da quanto i Promessi Sposi. Non nego che dei Promessi Sposi ci siano traduzioni: ma anche i romanzi del Guerrazzi n'ebbero, e di molte, in tedesco e in inglese. — Ma domando: i Promessi Sposi hanno esercitato l'efficacia letteraria che la *Nuova Eloisa*, per esempio, esercitò nelle letterature tedesca e inglese, su Goethe, su Schiller, su Byron? I *Promessi Sposi* hanno mai riscaldato o turbato gli animi degli stranieri, come i romanzi del Balzac riscaldarono i russi? I *Promessi Sposi* hanno avuto mai un lampo della popolarità che proseguí i *Miserabili?*

*
* *

Ma il confronto è con gli scrittori italiani. — Va bene. L'Ariosto, col quale io avevo instituito quel parallelo che mi è stato cagione di tante noie, l'Ariosto ha, come dicono i tedeschi, una vasta letteratura europea. Ognuno che sia un po' del mestiere può facilmente cercare e conoscere la bibliografia dell'Orlando fuor d'Italia nei sessanta anni che seguirono al 1521, può confrontarla alla bibliografia straniera dei *Promessi Sposi* in questi ultimi sessant'anni: e vedrà diffe-

renza. Perché l' *Orlando* non solo fu tradotto, fece anche scuola.

*
* *

Ma il cinquecento era il cinquecento: cioè, la letteratura italiana era in quel secolo quello che è la francese oggi. Parliamo d' italiani moderni.

Va bene. Io del Manzoni e del Leopardi una volta scrissi: " Ambedue, rappresentando due diversi stati psicologici che si riscontravano allora in tutta la società europea, riuscirono piú universali dei loro prossimi predecessori italiani, riuscirono quasi, come i nostri grandi poeti e scrittori antichi, europei; e forse il Manzoni è il migliore artista del romanticismo cattolico, e forse il Leopardi è il piú vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale. „ Ora affermo che la Germania prima, poi la Francia e anche l' Inghilterra hanno preso piú interesse ai Canti del Leopardi che non ai *Promessi Sposi*. Intorno all' opera leopardiana c' è da un pezzo fuor d' Italia un movimento non pur di traduzione ma di critica e di analisi: il prof. Zumbini, che discorse piú volte e cosí bene del Leopardi, ne sa qualche cosa piú di me. Per il Manzoni l' interesse dell' Europa fu piú intorno alle tragedie e alle liriche: e oso dire che finì col Goethe, col Fauriel, col Lamartine: bella fine, del resto.

*
* *

Ma torniamo in Italia.

La stima, il consenso, l'ammirazione di tutta la nazione, di tutto il popolo, del popolo intero — ci si dice —, a voi non fa nulla? Che democratici siete?

Io prima di tutto dovrei meravigliarmi di queste intimazioni, perché, io ripeto anche una volta, io non ho negato il valore del Manzoni: ma credo e crederò sempre, dico e dirò sempre, che l'opera del Manzoni non è né superiore né eguale a quella di Dante e dell'Ariosto, che egli non è il maggiore né l'unico lirico del secolo in Italia e fuori.

Dopo di che ecco per intiero due periodi del Zumbini. " Della popolarità dei *Promessi Sposi* in Italia non crediamo che alcuno possa dubitare in buona fede. E chi, facendo tacere in sé ogni preconcetto e lasciando per un momento da parte i libri e la penna, volesse accostarsi un po' piú a questo benedetto popolo, si persuaderebbe anche meglio che nessuno dei nostri sommi moderni ha fatto mai nulla che sia penetrato nella imaginazione dei loro connazionali, cosí come vi sono penetrati i personaggi di quel romanzo. „

Letto, dico il vero, io mi attastai con le mani e mi frugai nei pensieri, dubitando forte di vivere in un mondo diverso da quello in cui vivono gli altri e specialmente il prof. Zumbini.

Perché — veda il prof. Zumbini — io da giovine lasciavo piú volte e piú che per un momento da parte i libri e la penna, e a questo benedetto popolo, a quel che si dice popolo, sí delle campagne, sí delle città, per la Toscana e per la Romagna, mi ci sono accostato piú forse che non lui. Or bene: fra il popolo degli Appennini, delle pianure, delle maremme, pastori, cacciatori, carbonai, contadini su 'l suo o su quello d' altri, ho trovato gente che leggeva i Reali di Francia, il Tasso, l' Ariosto, fino il Marino (l' Adone e la Distruzione di Gerusalemme); di moderno, nulla. Tra i possidenti e i benestanti campagnoli, fra i piccoli borghesi delle grosse terre e delle piccole città ho trovato di moderni il Metastasio molto spesso, e il Goldoni, anche l' Alfieri: ben di rado, i *Promessi Sposi*. Il cosí detto popolino delle grandi città sa assai di *Promessi Sposi* e *reliqua*. Le crestaie di Firenze e di Milano una volta erano grandi consumatrici di Scott e Dumas; ora seguitano ansiose le terribili peripizie degli eroi di Ponson e di Gaboriau. Del Manzoni poche a pena se ne ricordano, o con un senso di noia.

Se non che cotesto solo non è il popolo. Popolo siamo tutti: la borghesia possidente e impiegata, anche l' aristocrazia. Sia: benché provatevi un po' d' andare a dire a una moglie di commendatore qual si voglia ch' ella è popolo. A ogni modo su i tavolini delle signore non mai, e nelle eleganti biblioteche di rado, m' è avvenuto di vedere

il romanzo manzoniano. Or son due mesi un corrispondente da Torino al *Fracassa* quotidiano scriveva: Chi si attenterebbe di dare a leggere a una signora anche cólta i *Promessi Sposi?* Ieri ricevei dal professore G. L. Patuzzi una lettera, dalla quale, mi manca il tempo a chiedergliene il permesso, estraggo queste parole: " E poiché Ella ammette che io possa avere una voce in capitolo nelle cose scolastiche, le dirò ch' io non posso consentire col prof. Zumbini circa alla popolarità dei *Promessi Sposi.* Ora che si tien conto delle osservazioni di ogni fatta studiosi, si può prender nota anche delle mie. A me risulta che i *Promessi Sposi* sono pochissimo conosciuti. Da molti anni in qua mi occupo di mettere in sodo questo fatto appunto e in specie dopo sollevata la questione manzoniana moltiplicai le osservazioni e le prove. Il risultamento è sempre lo stesso: la massima parte dei professionisti non sa di quel romanzo se non alcuni nomi e *bott lì.* Le signore lo stesso. Il popolino, pur troppo, non sa né questo né altro. Dov' è dunque la popolarità? forse lo Zumbini dà alla parola un senso diverso? Ma allora i *Promessi Sposi* sono popolari come il romanzo egiziano di Satni o poco piú. „

*
* *

Molte, molte, molte altre cose avrei a dire. Ma non ho piú tempo né voglia di scrivere, e finisco.

Dal prof. Zumbini, che io stimo assai, non potevo ricevere una tale ammonizione quale egli mi fece senza almeno in parte scolparmi e mostrare che prima di scrivere penso. Ora basta. Su la questione manzoniana letteraria non sento null' affatto necessario di tornare piú né di rispondere altro a chi che sia.

Nella *Domenica del Fracassa*, Roma, marzo 1885.

Prefazione alle scelte poesie di Vincenzo Monti.

Livorno, Vigo 1885.

Di Vincenzo Monti molto in questi ultimi anni fu scritto: con ardenza di parente ammiratore, dal nipote Achille, egregio letterato e maggior galantuomo: con intenzione d'imparzialità e di equità critica da un avversario dotto e pur ammiratore, Cesare Cantú: con ricerche diligenti, curiose, larghissime, che gran luce raccolsero e dànno, e piú promettono dare, su la vita e gli scritti del poeta, su' coetanei, su gli amici e nemici di lui, da un conterraneo devoto, il dott. Leone Vicchi. Questo ritorno con gli studi massime storici agl' illustri scrittori che inaugurarono e accompagnarono il risorgimento della nazione è un buon segno, è forse il meglio della produzione letteraria d'oggi. Ha fatto già del bene, e piú ne farà.

La presente scelta, cominciata a stampare or sono otto anni, piccolo accenno a ciò che dovrebb' essere una edizione critica delle opere

specialmente poetiche di Vincenzo, esce in pubblico quasi a un tempo co' programmi dati dal ministro Coppino per l' insegnamento nelle scuole mezzane, i quali assegnano lettura d' italiano alle terze classi de' licei le liriche e i poemetti del Monti e le opere di Alessandro Manzoni. *Quod bonum, faustum, felix fortunatumque sit.* I due capi dell' avverse scuole, che invece furono due grandi amici, si stringono le mani dalle vette del Parnaso bicipete dell' età che fu loro. L' Olimpo della poesia ha sede per tutti gli Dei consenti. Giú per le terre la superstizione ignorante si accapiglia, per la superiorità in miracoli di questo idolo a quello.

Bologna, 15 novembre 1884.

Il discorso di Lecco.

I.

Al direttore del Resto del Carlino.

Signor direttore,

La ringrazio. In fatti il verbo *ricredere* non fu mai pronunziato. Non era il caso. Del resto, quanto alla leggenda dell' avversione mia al Manzoni, pur l' altro giorno, in viaggio per la festa di Lecco, leggevo nel *Secolo,* a proposito di libri di testo, essere *imposte* alle scuole le mie antologie (credo volesser dire le Letture italiane), nelle quali per parzialità letteraria non do saggio alcuno di prosa manzoniana. Ora il vero è che nessuno *impone* a nessuno le mie Letture, nelle quali non vi è saggio di prosa manzoniana, perché (ed è detto nella prefazione) il testo intero dei *Promessi sposi* era d' obbligo in tutte quasi le classi delle scuole secondarie.

E giacché parecchi giornali, all' asciutto di notizie, han dato importanza alle parole ch' io dissi in Lecco, mi faccia Ella il piacere di pubblicarle nel giornale suo quali proprio le dissi. Quand' io parlo all' improvviso, come pongo tutta l' inten-

zione a dire non solo delle frasi, cosí quello sforzo mi lascia improntato nella memoria il discorso per piú giorni. Eccoglielo dunque fresco fresco. Ella sa che io non uso seccare per miei discorsi né Lei né altri giornalisti. Ma questa volta ho caro di vedermi stampato autentico.

Novelle grazie.

14 ottobre 1891.

P. S. Dimenticavo il meglio. A Lecco non potevo e non dovevo dirlo. Lo dico qui. Delle idee che piú volte espressi su la teorica della prosa qual è applicata dai manzoniani minori io non ne disdico né modifico verbo. Né tutta la lingua è solo nell' uso fiorentino dell' oggi, né tutta la prosa nei *Promessi Sposi.*

2.

DISCORSO.

Ringrazio dell' onorifico invito la cortesia lombarda, tanto buona e graziosa nel bel paese dei *Promessi Sposi.*

Mi rallegro con l' arte lombarda di questa imagine del poeta della verità, tanto bene effigiata dallo scultore Confalonieri.

Sento ancora profondo l' insegnamento e il piacere della vera sana ed alta cultura lombarda nelle eloquenti parole onde il senatore Negri ha illuminato in tutti i suoi aspetti il genio e l' opera di Alessandro Manzoni.

E a questa festa del Manzoni in Lecco, festa non pur nobilmente provinciale ma gloriosamente italiana, io sono onorato di rappresentare la Università di Bologna; ma, anche senza rappresentanza, sarei accorso di gran cuore, come scrittore e come uomo.

Corre una leggenda di avversione mia al Manzoni. Avversario al Manzoni io che prima d'ogni altra poesia seppi a mente il coro del Carmagnola, e ho ancora a mente tutti gli inni sacri e le altre liriche, che a quindici anni avevo letto già, cinque volte, i Promessi Sposi?

Nel triste decennio avanti il sessanta, quando certi *malvagi uccelli* garrivano con sparnazzamenti delle lor brulle penne sotto il volo dell'aquila lombarda, io ebbi il torto di pigliarmela con l'opera religiosa del Manzoni. Ma ben tosto mi ravvidi, e credei e credo che pur negli inni sacri, cosí schivi della dogmatica e della formalità cattolica, risplendano quasi i principii stessi della rivoluzione, la fraternità anzi tutto e l'egualità umana, e poi anche la libertà intellettuale e civile, altamente sentiti da uno spirito cristiano con la temperanza della filosofia e dell'arte italiana.

E mi dolsi e mi dolgo con rammarico, io che amo sopra tutto la gran poesia in versi, che il Manzoni, giunto alla maggior potenza della sua facoltà poetica con l'*Adelchi* e con la *Pentecoste*, quando mostrava piú simpatica caldezza di rap-

presentazione che non il Goethe, piú armonica saviezza d'invenzione che non l'Hugo, mi dolsi e mi dolgo che ristesse.

Colpa le condizioni politiche pur troppo. Ma poiché dalla poesia voltosi alla prosa e nella prosa intesa meglio la propria virtú geniale fece del romanzo la gran vendetta su 'l dispotismo straniero e su 'l sacerdozio servile ed ateo, io mi costringo a sentire meno acerbo il rammarico delle grandi opere di poesia ch' egli poteva ancor fare.

Il sacerdozio comprese, e smorzò ben presto l'accensione per gl'inni sacri. Don Abbondio era una comica ammonizione al basso clero, padre Cristoforo e il cardinal Federico erano un tragico rimprovero al clero alto. Certi ammonimenti e certi rimproveri la Curia romana non li vuole; e forzò il cattolicismo a respingere la mano che verso la metà del secolo l'ingegno e la dottrina laica gli porgevano.

La Curia romana respinse l'arte sovrana del Manzoni, l'eloquente dialettica del Gioberti, l'alta filosofia e la virtú incontaminata del Rosmini. Meglio cosí. Io applaudo ad Alessandro Manzoni.

E applaudo a quella grande arte lombarda, che in tre tappe (perdonatemi il barbaro termine) rinnovò la coscienza letteraria e civile di nostra gente: la *moralità* co 'l Parini, la *realtà* co 'l Porta, la *verità* co 'l Manzoni. E come la *verità* intuita in tutti i suoi aspetti da un grande e sereno intelletto, da un animo alto e puro, diviene per sé

stessa *idealità*, io applaudo all' interezza dell' arte in Alessandro Manzoni.

Viva l' Italia!

Resto del Carlino, 15 ottobre 1891.

MISERIE E TRIBOLI
DELL' ISTRUZIONE

Per un LATTANZIO trovato poi fuor di posto.

29 novembre 1885.

Per il Lattanzio mancato alla Casanatense di Roma si dice che il Ministero della pubblica istruzione voglia punire con la rimozione dall' officio il bibliotecario. Sono pochi anni, e ben altri furti si fecero, e ben altre mancanze si scoprirono in biblioteche italiane; e i bibliotecari mantennero l' officio o furono promossi: certo erano fior di galantuomini. Dunque il bibliotecario casanatense è un ladro o un manutengolo di ladri.

Cosí, ove il Ministero proceda a un giudizio sommario, giudicherà una buona parte di pubblico, che non conosce il prof. Carlo Gargiolli bibliotecario della Casanatense. Ma c' è da sperare, e da desiderare assai, che il Ministero prima di colpire si consigli con la Giustizia e anche un

po' con la Temperanza e la Fortezza: quelle virtú cardinali cosí rispettate dai nostri padri; e che in compagnia della Prudenza bisogna invocare prima di giudicare, e massime di punire, il nostro prossimo. Si dice che il prof. Gargiolli abbia pregato e ripregato e insistito piú volte per ottenere l' autorità la forza i mezzi che ci volevano a rimettere in ordine la biblioteca, una biblioteca di frati: si dice che abbia pregato ripregato e insistito per avere impiegati di sua fiducia: si dice che gl' impiegati, dei quali e dai quali si è parlato e stampato forse un po' troppo in questi giorni, gli furono imposti. Ad una biblioteca sono dannosi specialmente gl' impiegati che portino la smania degli studi speciali e delle controversie su questioni del presente e che si bisticcino tra loro.

La *Tribuna* aveva ed ha il diritto di raccogliere le notizie donde gli pervengano. Ma il ministero ha il dovere di non lasciarsi vincere al tumulto delle súbite apprensioni e impressioni. A ogni modo, ognuno che conosca il prof. Gargiolli respinge ogni minimo dubbio che Carlo Gargiolli non sia la onestà in persona, la piú perfetta, la piú specchiata, la piú oculata onestà. E per oggi basta.

Gazzetta dell' Emilia, Bologna, 29 novembre 1885.

Regolamenti disciplinari.

Al direttore della RASSEGNA,

Alla *Rassegna*, che fino ad oggi non s'intrattenne né in bene né in male della questione mia personale rispetto agli ultimi regolamenti universitarii, mi sia lecito chiedere un posto neutro per farmi intendere; se pure è possibile.

Il *Fanfulla*, nel suo numero di domenica 22 novembre, scriveva fra altre cose:

Per quanto agli scolari universitari e a coloro che li vanno agitando possono sembrare reazioni quei regolamenti, scolari e agitatori ignorano che la cosí detta *reazione* sarebbe stata maggiore se quei tre codinoni di Bertoldi, Barberis e Buonazia non avessero col loro voto negativo, nel Consiglio superiore, fatti abortire certi articoli, che non credo opportuno citare, ma che erano pepati.

Alla votazione vennero respinti mercé la opposizione di quei tre codinoni.

Ma il professor Carducci ha votato in favore.

Se quindi gli studenti di qualche altra università, imitando quelli di Torino, intendessero formulare qualche ordine del giorno di protesta, sanno ora con chi prendersela.

Io allora scrissi al sig. Direttore del *Fanfulla* cosí:

Mio signore,

Delle disposizioni contenute negli ultimi regolamenti disciplinari per le università io non diedi voto ad alcuna, anche

perchè non mi parve seriamente eseguibile (perdoni il barbaro stile). Ora Ella mi insegna che io votai per altre, che non passarono, *pepate*. Quali? e che pepe? Vorrebbe, per sua grazia, informarmi?

Dev.mo.

Qui, come Ella vede, non si trattava di menzogne di nessuno; si trattava di rettificazione mia alle notizie erronee date dal *Fanfulla*. Io non so infatti che cosa altri potesse escogitare di piú *pepato* dell'articolo 10°: il quale, perché i lettori possano giudicare da per sé, è tale:

Art. 10. Sono proibite le associazioni politiche degli studenti nell' Università, e parimente quelle associazioni politiche fuori dell' Universirà che da essa prendano occasione e nome, sotto pena della perdita dell' anno scolastico.

Del carattere dell' associazione decide in ogni caso il consiglio accademico.

Gli studenti non potranno tenere adunanze nel recinto dell' Università, tranne che per oggetto di studio e con l'approvazione del rettore. La domanda deve essere fatta per iscritto, e parimenti il permesso del rettore deve essere scritto.

A tali riunioni saranno ammessi solo gli studenti verso esibizione della tessera di immatricolazione.

Ora io, che sono per ciò che concerne le scuole, come suol dirsi, uomo d'ordine (e credo averne date prove da un pezzo), io votai l'articolo, salvo nel suo comma secondo:

Del carattere dell' associazione decide in ogni caso il Consiglio accademico.

Non votai questo comma, perché mi parve inquisitorio, poco eseguibile e insieme contrario alla legge Casati, che governa le cose dell' istruzione: votai il resto, perché non mi parve per nulla reazionario.

Ed ora mi sembra che basti.

Ringraziandola della ospitalità, mi dico con piena osservanza

suo dev.mo.

Rassegna, Roma, 5 dicembre 1885.

Per un concorso di lettere italiane.

I.

Al direttore del Resto del Carlino.

Bologna, 1 novembre 1887.

Caro signor direttore,

Da una corrispondenza padovana nel *Resto del Carlino* imparo che il *Corriere della Sera* a proposito del concorso all' insegnamento di letteratura italiana nella Università di Padova mette in accusa me. Va bene: giusto quello ch' io voleva.

Dei giornali che discorsero di quel caso io vidi solo a pezzi il *Corriere di Roma*: d' altri, mi fu riferito e non ho tempo a cercarli.

Ameni tutti, mi pare, per la ignoranza dei fatti: né poteva essere altrimenti, scrivendosi in fretta, di cose che non si conoscono o mal si conoscono per udito dire da persone parziali e passionate, prima d' una relazione officiale.

Non è vero — per esempio — che tra i concorrenti fossero i signori Borgognoni, Fornaciari, Morandi.

Non è vero che il prof. Zumbini rifiutasse far parte della Commissione. Il prof. Zumbini, quando il Ministro con un primo invito notificò la costituzione della Commissione, doveva andar fuori d'Italia: del resto, nel Consiglio Superiore il prof. Zumbini votò approvando la relazione.

A ogni modo, nel luogo suo venne il prof. Bartoli, che fu, nel parere ultimo, dei meno: il qual prof. Bartoli merita certo di stare nel Consiglio Superiore, ma non v'è ancora, come qualche giornale suppose: essendovi stato, avrebbe votato di certo per la relazione, come votò il prof. D'Ancona; perché essa relazione fu opera, non d'una maggioranza, ma accordata tra la maggioranza e la minoranza, firmata, e quindi anche fatta lor propria, dai professori D'Ancona e Bartoli.

Né il sig. Mazzoni è, come il corrispondente padovano del *Carlino* ripete, scolare mio, sí del prof. D'Ancona. Dire poi che il ministro Coppino s'intromettesse nella elezione del Mazzoni e che Giuseppe Chiarini abbia potenza e grand'aura di favore e distendimento dei rami del suo nipotismo nel ministero, sono calunnie minchione. Ma tutto questo imbroglio di minchionerie, di bugie, d'ignoranze fa ribrezzo a pensar che procede da giovani, pochissimi invero, uno o due; da giovani letterati

che concorrevano anche essi, e non riusciti insorsero, con esempio, a dir vero, nuovo in Italia, a giudici dei loro emuli, si atteggiarono a oltraggiatori e minacciatori dei loro giudici e maestri.

Torno al *Corriere della Sera.*

Il quale dunque mi accusa di intrighi e di violenze: lo dico stando alla fede del corrispondente di Lei padovano, signor Direttore; chè io non vidi quel numero.

L' accusa d' intrighi mi fa sorridere: tutti sanno che il temperamento non permette a me cotesto rinfranco dei deboli. Violenza, alla buon' ora; se per violenza s' intende la forza e costanza nel sostenere la propria opinione sino in fondo, con la piú precisa, netta, risoluta franchezza di giudizi, scoprendo tutte le proprie batterie, dentro i termini sempre non solo della piú perfetta ma della piú corretta legalità.

Ora la mia opinione è: che per l' insegnamento della letteratura italiana siano specialmente richieste attitudine e preparazione a sentire e giudicare e spiegare il lavoro di composizione nell' arte: sia necessaria, come condizione *sine qua non*, la cognizione sicura, non pure scientifica, ma pratica della lingua italiana, e il possesso sicuro della elocuzione e della sintassi corretta, per non dir dello stile; il che si rivela dal modo con cui uno scrive la prosa: dopo di che, oltre l' uso degli istrumenti della filologia, occorre la cognizione dotta ed elegante delle letterature classiche anti-

che ed è utile quella delle moderne: hanno molto pregio gli studi di storia letteraria: hanno la importanza che meritano le ricerche e minuzie speciali e le dilettanze estetiche.

Con questa opinione, se i signori Borgognoni e Fornaciari fossero entrati nel concorso, avrei dato il maggior voto a loro; nel concorso com'era lo diedi al signor Mazzoni (taccio di quelli che avrei messi a canto a lui o subito appresso).

Lo diedi al signor Mazzoni, perché dalle sue versioni poetiche mi apparve la pratica ed il gusto delle letterature classiche, perché nei saggi, che egli presentò, di storia e critica letteraria italiana su questioni dei secoli XVI e XVII e sopra argomenti di letteratura francese classica e recente, saggi originali e di fonte, mi parve che egli scrivesse la prosa con proprietà e con garbo.

I criteri co' quali giudicai il signor Mazzoni derivano rigidamente dalle opinioni mie. Quando si apra un altro concorso a cattedre di letterature italiane, le facoltà che non assentono a queste mie opinioni non mi diano il voto per mandarmi commissario: io ne sarò il piú contento di tutti. Commissario essendo, io usai e userò sempre il mio diritto di sostenere la mia opinione e farla, potendo, prevalere, con tutti i mezzi che la legge mi dà e la coscienza mi approva. Questa volta, a dir vero, non ebbi a faticar troppo; perché, anche nel giudizio circa i titoli del candidato, a cui la votazione riuscí piú favorevole, per una mag-

gior parte io era d'accordo con tutti gli altri commissari, per una minor parte ebbi il piacere di trovarmi d'accordo, senza né anche un motto prima d'intelligenza, con i professori Del Lungo e Mestica: e cosí fu formata la maggioranza.

E con ciò, signor Direttore, La riverisco —. Addio, Sbarbaretti.

Resto del Carlino, 2 novembre 1887.

2.

ULTIME PAROLE.

Dissi che questa piazzata intorno il concorso della cattedra di lettere italiane nella Università di Padova procedeva dal rumore d'uno o due dei concorrenti non riusciti: il *Corriere della Sera* risponde che io fo delle *insinuazioni*.

È una ingiuria alla lingua italiana e a me, ch'io condono all'odio di certi scrittori del *Corriere*, odio antico e longanime sí, ma poco fortunato e nulla contraccambiato. Legga il *Corriere* la lettera del sig. Camillo Antona Traversi, e vegga se io, come egli dice, *insinuo*. Del primo articolo d'accusa a me stampato nel *Corriere*, articolo che non potei leggere, io pensai per quello che me ne riferirono, che fosse anch'esso ameno per ignoranza di fatti; e quelle po' po' di correzioni e restituzioni di fatti, che il *Corriere* dové pubblicare in un dei numeri dopo, danno pienamente

ragione a me. Pienamente ragione ha invece il *Corriere*, dove afferma che quei signori i quali si assumono di lodarmi e difendermi mi fanno con le loro esagerazioni gran torto. Ma che vuole? Certi miei apologisti, non che ringraziarli mai, gli trattai male piú volte; ora né meno li leggo: tanto abborro dal farmi intorno *consorterie*.

Se non che, quelli, stia certo il *Corriere*, son poveri sori: i finti, per andare avanti, sanno d'aver a battere ad altre porte che alla mia. D'essenziale insomma il *Corriere* non mi oppone se non, che nella mia, com' egli dice, discolpa ho fatto una magra esposizione dei meriti del signor Mazzoni, e che *non ho ardito* (proprio cosí) citare con precisione né anche una delle pubblicazioni di lui.

To', to'! E a me pareva, cosí facendo, di operare da galantuomo, e, come dicesi oggi in democrazia, da gentiluomo. Io, commissario, posso ben pubblicare esplicitamente le opinioni dirigenti i miei criteri, non debbo rifare o sopraffare il giudizio che dei titoli del sig. Mazzoni diede la Commissione nel suo rapporto: giudizio larghissimo, concordato nella maggior parte unanimamente, al quale mi rimetto.

E a tale giudizio, d'uomini, oltre me autorevolissimi e rispettabili, fatto ed espresso e approvato con tutte le guarentigie legali, io credo fermamente non debba, nella opinione dei savi e dei buoni, prevalere un tumulto di apprezzamenti

personali e inconsulti, insorti prima della cognizione officiale ed esatta, con molta ignoranza delle cause e dei fatti. Ho letto nel *Corriere di Roma* che c' era già pronto un deputato a interpellare, come dicono, il Ministro su questo laborioso concorso. Nello scadimento a che è divenuto il sistema parlamentare tra noi, causa massima le indebite ingerenze dei signori deputati, c' è da aspettarsi su 'l serio anche questo giocondo spettacolo, d' un onorevole che si richiami al Ministro per un giudizio di letteratura italiana dato dai signori Bartoli, D' Ancona, Del Lungo, Mestica e da me.

All' occasione, il signor deputato permetterà che gli risponda anch' io di tra il volgo. Certo gli risponderà nella camera per le regole il signor Ministro, osservantissimo, com' è, della legge e dell' equo. Che se contro il diritto e l' ordine legale avesse a vincere la piazza, se l' amministrazione con traviamento impossibile desse contro di me ragione al signor Camillo Antona Traversi e a *Tartarin* e a qualche giornale che scrive male e pensa peggio, io, come presidente la Commissione giudicatrice del concorso, e come professore, non potendo in quel deplorevole caso accettare dal mio superiore una riprovazione immeritata, rinunzierei subito all' onore di essere professore della Università italiana.

Fino a tal caso, non più parole.

Resto del Carlino, Bologna, 6 novembre 1887.

*
* *

Guido Mazzoni, uscito professore contrastato da questo concorso, insegnò poi letteratura in Padova senza contrasti e fu in capo a qualche anno chiamato a insegnarla in Firenze all' Instituto di perfezionamento dal voto concorde di quella scuola.

Messina.

Se l' onor. Martini ha risposto alle sollecitazioni messinesi come recano i telegrammi della *Gazzetta*, egli esercita l' alto officio suo con una saldezza e interezza ormai rara in Italia. E se cadrà, mai ministro dell' istruzione sarà meglio caduto. Perché la pianta della vera istruzione metta radici e dia frutti e non bozzacchioni, bisogna sfrascare. Perché la buona coltura alligni, bisogna sbarbicare. E non si venga fuori con le università di Germania o di Svizzera. È burletta o rettorica rea. E non si oppongano metafisicherie che manderebber nell' un via uno. Anzi! Se giú Messina, perché non anche Catania? E nelle Università che restano è necessario restino tutte le facoltà? Per un esempio, — il primo che mi capita, dove io credo capire un po' piú — per un esempio: giacché si lasciò ingrossare indeterminatamente l' Instituto di Firenze, perché, a piú vera utilità, non annettergli la facoltà filologica e la scuola normale di Pisa allargando e fortificando nello Studio pisano altre facoltà? A Firenze

abondano le circostanze i mezzi la suppellettile per crescervi una facoltà filologica modello. — In somma, perché l' unità riesca a produrre ciò che deve, perché lo scentramento riesca a essere quello che deve, bisogna levar via molti impacci. Ma, se intanto la legge martiniana non passasse, crescerebbe il sospetto che in Italia con questi parlamenti ogni riforma è impossibile.

Gazzetta dell'Emilia, Bologna, 15 gennaio 1893: in séguito ad un telegramma comparso nel numero del 14, che riferiva la risposta dell' on. F. Martini ad una commissione della città di Messina.

Per la verità.

Né per Baccelli né per Barrili: per la verità.

Nel 1860 furono nominati professori ordinari, di primo colpo, Luigi Mercantini e Paolo Ferrari: l'uno e l'altro non avevano titoli altro che di poesie e di commedie. Non ricordiamo se la gente plaudisse: certo nessuno parlò d'illegalità.

Vero è che il Mercantini fu professore d'estetica: tanto meglio. E il Ferrari, di storia: tanto peggio.

Ma il Mercantini, in somma, fu nominato a un'accademia di Belle arti.

Sí, ma indi a breve fu promosso, alla cattedra di letterarura italiana nell'università di Palermo.

E dalla storia alla letteratura fu poi balzato anche il Ferrari.

Nell'un caso e nell'altro nessuno allora trovò nulla a ridire.

Vero: ma eravamo ancora in rivoluzione. Bisognava far presto e riempire i posti di persone sicure.

Va bene. Pacate le cose, dopo la conquista di Roma, Ruggero Bonghi ministro nominò, pur

d'un colpo, Giuseppe Guerzoni alla cattedra di lettere italiane nell'Università di Palermo.

Titoli letterari e didattici il Guerzoni non aveva certamente piú del Barrili.

Dissero *bravo* al Bonghi e al Guerzoni molti che oggi gridano *raka* al Baccelli e al Barrili.

Ma come? La legge Casati si è cominciata a leggere soltanto sotto il ministero Crispi?

E si legge ella bene?

Noi non lodiamo né biasimiamo.

Ricordiamo ed esponiamo.

Gazzetta dell' Emilia, Bologna, 18 novembre 1894.

Biblioteche universitarie e filologiche.

Al direttore del Resto del Carlino.

Signor direttore,

Furono apportati miglioramenti sia nelle scuole di lettere come nelle biblioteche?

Ma chi l' ha detto al suo assiduo?

E chi in Bologna osa parlare di biblioteche, *relative* alla scuola di filologia e filosofia?

Sí fatte biblioteche sono a Torino, a Firenze, a Pisa, a Padova, a Napoli, con ogni dovizia di suppellettile ed apparato.

A questa povera Cenerentola tra le Sunamitidi, che è la facoltà filogica bolognese tra le altre sue sorelle italiane predilette con antico e perenne favore dai succedentisi ministri dell'istruzione, io giunsi a ottenere nel 1883 dall'onorevole Ferdinando Martini, allora segretario generale co 'l ministro Coppino, poche centinaia di lire per comperare qualche libro dei piú necessari per la lettura nella scuola di magistero.

Chi successe nel posto del Martini si guardò bene dal darmene dell' altre. Pazienza lunga dei signori Zanichelli ci prorogò il saldo a un debito

che avrei dovuto in fine pagare io, se la Giunta del Comune non permetteva al preside della Facoltà devolvere ad acquisto di libri la somma d'una borsa non vinta al concorso.

La biblioteca dell'Università? Ma in materia filologica è rimasta al secolo XVIII incipiente: nella parte moderna ha lacune a cui paragone la vecchia Padusa è il laghetto del giardino Margherita.

E tutti gli anni Sua Eccellenza A e Sua Eccellenza B le riduce l'assegno tenue, e, se consiglia o propone al bibliotecario acquisti straordinarii, è per favorire l'autore A che non vende quanto l'ingegno suo parea richiedere per l'arte e la scienza, e l'editore B che non è sazio di proteggere e svolgere la coltura italiana co' sussidi dello stato.

La facoltà filologica nostra non ebbe aiuto che dal Comune e dalla Provincia di Bologna. Quel che è ora lo deve tutto a sé stessa. I suoi professori chiedono poco, nulla ottengono, fanno assai; anche comprando del proprio opere di gran costo che altrove sono nelle biblioteche e qui non possono esservi. Signor Direttore, grazie e saluti.

Di casa, 6 dicembre 1895.

Resto del Carlino, Bologna, 7 dicembre 1895.

Agitazione universitaria.

Io non sono ministeriale, tutt' altro; ma dico che il prof. De Gubernatis fece male a scrivere ciò che fu stampato nel fascicolo ultimo (16 febbr.) della *Vita italiana* su l' agitazione universitaria. Le conchiusioni a cui egli viene, certe frasi che adopera, " violazione di tutti gli ordini costituzionali „ " rovina di tutto lo stato liberale „, sono enormità; e per buona fortuna non hanno ragion d' essere se non dall' eccitazione fantastica dello scrivente, nella quale sola trovano anche la loro scusa.

Io non voglio polemizzare co 'l prof. De Gubernatis, né debbo discorrere i particolari dell' ultima cosí detta agitazione: io ammetto che l' autorità scolastiche abbian fatto errori, e deploro le esorbitanze della polizia condannabili e castigabili: ma dico che la questione è piú generale.

A questi passati giorni m' è avvenuto spesso di leggere grandi frasi su la libertà dell' insegnamento violata o impedita. Libertà d' insegnamento nell' atto interno ed esterno del pensiero o nel

tempo e nello spazio della lezione? La prima è sempre stata nelle Università italiane cosí illimitata universale e assoluta, che s' io volessi, puta il caso (ma la pochezza delle mie cognizioni mi tien relegato nella grammatica e letteratura italiana), far lezione di ostetricia, di comunismo o dir corna *del principe e di dio*, nessuno me ne farebbe osservazione o censura. Nel tempo e nello spazio chi ha impedito mai i professori dall' insegnare? Troppo spesso i discenti, quando si pigliano le vacanze d' un mese anzi che di dieci giorni e quando bloccano le scuole con tumulti interni esterni e limitrofi.

Di tali tumulti in quei primi dieci o quindici anni dal 1860, quando io fui chiamato a insegnare (e furono de' piú agitati e gloriosi del nostro Risorgimento), io ne ricordo ben pochi; ed avean per motivo Garibaldi, Mentana, Roma, e simili. Da dodici anni a questa parte sono cronici e periodici; ogni anno, a una data stagione, con una data sfera d' irradiazione, co 'l medesimo processo di propagazione. E i motivi sono tutt' altro che degni o allegri; e tutt' altro che allegri i tumulti stessi. Nel sacrario degli studi, nel tempio della scienza, nell' *utero* della patria, come dicono gli uomini eloquenti, si levano le rivoltelle e i coltelli, si distribuiscono botte ne' petti, nelle teste e per le spalle, si fanno pire di porte, di panche, di cattedre, co 'l pericolo d' appiccare il fuoco al *prossimo Ucalegonte*, cioé alle biblioteche sopra

o da presso; si commettono in fine reati proprii e comuni; oltre i consueti e permessi oltraggi a tutto che vogliasi. Fenomeno unico e strano in Europa; di che le città ospiti de' tumultuanti si turbano e indignano per qualche giorno, gli stranieri si ammirano e ridono come d' un segno del precoce ma precipite decadimento italiano; magistrati, deputati e uomini politici nostri non se ne dan per intesi.

Mi fu detto che per le diciasette università regie ciascuno studente costa allo stato in media mille lire all' anno. Non ho tempo di verificare o far computi: ma penso. Ai lavoratori, per esempio, delle risaie, che affermano la mercede sottile (in certi luoghi, novanta centesimi) non bastare dopo una fatica di dodici ore sotto il solleone e co' piedi nell' acqua marcia, lo stato dimostra con la prigione e all' uopo con le fucilate che deve bastare; e non sente lo stato (cioé noi contribuenti e borghesi) né una punta né un brivido di rimorso, forse né anche si ricorda, delle migliaia profuse, perché tante centinaia di rosei giovinotti borghesi studino comodamente o non studino e si divertano. Ancora: a un ragazzo lavoratore che sia còlto a cantare il famoso inno né carcere né multe mancano mai e non sono addolcite: egli paga anche per lo studente socialista, che nell' asilo sacro del tempio della scienza gode il privilegio di accoltellare di incendiare e di gridare *Morte al re* in faccia alle autorità.

Dopo la mollezza depravatrice dell' educazione famigliare — dicono gli uomini severi — la Università è per i giovani italiani la scuola superiore dell' indisciplina sofistica e invereconda. — Ma non è cosí da per tutto —. Vero: poche le eccezioni, ma nobili; Milano in prima fila, e in generale le scuole d' applicazione —: e per ciò appunto si può provvedere con speranza buona —. E gli studenti per bene abondano d' assai. — Verissimo: e per ciò a punto bisogna provvedere súbito, e forte. — Né c' è bisogno di provvedimenti nuovi: per la disciplina ne avanza di quelli che ci sono: applicarli bisogna, senza né precipitazione né trepidazione, e sopra tutto tener ferma l' applicazione: bisogna ritoccare i regolamenti e le norme degli esami.

Bisogna.... Ma né devo né voglio essere io il riformatore: altri con piú autorità di me ha parlato e parlerà. Io devo fare il mio dovere, e lo faccio anche in questo momento dicendo il vero senza ambagi. Avanti, signor Ministro. Le Università rientrino sotto la legge comune. Libertà d' insegnamento: i professori facciano scuola, e gli studenti vadano a scuola. Eguaglianza dei cittadini studenti in faccia alla legge. E chi rompe, paga.

Gazzetta dell' Emilia, Bologna, 28 febbraio 1897.

RIFIUTI

I.

Al sindaco di Roma.

Ill.mo sig. sindaco,

La S. V. mi fa l' onore di chiedermi un *componimento lirico* per una raccolta di versi che vuolsi pubblicare in Roma quando sarà inaugurato il monumento ai soldati e agli officiali caduti in Affrica il 26 gennaio; e piú anche mi fa d' onore, pensando che la *solenne patriottica occasione* mi consiglierà rimovermi dal proposito, piú volte manifestato, di non contribuire a numeri unici e simili pubblicazioni. L' invito move di sí alto e in tali condizioni di tempo, che io credo non dover tacere le ragioni per le quali non mi è lecito accoglierlo.

Ciò che io sento degl' italiani morti in Dogali, non è bisogno dire. Dico che io non approvo il rumore ed il fasto che si continua a menare ed a fare su quella sventura. Mi dà da pensare lo sfogo delle memorie classiche a questi giorni che l' amore per i classici studi è tra noi sí basso ed oscuro. E penso che dei caduti alle Termopile non era forse da ricordare se non la temperanza della iscrizione, per rifarla romanamente: Morirono obbedienti alle leggi della disciplina. Ma non era da dimenticare che i trecento Lacedemoni difendevano il loro paese contro una invasione prepossente, che si votarono alla morte da sé, e sapevano perché andavano a morire, e ottennero ciò per cui morivano. Ma, se Roma leva un obelisco alle vittime di una spedizione inconsulta che furono tratte sprovvedutamente in un agguato, che farebbe quando una vittoria su le nostre alpi o su i nostri mari gloriosa ricongiungesse alla patria qualche altra città del gran nome latino? e che doveva fare l' Italia quando i Mille cadevano di mano in mano gloriosamente decimati a Calatafimi a Milazzo a Palermo? Ahimé, a considerare questa, dirò cosí, eccitazione nervosa che ha preso l' Italia dopo la recente sventura, quasi direbbesi che ella avesse un troppo umil concetto della virtú sua; quasi direbbesi che ella s' inebbriò del suo sangue quando lo vide rosso, e sentí il bisogno di gridare alle genti che anch' essa ha il sangue rosso.

Cotesta eccitabilità nervosa, cotesta mobilità fantastica, che travaglia da un pezzo non il popolo italiano ma le classi cosí dette dirigenti, furono e fecero proprio il giuoco di quella amministrazione, la quale mosse di soppiatto al Parlamento la politica della colonia africana, di quell' amministrazione che, scambiando con la ingenuità dell' egoismo infantile per vantaggio della nazione ciò che valesse a sorregger lei o a travestirla, strascicò avanti l' illusione africana fin che le serví, e poi lasciò andare illusione, politica, colonia e battaglioni d' Affrica come volevano, anzi, povera e brava gente, come non volevano. Qui la colpa dell' eccidio di Dogali. Il quale avvenuto, a cotesta amministrazione, per iscrollarsi dal capo il giusto giudizio del sangue di Dogali, non parve vero cotanta accensione negli italiani di pietà ed entusiasmo; e vi soffiarono dentro, tanto che gran parte di noi si condusse a vedere in quei poveri morti non piú le vittime d' una politica fallace insipiente e colpevole, ma gli eroi della nazione chiamanti vendetta e segnanti all' esercito vie nuove di gloria. E ne siamo con la guerra dell' Abissinia.

Siamo? il popolo italiano vero, il popolo italiano che lavora e che pensa, quello che non parteggia e non specula e non s' inebbria e non tira alle avventure, quel popolo, dico, interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci. Non vuole esserci, perché guerra

non giusta; e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo o respingeremmo gli austriaci. Non vuole esserci, perché guerra non politica; e distrarrebbe le nostre forze quando maggiore è il bisogno di tenerle raccolte e pronte. Non vuole esserci, perché guerra non utile, anzi dannosa, impensabilmente dannosa: per vedere vantaggi italiani in Abissinia bisogna spossare l'immaginazione in chimere di falliti: per vedere i danni, giacché oramai del sangue si fa buon mercato, basta guardare ai milioni che già accennano di cascarci su 'l capo. Non saranno cento per ora. Ma la guerra non è ancora guerreggiata. Lasciamo fare: altro che cento!

Si che, illustrissimo signor sindaco, io non posso per la inaugurazione dell'obelisco romano alla memoria dei morti in Dogali scrivere per ora altro che questa lettera. La quale mi dorrebbe che dovesse suonare men che rispettosa all'opinione altrui: ma io fui richiesto in certo modo della opinion mia, ché certo la S. V. conferendomi sí largamente fin nella soprascritta *il nome che piú dura e piú onora* non mi volle relegare tra quei poeti, se poeti hanno a dirsi, a cui sono opinioni le frasi; ed io la mia opinione ho detto da uomo libero.

Bologna, 15 maggio 1887.

Il *Resto del Carlino,* Bologna, 19 maggio 1887.

2.

Poesia e prosa.

Già. Tutti quei signori ai quali la mia lettera al sindaco di Roma non finisce, per ragioni tutte loro, di garbare, mi titolano, a loro gran consolazione, del peggior titolo onde la inculta borghesia crede poter qualificare un imbecille: *poeta.* Già. Per quei signori non sono poeta quando scrivo in versi: ritorno poeta quando scrivo in prosa. A loro comodo. Contentissimo sempre, superbamente contento, di sempre dire, in versi o in prosa, cose che non piacciano a loro.

Tra quei signori non faccio luogo di certo allo scrittore del *Fieramosca* di ieri (23 maggio), il quale per tutto un articolo di fondo, intitolato a mio scherno *Chimere di falliti,* mi perseguita del titolo di *poeta* con la feroce sazievolezza di un savio prematuro. Infelice! egli è piú poeta di me.

Egli cita il Mommsen, dove afferma che la nazionalità italiana aveva diritto di assoggettarsi gli stati greci dell' Oriente eccetera eccetera, di soppiantare co' suoi coloni le popolazioni d' inferiore cultura eccetera eccetera, in forza della legge che assegna ai popoli adulti e sviluppati la supremazia su i minori e men colti.

O poeta! Ma il Mommsen parla della nazionalità italiana quando ella era assommata nella

Repubblica piú potente che sia mai stata, piú potente assai dell' Inghilterra, perché unico impero civile, allora, del mondo. L' Italia d' oggi, o poeta — lo disse ieri il ministro Saracco —, *si trova nella necessità di fare le nozze coi fichi secchi.*

Se non che il poeta del *Fieramosca*, ne' suoi periodi a stelline, che paiono *lasse* d' una canzone di gesta dello scadimento cavalleresco, séguita affermando che in virtú di quella legge eccetera eccetera, noi siamo in Affrica come i francesi nella Senegambia, eccetera eccetera. Lasciamo da parte, o poeta, gl' inglesi, perché di quelli è inutile parlare: quelli sono romani da vero.

Ma dunque, poeta, voi vorreste che noi facessimo una francesata? una di quelle francesate, le quali, cominciando dall' Algeria, alla Francia, che pur le può fare, costarono e costano pur tanto? E facessimo una francesata per l' Abissinia, che non è, giuro a Dio, l' Algeria? per l' Abissinia, dove la Francia nel 1859 acquistò Adulis e nel 1860 Obhok, e dové lasciarli indi a poco, perché i prodotti eran nulli? Ah poeta, cattivo poeta!

Imperterrito, il poeta del *Fieramosca* continua affermando che il disconoscere all' Italia il diritto di far delle francesate è lo stesso che proclamarla un paese non ancora adulto né incivilito abbastanza per portare il suo contributo eccetera eccetera. — Incivilito, poeta mio, il popolo di certe città, quanto volete; forse anche troppo. Adulto

lo stato, no. Non fu nel 66, non fu nel 70, non fu nelle contigenze grandi piú prossime. Non può essere. Gli stati non vengono mica alla adoloscenza forte cosí presto, come quei ragazzi che i contadini toscani chiamano *schiattoni*.

Tant' è vero che fummo e siamo continuamente in tutela di questa o quella alleanza. Ad altro c' è da pensare che all' espansione della civiltà con la conquista dell' Abissinia.

Il poeta del *Fieramosca* finisce citando (o Numi indigeti protettori dell' impero!) Plinio il vecchio e il suo inno all' Italia. E qui la poesia ci lascia in balía della retorica. Ma oda l' erudito retore del *Fieramosca*. Se è per farli piacere, io mi confesso a lui che non rinunzio a nessun legato dell' impero romano: per altro, a patto che si vada piano, e che non si cominci di cosí lontano, come l' Abissinia. Ma diavolo! *quei fichi secchi*. Se li mandiamo laggiú, che ci rimarrà da rosicchiare qui?

Ah *Fieramosca!* Tu non mi chiamavi già poeta un anno fa, quando dinanzi al popolo di Pisa io fui poeta da vero, perché fui vate nel senso antico e profetai l' eccidio di Dogali. Che importa a me se tra gli altri ministri, cui allora, se non m' inganno, combattevamo insieme, seggono oggi i deputati Crispi e Zanardelli, uomini, del resto, onorandissimi?

Io séguito a credere fermamente che l' Italia non deve far getto del sangue buono che ha, dei

tesori che non ha, della saviezza che potrebbe avere, non dee farne getto, dico, per la ragione che il signor Depretis fu un ministro incostituzionale ed è ancora al potere.

Io sono poeta così.

Resto del Carlino, 25 maggio 1887.

Ad Adriano Lemmi.

Caro amico,

A una vostra del luglio faccio risposta tarda, perché la cosa di che mi scrivevate non voleva precipitazione di risoluzioni; lunga, perché a Voi posso, per l'amicizia della quale mi tenete degno, e voglio, per la stima che fo dell'animo vostro, aprirmi intero; che non sarebbe lecito, secondo l'uso, in risposte piú o meno officiose.

La insistenza dell'amico Bovio a voler me su la cattedra dantesca instituita nell'università romana mi onora e mi dà insieme dispiacere. Mi dà dispiacere, perché da un uomo come lui mi aspettavo dovere essere creduto quando risposi una prima volta non sentirmi né disposto né atto a quell'officio.

Allora che Giovanni Bovio promosse nella Camera dei Deputati una legge per la instituzione di cattedre all'officio particolare di esporre la Divina Commedia, io diedi il nome e l'assenso a una nota con la quale alcuni professori dichiaravano non tenere opportuna quella instituzione.

Confesso che l' insegnamento dantesco quale fu poi assegnato a sola l' università di Roma con la legge del 3 luglio 1887 riuscí tutt' altro da quello che era o ci parve nella proposta: confesso che potrei per piú ragioni tenerlo buono. Ma salire io su quella cattedra, no: non voglio parer mutare opinione quando o perché mi torna conto.

Ancora. Gl' intendimenti con i quali e per i quali fu dettata la legge appaiono dai discorsi che la proposero e la sostennero; e sono tali che a qual sia per accettare l' insegnamento dantesco in Roma richiedono intorno alle opinioni e alle dottrine politiche e religiose di Dante una persuasione che io non ho. Per me la grandezza di Dante non esce dal cerchio del medio-evo e dello stretto cattolicismo: la riforma che Ugo Foscolo imaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa non toccava, se mai, i dogmi; mirava a un cattolicismo piú rigido, piú ascetico, piú prepotente. Nessuno piú dell' Alighieri idealmente vagheggiò, nessuno piú dell' Alighieri avrebbe politicamente approvato una conciliazione tra il papa e l' imperatore. La conciliazione, del resto, è una vecchia utopia italiana di cui non bisogna aver paura. Ma non iscivoliamo in politica. Io dico che in questi concetti delle dottrine e dei sentimenti di Dante posso errare, anzi errerò di certo; e mi lascierei volentieri convincere del contrario. Ma intanto vanno attorno in certo mio libro stampato da piú anni: mutarli su la cattedra romana non

sarebbe degno: portarveli non mi par conveniente.

Tali ragioni devono scusarmi a bastanza nell' opinione de' buoni. Che se anche l' insegnamento dantesco su la cattedra romana potesse, che io non credo, mutarsi in un trattenimento estetico, io non potrei per altre ragioni accettare l' ufficio; perché, cioé, io non credo che lo stato debba fare spese voluttuarie per mantenere trattenimenti estetici a uso d' un pubblico mobile: perché io in fine, per difetto totale d' ogni facoltà d' eloquenza accademica ecc. e per indocilità di temperamento, sarei il meno adatto a dare tali trattenimenti. E poi la gratitudine che debbo alle dimostrazioni di benevolenza largitemi dalla città di Bologna, e l' affezione che ho a questa città dove per ventisette anni vissi la vita vera, mi sconsigliano dal provare altre dimore. Se ho da fare ancora il professore, sento di non poter farlo utilmente che a patto di poter salutare, ogni volta che vado alla scuola o ne esco, la torre degli Asinelli. Pare un motto, ma è il vero.

E con ciò ringraziandovi cordialmente della vostra cara lettera, la quale è già un premio troppo superiore a tutto quello che io nel benigno vostro giudizio posso aver fatto, vi saluto.

Bologna, 25 settembre 1887.

Gazzetta dell' Emilia 23 settembre 1887.

I.

Alla signora Paolina Schiff.

Mia signora,

Io, a' 21 dicembre del 1882, all' occasione di una triste novella che ci venne da Trieste, scrissi nel *Don Chisciotte* di Bologna, — e il *Don Chisciotte* di Roma del 20 decembre ripubblicò dopo sei anni, — queste parole: " L' Italia è debole dentro, debolissima alle frontiere. Al nord-est l' Impero austro-ungarico dalle Alpi centrali e orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle Alpi occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste, è in balía di tutti. Dentro, marcisce nel bizantinismo. Ora, bisogna non marcire di piú. Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia: riforme economiche, per la forza: armi, armi, armi, per la sicurezza. E armi, non per difendere, ma per offendere. L' Italia non si difende che offendendo. Altrimenti, sarà invasa. La gioventú italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando i sofisti „.

Cosí io pensavo nel decembre 1882. Cosí penso nel gennaio del 1889.

Salvo a spiegare una parola. Dove dissi *offendere*, non intesi che l' Italia abbia da provocare guerre ella, ma che, alla rottura di una qual-

siasi guerra, ella deve, a parer mio, aver mobilizzato l'esercito in modo da non rimanere invasa.

L'Austria non deve essere a Verona con una tappa: la Francia non deve essere alla Spezia all'improvviso.

Perché, tant'è, l'Austria non ci perdonerà cosí presto di non essere piú quello che eravamo, e la Francia l'avrà con noi per un pezzo dell'essere quello che siamo.

Cosí è: mi dispiace, ma io non posso mutare le fatalità storiche.

Se non che io non devo né voglio né posso far lezioni di storia a nessuno.

Solo io credo che, nelle condizioni a cui l'Europa oggi è, l'Italia deve essere armata.

L'Italia giovine non deve finire come Venezia vecchia, nella neutralità che non salva nulla, nel disarmo che invita a tutto.

Fin che i lupi e li agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagni, io amo su la zampogna gl'idilli pacifici, ma.... Ricordo che i pastori di Corsica di Sardegna e dell'agro romano vanno o andavano a pascere armati, una volta, di asta, oggi, di fucile. Bene sta. Sono italiani.

Cantiamo pure salmi. Ma, come avvertiva il grande repubblicano Cromwell, teniamo asciutte le nostre polveri.

E se questa paia una reminiscenza usata, io dirò: Teniamo puntati i nostri cannoni e pronti i nostri fucili.

Cosí i su detti lupi, anche repubblicani, si persuaderanno forse a non intorbidarci le acque.

Morir della morte de' vili chiedendo perdono delle ingiurie che ci son fatte, mai!

Bologna, 7 gennaio 1889.

Gazzetta dell' Emilia, 8 gennaio 1889.

2.

Al Resto del Carlino.

Caro Carlino,

Bologna, 13 gennaio 1889.

Ringrazio, ma non partecipo. Che sensibilità? che amarezza? che sconforto? che rammarico? Ma per chi mi ha preso Lei? per una *cocotte* o per un poeta romantico? Io ho fatto il callo alle insolenze, alle ingiurie, alle calunnie, che all' età dei venti cominciarono e fino a cinquant' anni seguitarono a grandinarmi a dosso, provocate da un vizio ingenito del mio temperamento, che, quando una verità o ciò che credo una verità mi s' impone, mi bisogna dirla, interpellato o seccato che io sia, nel modo piú nettamente reciso, che è, naturalmente, il piú ostico a quelli a cui quella verità non piace. Da poco tempo in qua non sentivo piú, o sentivo meno, ronzío di insolenze e calunnie agli orecchi, e dimandavo a me stesso — sono io imbecillito o invigliacchito? —

Ella mi fa capire che il ronzío è ricominciato!

Bene. Io salgo al tempio della memoria e ringrazio Apollo medico del serbarmi dunque ch'ei fa *mens sana in corpore sano*. E cosí dirò ancora la verità nel modo a me piú igienico: per il quale non ho chiesto mai né amore alle donne, né amicizia agli uomini, né ammirazione ai giovani, né articoli ai giornalisti, né voti al popolo, né posti ai ministri, né piú di venti franchi per volta, e ciò in gioventú, a miei amici, e gli ho sempre restituiti.

Resto del Carlino, 14 gennaio 1889.

3.

Al Don Chisciotte.

Signor direttore,

Nel *Ça ira*, prosa del 1884, non sono i periodi che Ella riporta sotto il titolo: *Argomento del giorno.*

C'è invece un periodo che dice: " Abbiamo ragione di sospettare della Francia? *Armiamo forte e facciamo buona guardia* ".

Questo è l'*argomento del giorno.*

Senza dubbio Ella pubblicherà tale rettificazione.

Bologna, 14 gennaio 1889.

Gazzetta dell' Emilia 15 gennaio 1887. La quale aggiungeva di suo questi commenti che si vogliono riportati per meglio chiarire la cosa.

Il *Don Chisciotte* di Roma pubblicava ieri, sotto il titolo *l'argomento del giorno, Italia e Francia,* un articolo portante la firma Giosuè Carducci e come data: 1883 — *Ça-ira.*

Data e citazione sono sbagliate: lo scritto è del 1872 e fu pubblicato col di più che vien prima e dopo, e che il *Don Chisciotte* ha omesso, nell' *Alleanza* di Bologna il 21 gennaio di quell'anno.

Allora erano altri tempi dai nostri: una mezza generazione v'è di mezzo. Allora anche noi avevamo il fascino della Francia sciaguratamente caduta, benché per colpa sua, come dice il poeta. Allora era ancora vivo il '59, solo il '59. E Garibaldi andava a restituire il sangue sparso dai francesi nei piani lombardi, combattendo a Digione; poichè è l'anniversario di Digione che Giosuè Carducci commemorava nel suo scritto del '72....

Il *Don Chisciotte,* tagliando e adattando, ha soppresso ciò che era prima e dopo quell'articolo, e l'ha fatto apparir diverso da quello che esso era.

E l'intenzione è chiara: per l'errore di data si tenta contrapporre Giosuè Carducci a Giosuè Carducci: lo scrittore del 1883, dopo i fatti di Tunisi, allo scrittore della lettera che noi abbiamo pubblicata.

Noi non difendiamo né accusiamo; non ci arroghiamo questa parte, perché Giosuè Carducci non ne ha bisogno; tratta le sue cose da sé; e non suppone monellerie, anche quando queste siano state nell'intenzione e nel fatto di compilatori di giornali.

Ci limitiamo ad una semplice nota cronologica. Giosuè Carducci nel *Ça-ira,* citato a sproposito dal *Don Chisciotte* e pubblicato dal Sommagura nell'84 e non nell'83, scriveva: " Abbiam ragione di sospettare della buona vicinanza francese? Armiamo forte e facciam buona guardia! ".

La Francia gli si era andata sminuendo, o, meglio forse, con grande spasimo gli si erano andati rompendo nel cuore gl'ideali che credeva vedere rinnovellati nella Francia rifatta repubblica. Giosuè Carducci in quello scritto batteva forte

ancora, per un resto di ricordi eroici della prima repubblica francese, i piccoli misogalli italiani.

Ma poi scriveva: " Dopo ciò posso dir francamente che né auguro né invoco alla patria una repubblica come la francese del '92 o dell' oggi: non come quella del '92, perché gli uragani non s' imitano né si rifanno; non come quella dell' oggi, perché essa, per difetto d' idee e di forza, per abbondanza di cupidigie e d' imbrogli è anche da meno del governo parlamentare nostro, è un che fra la trapezitarchia e la pornocrazia; e perché in fine sorse dàlla disfatta nazionale, e sarebbe un traditore della patria chi volesse la Marianna con tale una culla. Dico di piú: orà come ora, io non vorrei in Italia la repubblica per solo amore della repubblica: perché un tale mutamento nelle condizioni dell' assetto del paese e de' suoi bisogni e con le forze rispettive dei diversi partiti non potrebbe non produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l' isolamento al di fuori; e questo isolamento e questo indebolimento ci darebbero in soggezione della Francia; e io, tutt' altro che nemico ai francesi, non però vorrei per nessuna guisa nessuna nuova repubblica cisalpina. „

E non voleva più neppure repubblica italiana, perchè credeva che repubblica qui non potesse attecchire per error di capi e di partito.

Dall' 84 all' 89 il suo pensiero, riguardo la Francia, s' è maturato coi fatti. Egli ha veduto la Francia farsi di giorno in giorno piú lontana dell' Italia e quasi nemica, ed egli non ha piú sentito che i sentimenti d' italiano, e secondo che quelli dettavano, come italiano e per la verità, ha scritto.

Sono inutili pertanto i mutamenti od i riavvicinamenti di date del *Don Chisciotte della Mancia*, fatti in buona od in mala fede; ciò che Giosuè Carducci ha scritto sta, e tutti gl' italiani, che sanno leggere e sentono, lo conoscono.

4.

A Felice Cavallotti.

Caro Felice,

Se esatto il riassunto che del tuo discorso di ieri alla Camera manda il corrispondente del *Resto del Carlino*, al quale consentono piú o meno altri pochi giornali che ho veduto; io ti ringrazio dell' onore inaspettato e impreveduto, che tu mi hai fatto, accennando in quell' aula a una mia opinione e alla mia persona.

Tu non sei di quelli — lo so — che, quando io canto, per mo' di dire, in versi cose che a loro non piacciono, mi dicon prosatore, e quando scrivo in prosa piú chiaramente altre cose che a loro piacciono anche meno, mi dicon poeta. Tu no: ma forse preferisci alla prosa mia i miei versi: di che mi fai ancora un grande onore, ma non senza un piccol risentimento della vanità mia per ciò solo ch' io tengo molto alla prosa. Se tu avessi avuto occasione di leggere qualche mia prosa, avresti amorevolmente capito, che altre *cure*, pur troppo, da *quelle delle Muse mi tolsero di dedicarmi*, quando era il tempo, *alle armi*. Ma è lo stesso. Io sono, a tempo perduto, disgraziatamente, un poeta; e tu sei uno stilista (*rara avis*) anche in parlamento; e facesti un' antitesi. E questo, per il momento, importava.

Del resto che l'avere io, interpellato — bada bene, interpellato —, esposta apertamente l'opinion mia, dover l'Italia, in tanto armamento di tutta Europa, con certe vicinanze, fin che durano certi tempi, essere armata, e fortemente armata; che l'avere io esposta di nuovo questa opinione che piú altre volte negli anni a dietro io aveva espressa, che l'averla esposta ora che essa, per avventura, è piú prossima al vero; che tutto ciò io l'abbia fatto per natura di *poeta*, nel senso che Renzo Tramaglino dava a questa denominazione; ciò lo han detto giornali e uomini che bisognerà credere serii e sono di certo cattivi prosatori; ma tu non lo credi, o collega. Oh no: perché, a discarico sempre della poesia, sono della mia stessa opinione, Giovanni Nicotera e Menotti Garibaldi, due uomini che furono, se vogliamo, due grandi poeti nel sagrifizio e nella battaglia.

Opinione ho detto. Ma, a sentire certi riassunti, parrebbe che tu avessi detto *accusa*. Impossibile. Una opinione mia non può esser mai accusa ai buoni. Accusa? Ma di che? Intanto tu non fosti al Comizio della pace. E non ci fu Missori.

Ma come ti sarebbe saltato in testa che io volessi accusare d'alcuna cosa Missori, un uomo a cui sono affezionatamente devoto e rispettoso per ciò che fece e per ciò che vale? L'idea sua della pace e dell'arbitrato è rispettabilissima, ma bisogna farla accettare in Francia e in Germania.

Noi non intentiamo guerra a nessuno: vogliamo essere al caso di repulsare una guerra che fosse intentata a noi. Del resto, voi altri garibaldini predicate la pace cosí per esercizio lodabilmente umanitario; ma non ve la lascereste imporre da nessuno.

Me ne richiamo a ciò che fu detto in Roma nel banchetto dei reduci da Digione. E in ciò vi riconosco. Voi conoscete le idee del Generale negli ultimi anni. Non importa che un giovane giornalista richiamasse assai autorevolmente, in fé mia, al dovere della convenienza Adriano Lemmi, pover' uomo, che dié alla patria il suo sangue e qualche milione, lo richiamasse all' ordine, dico, con molti periodi, perché in un colloquio osò ricordare certa lettera del Generale. Ma il Generale certe cose negli ultimi anni non solo le scriveva nelle lettere, ma le diceva molto efficacemente a tutti, le volessero o non le volessero sentire. Dopo ciò e con ciò credo bene che i corrispondenti de' giornali abbiano mal inteso, notificando al discorso tuo accuse mie non so a chi.

I signori del Comizio della pace si accusarono da sé. Per ottener la pace, come la intendevan lor signori, bisognava far la guerra a mezzo mondo e l' altro mezzo buttare all' aria, salvo le neeessarie impiccagioni e ghigliottinagioni, non escluse, s' intende, le piú rapide esecuzioni per dinamite. E gli anarchici avevano pienamente ragione; e i socialisti culti erano illusi e forzati; e

i repubblicani politici se la cavavano alla meglio o alla peggio per via di restrizioni. Io per me dinanzi a quelle idee lí rimango puramente e semplicemente italiano. A cotesta pace preferisco il *Guarda-voi*. Dopo tanti secoli aver messo insieme un po' d'Italia quale Dante e il Machiavelli né se la sognarono né se la sarebbero mai sognata, per poi giuocarla a riffa-raffa con la pace degli anarchici e de' buoni socialisti..., eh via! ma fatemi il piacere!

L'opinion mia forse è poesia. Ma è poesia che tu, Cavallotti, assolvi. Io certo non la muterò mai con la retorica linfatica di giornali che si spacciano serii, con la retorica stitica di certi altri giornali che vogliono essere spiritosi. Io credo alla parola semplice e modesta; all'idea pura, trasparente, profonda. Riforme sociali quante ce n'entra. Ma l'Italia ha da essere. C'è chi la crede in pericolo per la guerra che Crispi non vuol fare. Io la credo in pericolo per la pace che gli anarchici farebbero di certo.

E ora addio. Novellamente ti ringrazio dell'onore che mi hai fatto, ricordando e citando la mia opinione tra quelle del presidente del Consiglio. Non ti so dire quanto io ammiri quel gran vecchio patriota. Io non gli fui in casa altro che una volta per raccomandare alla sua equa bontà la famiglia di un official dello stato morto anzi tempo: egli non poté farmi né anche, tra capo e collo, senatore. Io tacqui tra il coro de' laudanti:

ora parlo tra lo schiamazzo dei voltati vituperanti. Il male, di che gli si fa carico, egli l'ebbe, gravosa e fatale eredità, da altre amministrazioni. Ma la dignità della patria l'ha tutelata egli, come niun mai, nel libro verde di Massaua (non sua colpa, né mia dilettanza di certo): ma l'alleanza con le potenze centrali (non opera sua e non intiero amor mio) egli l'ha ribattezzata a salute e onore della patria con la ospitalità dell'imperatore tedesco in Roma al Quirinale: ma la libertà, l'ha guarentita e mantenuta intera fino ai Comizi della pace.

E qui resto. La crisi edilizia, come dicono, di Roma è uno scoppio di ree e stolte condizioni, delle quali sarebbe assurdo voler mallevadore Francesco Crispi.

Povero gran vecchio patriota! A chi ricorda l'uom del sessanta, a me che sento come virtú sua io non potrei ridir piú *la patria nostra è vile*, un verso che mi scotta ancora e che mi fu un giorno applaudito da chi oggi mi vitupera perché son logico; a me, dico, viene una gran voglia di chieder perdono alla storia per le ingiurie italiane dell'oggi a Francesco Crispi.

Scusami, caro Felice, *questa disgression che te non tocca;* ma mi bisogna sfogarmi.

Bologna, 15 febbraio 1889.

Gazzetta dell' Emilia, 16 febbraio 1889.

5.

Al direttore della TRIBUNA.

Ill.mo signor direttore,

" ....*Aveva solennemente promesso di non rilevare gli attacchi,* ecc. „

Cosí di me, in un articolo della *Tribuna* d'oggi. Ma io non *promisi solennemente,* come non *prometto* mai *solennemente* (Le pare?) nulla. Dissi che io non sono una *cocotte* o un poeta romantico da disperarmi e da essere consolato se a un comizio mi fischiano o in un giornale m' ingiuriano. Ma a Cavallotti, certamente, rispondo, e a Bizzoni telegrafo: sono amici.

" I titoli patriotici di Crispi non han bisogno di nuova consacrazione, e *Non tali auxilio* ecc. „ Benissimo. Ma V. S., attesa com' è al suo giornale, non legge forse ciò che altri giornali scrivono. Ciò che scrissi io è una riazione di cuore contro certi oltraggi. Avrò sbagliato tóno. Mi dispiace. Pur troppo: io so regolarmi meglio nell' indifferenza che nell' amore, nel disprezzo che nell' ammirazione.

Illustre signor direttore, ella farà di questa lettera ciò che ella creda; ma io non le scrivo già per pubblicità. Le scrivo per provarmi a mostrarle che io non sono poi quel poeta ch' ella imagina. Se non che ella anche dice, *gran poeta.*

Se V. S. ciò dice su 'l serio, le perdoni Iddio, chè io non le perdono.

Bologna, 18 febbraio 1889.

Tribuna, 21 febbraio 1889.

6.

Ill.mo signor direttore,

Se io fossi ancora un aspirante, quanti rendimenti di grazie dovrei mandare alla S. V. per quel titolo, *Le lagrime di Giosuè Carducci!* Signore languidissime ed uomini forti, poeti grandi e critici validissimi della bella terza età del romanticismo, Aleardi e Guerzoni, per esempio, avean sentenziato che io non possedevo il dono delle lacrime. Ella me lo restituisce. Mi par di ringiovanire. Grazie, signor Direttore. È troppo tardi.

Né *lagrime* né *piagnistei* no: pur troppo io non ho l'onore di esser conosciuto dalla S. V. Ma sbagliai tóno di certo, se parve ch'io volessi riparare sotto l'ala della mia ammirazione Francesco Crispi. Che vuole, signor Direttore? La mia inesperienza a lodare i ministri è grossolana, quanto è ingenuo il mio entusiasmo per gli uomini del 1860.

Sia dunque tanto buono da interpretare nel miglior senso certe mie esclamazioni pur troppo di cattivo gusto. Scrissi in fretta. No, *povero vec-*

chio, come Ella interpreta. Sí *gran vecchio patriota,* come intesi io. È del 1848.

Quanto alla reminiscenza asinina, d' accordo. Ella paragona Crispi all' asino forte della profezia semitica. Io una volta paragonai me all' asino ostinato della comparazione omerica. Quasi sono tentato da una vanità di simpatia fatale!

Illustrissimo signor direttore, La riverisco.

Bologna, 21 febbraio 1889.

Tribuna, 24 febbraio 1889.

Commemorazione di Giordano Bruno.

AI SIGNORI DEL COMITATO.

Miei signori,

Una prima lettera m' imponeva il *dovere* di accorrere a Roma per le feste di G. Bruno. Una seconda si appella alla cortesia. Io me ne richiamo alla sincerità e alla libertà.

Diedi per il monumento una piccola offerta. Aderii con telegramma ad altro invito. Ammiro l' opera artistica di Ettore Ferrari. Odio la tirannia del papato. Rispetto in Giordano Bruno l'uom che morí per sue idee. Non ammiro, perché né lo intendo né lo sento, il pensatore e lo scrittore. Che una parte in Italia, di mezzo tra politica e scolastica, pigli da Schelling e dai tedeschi il Bruno per il piú gran metafisico del Rinascimento, si capisce. Ma il primo monumento dell' Italia in Roma doveva essere ad Arnaldo da Brescia.

Per il che io, come non volli tenere un discorso su gl' inizii della ricordazione monumentale, cosí non sarò a Roma per il compimento.

Saluto con rispetto.

Bologna, 30 maggio 1889.

Nozze reali.

I.

Alla Gazzetta dell' Emilia.

Confermando quanto dicemmo a proposito della notizia di una probabile ode del Carducci per le prossime nozze, il poeta scrive da Madesimo ad un amico:

Mi faccia il piacere di comunicare alla *Gazzetta dell' Emilia* che io non ho pensato né penso a odi epitalamiche, occupato come sono negli studi dello svolgimento della lirica neo-latina in comparazione alla greca, dai quali non mi distolgo che per buttar giú qualche verso su l' *Italia minima, fiaba dei micropati efimeri....*

Dalla *Gazzetta dell' Emilia*, 5 settembre 1896

2.

Al Resto del Carlino.

Giosue Carducci scrive al Resto del Carlino *la seguente lettera in risposta ai sollecitatori per la*

sua adesione a collaborazioni in occasione del matrimonio del Principe di Napoli:

Ecco: come uomo, come liberale, come italiano, io sono contentissimo che l' A. R. del Principe di Napoli sposi una principessa del Montenegro.

Come uomo: perché, se è vero quel che dicono, ho caro che egli, principe, abbia affermato e rivendicato la libertà de' suoi affetti e della sua scelta da vincoli e impacci diplomatici.

Come liberale: perché ho carissimo che, in tanta muffa superbiosa delle vecchie dinastie, non buone oramai ad altro, con tutta la lor divina tradizione, che a lasciar fare al turco ogni scempio e strazio del sangue e del nome cristiano sotto i loro occhi, in tanta superbia e ignavia, ho carissimo, dico, che questo giovine Vittorio Emanuele, della piú antica sovrana casa d'Europa, abbia con democratica cavalleria fissato gli occhi e steso la mano a una famiglia che non ha molti anni di dominio, ma ne ha molti, anzi gli ha tutti, di guerra e di vittoria contro la Turchia, di fede accesa nelle sorti della sua nazione: sovrana di paese e popolo piccolo, sí, ma grande di valore, bello di gloria, grave di fati.

Come italiano: perché....! perché....! Oh quanto mareggia fulgido l' Adriatico là giú in fondo tra l' Illirio e la Grecia! Sono contentissimo. Ma non

prendo parte a dimostrazioni. Obbedisco al Re che non vuol feste. No, non feste:

In fin che il danno e la vergogna dura.

Non gridiamo, non cantiamo, non soniamo troppo; che il vento non rechi un' eco delle nostre allegrie lá nelle solitudini africane. Questo popolo e questo governo che a tutti ha commesso o lasciato la cura non di vendicare ma di prosciogliere i cittadini e fratelli suoi dalla prigionia barbara, a tutti, al papa, ai monsignori, agli avventurieri, alle donne, senza dimostrare esso né virtú né senno a far nulla, ora vuol fare del baccano! La buona coscienza gli conceda pure circensi lauti e gli allunghi il carnevale e le vacanze: io non ci sto!

Dalla *Tribuna*, Roma 11 ottobre 1896.

3.

Al Resto del Carlino.

Caro avv. Zamorani,

Ma no, no, no. Io non ho, oltre la lettera pubblicata, scrittane un' altra in forma gentile al Ministro: nel qual caso io sarei un falso e vigliacco. Io da Madesimo nell' agosto risposi al commendator Torraca, che ben volentieri avrei corrisposo all' onorifico invito del Ministro, per un ricordo. Da quel giorno in poi non ho avuto

carteggio né col Ministro né con altri intorno a epitalami o autografi o simili buscherate, le quali dan tanto da dire a questi bizantini d'italiani, che non sanno fare né la guerra, né la pace, né la diplomazia, ma superiormente il pettegolezzo. Lo prego dunque d'una semplice rettificazione.

Lo saluto cordialmente.

Di casa, 15 ottobre 1896.

Resto del Carlino, 16 ottobre 1896.

Non Savonarola e non conferenze.

Faccio sapere a' miei amici di Ferrara che mi bisogna disdir loro la promessa, da loro con gentili insitenze strappatami, di parlare o leggere, per il prossimo quarto centenario dalla morte di fra Girolamo Savonarola, nella città che gli fu patria.

Non posso e non devo. A parlarne decentemente, in tale occasione, che sarebbe la festa sua storica, importerebbe avere della storia, dell'arte, della civiltà altre percezioni e altri concetti ch'io non abbia. Per me, in arte e in letteratura, il Savonarola fu l'iconoclasta della Rinascita; dal rispetto della storia e dal politico, egli voleva fondare una democrazia monastica e far di Firenze un convento. Pensatoci su un anno, non ho trovato ragione di modificare queste mie idee in modo da cavarne un discorso commemorativo nella città del Savonarola e a' suoi concittadini.

Rimane l'uomo; e i cattolici, i cattolici, intendo, convinti, onesti, austeri, possono essere i soli degni interpreti e rivendicatori dell'animo e della vita di lui. Nicolò Tommasèo e Cesare Guasti ben lo avrebbero potuto fare in Firenze e in San Marco.

Io no 'l posso in Ferrara, presso il Castello Estense. Che avrei da dire? Male del Savona-

rola? Non sarebbe quello né luogo né tempo, e non vorrei. Vorreste che me la pigliassi con quel birbaccione di Alessandro sesto? Ma chi si giova piú di papa Borgia? E poi ne saprebbe male alla Lucrezia; e messer Lodovico mi sgriderebbe di far piangere la bionda duchessa. Ritiro dunque dalle mani e dalle menti dei signori ferraresi la mia promessa; decisamente, risolutamente, fortemente. Non piú Savonarola.

E allargando ad altri amici e signori e signore cortesi, non piú discorsi o conferenze o altre ciance, in qual siasi luogo o per qual siasi occasione. Ne ho anche troppo della scuola, a cui sono obbligato. Ma fuor della scuola non intendo mostrare al pubblico il mio muso o dissertante o arringante o concionante. Amo di molto il prossimo mio, ma lontano.

16 gennaio 1898.

Resto del Carlino, 18 gennaio 1898.

*
* *

Pochi mesi prima la *Gazzetta dell' Emilia* aveva dato questa informazione " Sappiamo che Giosue Carducci a questi giorni ha inviti da società di molte città italiane per conferenze ecc.; ma sappiamo anche ch' ei non andrà se non forse a Firenze, dove ha una promessa da due anni con l' associazione Dante Allighieri. Egli dice un po' sul serio e un po' scherzando, che a parlar in pubblico bisogna sentir la fiducia d' avere a dire qualche cosa di nuovo e di profondamente pensato, il che a lui non avviene spesso; e del resto non gli piace di fare il predicatore che vada spacciando il solito quaresimale di declamazioni estetiche a frasi piú o meno colorate. „

GRAZIE

Al sindaco di Bologna.

Ill.mo sig. sindaco,

ALLA lettera del 7 corr., con la quale la S. V. mi rinnova anche una volta e nel modo che piú m' onora e mi tocca, le significazioni della benevolenza sua, della onorevole Giunta e dell' inclita città di Bologna, io non posso per ora rispondere con altro se non con le affermazioni della mia gratitudine oramai antica, non manchevole mai. L' opinione che la S. V. e la Giunta mostrano benignamente aver di me, se è premio nobilissimo e grazioso all' operosità mia, avanza di troppo, io credo, il mio valore ed il merito; e tutto che io potessi dire e fare per mostrarmene grato sarebbe sempre assai meno del profondo sentimento di rispetto, affezione e riconoscenza che ho per la città di Bologna.

Co'l quale vorrò e dovrò consigliarmi quando un invito officiale mi richiamasse altrove; e intanto mi confermo

Bologna, 10 luglio 1887.

dev.mo

Resto del Carlino, 13 luglio 1887.

Esposizione di Bologna.

Al suon che lieto pe 'l diverso lido
Empie tra i monti e 'l mar l' italo seno,
Sgombra, o straniero, i tuoi presidii; infido
Sotto i barbari piè crolla il terreno.

Or chi pria leverà d' Italia il grido
Spezzando il vario, infame, antico freno?
Di martiri e d' eroi famoso nido,
Voi Modena e Bologna. Oh al dí sereno

Di libertà cresciute anime altere
Tra i ceppi sanguinanti e gli egri esigli
E gli orrendi martóri in prigion nere,

Voi ne' tedeschi e ne' papali artigli
Chi piú mai renderà, poi che un volere
Raccoglie al fin de la gran madre i figli?

La terzina ultima è brutta, gli altri versi a pena sono passabili, pur a me cari. Quando gli scrivevo nel 1859, chi mi avrebbe detto che indi a poco avrei vissuto la vita mia migliore nell' Emilia e segnatamente in Bologna?

Io — toscano, e fiorentino di razza — che vuol dire il piú feroce, il piú insistente, il piú

noioso *chez-nous* del mondo — io amo, anzi tutto e sopra tutto e per tutto, tutta Italia; e poi dopo, Bologna.

Amo Bologna; per i falli, gli errori, gli spropositi della gioventú che qui lietamente commisi e dei quali non so pentirmi. L'amo per gli amorí e i dolori, dei quali essa, la nobile città, mi serba i ricordi nelle sue contrade, mi serba la religione nella sua Certosa.

Ma piú l'amo perché è bella. A lei, anche infuocata nell'estate, torna il mio pensiero dalle cime delle Alpi e dalle rive del mare. E ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che paiono scenari classici, e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove saría dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale, che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a riposare per sempre.

Bologna è bella. Gl'italiani non ammirano, quanto merita, la bellezza di Bologna: ardita, fantastica, formosa, plastica, nella sua architettura, trecentistica e quattrocentistica, di terra cotta, con la leggiadria delle loggie, dei veroni, delle bifori, delle cornici. Che incanto doveva essere tutta rossa e dipinta nel cinquecento!

I preti e i secentisti spagnoli e gli arcadi set-

tecentisti la guastarono, mortificandola di lividori, mascherandola e mettendole la biacca. Oggi, a mano a mano i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. E le bellezze di Bologna sorridono al sole.

Ma non sta bene catalogare le bellezze della donna amata in presenza del pubblico; bisogna pensarne seco stesso o cantarne nell' alata poesia che ragiona con gli dèi.

Concludo; ringraziando l' Esposizione d' aver rifatta visibilmente bella Bologna; pregando il Comune a seguitar l' opera di restaurazione e rabbellimento; invitando gl' italiani a visitare la città del Francia fin che dura primavera e mentre è mite l' autunno. Se vengono, quando nevica o piove o tira vento e la canicola infuria,... ma allora tutte le città, e tante altre cose, sono brutte.

Bologna, 10 giugno 1888.

Supplemento illustrato del *Secolo*, Milano, 10 luglio 1888.

Al sindaco di Casale Monferrato.

Illustrissimo signore,

Ringrazio con profonda commozione dell'animo Vostra Signoria, lo spettabile Consiglio, l' onorevole Bertana, per il voto d' approvazione, co 'l quale alla loro gentilezza piacque onorare i miei studi su l' età eroica dei marchesi di Monferrato.

Piacere alla nobile popolazione, della quale spontaneamente mi mossi a cercare le antiche e gloriose memorie, è il premio piú caro, che alle fatiche delle mie ricerche, del resto gradevoli, io potessi sperare. Al desiderio fiducioso, che ebbi ed ho, di recare a fine e pubblicare intero il mio commentario del Monferrato nella poesia dei trovatori, dà maggior ala il voto di cotesto illustre Consiglio.

Al quale, alla Giunta, all' onorevole Bertana, a Lei, signor Sindaco, mi protesto, con riconoscenza e rispetto

Courmayeur, 10 agosto 1889.

dev.mo obbl.mo.

Resto del Carlino, 22 agosto 1889.

Al sindaco di Pietrasanta.

Ill.mo signor sindaco,

Ringrazio la S. V., il Consiglio, la Città, delle continue dimostrazioni di benevolenza onde mi onorano. Nel collegio uninominale non avrei mancato a Pietrasanta. A ogni modo, rappresentante o no, sono vostro cittadino, devoto e pronto a fare per voi tutto ch' io possa e che voi vogliate, che non può essere che onesto. Io non ho ambizione altra che di fare il mio dovere e servire la patria, sí la grande come la piccola; le quali mi hanno dato tanto onore e tanto amore che mi par soverchio a ciò che io feci, e non so come mostrarmene grato.

La riverisco cordialmente, signor sindaco, e la prego di ringraziare in mio nome tutti i miei concittadini.

Bologna, 24 novembre 1890.

Foglio a stampa del sindaco di Pietrasanta, 25 novembre 1890.

Al sindaco di Bertinoro.

Ill.mo signor sindaco,

Io ho sempre creduto che il maggior premio e piú caro cui possa desiderare e di cui possa tenersi contento chi scrive di prosa e di versi libero e pensoso sia l'approvazione del suo popolo; e popolo intendo non la personificazione declamata per sinecdoche da talun giornalista e oratore, ma gli uomini del comune a consiglio; del comune, che è il primissimo e vitale nòcciolo della civiltà italiana. Per ciò con profondo sentimento di gratitudine mescolata di meraviglia e tenerezza ricevei la notizia, che V. S. si compiacque già di mandarmi per dispaccio telegrafico della deliberazione onde il Consiglio da Lei presieduto volle chiamarmi cittadino di cotesta nobile Bertinoro. Gratitudine dissi mista di meraviglia e di tenerezza; di meraviglia, perocché io non reputava mai aver fatto cosa da meritare tanto; di tenerezza, perocché da quando lessi il nome della vostra terra leggiadra nel poema di Dante la mia

fantasia errò spesso intorno al colle che fu seggio di virtú e di pregio negli antichi giorni che tutto il popolo era cavaliere. Di tale mia gratitudine, rinnovata e accresciuta oggi dalla nota di V. S. del 20 corrente e che vivrà fresca nell'animo mio con la vita fin che mi duri il senso dell' onore e del bene, voglia, signor sindaco, gradire le significazioni rispettose e cordialissime, facendone parte ai signori del Consiglio e a tutto il Municipio; di cui mi tengo essere devotissimo e affezionato cittadino.

Bologna, 23 aprile 1898.

Resto del Carlino, 28 aprile 1898.

TRE DISCORSI

Agli studenti di Padova.

Io vi ringrazio, non per me; per quanto questa accoglienza improvvisa sia dolcissima al mio cuore. Ma io in voi saluto la primavera del popolo italiano, di quel popolo che l'altro giorno manifestò cosí splendidamente in Roma l'idea eterna d'Italia, idea profondamente nazionale e umanamente cattolica.

La vecchia Italia metteva nelle strade delle sue città a protezione gli *Averrunci:* l'Italia nuova inalza monumenti a' suoi grandi, e i grandi d'Italia sono ormai un esercito procedente di secolo in secolo verso l'ideale. Questo rispetto, questa religione, che il popolo italiano serba per i suoi grandi uomini, se in certe cose può parere che ecceda, è pur segno della sua grande nobiltà e della sua fede nell'avvenire e nella gloria. O Ita-

liani, voi sapete che la nostra storia dalle età piú oscure del medio evo ci presenta una serie di pensatori, di operatori, di martiri immortali. Per questi l'Italia fu degna di risorgere la terza volta tra le nazioni.

In Roma hanno solennemente ricordato Giordano Bruno. Potevasi cominciare da Arnaldo da Brescia. A Giordano Bruno devesi certamente venerazione, perché attestò le sue credenze co 'l sacrifizio della vita. Ma il rinascimento riuscí nella fine a decadenza; e l'Italia dopo trecento anni di dolori e di prove è degna di avere una idea molto piú vasta che non fosse l'idea del rinascimento, un Iddio molto piú grande, che non il Dio di Giordano Bruno.

Giordano Bruno qualche forma intravide della scienza futura; concepí le relazioni fra l'uno ed il tutto; aspirò ad un nuovo indeterminato; ma a quella sua visione che non poteva essere sistema manca la virtualità dell'elemento morale, manca la fede dell'azione.

Non ricorderò io qui come Padova con Marsilio co 'l Pomponazzi co 'l veramente grande Galileo fosse una delle vestali della scienza, che per noi è libertà, libertà civile ed umana. Dirò che i segnacoli del progresso d'Italia si chiamano, nella conquista del metodo e del cielo, Galileo; nella conquista della terra e dei mezzi, Volta; e, salendo piú alto perché la dignità umana è la piú alta cosa dei mondi, le glorie d'Italia

si chiamano, nel pensiero e nel dovere, Mazzini; nell'azione per il diritto, Garibaldi; ed anche — diciamo tutto — nella tradizione dinastica, Vittorio Emanuele; nella diplomazia europea, Cavour.

Tali furono i passi dell'Italia verso il presente. E immensa è la sua fede nell'avvenire.

Questi piccoli nemici che si oppongono al fatale andare dell'Italia, questi piccoli oscurantisti (per rinnovare una caratteristica denominazione del 48) fanno pietà. Noi non dobbiamo e non vogliamo insultare a nessuno. Ma essi i deboli, gli anemici, gli scettici non vengano a provocare noi, non vengano a negare a noi l'ideale, a negare a noi Dio. Sciagurati! Tanto era l'ideale accumulato negli animi dei nostri padri e di noi, che al solo sprigionarsi, abbarbagliando i falsi profeti, scoprí una gente a sé stessa, rinnovò una nazione, segnò i fati di una storia. Il Dio dell'amore e del sagrifizio, il Dio della vita e dell'avvenire, il Dio delle genti e dell'umanità è in noi, con noi e per noi. Guardatevi, o piccoli oscurantisti, di sfidarlo. Egli vi sfolgorerebbe in cospetto dei vostri numi bugiardi.

Il *Veneto*, 12 giugno 1889.

A Fucecchio, in un banchetto per Giuseppe Montanelli.

Carducci, eccitato a parlare da una scarica di elogi fattigli a bruciapelo da un giovane maestro molto amico delle glorie italiane e piú ancora della retorica, si alzò con uno di quegli scatti che, il fisico aiutando, lo fanno tanto somigliare a un leone. Squassò il capo quasi volesse rigettar quegli elogi, e con brevi e quasi brusche parole ringraziò, accennando che altro era l'argomento a trattarsi. E d'altro parlò.... Ma che mi confondo a riassumere, malamente e sui pochi mal certi ricordi, una improvvisazione come quella del Carducci! Tronco senz'altro perché spero far di meglio, e mandarvi, se non oggi domani, le bozze stenografiche del discorso. Intitolatelo " fede „ e stampatelo nei piú bei caratteri di cui disponga la Tribuna.

Tribuna, Roma, 19 luglio 1892.

*
* *

Delle calde affettuose lodi che ho pur ora sentito a me, io, pur ringraziando intimamente e condonando all'ardore della giovinezza quello che v'è di eccessivo, non posso occuparmi. Altro e piú grande argomento è quello d'oggi.

Io bevo anzitutto alla cittadinanza di Fucecchio, alla quale si deve questa nobile festa. Troppe feste fa l'Italia, ma per il patriottismo oggimai non son troppe: bisogna alla generazione che con me invecchia riconfortare i sentimenti antichi, bisogna nella generazione che succede giovane istillare gli antichi documenti. E questo fanno le feste cittadinesche, le quali non saranno mai troppe, quando condotte con questa cordialità, con questa effusione, con questa civiltà toscana, da voi dimostrata, o signori, nella inaugurazione della statua del vostro maggior cittadino.

Sí, a voi, cittadini di Fucecchio, appartiene quello che io saluterò con le belle cordiali parole che egli adoprava per Goffredo Mameli, *quel gentilissimo fiore di eroismo* che fu Giuseppe Montanelli. Due memorie della mia fanciullezza (perdonate se mescolo le rimembranze di me fanciullo alla storia della gioventú della patria) mi rimasero e mi rimarranno eternamente sacre nel cuore come quelle che mi appresero e mi predissero molte cose. Io fanciullo vidi Giuseppe Montanelli co 'l braccio ferito parlare parole di confidenza e d'amore al popolo di Pisa: lo vidi ancora dal balcone del palazzo di governo di Livorno proclamare la costituente italiana.

Queste due visioni, che io riveggo ancora come presenti, ebbero grandissima parte nella educazione dell'animo mio.

Molta poesia c'era ancora nel 1848; troppa

poesia, se volete. Si rimava, si cantava molto spesso di esilio, di crociate, di morte per la patria: erano anche rime fatte non molto bene *(Ilarità)*: ma la poesia, che qualche volta mancava nel verso e nella rima, era tutta nel cuore. *(Benissimo. Applausi)*. Quei giovanetti, quei professori, che facevano quelle poesie e quelle novelle storiche mezzo e mezzo, per dio poi facevano tutto intiero il vero. *(Applausi)*. Quelli che componevano le romanze su le crociate andavano crociati in Lombardia, combattevano e spargevano il loro sangue per tutto; quelli che ad ogni momento evocavan Ferruccio e scrivevano o concionavano declamazioni su l'assedio di Firenze, facevano poi Curtatone. *(Bravo)*. Eroica età di cui si può ripetere ciò che Giuseppe Mazzini, il maggiore de' suoi eroici portati, dava per precetto alla Giovane Italia, co 'l verso di un inno della chiesa,

Fidem firmavit sanguine!

È la conclusione logica della mente veramente accesa in un alto ideale dell'anima, veramente presa dentro dall'amor di patria.

Quella generazione che fu la primavera dell'Italia, che fu la primavera sacra del risorgimento della libertà, è quasi tutta finita. Ecco gli ultimi avanzi di quella eroica gioventú *(additando*

alcuni vecchi), la quale è sempre gioventú e sempre eroica. *(Applausi)*.

Dinanzi ai combattitori e ai mutilati di Curtatone, noi che godiamo la massima libertà, in un paese non ancora compiuto ma che sarà compiuto *(applausi vivissimi)*, affermiamo con salda fede gli antichi ideali, affermiamo di averne ancora dei nuovi. La Grecia nel suo periodo eroico umano salutava tuttavia i combattenti di Maratona: finché rimase uno dei combattenti di Maratona Atene si credé ancora signora della civiltà: dinanzi ai combattenti di Maratona la musa, fino la schernitrice e conservatrice poesia di Aristofane, diventava lirica e proclamava la gloria eterna della patria. Perciò io bevo a i gloriosi superstiti del 1848, io bevo alla primavera eroica della patria. *(Applausi vivissimi)*. Cotesti avanzi di una generazione che oramai comincia ad avere la grandiosità dell' antico, cotesti avanzi dovrebbero ammonire i vivi e presenti che bisogna aver fede in qualche cosa, bisogna credere nell' ideale, qualunque l' ideale sia: l' ideale della patria, della civiltà, dell' umanità. *(Bene, bravo)*. Ogni partito ed ogni persona che metta principio della politica lo scetticismo è perversa.

Noi italiani piú che gli altri abbiamo il dovere di mostrare che la politica è moralità, è sincerità, è onestà, è fede *(applausi)*. Signori, io dissi già rammentando Giuseppe Mazzini, *fidem*

firmavit sanguine: ed ora faccio anche una citazione.

Fede è sostanza di cosa sperata;

diceva il massimo poeta: ma sapete, o signori, voi specialmente, o giovani, che cosa fosse nel 1848 *fede di cosa sperata?* Oh dio, ma era la repubblica e l'Italia una: la repubblica i nostri padroni ce la perdonavano sorridendo: l'unità d'Italia no: doveva essere un'utopia.

Signori, era *sostanza di cosa sperata:* con la fede per la quale si affronta ogni lotta, anche del ridicolo, si affronta ogni battaglia, anche della impopolarità, si affronta la morte; con quella fede siamo arrivati a fare una verità ed una saviezza di ciò che ai nostri avversari anche benigni parve una utopia ed una sciocchezza; abbiamo fatto l'Italia, abbiamo avuto Roma *(una voce, senza Trento e Trieste).*

Adagio, verrà anche questo. (*applausi vivissimi*).

Ora, dico io, che a questa fede generosa, valorosa, gloriosa che rifece l'Italia molto conferí l'educazione intellettuale, che pur sotto il premere delle signorie straniere e dell'oppressione clericale andava informando quei forti animi: nelle cospirazioni scolastiche era l'Italia.

Signori, ora bisogna cavar di testa all'Europa che l'Italia sia un mercato di ciancie, che l'ita-

liano sia un popolo il quale non crede in nulla, non in sé, non nelle sue forze, non nel suo avvenire. Tutt' altro! In Italia i grandi caratteri che sono gli Dei termini della storia nazionale sono tutti caratteri di fede. Per noi la fede della religione si chiama Dante Alighieri; la fede dell' avventura si chiama Cristoforo Colombo; la fede dell' arte si chiama Michelangelo Buonarroti; la fede della scienza si chiama Galileo Galilei; la fede della politica si chiama Giuseppe Mazzini.

Chi dice che questo è un popolo di scettici, che questa è una nazione che non crede in sé, che non crede nell' avvenire? Soltanto quelli che giudicano l' Italia dalla menzogna cattolica di Roma papale. E lo ripetono, mi dispiace, i filosofici copiatori del protestantesimo tedesco.

La non fiducia di noi stessi, il tenersi una nazione di scettici non credenti all' alto al vero al sublime, è una calunnia che ci siamo da noi stessi appiccata copiando i tedeschi.

Questa è la rivendicazione che noi vogliamo fare; e questa, onorevole ministro, è affidata a voi, che cosí nobilmente avete parlato oggi 16 luglio in Fucecchio. Voi sentite la grandezza di questa missione, la quale in ogni modo bisogna compiere. Bisogna rifare l' educazione italiana classica nel senso vero ed eroico, non nel senso pedantesco e collegiale.

Voi sapete, signor Ministro, che il tempio della nostra nazione (ricordiamo sempre Dante) fu

murato di segni e di martíri: i segni, i miracoli si fanno coll' altezza dell' ingegno nobilmente educato, i martíri colla convinzione del cuore profondamente convinto *(applausi vivissimi)*.

Dalla *Tribuna*, 21 luglio 1892.

Per la Croce Rossa.

Signore e signori,

Il Comitato della Croce Rossa viene a chiedervi l'elemosina della bellezza, della grazia, dell'arte, per l'aiuto fraterno a sofferenze fraterne.

Dinnanzi a tanta gentilezza degli animi vostri sarebbe un peccato di giudizio e di gusto aggiunger parole per confortarvi e lodarvi del fare la bella elemosina. Ma con questa elemosina voi fate anche, nel concetto dei piú una dimostrazione, se non politica, italiana *(bene!)*. Mi permettete e mi perdonate, o signore e signori, d'interpretare il sentimento della vostra dimostrazione? Chi lo ha detto a me? La patria. Sarò breve. Non sono argomenti né tempi questi da frasi.

Del recare la bandiera della patria nella regione naturalmente e storicamente piú difficile dell'Africa, non fu concorde il parere degli italiani: chi ha l'onore di parlarvi dissentí a suo tempo altamente.

Fin dove ancora spingere o dove fermare essa bandiera, non si ha da discutere quando si ha

da combattere. Perocché, che la bandiera della patria non debbasi dopo dieci anni di prova abbassare e ritirare dinanzi al nemico, di questo siamo d' accordo tutti; non è vero, italiani? *(Sì! sì!)*.

Il popolo, e intendo di quello che noi ordini dirigenti chiamiamo talvolta nel nostro buon umore popolino, il popolo pare d' accordo. Esso vede i suoi figliuoli dell' esercito farsi avanti in prima fila per chiedere l' elezione o per affrettare la sorte di marcia in verso l' Africa, e se ne compiace. Un solo disertore, e non del popolino, per migliaia di volontari non voluti (*applausi*). Intanto il popolo i marcianti accompagna con tenerezza paterna, con plauso civile, con memore e con presago entusiasmo; e da loro poi arrivati riceve parole sublimi d' eroica semplicità, onde l' epistolario africano dei soldati rimarrà la piú vera poesia di questo decadente fine di secolo. Il popolo lascia gridare *Viva Menelik* ai giovinetti borghesi che pigliano indigestioni di tossici dottrinari alle Università ed alle Accademie *(applausi fragorosi)*: esso ai figliuoli che gli nascono mette nome Galliano e Toselli, perocché il popolo, me ne sa male pe' i sofisti, ama l' eroismo e se ne intende. Mentre parecchi signori, che si spacciano per rappresentare piú direttamente gli ordini dirigenti, con la scusa del *nervosismo* (un vocabolo co 'l quale certa pedanteria pseudo-scientifica dissimula la diseducazione della volontà umana infiacchita e

pervertita dagli abiti d' una cultura farraginosa e contradditoria) sono lasciati ciarlare e scrivere piú che non si convenga in frangente di guerra; il popolo, dico, con la tranquilla fermezza degli avi, quasi l' atavismo del senato di Roma e di Venezia fermenti piú nel sangue plebeo che nelle esauste vene dei parlanti e scriventi, sostenta il fiotto delle tristi notizie e aspetta prossima la vendetta di Alagi e Makallé *(Applausi)*; nomi eternamente memorabili nei fasti dell' esercito italiano.

Perocché, passando al secondo oggetto e affrettando al fine delle mie parole, questo esercito, da diecine d' anni esposto, come corpo vile, alle esperienze d' ogni inquisizione; assillato, accaneggiato, torturato, con ipocrite proteste d' amore, un po' da tutti e un po' da per tutto; abituatosi a essere il soffridolori (non so come nobilmente tradurre il termine francese) del malumore dei partiti; questo esercito in Africa ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, esser egli la parte piú sana, piú educata e piú resistente della nazione e che in lui la patria può secura affidarsi e tutto da lui ripromettersi. Diciamo gloria, o signori, con reverenza di dolore, con devozione di gratitudine, con pietà d' ammirazione, all' anima di Pietro Toselli *(bene!)*; il quale compiuto fino all' ultimo ogni officio di capitano e soldato, non potendo reggere piú, volge la fronte e il petto contro l' Africa da ogni parte

irruente, e cade; e cadono con lui gli ascari fedeli che non vogliono sopravvivere al bianco signore: tanto può e vale gentilezza italiana *(applausi)*. Diciamo gloria a Giuseppe Galliano e a' compagni, serenamente pronti, dopo tanta e vittoriosa resistenza contro tanti, a libare l' ultimo vino alla morte e alla patria, se comando superiore non li arrestava. *(applausi)*.

E voi, signore e signorine, datemi vi prego, il permesso, datemi l' ordine, di mandar significando i vostri saluti e i plausi, i vostri sorrisi e le vostre lacrime, ai nostri fratelli d' Africa, ed augurare e raccomandar loro anche da parte vostra, che vincano.

Non è questo, o signori, il sentimento di voi tutti e d' Italia?

Gazzetta dell' Emilia, 2 marzo 1896.

BEATA BEATRICE

A Febea.

Mia signora,

PENSAVO a scriverle di moto proprio per dirle come e quanto mi piacesse quel bellissimo e moral finale della *Beata Beatrice:* " le devote, le modeste, amorosissime donne, stanche dalla utile e faticosa opera loro, s' adagiano nel bianco sepolcro, dimenticate „.

Ciò che penso io di Beatrice, lo manifestai in una vecchia rima del '63 o '64, dove all' amante moglie, all' amante madre, co 'l bambino al seno, dicevo:

A te co 'l riso egli risponda: i cari
Occhi parlino a te. Sveglia co 'l senso
Nel picciol cor l' immenso
Intendimento de la vita umana.
O de le semplicette alme sovrana
Gentil, de' novi cuori informatrice,
La steril Beatrice
Ceda a te, fior d' ogni terrena cosa.

E mi perdoni l'aver citato me stesso. Del resto io tengo autentica la vita di Dante scritta dal Boccaccio; ma né ciò che il dolce romanziere vaghissimamente racconta degli amori adolescenti, né il cenno dell'Ottimo, né la nota nel manoscritto ashburnamiano del comento tribuito a Pietro di Dante (scuota via, signora, la polvere), mi danno determinata la figura d'una Beatrice Portinari, amante o amata dell'Alighieri. Ma che ispiratrice di Dante? I grandi poeti s'ispirano all'anima loro, alla patria, a Dio; e non che le Beatrici gli facciano, son loro che fanno le Beatrici: né è bene, per la malattia ereditaria del sentimentalismo che si propaga a danno dell'arte pura e superiore. A ogni modo la Beatrice della Commedia è senza un dubbio al mondo la Teologia, la Scienza Sacra, la Fede; e voler ridurla o tornarla alle proporzioncelle d'una sposina di secent'anni fa è un correre rischio di peccare contro Dante, contro il medio evo, contro l'austerità, e rianimare la voce fessa del padre Venturi gesuita garrente verso il paradiso, Civettòla, civettòla, civettòla. Ho sentito dire d'un busto da allogare in qualche parte del mausoleo di Santa Croce. Busto? di persona ignota all'istoria? senza documenti o monumenti? di un nome? È nuova fantasia. Del resto, si servano pure. Quello è un mausoleo falso e di pompa. Al sepolcro vero e severo, nella solitaria Ravenna, nessuno vorrà portare imagini o parole di vanità;

anche per rispetto d'una Beatrice vera, che fu devota figliuola e, povera monacella, pregava per l'anima del padre non lungi.

Scusi lo sfogo, e mi creda, con affetto e rispetto,

Bologna, 25 febbraio 1890.

dev.mo.

Don Chisciotte, Roma, 27 febbraio 1890.

Ritorsione.

Di ritorno in Roma, leggo, nella *Battaglia bizantina* periodico bolognese del 23 marzo che un amico mi aveva mandato qui, una lettera del conte Angelo De Gubernatis, nella quale, per amore della *gentilissima* Beatrice, di quella che fu *lume tra il vero e l'intelletto*, sono parole non gentili ed asserzioni non vere in odio a me.

Il conte Angelo De Gubernatis, che piú volte mi si mostrò amico e di cui io sempre e ad ogni occasione parlai bene anche contro chi parlava male di lui, non è la prima volta che mi giuoca di questi tiri. Altra volta mi disse altre insolenze in un giornale di Londra, soltanto perché io non ammirava un certo Rizzi dell'avermi dato, cosí alla buona, con manzoniana carità recentissima, del maiale. Ora siamo da capo. Egli mi viene a dire ingiurie a casa mia, in Bologna.

Io potrei rispondere a lui che il trattar male uno, che sempre trattò bene lui, solo perché in un argomento dissente da lui, senza non pur sapere, ma né anche accennare, di lui, dimostra che il titolo di conte non rialza la volgarità dell' anima e dell' educazione. Potrei rispondere che il venire a dire in Italia, e massime in Bologna, che io servo alla parola d' ordine di settari e di congreghe occulte, a questi lumi di luna e a proposito d' una Beatrice del 1290, è puramente e in proporzioni colossali ridicolo. A una signora gentile che mi avea mandato con parole gentili un suo scritto pieno di verità nobilissime e dette con feminil grazia e modestia io risposi il parer mio su le feste beatrici. La lettera, vergata in fretta senza intenzione veruna di pubblicità, fu, senza che io ne avessi avviso, pubblicata da altri. Né io me ne dolsi o me ne dolgo: tutto che dico e scrivo in privato non ha né paura né vergogna mai del sole.

Ancora, il conte De Gubernatis afferma che io inneggiando nel 1878 alla Regina l' avea paragonata a Beatrice che sorrideva a Dante. Ma che? ma come legge il benemerito professore? ma che inventa il novello dantista? La *nuvoletta in ombra d' amore* non è una Beatrice: e il paragone è arzigogolato, senza veruna conoscenza della poesia antica e della moderna, sol dalla fantasia di questo recente fedele dell' anziana Beatrice.

Di piú. Il conte De Gubernatis afferma che

io allora paragonai la Regina a Beatrice perché io volevo allora che la Regina sorridesse a me.

Si direbbe che il novello conte sia volgare fino a ciò che i francesi chiamano *insinuation*. Ma no: è inesperienza di scrivano e bizza di festaiolo. Sua Maestà la Regina ebbe la degnazione non dico di sorridermi (io conosco e parlo la lingua dell'antica ed eterna nobiltà), ma di significarmi la sua alta approvazione, prima che io componessi quell'ode; e quell'ode e altro che scrissi di poi fu ed è il sentimento della mia gratitudine e ammirazione e divozione alla grazia e alla virtú sovrana di Margherita di Savoia, regina italiana d'Italia.

In fine, il conte De Gubernatis, con retorica di predicatore e di giornalista terziario, mi ammonisce che vada a nascondermi. Pover'uomo d'un conte! Stare in disparte dai carnevali della ciarlataneria e dalle fiere per gli osti, fu sempre e sempre sarà il gran piacer mio. Ma nascondermi a questi splendori d'aprile, io, che ho tanta voglia ancora di combattere e amare?

Andate pur voialtri a sudare di accademico entusiasmo in processioni e banchetti per una Beatrice che probabilmente derivò da un epiteto della poesia cavalleresca e passò di certo, austera, immortale, in un'allegoria teologica. Ponete il busto d'un nome nel mausoleo di Firenze. Ma non venite, per Dio, a Ravenna.

Don Chisciotte, Roma, 2 aprile 1890.

Ecco " le parole non gentili e le asserzioni non vere „, cosí per eufemia, di A. D. G.:

Curo poco l'opera dei demolitori, i quali, se non s'inspirano piú nei loro scritti dalle donne gentili, obbediscono però alla parola d'ordine di settarii, di congreghe occulte non meno pericolose delle gesuitiche. Si sono serviti di Carducci, credendo che quel nome ci schiacciasse tutti; e Carducci si è prestato al mal giuoco: tutto ciò ch'egli ha raccolto è una fioritura di caricature oscene che disonorano la stampa del nostro paese. Noi intendiamo l'amor patrio e l'ufficio civile dello scrittore in modo alquanto diverso; e non era poi lecito al poeta nazionale, come lo chiamano, dopo avere, nel 1878, inneggiato alla Regina, paragonata alla Beatrice che sorrideva a Dante (egli voleva allora che la Regina d'Italia sorridesse a lui, Dante novello che non ha però scritto alcuna Divina Commedia), dichiarar pubblicamente ch'egli non crede ad alcuna Beatrice inspiratrice di poeti. Quando un poeta, si chiami pure Carducci, commette di questi sbagli, deve andarsi a nascondere o buttarsi in ginocchio e flagellarsi il petto contrito, maledicendo, al piú, se vuol maledire alcuno, agli amici che gli fecero il brutto tiro, agli amici perversi che l'hanno armato a questa battaglia ignominiosa. Intanto continui Lei per la gentil propaganda, ché, quando si sta sotto l'egida benefica di Dante, si sta sempre bene, e si è sicuri di non lasciarsi dominar mai da sentimenti bassi e volgari.

(*Battaglia Bizantina*, Bologna, 23 marzo 1890).

COMMEMORAZIONI

Aurelio Saffi.

Dire con magnificenza di frasi le lodi dell' animo e dell' ingegno di Aurelio Saffi davanti a Bologna che lo volle ed onorò cittadino, davanti alla Romagna di cui egli fu il genio buono la mente e la norma, fra tanto assenso d' amore e di venerazione da tutta l' Italia, sarebbe opera di rettorica men che vana: ricercare e ritessere gli avvenimenti minuti della sua vita, oggi, al mancarci quella vita di cui sentiamo piú dolente il distacco e quasi ce ne sta l' imagine viva dinanzi degli occhi, sarebbe opera fredda di critica, peggio che curiosa, ciarliera. Da tutte le parti della terra italiana, dall' alpi nevate agli apennini boscosi, dai mari, dalle isole; in tutti gli ordini della nazione, dal re su 'l colle di Quirino al sindaco dell' ultimo villaggio dei confini; in tutte le condizioni, in tutte le età; dagli artigiani e dai cam-

pagnoli, dai veterani canuti delle battaglie regie e delle popolari, dai dotti e dagli artisti, dai giovani fiorenti alla speranza e agli onori degli studi nelle università ne' licei ne' ginnasi; procede una voce sola di compianto e di venerazione, che accompagna lo spirito del triumviro di Roma ora che sale a riunirsi agli altri eroici spiriti consorti nel pensiero e nell' azione onde l' Italia risorse.

Credere e volere fermamente, fortemente patire, magnanimamente astenere: sono le note a cui si conosce nella storia delle genti l' anima italiana quando nobile è veramente e gentile. E sono le virtú tra di effettività romana e di cristiana idealità per cui risplendono i pensatori e i combattitori, i confessori ed i martiri del nostro risorgimento, e tra essi massimo Giuseppe Mazzini. Aurelio Saffi non appartenne alla *Giovane Italia*, quale la foggiò il maestro: egli attinse la dottrina mazziniana non dal fiotto coverto delle cospirazioni, ma dal fatto solenne e sacro della Repubblica romana nel 1849, che fu della *Giovane Italia* l'effettuamento storico e il compimento logico. L' unità con Roma capitale constituiva il primo e massimo intendimento ed oggetto a cui Giuseppe Mazzini venne educando e poi spinse l' Italia: unità che era nel fondo della coscienza nazionale; unità, il primo vóto balbettato da lei al suo brusco svegliarsi su 'l finire il secolo decimottavo. Unità di nazione predicavano al mezzogiorno, esuli, contro

la depressione borbonica, il Cuoco e il Lomonaco: unità di nazione inculcavano a settentrione, mal fidenti della liberazione straniera, il Gioia il Botta ed il Foscolo; e già il primo canto di popolo intonato in Reggio d'Emilia richiamava gli italiani alla loro sede augurale in Roma. Ma la prepotenza a punto della liberazione straniera e la depressione della licenza interna fecero parere illusione quei vóti: l'idea della unità andò perdendo nei movimenti del 1821 per difetto di re, nel 31 per difetto di popolo. La federazione parve nuovamente la forma della realtà politica ai monarchici albertisti del Piemonte, ai liberali murattiani di Napoli, ai girondisti cisalpini di Lombardia.

A Roma mirava il Gioberti, ma per via della federazione, e con allucinazione che fu veramente o volle essere di misticismo medioevale: a Roma mirava e giunse Giuseppe Mazzini, facendo via contro la debolezza dei monarchisti riformatori e contro le tendenze cisalpine dei lombardi. L'aspirazione democratica de' Gracchi, l'unione dei diritti e delle forze italiche in Roma con la libertà, quell'aspirazione soffocata e repressa dalle dittature sanguinose aristocratiche e cesaree, ripalpitò ai tempi nostri in quel gran cuore de' cuori, risuscitò in quella mente serena ed alta del ligure profeta. L'illusione pur troppo mistica del Gioberti dileguò co'l mancare di un uomo, Pio IX: la visione veramente storica del Mazzini si illu-

minò di luce antica e di nuova con l'accorrere di tutta Italia alla difesa di Roma repubblicana contro lo straniero.

In Roma il Saffi trentenne ricevé in pieno animo il colpo di sole della *Giovane Italia*, che stava per divenire l'Italia nuova, l'Italia moderna, l'Italia vera. Deputato, ministro, triumviro, egli rappresentò la Romagna nelle qualità sue nobili. Nuovo al potere, a cui giunse in cosí giovane età, parve vecchio nel conoscerne i doveri: tenace nel resistere alla violenza di fuori, vigoroso nel reprimere la licenza di dentro: mite nei giudizi, temperato e forte ne' consigli, calmo e risoluto nei fatti. Di rado o non mai la storia d'Italia contò uomini sí gentili ed eroici, sí devoti al sacrifizio, sí intieri come quelli che operarono e combatterono nel 1849, a cui la patria nostra deve il risorgere in un'era nuova di libertà.

La repubblica del 1849 dié a conoscere l'Italia a sé stessa e all'Europa. Le giornate del 30 aprile, di Velletri e di giugno portarono virtualmente i germi della leggendaria spedizione e delle glorie del 1860. Il voto del 18 marzo 1861 e la breccia di Porta Pia furono virtualmente decretati dalla costituente romana. Ciò che ha essere convien sia: è nella logica dei fatti e nella forza dei fati. Che se l'uomo in questo mezzo sente qualche cosa della personalità sua diminuire e molto mondo mutarglisi intorno, che importa la forma, quando l'idea resta ed avanza?

Ad Aurelio Saffi l' esilio fu operoso e fecondo da quanto e piú che la magistratura suprema in patria. E dell' esilio fu opera promuovere l' ordinamento della parte nazionale fra gli esuli e nella penisola; nella penisola cercare travestito i pericoli ed affrontare la morte per l' insurrezione del 1853; e poi reduce in Inghilterra dalla cattedra di Oxford parlando inglese agli inglesi promuovere a pro della questione italiana l' opinione dell' isola potente.

Intanto un gran mutamento si era fatto in Italia. Da una parte i monarchisti liberali, dopo il *Rinnovamento* del Gioberti ritornati dalle dileguate illusioni alle antiche idee, venivano a mano a mano accettando dalla democrazia le iniziative piú ardite: da un' altra parte i democratici dopo la prova del regno di Vittorio Emanuele venivano offerendo con Daniele Manin alla monarchia la spada, solo scettro degno di un re italiano. La lettera giovanile di Mazzini a Carlo Alberto tornava ad essere vera come l' ultimo capitolo del *Principe:* Garibaldi, il condannato nel capo da Carlo Alberto entrava a combattere sotto gli ordini del figlio di lui. Giuseppe Mazzini aveva posto sempre innanzi a tutto la questione dell' indipendenza e dell' unità: e, come compenso al sacrifizio delle sue idee particolari, le idee generali sue e della democrazia divenivano fatti: liberazione ed acquisto del mezzogiorno; unità d' Italia proclamata con Roma capitale.

Aurelio Saffi seguitava gli esempi del maestro: a chi gli infliggea lo sfratto da Torino rispondeva coll' affrettare i settatori di parte repubblicana al movimento delle annessioni. E fu deputato al primo parlamento italiano fin quanto la coscienza sua gli consentí, fino ad Aspromonte. Quí comincia l' astensione che io dissi magnanima, e non solo perché credo che uomini come il Mazzini e come il Saffi, dopo essere stati assertori e partecipi di un fatto quale fu la Repubblica romana, non debbano venir meno alla gloria e al dovere dell' azion giovanile — mutare i giuramenti ogni dieci anni non è ancora italiano —, ma anche perché magnanimo veramente egli fu nell' imporre a sé stesso l' astensione dalle glorie e dagli onori, ma non dai doveri. La maggioranza della nazione volle una forma di governo che non era la invocata e voluta dalla dottrina mazziniana: Aurelio Saffi rispettò il volere della nazione, impose a sé di non cospirare coperto, di non assalire con inconsulti impeti lo stato del plebiscito, vigilò sempre all' adempimento sincero delle tradizioni democratiche, al compimento dell' unità con Roma capitale. Dopo il plebiscito romano, dopo la riforma della legge elettorale, l' opera di Aurelio Saffi si concentrò nel raccogliere ed affermare la dottrina del maestro: primo, autorità nazionale e quindi riprovazione di un torbido comunismo derivante da un socialismo settario ed egoistico: secondo, tradizione italiana

e quindi rinuncia d'ogni iniziativa straniera massime francese; non repubbliche cisalpine: terzo, integramento del territorio della patria.

La patria: è il pensiero e il sentimento che primo e massimo reggeva quegli spiriti e agitava quei cuori: è il grido che pure in mezzo ai sospiri e ai singulti ci prorompe necessario dal petto ogni volta che uno di essi si riunisce agli spiriti consorti. Essi amarono sopra tutto e anzi tutto l'Italia; l'amarono piú che una terra, piú che uno stato, l'amaron d'amore, come donna viva, la donna de' tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza. Ora nel cielo dell'idealità l'Italia sta come la Cibele degli antichi; sta come la madonna dei cristiani; raccoglie intorno a sé, da qualunque parte vengano, i figli che risalgono a lei; e dal lume delle loro anime sempre piú si augusta la sua gloria e bellezza, come dallo splendore di lei le forme di quelle vite divengono piú pure piú limpide piú determinate. Oh da un pezzo il cielo d'Italia è come un transito di spiriti magni che risalgono. Leva il capo, o Trento, dalla cinta delle Alpi italiane; leva il capo, o Trieste, dell'arco dell'adriatica marina. Il fuoco primordiale che informava quelle anime ridiscenda nelle fibre dei viventi. O Italiani, non parvi sia giunto ancora il tempo in cui vogliamo vergognarci di essere bizantini nelle piccole idee per ritornare romani nelle grandi azioni?

Resto del Carlino, 15 aprile 1890. Rivisto e integrato su note manoscritte.

Lodovico Berti.

Quando sparisce dallo spazio e dal tempo uno di questi uomini che operarono a ricomporre la patria, io non so ciò che avvenga negli animi dei nuovi venuti, ma quelli che videro compiersi la mirabile opera sentono, s'io posso giudicare da me, sentono come un vuoto nella vita propria e si abbracciano dolorosamente sí ma fortemente ai ricordi del passato. Onde io innanzi alla bara di Lodovico Berti non parlo come senatore di senatore, se bene io so ch'egli chiamato piú tardi che me alla dignità di cui fu tanto piú degno, mi aveva onorato di pensare a me per la sua presentazione all'alto consesso; ma parlo come un umile italiano che poco fece e molto amò dee parlare d'un vecchio e forte italiano che molto amò e fece molto.

Dall'assemblea costituente della Repubblica romana al senato del Regno d'Italia, qual passaggio di storia che Lodovico Berti seguí con passo fermo, costante, eguale! E come nel 1849, pur non vedendo egli nella forma repubblicana l'avvenire di Roma e dell'Italia, sostenne il go-

verno di Mazzini e partecipò alla difesa della città; cosí ora egli fautore antico e devoto di monarchia e conservatore non parteggiava con quei monarchisti varicolori che paiono aver diminuito il concetto della patria e han ritorto il cammino dai principii su cui la patria fu fondata *(Applausi)*.

L'Italia sempre e avanti tutto, l'Italia grande e rispettata; e in questa fede della patria e alla patria è tutta l'anima e la vita di Lodovico Berti: di questa va meritamente lodato il modesto e forte uomo e vuole essere onorato e imitato dai superstiti il buon cittadino. E come egli fu sopra ogni consolazione umana contento quando nel 1870 vide per forza di fati benigni e di senno civile compiersi dalla monarchia quello che parve sogno della repubblica e l'Italia riassisa per diritto nazionale e plebiscitario in Campidoglio promettersi alle genti aiutatrice di progresso e promotrice di libertà, cosí egli era a questi ultimi giorni dispettosamente addolorato che questa stessa Italia, troppo sollecita ad aver orrore della sventura con dignità e a fuggire dal pericolo con onore, corresse poi, contro tutte le tradizioni, contro i principii su cui ebbero fermato il diritto italico Mazzini e Cavour, corresse con altrettanta furia e piú lusso di forza a pigliar parte tra i prepotenti addosso gli oppressi e i deboli. Dispetto ebbe e dolore, ma non disperò: la disperazione non è dei forti.

Un popolo, che ebbe due generazioni d' uomini volenti e credenti, pensanti e operanti come Lodovico Berti, può per l' eccesso del lavoro messo nel ricostruire l' edifizio della patria, patire un' ecclissi intellettuale, un esaurimento nervoso; ma presto si riha e sorge, cammina e abbatte chi gl' impedisce la via. Sí, o bolognesi, su questo morto io mando ancora un voto di vita, un voto che a lui sarebbe su tutti caro e ci risponderebbe, se voce o pensiero umano arrivasse nelle regioni del di là; su la bara di Lodovico Berti io grido: Viva sempre e innanzi tutto l' Italia per la quale egli visse, l' Italia grande, forte, onorata, come la vollero e per parte loro la fecero questi vecchi magnanimi (*Applausi unanimi e prolungati*).

Gazzetta dell' Emilia, 21 aprile 1897.

Felice Cavallotti.

Delle parole che mercoledí [19 marzo 1898] dissi in iscuola a ricordo di Felice Cavallotti qualche giornale ha dato de' riassunti in parte fedeli ma che in altre parti mi fanno dire piú o meno di ciò ch' io dissi.

*
* *

Cominciai cosí:

La mattina di lunedí, all' aprire del *Carlino*, la trista e fiera cosa annunziata su 'l bel principio in lettere funerali, siffattamente mi percosse che non potei per piú ore pensare d' altro; e quando il signor Rettore mi mandò pregando volessi sospendere la lezione, lo ringraziai in mio cuore; non so come o che avrei detto.

Da trent' anni io conosceva Felice Cavallotti: fui l' ultima volta con lui il 24 decembre scorso viaggiando da Roma a Pistoia. A Pistoia, con pensiero di cui gli volli sempre piú bene, volle mostrarmi il figliuol suo; e come non s' era avvi-

cinato alla carrozza, lo andò cercando per la stazione, e me lo recò dinanzi, chiamando — Carducci, Carducci, vedi Peppino —. Io guardai il giovinetto nella fronte serena e negli occhi fermi e modesti; e lo abbracciai.

Ora quel giovinetto è orfano: e di qual padre! e come!

***

Non affermai, per esempio, che il Cavallotti fu poeta grande. Di certi epiteti sono economo, specie in poesia: qualche volta esito a dar del grande al Leopardi, per esempio, e al Manzoni, ma ne do sempre a Omero e a Dante anche dove non son belli. Del Cavallotti dissi cosí:

..... Non lo vogliono poeta. Pur ieri, nel giorno della funebre lode, ci fu un lungo articolo il cui autore, forse a purgarsi d'ogni ombra di romanticismo, si affannava a dimostrare che il teatro del Cavallotti, tutto debole e tutto falso, gli era premorto. Oh questa noiosa letteratura che ci vien sempre tra' piedi anche ne' momenti piú seri e solenni, quando l'animo è fisso in ben altri pensieri. Ma che importa del dramma italiano? Ma che c'è di vivo nel dramma italiano da cinquant'anni a questa parte? E che ci sarà di vivo almeno per un gran pezzo ancora? — Il Cavallotti è l'ultimo de' romantici — Sí; e de' romantici ha, nelle sue cose migliori, le qualità mi-

gliori: l'abbondanza sentita, la melodia colorita, l'abbandono al fantasticar malinconico. A me piace piú di certa poesia che mi pare dell'arte giapponese, imbozzacchita in serra, con il colorito di porcellana.

*
* *

A proposito del duello dissi cosí:

Declamare per l'abolizione e la punizione del duello su la morte d'un uomo che fece trentatré duelli mi parrebbe irrispettoso, se non fosse ridicolo, com'è inutile. Il 22 luglio 1836 Armando Carrel, nobile e savio guidatore di parte repubblicana in Francia, fu ucciso, anche per questione di giornali, d'un colpo di pistola da Emilio di Girardin. Venuta la repubblica; il 2 marzo del 1848, il Girardin ebbe il coraggio di fare una commemorazione della vittima, provocando una legge contro il duello. Bene: nel resto dell'anno ci furono tra' deputati dieci duelli. Per sé il Girardin, dopo il tristo caso, aveva giurato, e mantenne il giuramento, di non far duelli mai piú. La legge sia nell'uomo e dall'uomo, riforma morale. La costituente e la legislativa della Rivoluzione grande non vollero legiferare contro il duello. Sotto la Convenzione, nel Consolato, nell'Impero, i duelli furono pochi: c'era da far altro che ferragliare (usurpo un bel verbo alla lingua francese). Ora non facciamo noi i giochetti fune-

bri delli gnomi saputelli ed eloquenti intorno alla pira dell' uomo forte. Perché un' altra legge su 'l duello? Ma ce n' è già una, e la non si applica mai, per la solita debolezza colpevole del governo, per la solita incuranza ignorante del popolo. Facciamo piú tosto da noi una riforma, e vogliamo e sappiamo farla presto, di noi stessi e de' nostri costumi pubblici, costumi già di decadenza precoce e di leggerezza galoppante all' abiezione: leviamo via il pettegolezzo bugiardo villano e feroce dei giornali.

*
* *

Ancora dissi:

Felice Cavallotti tra la parte rivoluzionaria e le istituzioni era un istmo, istmo su cui stava la imagine della patria. Egli garibaldino anche piú che repubblicano e anche quando tale si affermava piú spesso, egli era saldissimo nella fede dell' unità. Viva la monarchia! vada: Viva la rerepubblica! sia: ma intanto e sopra tutto Viva il paese! Questa, l' ultima sua politica.

Piú che paese io dico volentieri la patria. E per me la patria è l' Italia, una, indivisibile, grande. Fate la rivoluzione, se sapete; abbattete la monarchia, se potete. Sarà come quando un turbine di primavera butta giú ne' granai o ne' soffitti la stuoia ove i bachi da seta svegliati vanno al bosco. Tutti per terra quei poveri bachi. E di-

menano il capolino e contorcono le membroline ciascuno dietro a una piccola foglia staccata e dispersa. Cosí le popolazioni italiane in cerca de' lor vecchi statuzzi. Repubblica? Repubblica in Italia vuol dir le repubbliche. E le repubbliche voglion dire debolezza interna e guerra civile, prepotenza esterna ed egemonia; e poi la benedizione del Santo padre, e poi da capo i bachi da seta. Cosí la penso io: se cosí precisamente pensasse l'amico mio Cavallotti, non so. Ma so di certo, e lo ripeto, che anzi tutto e sopra tutto era saldissimo nella fede dell'unità e non aveva gran fretta della repubblica. E per ciò io gli avevo augurato, e mi ero augurato, che vivesse a lungo *veramente Felice*, cioè pacato, tranquillo e forte, e che andasse al potere. Sarebbe stato bene per l'Italia.

*
* *

A bastanza esatto ciò che i giornali riportano del mio accenno alla guerra crispina. Ciò che dissi di Francesco Crispi io l'aveva già detto in faccia al Cavallotti vivo: e lo ripetei in faccia a tutti gli uditori. E dovevo farlo. Altrimenti sarei parso un ipocrita a me stesso. Ora il giudizio di cui io ho piú paura e vergogna è quello di me stesso.

Dissi presso a poco cosí:

Lessi che l'onor. Bovio dicesse essere il Cavallotti un uomo foscolesco, *di vizi ricco e di*

virtú. Ecco: il Cavallotti non avrà scritto i versi dei sepolcri né la prosa della lettera apologetica: ma vizi proprio non ebbe, o almeno certi vizi: non faceva debiti, ovvero pagava i debiti fatti e non se li lasciava pagar dalle donne; non sfoggiava lusso e nobiltà non potendo e non dovendo; non era tuttavia sollecitatore di favori anche pecuniari dal governo pur figurando il Catone. Visse povero, modesto, economo, diritto e sincero, intemerato e forte. Forse il Bovio volle intendere che ricco era di qualità e di passioni. Sí; e aveva, come dicono i francesi, gli eccessi delle sue qualità. Forte, e prepotente; passionato, e violento. Ecco — e lo dico subito, perché e nella vita trista e dinanzi alla sacra morte la verità è sempre bella e sempre abbella come la luce; lo dico súbito, perché, se no, mi parrebbe peccare di viltà e d'ipocrisia — mal fece il Cavallotti l'ultima guerra di penna a Francesco Crispi. Vecchio, gran cittadino, uno de' primi lavoratori dell'unità, l'ultimo uomo di stato del Risorgimento, ammirato in Europa, amico e quale amico! ma alla passione irritata del Cavallotti ciò che la sua fantasia lirica porgeva in amalgama, ciò che la sua inquisizione drammatica sottilmente intesseva, era la verità.

*
* *

E con queste parole finii:

L'Italia ha perduto un forte oratore e un possente parlamentare. Ei dominava, per virtú d'in-

gegno e per forza di carattere, su la discorde sinistra. Di quando in quando quei ringhiosi scappavano; ma egli, come un forte mastino che rincorra i capri e montoni erratici, correva lor dietro, e, magari addentandoli per il pelo, li rimenava al branco. Per ciò io gli auguravo, cosí scherzando, ch' ei vivesse a lungo, sano, tranquillo, *veramente felice* e al fine pacato. E ora pacato è da vero. Com' ei sognò con la greca poesia, forse ei placido si aggira su i prati dell' asfodelo eterno tra gli spiriti magni per cui l' Italia risorse. Diciamo ave all' ombra del poeta, del soldato, dell' oratore italiano. Ave, o Felice!

Gazzetta dell' Emilia, 13 marzo 1898: integrato sopra note.

ACCAPIGLIATURE

Ai socialisti di Bologna.

I.

Mi vedo recapitare per la posta raccomandato un foglietto con l'intitolazione: *I socialisti a Giosuè Carducci.* Oh!

Certo: commemorando l'ultimo e piú fedele e alto interprete di Giuseppe Mazzini, io doveva tener conto della dottrina mazziniana che Aurelio Saffi raccolse. Per ciò dopo la *Unità nazionale* passai a ricordare la *Autorità nazionale;* che, secondo Giuseppe Mazzini, respinge *ogni torbido comunismo derivante da un socialismo settario ed egoista.* Sono parole del maestro, nel volume decimosettimo delle Opere. Anzi: in tutti i volumi del Mazzini, dal VI, che contiene scritti del 1848, in poi, cerchi lo scrittore del foglietto socialistico gl'indici: non pretendo legga i volumi. Vedrà ira di Dio e della ragione su 'l socialismo settario!

Io, alla commemorazione di Aurelio Saffi, mi limitai, temperatissimo, alle parole solenni e semplici di Mazzini. Ma alla commemorazione di esso Mazzini, nel 1872, pur del Comunale, fui piú ardito. Allora io era anche giovane. Mi passò per la mente come una nuvola torva: certi giornalisti, pappagalli meccanici di Michele Bakounine, avean detto del Mazzini ch' ei fosse un borghese, un delatore, un prete. Io gli salutai *buffoni di piazza.* Nella commemorazione di Giuseppe Garibaldi gli acrobati del socialismo settario mi parvero anche peggio: *scimmie ubriache d' acquavite.*

Il terzo dogma che io nella esposizione della dottrina mazziniana, necessaria alla commemorazione di Aurelio Saffi, dovei ricordare, fu quello della *Tradizione italiana.* Qui lo scrivano de' cosidetti socialisti stampa, come mie parole " *La federazione italiana, e quindi la rinunzia alla continuatamente invocata iniziativa francese* ". Uno che in argomento come questo sbaglia la *tradizione* per la *federazione* non ha diritto a esser creduto che intenda niente, non de' discorsi miei, che sarebbe poco male, ma niente di niente. E perciò a lui non importa dire che la non ricognizione e la non accettazione dell' iniziativa francese, monarchica o repubblicana o demagogica, fu sempre in Giuseppe Mazzini ferma fede dal 1831 al 1872. Vedere i 17 volumi delle opere: basta, per chi non voglia o non sappia legger corrente, negl' indici.

In fine, io, cittadino italiano, non degli ultimi, quando son chiamato, ho il dovere e il diritto, e ho anche un piacere grande, di dire al popolo ciò che io credo fermamente la verità. Il resto è vanità, chiacchiera e rettorica sgrammaticata.

Gazzetta dell' Emilia, 21 aprile 1890.

2.

Questa volta, non per la posta, ma per mano ignota, mi arriva a casa un altro foglietto intitolato — *Ancora i socialisti a Giosuè Carducci* —, e segnato in fine, *Circolo operaio di propaganda sociale, Circolo di studi sociali.*

Ah!

Ora i socialisti vogliono che io risponda. Nulla rispondo. Io provai che le espressioni incriminatemi erano idee di Giuseppe Mazzini inerenti e consistenti alla sua dottrina politica e nazionale. Io dissi del resto ciò che dovevo dire.

Non ho da mutare nulla, non ho da pentirmi di nulla, né anche di una sillaba. Sono contentissimo di avere la disapprovazione dei circoli sia di *propaganda sociale* sia di *studi sociali.* È nella logica dei fatti. Coteste, comunque s' intitolino, sono accademie; e io che, non socialista, sono un forte e conscienzioso lavoratore, non ho proprio tempo da perdere nelle accademie. Vado per la mia via, e dico quel che devo dire.

Ma *pedante* sono, specialmente per le citazioni e nei fatti,... come ho a dire? economici?...; via, quando si tratta di paghe. È una pedanteria questa, che mi va e mi pare segno dell'uomo nato bene.

Accennerò dunque di volo che su 'l feretro di Alceste Faccioli — rispettabilissimo, integro uomo per ogni parte, esempio di ogni virtú umana e civile — le prime parole da me dette furono: " Io non ho le idee che aveva quel morto „. Il resto è fiaba.

E ora pedanteria di paghe.

Paghe? Ma che paghe?

Da che insegno, io non ebbi mai che l'aumento quinquennale, per legge.

Il lavoro, molto e faticoso, del Consiglio superiore e del Collegio degli esaminatori — officii temporanei, e l'ultimo, grazie a Dio, finito — è compensato con lire 500 all'anno e con la indennità, per le giornate da passare in Roma, giornate di molta fatica e spesa grande. Quel lavoro, a cui io mi sobbarco per il sentimento del dovere, mi toglie tempo ed energia ad altri lavori che mi frutterebbero senza paragone di piú. Favoriscano i signori socialisti di passare nel negozio Zanichelli, ed io proverò loro che le paghe del governo mi hanno fatto perdere nei primi quattro mesi di quest'anno lire cinquemila.

Alla croce del merito di Savoia rinunziai, anche perché portava con sé una pensione.

A due inviti per insegnamento nella Università romana, che avrebbero migliorato assai le mie condizioni per il presente e mi avrebbero assicurato un riposo, a suo tempo, comodo, rinunziai; certo per amor di Bologna, ma anche per una ragione piú delicata. La vigliaccheria volgare avrebbe potuto sobbillare che io fossi premiato perché non pensassi piú come prima.

Mi sento rosso dalla vergogna di aver dovuto parlare cosí in pubblico delle miserie mie. Ma tant' è, in questo mercato di sfacciataggini ch' è la società d' oggi, bisogna anche fare il cavadenti, almeno per istrappare i denti piccolini alla viperucola della calunnia.

Addio, signori socialisti. Pensate pure di me ciò che volete, e stampatelo: tanto, non mi fa male. Anzi!

Gazzetta dell' Emilia, 21 aprile 1890.

*
* *

Promotori della commemorazione di Aurelio Saffi, nella quale io fui parlatore, erano stati alcuni socialisti. Io non lo sapevo, e franco come soglio dissi del mazzinianismo e della sua massima di riprovazione del socialismo. Quei signori mi furono addosso, e sperando di condurmi a discutere mi gravarono come se tutto non avessi lasciato stampare ciò che avevo parlato. Il fatto sta che io avevo dato al relatore del *Carlino* le note del mio discorso; ed ei ne riprodusse quel che intese e quel che volle. Ora nella stampa qui a dietro (pag. 402) il discorso è verbalmente intiero: che allora non volli dare, e feci queste risposte su l' idea mazziniana. Ma altra la cagione delle ire.

Al direttore del Don Chisciotte a proposito del Nardi.

Ill.mo sig. direttore,

Polemica? Ma che polemica?

Un capo di ca.... duceo scambia la *Guerra* per poesia dinastica: e in grazia di ciò, tra altre goffaggini, mi dà, rubando l'abietta sudiceria a quell'altro piccolo cattivo soggetto di Catania, del *lecchino*. E, scribacchiato a mano il nome suo vero sotto il falso nome stampato, mi manda il tutto con lusinghiera intitolazione, aspettandosi certo, l'accomodante arcade, che io ne lo ringraziassi e lodassi; perché avea distribuito sciocchezze e villanie in linee alternate tra corte e lunghe. Io gli scrissi e gli replicai ammonendolo non esser quello il modo di fare e dire tra galantuomini e ch'io non era un farabutto; e altre cose gli dissi che potevano e possono essergli utili. Ciò, privatamente, paternamente, per il suo bene.

[*Mio signore,*

No, io non ho cantato né canto (come miagolano accademicamente Lor Signori Arcadi anche quando abbaiano rivo-

luzionariamente), io non ho cantato né canto le cose belle e le cose brutte che Vostra Signoria dice. Io dico a Lei che le volgari cose che Ella dice a me, e che vorrebbero essere accuse e oltraggi, se fossero scritte in prosa e da V. S. sottoscritte co 'l suo vero nome, come co 'l suo vero nome Ella me le manda, potrebbero parere, chi avesse voglia di pigliarle su 'l serio, menzogne e calunnie, e dar ragione a me di procedere secondo legge contro V. S. Ma scritte in cosí detti versi elleno sono non sensi, che io condono e perdono alla povera mente di V. S. fradicia dalla rea rettorica, sifilide dell' incoltura italiana.]

Che fa l' arcade? Monta su la granata; e stampa le mie lettere con pistolotti suoi e de' suoi contro di me.

[Pure questa mia mente, cosí povera di studi, è tanto ricca di ideali, di principii, di pensieri tendenti all' umano bene, alla libertà ed alla giustizia sociale, quanto la mente di V. S. ricchissima di studi dev' essere priva di quelle idealità geniali che fanno del poeta un vate, del letterato un educatore, dell' uomo un carattere. Intraprenda pure se vuole una commedia giudiziaria.]

Io rimandai il pistolotto con questo biglietto:

Bologna, 22 novembre.

Mio signore,

Veda se io ho ragione a non voler essere educatore? Come potrei mettere in capo a V. S. che il far pubbliche le lettere ricevute privatamente, farle pubbliche senza averne o chiederne l' assenso a chi le ha mandate, è azione non pur da persona non educata ma da uomo non morale?

Quanto all' *intraprendere* ora io, come Ella dice giudiziosamente ed elegantemente, una *commedia giudiziaria* contro

a quelle sue che potrebber parer menzogne e calunnie, non diasi V. S. pena di pensarvi. " Chi le pigliasse su 'l serio „ aggiunsi io nella mia prima a V. S.: ora in questi giorni non è intervenuto cosa perché le sue parole a proposito mio abbiano mutato natura.

Bologna, 26 novembre 1891.

P. S. — L'autorizzo io a pubblicare anche questa mia lettera, che mi farà nuovo piacere.

La quale lettera ora io prego Lei, signor direttore, di voler dare ella alle stampe del suo giornale, già che quel nobile signore mi *assicurò* questa volta non voler lui *dare in pascolo al pubblico l'ultima mia.* E minacciommi di non so che nel suo giornale.

Faccia pure, l'arcade fremente e ruggente. Dica e scriva, conti o canti. A certi capi di ca.... riatidi io non faccio da richiamo, pur involontario, piú d'una volta.

Mi perdoni, signor direttore, la importunità di che mi sento gravarla. Ma mi sforzò la pubblicità che Ella concedé nel suo giornale molto letto a una gaglioffaggine che quel capo e quei caponi chiaman polemica.

La ringrazio e La riverisco.

Don Chisciotte, Roma 1 decembre 1891.

Napoleone Colaianni.

I.

Al direttore della SERA.

Caro signor direttore,

Dalla *Sera* venutami questa mattina (la freddura è realità) apprendo che ieri il signor Napoleone Colajanni discorrendo nel teatro Dal Verme della guerra e della pace e ponendo in antitesi, come dicono, Vittore Hugo a me (troppo onore! o perché non elesse il signor E. Zola che della guerra necessaria e inevitabile pensò e scrisse francesemente?), il sig. Colajanni, dico, mi appose il *delitto* di *avere adulterato* una pagina di Carlo Cattaneo per fare del filosofo lombardo un *apologista* della guerra.

Capisco che molto bisogna concedere alla eloquenza delle grandi occasioni. *Delitto, adulterare, apologista,* sono ampolle, anzi anfore sesquipedali, per ubriacare le turbe. Ma il vero è che io né adulterai né adultero mai nulla. La sentenza del Cattaneo sta nella citazione mia e nella pagina 333 del volume VI delle opere, Firenze, 1891; sta, ripeto, vergine, integra, onesta, diffidando ogni bomba di retore e ogni schinchimurra di sofista.

Per tutte queste passioni umane la guerra è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla schiavitú, colli esilii, colle colonie, colle alleanze pone in contatto fra loro le piú remote nazioni; fa nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni piú civili, ossia piú largamente sociali; fonda *il diritto delle genti*, la *società del genere umano*, il mondo della filosofia.

E sta anche pronta, da ridare alle stampe, un' altra pagina di Alberto Mario, dove su i congressi e le leghe della pace e gli arbitrati la verità è austera e grande il compatimento. Che se anche la guerra per costar troppo venisse a essere in certi paesi temporaneamente intralasciata, non per tanto la pace universale sarebbe meno un miraggio parziale e non senza danni. L' Europa centrale non è mica tutto il mondo; e da pertutto c' è barbari, per dir cosí, forzati all' espansione.

Io resto dunque alla dottrina darwiniana, se anche il signor Napoleone Colajanni me ne abbia a chiamare *poeta cesareo*. Puh! La cipria accademica è la benedizione del gusto barbogio su la propria declamazione teatrale.

Signor direttore, La riverisco cordialmente.

Bologna, 8 maggio 1893.

La *Sera*, Milano, 8 maggio 1893.

2.

Al direttore del Resto del Carlino.

Signor direttore,

No, signor direttore, io non fondo i miei convincimenti sociali e politici (diciamo pur cosí)

sopra apoftegmi altrui, né tiro in mezzo i dettati di Carlo Cattaneo e di Alberto Mario per autorità e *verba magistri.*

Di Carlo Cattaneo, come pensatore e scrittore se non in tutto come politico in teoria, sono ammiratore antico; e mi vergogno per l'Italia che le opere economiche e filosofiche di lui, cominciate a raccogliere da Agostino Bertani e continuate dalla nobilissima donna Jessie Mario, non che nessuno ne parli, pochissimi le abbiam comprate e le leggano; mi dà mesta occasione di riso il pensare, che in certe letture volute di prosa moderna per le scuole italiane, dove tanto luogo fu dato a tanta roba di certi *salapuzii fogliculari* viventi (mi perdoni, signor direttore, il latinismo catulliano e il francesismo volteriano: ce n'è troppa necessità), non siasi degnato ammettere pur una pagina letteraria o storica o altra dello scrittor milanese. Io che di lui ho letto e leggo tutto e piú volte, quando, fra tanti capricci che a mio dispetto mi voglion venire contro la pecoraggine della volgarità riuscente qualche volta a seccarmi, mi cadde in pensiero di mettere in versi non l'apologia, ma l'idea storica della guerra, io, dico, ricordai subito quel periodo del Cattaneo, da poi che non conoscevo e non conosco piú vera e piú eloquente significazione dell'officio fatale della guerra nella storia dell'umanità. Ed ora che i faziosi pur seguitano a calunniare per quell'ode (una, sia detto

di passaggio, delle piú pensate e lavorate fra le troppe mie), ora anche ricordo l'opinione di Alberto Mario, dal quale mi è onore e consolazione l'essere stato amato, com'egli diceva, su tutti. Citavo dunque allora il Cattaneo e ricordo ora il Mario, non come autorità da imporre, ma come avvertimenti alle calunnie ignoranti. Né il Cattaneo era di certo *dinastico;* né il Mario, ch'io sappia, *cesareo;* e pure pensavano l'uno per una parte e l'altro per l'altra come me: o meglio, io mi conforto di pensar come loro.

Non che — intendiamoci bene una volta per tutte — non che io vergogni di confessarmi qual sono. Io, di educazione e di costumi repubblicano (all'antica), per un continuo svolgimento di comparazione storica e politica, mi sentii riattratto e convertito ingenuamente e sinceramente alla monarchia, con sola la quale credo oramai fermamente possa l'Italia mantenersi unita e forte: oltre di che mi professo affezionatamente devoto alla grande civiltà e umanità di Umberto I. Ma in Italia, con un re come Umberto I e con un uomo come me, è una giulleria parlar di poeta cesareo e simili bubbole. I poeti cesarei — eredità germanica, non romana — resistono ancora in Inghilterra: nobilissimi ingegni del resto, e artisti sovrani.

Teorico io non fui mai di scienza nessuna. Tutti che mi conoscono, e anzi tutti i miei sfortunati scolari, sanno quanto io aborra dal montare

in cattedra. Ma, per mio uso e consumo, penso cosí. — Oh andate un po' intanto a predicar la pace alla Francia. Ella (e nel concetto suo e nelle sue condizioni fa benissimo) ella manterrà gli armamenti sempre al di sopra di tutti. Chi vorrà imporle che disarmi? — Caso di guerra —. La crisi sociale? — Oh, ella ci è avvezza. — La paura della crisi sociale e della bancarotta imporrà il disarmamento alle altre potenze centrali. — Sta bene. Temporaneo e parziale. — Perché su 'l capo e alle spalle della civiltà germanica e latina urge e urla l' elemento slavo, che, o czarista e ortodosso, o nihilista e anarchico, odia, e ha freddo e ha fame. E dietro la minaccia slava presente c' è il nebuloso e fosco avvenire dell' Asia. E, senza andare a spasso fra i turani e gli zulú, abbiamo in casa *La lotta di classe;* cioè la guerra civile. Tutto ciò per la *concorrenza vitale* e per la *selezione naturale.* Di fronte a che le capriole del signor Colaianni e gli abbaiamenti del *Secolo* che fanno?

Signor direttore, se Ella si compiacerà di accogliere nel suo giornale questo che ho scritto dopo la lettura del *Carlino* e del *Secolo* di stamane, Ella mi sarà molto cortese ed io Le sarò molto grato.

Bologna, 11 maggio 1893.

Resto del Carlino, Bologna, 12 maggio 1893.

3.

Il signor Colaianni dovrebb' essere, come lo rivela il nome, un greco della decadenza: certo è un sofista verboso.

Riduciamo la cosa a oro.

1) La sentenza di Carlo Cattaneo suonava ella tal e quale la citai io? Sì? E allora la *profanazione* dell' *adulterazione* è un' *invenzione* retorica del Colaianni oratore.

2) Il signor Colaianni crede a *lotte future* e *non lontane*, a *lotte interne*, e simili complimenti? Oh! E allora perché designa all' odio e al disprezzo pubblico me autore d' una meditazione lirica su l' idea storica della guerra?

3) Il signor Colaianni è o non è un buon repubblicano federalista? e come tale vuol egli, o no, fare, per esempio, della sua bellissima isola una repubblica indipendente? In vece io, che voglio l' unità, sto per la monarchia. Che ci ha egli a ridire il signor Napoleone federalista?

Dopo di che, dia retta a me il lungo scrittore Colaianni. Egli ha il fiuto de' ladri. Su, su! Gli scovi, gli agguanti, gli squarti, magari, tutti. Ma non dia noia a chi non lo cerca. Non esca ad accusare, *molto leggerissimamente*, me, in faccia a Milano, di *adulterare* il Cattaneo.

Bologna, 15 maggio 1893.

Resto del Carlino, 16 maggio 1893.

FRANCESCO CRISPI

Ad A. L.

Caro amico,

Io non ho fatto, e non posso fare, per necessità e per elezione, la politica tutti i giorni e di tutti i giorni; ma, come italiano, ho sempre pensato e sognato tutt' i giorni la stessa politica: l' Italia forte, rispettata, alta, con la libertà. Tanto si voleva nel 1860, che fu, dopo Roma, il piú grande anno della storia italiana. E quando vidi un uomo, un forte uomo appunto del 60, che mostrò d' intendere risolutamente all' effettuazione di tanta idealità, io me gli strinsi co 'l pensiero fidente ed attento, e l' azione sua sempre piú mi persuase a cacciarmi d' intorno dal pensiero certe nebbiuccie che m' impedivano.

Ora, dovunque sono uomini e stanno idee disposti e conducenti a quell' attuazione, ivi sono,

per ciò che possa valere, anch'io. E per ciò sono con voi e con gli onorevoli amici, che da tanto conosco fidi amici alla patria.

Bologna, febbraio 1892.

Riforma, 17 febbraio 1892.

Francesco Crispi.

Di Francesco Crispi io sento e penso che è il solo grande uomo di stato cresciuto dalla democrazia italiana del 1860, il quale confermandone gl' ideali abbia mostrato di saperli attuare: che venuto al potere nel 1876 o durato di poi avrebbe evitato molti errori alla parte del progresso e data forza alla patria dentro e fuori: che tardi venuto pure si dimostrò il solo, dopo Cavour, vero ministro italiano. Megalomania! È in formula retorica pedantesca uno sfogo tra invido e pauroso di animi brevi. Francesco Crispi è megalomane come Giuseppe Mazzini, come Vittorio Emanuele, come Giuseppe Garibaldi, che volevano l'Italia forte e rispettata. Altrimenti, a che averla rifatta? La micromania e ptocomania vedemmo a che approdino. Per tutto ciò io, che non fui ministeriale mai e fui anzi di parecchi ministeri reprensore talvolta forse oltre il giusto, sono devoto a Francesco Crispi, e auguro e fo vóti che al governo della mia nazione non manchi all' uopo l' animoso e pensoso vegliardo che al

genio di Garibaldi e ai fati d'Italia segnò e aprí termine di unità la Sicilia.

29 giugno 1893.

Gazzetta dell' Emilia, 29 giugno 1893. Ove ha questa nota: " Dal volume intorno a Francesco Crispi che il dottor Barth licenzierà fra breve al pubblico, volume che è una raccolta di giudizi dei maggiori uomini europei su lo statista nostrano. "

A F. Crispi.

Caro grande amico,

Nulla oggimai Vi manca di ciò che per lo piú è toccato ai sommi cittadini nella storia dei popoli; né, dopo salva la patria, l'ingratitudine di quelli che Vi invocavano; né, dopo il colpo dell'assassino, l'aggressione di quelli che Voi amaste e beneficaste. La procella selvaggia né anche risparmiò il giovine capo della figlia presso le nozze. Serena e calma, in mezzo e sopra questo osceno infuriare di malvagità faziose e ambiziose, la Vostra forza.

Salute e rispetto.

Bologna, 31 dicembre 1894.

G. C.

Dalla *Gazzetta dell'Emilia*, 4 gennaio 1895. — Giosuè Carducci mandò al presidente del Consiglio un saluto ed un augurio il primo dell'anno, con una bellissima lettera che soli pochi intimissimi avevano letta e che noi non osammo chiedere all'illustre poeta, per quanto grande fosse il desiderio di farla conoscere ai lettori. Ma è nostra abitudine di non voler trarre profitto dell'altrui benevolenza. Ora però, poiché la lettera è comparsa nei giornali zeppa d'errori, ci piace di riprodurla in una lezione autenticamente corretta.

Polemiche crispine.

I.

Egregio signor direttore,

Vorrebbe Ella far luogo nel suo pregiato giornale a ciò che segue?

Nel *Don Chisciotte* di ieri (domenica 20) fu stampato che innanzi al 1886, innanzi cioè che Francesco Crispi salisse per la seconda volta, e fermamente, al potere, nessuno avea pensato e detto e né anche imaginato che esso Crispi facesse gran che nella insurrezione siciliana e per la spedizione dei Mille; e che io in certi versi avea fatto ingiuria alla verità; io, pure *studioso severo* della storia italiana.

Alla qual lode tenendo io assai, ecco che mi svago a provare al *Don Chisciotte* che né anche questa volta la ho demeritata.

Avanti il 1886, anzi il 13 maggio 1878, nella *Rivista Repubblicana* di Milano, Alberto Mario scriveva: " Il partito moderato, già in corso di trattative d'alleanza col re di Napoli, attraversò

la spedizione dei Mille, che si deve alla ferrea energia e all' elevatissimo patriotismo del Crispi „. Alberto Mario fu nel 1860 in Sicilia dei piú presso a Garibaldi; e poté vedere e sapere; e fu repubblicano federalista non *assermenté*, dei piú indipendenti uomini ch' io abbia mai conosciuto.

Avanti il 1886, e proprio il 1884, nel libro monumentale *Garibaldi e i suoi tempi*, la signora Jessie W. Mario, al capitolo XLIV, pag. 574, scriveva: " Giustizia vuole che si dica come gran parte del successo della rivoluzione e del buon andamento dei primi tempi sia da attribuirsi a Francesco Crispi, che ben tre volte aveva arrischiata la vita andando all' isola per portarvi istruzione e armi, rimanendovi per fabbricare bombe all' Orsini, e tornando poi [già, proprio *innanzi e indietro*, o arcadi belletteristi] sul continente a raccogliere armi e denaro, amicandosi Farini per averlo favorevole all' impresa. E fu lui che, mantenendo con Palermo un filo elettrico a tutti invisibile, poté per mezzo di questo, nel giorno del massimo scoraggiamento, far rinascere la speranza e decidere la partenza dei Mille „. La signora Jessie Mario, oltre che essere stata parte, pietosa e gloriosa, della spedizione, fu, si può dire, l' archivista di Agostino Bertani; e per le di lei mani passarono carte e documenti del 1860 quante e quali è difficile far capire: di piú, mazziniana in-

crollabile e ardente, non credo abbia soverchio di tenerezza per Crispi.

E cosí potrei seguitare discorrendo un pezzo di storia antica e moderna e anche di Procida *maggiore o migliore*, se io non aborissi dal far lezione, e non sapessi che fin dal tempo delle democrazie greche pe' retori la storia della patria è un giocattolo e per i sofisti la verità una apparenza di parole.

Signor direttore, La ringrazio e saluto affezionatamente.

Di casa, 21 gennaio 1895.

Gazzetta dell' Emilia, 22 gennaio 1895.

*
* *

Nella quale anche si legge:

Questa lettera — lo diciamo per chi ha la lodevole abitudine di non leggere il citato giornale romano — si riferisce al seguente brano di un articolo firmato dal *Saraceno* che a Bologna tutti conoscono.

" Pigliate il libro di Garibaldi sui Mille, tutte le altre pub-
" blicazioni sincrone e anche posteriori purché precedenti
" all' 86 ; in nessun posto è detto che l' onorevole Crispi ab-
" bia creata, condotta, fatto trionfare, la spedizione piú grande
" di una leggenda immortale. Eppure l' altro ieri, un intel-
" letto superiore, una tempra purissima e, per di piú, uno
" studioso severo della nostra storia, Giosué Carducci, scri-
" veva le strofe in cui lo chiamava — e il poeta era pu-
" nito nei suoi versi dell' ingiuria alla verità — nuovo Pro-
" cida e piú vero e maggiore. Che volete? C' è nell' au-

" dacia una misteriosa potenza che affascina, che sor-
" prende e trasporta; bisogna essere audaci nel mondo o....
" istrioni. „

La *Riforma* a questo proposito scrive: " Ora, tutti
" sanno quello che il *Saraceno* mostra d'ignorare, cioé che
" Crispi, condannato a morte dal governo borbonico, si
" recò due volte travestito in Sicilia, dov'era capo della
" polizia un uomo meno mite del senatore Sensales, cioé
" Maniscalco, a rischio di vita, per suscitarvi gli spiriti e
" combattervi i separatisti, come scrisse Giuseppe Mazzini
" (*La questione italiana e i repubblicani*, 1 marzo 1861 —
" Scritti editi e inediti: vol. XI). E se questa testimonianza,
" anteriore, crediamo al 1886, non basta, legga il *Saraceno*
" ciò che Aurelio Saffi, nel proemio agli scritti di Mazzini
" contenuti nel volume XI (pagina XXX), narra: Ma non cu-
" rante degli ostacoli attraversati all'opera dei patrioti dalla
" vigilanza dei governi, si condusse a Londra per intendersi
" direttamente con Mazzini sui moti da tenere nel mezzodí
" d'Italia. Indi, coi pochi mezzi potuti raccogliere all'uopo,
" si avventurò ripetutamente, nei due anni che seguirono
" (1855-56), a visitare in segreto la terra nativa e ad af-
" frettarvi la rivolta. „

" Il Crispi, dice nella sua monografia il Villari, penetrò
" piú volte in Sicilia da incognito, con audacia degna di un
" Procida, e vi creò, alimentó e sostenne comitati insurre-
" zionali. Effetti di quel lavoro furono, per infrenabile en-
" tusiasmo, i tentativi di Bentivegna e di Spinuzza....

Vuole altro lo *storico* del *Don Chisciotte*?

2.

Dunque, nella prosa di Luigi Lodi, Francesco Crispi da sfacciato e *istrione* che era su 'l chiudersi dell'articolo di domenica 20 gennaio, passa

o torna ad essere un *cospiratore* e *preparatore nobilissimo,* come a punto lo tenevamo e vantavamo noi, su 'l finire dell' articolo di mercoledì 23 gennaio?

Bene. La lezione, per l' esempio pubblico, non fu inutile.

La giustificazione è un cibreo di nomi e spropositi: *E Roncisvalle pareva un tegame,* cantò il Pulci.

L' imperizia del sig. Lodi in ogni storia, sí antica sí modernissima sí politica sí letteraria, è nota dai molti articoli di lui che io ho letto quasi tutti e leggo quasi sempre.

E non c' è da fargliene carico: è naturale al temperamento del suo ingegno, alle consuetudini del suo ambiente, alla necessità di quel che fa e del come lo fa. Egli come tutti i *decadenti,* se non disprezza, non cura la storia; egli cura il giuoco della parola, egli trionfa nella retorica industremente passionata.

Quis tulerit Gracchos de seditione querentes? dimandava il satirico romano.

Luigi Lodi che rinfaccia la retorica? oh bella — si chiede l' avvisato lettore de' giornali odierni.

Ma il Lodi non ha nella penna e nella mente altro che la retorica: retorica allo spumone con essenza di violetta romantica, per la lode: retorica all' inchiostro di seppia con ischizzo di fiele, per il vitupero: retorica rococò, per quando non sa che si dire; come ier l' altro.

Luigi Lodi che *protesta* contro la *cattiva retorica* per la *verità*, per la *patria*, per il *valore*, per la *fede*, per la *tenacia magnanima*, e per il blasone gentilizio, specialmente per il blasone gentilizio, di tutti noi italiani.... ve lo imaginate, o genti? Posa plastica, fuoco di Bengala, e pum!

Bravo Lodi! cosí almeno si ride! Non bisogna far sempre lo sparafucile e spaventare le turbe.

Tornando al serio, Luigi Lodi ha ingegno da capire e sentire il valore e la eminenza di Francesco Crispi: ma altro pensa, altro scrive. Questo almeno affermava a me in altri giorni del secondo ministero.

Gazzetta dell' Emilia, 25 gennaio 1895.

3.

Al direttore della Gazzetta dell' Emilia.

Ill.mo sig. direttore,

Di ciò che Ella rispose su 'l fatto mio alla *Perseveranza*, i doveri dell' insegnamento, empiendomi queste due giornate, mi hanno impedito ringraziarla prima. Tutto vero ed esatto; con poi di piú molta benegnità sua per me.

Inneggiare è di quelle metafore che il linguaggio frettolosamente enfatico de' giornali, ereditando dalla rivoluzione francese e dal misticismo

romantico, toglie tuttavia a prestito dalla liturgia cattolica; come *preconizzare, stigmatizzare, missione, martiri, apostoli* (che ora tutte le fogne ne danno). E per ciò non me l'aspettavo nella prosa della *Perseveranza*, giornale che ho sempre letto con piacere, perché anche nella posatezza decenza ed eguaglianza dello stile dimostra la civile educazione e istruzione di chi lo scrive. Il fatto è che io non inneggio né persone né cose (n'ebbi assai di Satana): io delle persone e delle cose dico, con piú o meno d'accensione, secondo casi e provocazioni, ciò ch'io credo il vero.

Cosí di Francesco Crispi ho detto e ripetuto ora ciò che ho pensato sempre fin dal 1860. To! ch'io dovessi mutare opinione contegno e linguaggio verso un vecchio patriota, della cui benevolenza e amicizia altamente mi onoro e conforto, perché questo caro e grande amico ora è presidente del Consiglio dei ministri, perché ha levato la patria tirandola su pe' capelli da un gran pericolo, perché affronta animosamente il rischio delle riforme sociali, e perché tre opposizioni gli si armano dragonescamente contro, perché il *Secolo* lo vitupera e il *Don Chisciotte* lo pupazzetta! Oh via, io non son di razza di vili! Ma anche tengo a studiare la storia e ritrarla sempre vera in prosa e in rima; in rima, anzi, anche piú vera, perché cerco, secondo mie forze, di cogliere e rendere l'idealità del personaggio e del fatto storico. *Procida*, altri l'aveva detto prima di me, e

piú di me conoscente: *piú vero,* chi abbia letto il libro dell' Amari, che una volta tutti gl' italiani leggevano, lo capisce subito; e capisce il *migliore* come dice la mia stampa, e anche il *maggiore* di altre stampe, chi sappia del Procida storico e anche del leggendario, che egli non intendeva piú che a mutar l' isola da uno ad altro dominio straniero; dove il Crispi chiaramente e decisamente intese all' unità italiana da costruire e saldare con la rivoluzione del mezzogiorno, secondo la gloriosa idea mazziniana.

Ora che l' asinità bertoldina appalesi l' arguzia delle orecchie sue ne' pupazzetti, ciò può divertire anche me; ma che con frasi piú o meno male rigirate mi si venga a dire ch' i' ho mentito, alto là, ragazzi.

Io, di giudizi e di fatti, recai l' autorità di due testimonii cooperatori, dissenzienti dal Crispi: altri recò l' autorità di Giuseppe Mazzini e del Saffi: oggi aggiungo quella del generale Garibaldi. Giuseppe La Farina (il testimone, per Dio, come nemico, non deve patire eccezione), scrivendo il 28 giugno 1860 da Palermo al conte di Cavour, affermava: " Esposi la mia opinione al generale intorno ai ministri.... Mi rispose facendomi il panegirico di Crispi.... La deputazione si recò dal dittatore.... Il dittatore fortemente si adirò: disse che Crispi è un egregio patriota, e che a lui si deve in gran parte la spedizione di Sicilia. „

Queste le ragioni del *Procida:* la ragione poi

per che Crispi fu *migliore* e anche *maggiore* di Procida è in questo: La politica con cui sfatava le speranze e rompeva le trame dei regionali, partito antico e sempre possente nell'isola, " era fin troppo rigidamente unitaria. „ (G. Guerzoni): " Quel piú o meno d'impopolarità che egli colse fu frutto del maggior merito suo, l'essere cioè, prima italiano, poi siciliano. „ (Jessie Mario). E il Mazzini gli scriveva: " Sostenete l'indipendenza della Rivoluzione piú che potete; ma, se gli autonomisti si agitano, precipitate l'annessione. „ Ha capito anche lo storico del *Carlino?*

E dire che in un giornale, credo, di giovani mi toccò a leggere l'altro giorno che mancavano i *documenti* o i *documenti* mostravano altro. Deh, quanto mi fate compassione, o ragazzi vecchi! Ma la colpa non è vostra. Può darsi che voi sappiate le genealogie de' Faraoni o che siate simbolisti.

Ciò sta bene a buoni bizantini.

Signor direttore, mi scusi le chiacchere, e mi serbi, prego, la sua benevolenza.

Di casa, 1 febbraio 1895.

Gazzetta dell' Emilia, 1 febbraio 1895.

Per le raccomandazioni.

Carissimo....

Perdonami se anche a te, vecchio e rispettato amico, rispondo: Non posso. Io credo che Deputati e Senatori non debbano fare né i sollecitatori né i commissionari di favori e impieghi e né meno i raccomandatori. So che altri pensano e fanno altramente: io penso e faccio cosí. Né anche a ministeri e ministri amici oso chiedere, oltre ciò che posso capire e misurare io, secondo le conoscenze e co'l giudizio mio, per il vantaggio del servigio pubblico, per l'equità e talvolta per la discreta pietà: ma il piú delle volte non ottengo nulla, tanto sono inabile chieditore.

Comandami altro e credimi

Bologna, 27 dicembre 1895.

tuo aff. amico.

Gazzetta dell' Emilia, 26-27 dicembre 1895.

A Guglielmo Ferrero.

Un cosí detto *numero unico* intitolato *In memoria di Aurelio Saffi* a cura della Fratellanza " Pensiero ed Azione „ mi è mandato con nota speciale su certe parole di Guglielmo Ferrero accennanti Francesco Crispi e me.

A chi manda e a chi ha scritto rispondo subito.

Se io non conoscessi la leggerezza del giudizio che nel signor Guglielmo Ferrero è superata solo dall' orgoglio d' una vana dottrina; se io non conoscessi il difetto in lui del sentimento italiano fatto piú ottuso da un ciarpame di internazionali sofisticherie; io potrei anche chiedere al signor Ferrero ragione delle sue scempie parole.

Ma io conosco l' uomo: conosco e compiango l' ingegno e la coltura annebbiati dall' involuzione continua d' un dottrinarismo ciarlatano. Io non faccio il paladino di nessuno (vocaboli romantici e feudali che non convengono a me): io fui sono e sarò fino alla morte devoto a Francesco Crispi,

perché questo statista ha il concetto piú alto e piú forte dell'unità italiana, che è l'amore, la fede, la religione della mia vita. E come a meglio saldare quella mancarono troppo presto gli anni a Camillo Cavour, cosí fo voti si prolunghino molti a Francesco Crispi per difenderla: per difenderla dalle insidie e dalle offese tuttodí crescenti di tutti i polimorfi ed amorfi che Dio confonda. Cosí pensando, io mi vergogno che le ignoranti dementi e impudiche ingiurie di Guglielmo Ferrero sieno scritte in italiano.

Bologna, 11 aprile 1896.

Gazzetta dell' Emilia, 12 aprile 1896.

*
* *

Le parole erano queste:

.... il terzo e il piú forte di tutti è passato, da commemoratore di Aurelio Saffi, a paladino del peggior ribaldo che abbia governato l'Italia in questo secolo, a difensore del piú disonesto scellerato e pazzesco governo che si sia visto, questi ultimi cinquant'anni, nella Europa civile.

A Francesco Crispi.

Francesco Crispi — PALERMO.

A te, nel giorno che dall'isola tua e dall'Italia tutta hai premio di assertore e propugnatore glorioso dell' unità, venga rispettoso il saluto dell'amico che ti ammirò forte e grande nel soffrire.

Gazzetta dell' Emilia, 5 ottobre 1899.

TASSE E BANCHE

Tasse.

I.

All' agente delle tasse.

Or fa due anni al signor agente delle tasse che mandò interrogandomi de' miei redditi di scrittore risposi denunziando lire circa duemila annue, per allora: ricchezza, aggiungevo, veramente mobile, e che negli anni a venire poteva esser meno e anche nulla.

Allora il signor agente riconobbe la giustezza delle riserve. Oggi egli esce a tassarmi per lire ottomila all' anno.

L' uscita è peregrina: io son dunque, a sentenza del signor agente, mentitore e frodatore allo stato.

Il signor agente mi pare ignorar piú cose: anzi tutto, la coscienza che si deve recare informata e scrupolosamente equa nell' applicazione della legge: poi, il rispetto che si deve alla gente

onesta che non ha mai mentito: infine, la produzione mia letteraria e l'economica libraria.

Se conoscesse me, il signor agente saprebbe che io non faccio il mestiere: io scrivo come e quando mi pare. E in questi ultimi tre anni, se avesse, come doveva, cercato, di mio non avrebbe trovato niente nelle riviste credute paganti. Non son collaboratore di nessun giornale. Qualcuno che accettò certe mie comunicazioni mi fece grazioso favore non esigendo il prezzo dell'inserzione.

Cerchi il signor agente contratti che mi garantiscano una rendita annuale per mia proprietà letteraria. Troverà che, se a me venga a mancar la pazienza e ai signori Zanichelli la voglia di raccogliere e stampare da un anno all'altro un volume di cose già note, le lire duemila vanno esse pigliando il volo verso piú facili e felici scriventi.

Ecco tutto. Né io spenderò piú carta o tempo per avanzar richiami contro il signor agente, che mi ha, ripeto, ingiuriato.

Il richiamo io lo faccio qui, pubblico.

Accuso cioè al governo e all'opinione il signor agente, di oltraggio, d'ignoranza, d'arbitrio a rendere iniqua e odiosa la legge.

E non pago.

Avanti.

Bologna, 22 settembre 1893.

Gazzetta dell'Emilia, 23 settembre 1893.

2.

Al Resto del Carlino.

Signor direttore,

L'articolo " Lettera e spirito „ del suo giornale d'oggi mi sorprende di stupore.

Ma come? A me *piacque firmarmi senatore?* O non ricorda che la mia lettera fu impressa nel suo numero del 23 corrente co 'l solo mio nome?

Protestai, cittadino, per il diritto: né disdegno, senatore, di essere parificato ai vetturini di Genova e di Napoli, ove abbian per sé la verità e la ragione.

Né a protestare mi mossero *passeggera stizza* o *indignazione fugace*, come lo scrittore del suo giornale suppone.

Indignazione veramente sí: ma non fugace, sí legittima e civile e morale indignazione, che non quieterà se non quando ragione sia fatta al mio diritto.

Stizza no. Indugiai e pensai quella protesta tre giorni. E la pubblicai non pure per l'offesa a me, ma determinatamente risoluto a un atto che fosse anche un esempio.

Di piú doloroso stupore, in quell'articolo, mi ha sorpreso, anzi percosso quasi brutalmente, una affermazione imperiosa o sarcastica nella piú cruda espressione. *Egli pagherà di certo egualmente.*

Ciò è enorme.

Ma non sa Ella, signor direttore, che s'io dovessi *di certo* pagare il settimo piú di quello che ho, se lo dovessi pagare *egualmente*, cioè ad onta del mio diritto, contro la santità della legge, contro la meridiana luce della ragione; se cotesta dannata ipotesi (intende?) dovesse un maledetto giorno essere il vero; in quel giorno il Regno d'Italia, fatto con la libertà e per la libertà da noi tutti, amanti, volenti, credenti; in quel giorno dico, il Regno d'Italia andrebbe molto al di sotto (non voglio far torto alla Turchia) della Reggenza d'Algeri di sessant'anni fa; e in quel giorno Ella, signor direttore, farebbe bene a spezzare i torchi del suo giornale, perché non potrebbesi piú oltre contrastar la tirannide?

Veda, signor direttore.

Per la patria — e non propriamente perché l'Italia *faccia tremar la terra*, come m'imputa quell'allegro compagno di Milano (l'*Italia del Popolo*); — ma per guarentire l'Italia da un'invasione che c'importasse, per esempio, la confederazione con alla testa il papa, e trascinasse dietro i suoi bagagli per le sue prigioni e fortezze straniere magari i piú valenti repubblicani, come i francesi fecero nel 1799 di Giovanni Fantoni e nel 1849 di Enrico Cernuschi; per l'Italia e per la patria, dico, io son pronto a dare quel che posso dei miei poveri risparmi. Ma al fiscalismo niente. Anzi qualche cosa. Al fiscalismo provocatore in-

consulto e indifferente del male in empiriche improvvisazioni di spogliazione, resistenza.

Cosí i nostri maggiori romani insegnavano, cosí gl'inglesi e gli americani fecero e fanno.

Signor direttore, convenga ch'io ho ragione, e mi creda, con osservanza, suo affez.

Bologna, 27 settembre 1893.

Resto del Carlino, 28 settembre 1893.

3.

Al direttore del Corriere del Polesine.

Giosue Carducci ringrazia per il pensiero. Egli non conosce né legge la *Gazzetta di Venezia.* E per piacere a lei certo non poteva lasciarsi imporre un reddito che non ha. È contento di essere piaciuto alle città di Genova e di Bologna che hanno tenuto e indétto Comizi riferendosi alle parole di lui. Del resto ciascuno si esprime e manifesta come la sua natura gli dà.

Saluti e rispetti.

Bologna, 7 ottobre 1893.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia,* 10 ottobre 1893.

*
* *

A un di quegli avvocati dilettanti che pur troppo seggono ascoltati nelle diverse *commissioni* municipali sopra

tante cose, passò pe 'l capo un bel giorno che certe odi le quali pubblicai tra gli anni 1890 e 92 mi avessero fruttato netto netto il bel reddito di lire ottomila l'anno. Magari! E un buono agente fu cosí debole di testa da crederlo. Il *Resto del Carlino* non so per amore o per ira di che o di chi notò il mio richiamo d'osservazioni agrodolci: onde la mia risposta. La quale fu messa in cattiva vista dalla *Gazzetta di Venezia*, come se io negassi il soldo alla patria: onde il biglietto al *Corriere del Polesine*. Intanto non solo non fui gravato delle ottomila lire, ma due anni dopo, il 10 agosto 1896, la stessa agenzia delle tasse mi sgravò del carico di duemila lire. Cosí che restò in sodo che invece di *negare il soldo alla patria* le venni a donare qualche somma per piú anni.

Banche.

Al direttore del Resto del Carlino.

Ai 12 settembre del 1893 il giornale dalla S. V. diretto pubblicò una mia lettera, riprodotta da molti giornali della penisola, di questo tenore:

Ill.mo sig. direttore,

Ne' periodici di questi giorni si legge che tra i documenti piú importanti sequestrati a Tanlongo e Lazzaroni è *un foglio con appunti di C. Lazzaroni per un effetto di G. Carducci 15 maggio 1898.*

A evitare equivoci e malintesi dichiaro pubblicamente che quel *G. Carducci* non sono io sottoscritto, *Giosue Carducci del fu Michele di Valdicastello (Pietrasanta) domiciliato in Bologna dal quattro novembre 1860:* e devo soggiungere che non conobbi mai né Tanlongo né Lazzaroni, né ebbi mai con la Banca Romana rapporti di nessuna specie.

Le sarò grato, signor direttore, se vorrà dar luogo nel suo pregiato giornale a questa mia dichiarazione.

Bologna, 11 settembre 1893.

E pure con urgenti dispacci del 15 e 16 corrente [1894] fui chiamato a Roma in cospetto a una commissione onorevolissima del Senato per render ragione d' un avvallo di cambiale supposto segnato da me.

Questa volta, in pagina d'elenco copiato bene, vidi anche, in bel carattere rotondo, prenome e cognome mio: GIOSUE CARDUCCI.

Agli onorevoli colleghi e maggiori miei esposi sorridendo, essere io un romano cosí poco moderno che né anche conoscevo di vista gl' individui Tanlongo e Lazzaroni ed essere anche un italico tanto primitivo che in Roma sapevo bene dove è il *foro degli argentarii* ma non la via dove fosse la *Banca Romana*. In Roma non fu mai firmata una cambiale né da me né da consanguinei miei del mio nome.

Mi pare di non peccar di superbia pensando che a una lettera mia pubblicata per la stampa in piú giornali si potea credere un po' piú che ad appunti anonimi di gente non si sa quale o troppo si sa.

Resto del Carlino, 19 decembre 1894.

*
* *

Sei mesi dopo, 8 giugno 1895, *La Sveglia*, un giornale clericale che vede o vedeva la luce in Asti, stampava queste formate parole:

Abbasso la massoneria che è Carducci 33.°, l'autore dell'*inno a Satana*, le cui sofferenze, *cioè le somme che ricevette senza che la Banca Romana potesse giammai sperare il rimborso, si elevano alla bellezza di* **quattro milioni** 549 mila 450 lire (cifra ufficiale) (Margiotta, *Ricordi di un 33.°*).

La malvagità e la cretineria cucite insieme a refe doppio non condussero mai ballo tondo cosí sformato e sfacciato come quello che su l'intonazione di quel Margiotta durò qualche anno a traverso i giornali dei preti.

DUE PREFAZIONI

A la LIBERTÀ DI SAN MARINO.

UESTO discorso è per la inaugurazione del palazzo della repubblica, decretato con senato consulti dei 14 marzo 1878, 16 sett. 1880, 3 genn. 1883, cominciato su disegno di Franc. Azzurri architetto romano nel 1884, conducendo i lavori il capomastro Gius. Reffi di San Marino. E per comporlo ho dovuto vedere molti libri grandi e piccoli, vecchi e nuovi; né forse scrissi frase, ch' io non possa appoggiare di piú citazioni; perocché la verità è la migliore eloquenza, e la storia è superiore di molto all' invenzione e anche piú dilettevole della poesia. Non posso tacere, dei vecchi, dalla gran raccolta dei Bollandisti i tomi I degli *Acta Sanctorum augusti* e II degli *Acta Sanctorum semptembris* ove sono le vite o leggende di Leo e di Marino; *Il Belluzzi ovvero*

Della città felice nei *Dialoghi di Lodov. Zuccolo* picentino (Venezia, Ginammi, 1625); *Dell'origine et governo della repubblica di San Marino Breve relazione di Matteo Valli segretario e cittadino di essa repubblica* (Padova, Crivellari, 1633) e d'*Antonio Malagonelli Ad Christinam Suetiae reginam, Flaminiae fines ingressam, oratio sub persona legatorum reipubblicae Sancti Marini* (Napoli, Monaco, 1688). Dei recenti devo ricordare, per gratitudine del molto che ne ho imparato, queste opere: — *L'archivio governativo della repubb. di San Marino riordinato e descritto per cura di Carlo Malagola* (Bologna, Fava e Garagnani, 1891), importantissima e fondamentale segnatamente per conoscere la costituzione e l'amministrazione, dalla quale ho largamente attinto — *Memorie storiche della repubblica di San Marino raccolte dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima* (Quarta edizione in tre voll., Napoli, Nobile, 1865), belle e utili pur nell'uggioso stile filosofico settecentistico — *Relazione della repubblica sammarinese, di Pietro Ellero* (Bologna, Fava e Garagnani, 1868: estratto dall'*Archivio giuridico*) e *Ricordi storici della repubblica di San Marino, di Marino Fattori* (terza edizione riveduta ed accresciuta, Firenze, tipogr. cooperativa, 1893), due libretti sobrii, pieni, classici: — dello stesso prof. Fattori il discorso *Delle cause che hanno conservata la repubblica di San Marino* (Bologna, Fava e Garagnani, 1887)

e la memoria *Sul tentativo di Fabiano da Monte San Savino di occupare la repubblica di S. Marino* (Bologna, presso la r. Deputaz. di st. patria, 1889) — ancora, *Il card. Alberoni e la repubblica di San Marino, Studi e ricerche di C. Malagola* (Bologna, Zanichelli, 1886), ricchissima di fatti e documenti, e *Garibaldi e la repubbl. di San Marino, Cenni storici critici del prof. Pietro Franciosi* (Bologna, Zanichelli, 1891), altra monografia ben sentita e ben condotta — in fine, *Il libero comune di San Marino, L' ingresso della Reggenza, Il paese e la sua storia, La costituzione politica, L' amministrazione, La longevità* in *Studi storici e letterari di F. P. Cestaro* (Torino, Roux, 1894), il quale alla critica dei fatti raggruppa idee e considerazioni nuove e proprie con efficacia di esposizione. Di *Gius. Ricciardi La repubbl. di S. Marino e l' Italia* (Napoli, 1871) mi fu utile qualche volta per ciò che riporta da altri.

Debbo dire che le parole su l' idea divina furono scritte fin dal 10 agosto, e qualcuno le udí leggere prima assai che si sapesse del discorso di Francesco Crispi a Napoli; e lo dico non per vergogna che io avessi a parer seguitare un impulso partito da sí alta mente e gran cuore. Ma l' essersi incontrati, senza l' uno sapere dell' altro, a dichiarare il bisogno d' un ritorno all' alte idealità onde s' iniziò il Risorgimento italiano, l' essersi in questo incontrati un grande cittadino e

statista che di quel risorgimento è tanta parte e un pover uomo che per l'Italia non poté altro fare che pensar sempre a lei, questo, dico, qualche cosa significa. Non, intanto, politica d'opportunità. I preti della scienza, quelli, cioè, che della scienza si fanno una professione un privilegio un istrumento e un asilo, e discorrono tuttavia della scienza come della fede gli abati del secolo passato, quelli possono credere e dire che ci vuole un Dio per la canaglia; come anche i marchesi pur del secolo passato dicevano che la religione era pe' loro valletti. Ma io dico che certa scienza non mi scusa nulla: dalle cattedre e da' libri ell'è una mima che danza su le pallottole, e mentre vende i filtri d'amore consegna di furto le chiavi di casa alla barbarie che batte alle teste ed ai cuori: io dico che la bestialità scostumata, la quale giunse fino a professare apertamente che corrompere ed essere corrotti è civiltà, non infuria tanto nel popolo quanto e piú nelle cosí dette classi dirigenti, le quali fecero gli scandali di questi ultimi anni, ne' quali e per i quali Roma parve un bosco di ladri e un postribolo d'anime, sia pure a colonne ioniche e doriche, e col panteon e il colosseo per isfondo, e con un velario di chiacchiera sofistica grigia a protezion dell'infamia. Dio riparerà a tutto questo? e che sarà per noi italiani e a che ci condurrà l'idea di Dio? Io non faccio né il profeta né il filosofo né il ciarlatano, e per ciò non provedo né pre-

díco né indico — *Fata viam invenient* —: ma ancora dico che la vita è una milizia di dovere e non una gita di piacere, altrimenti non v'è né libertà né patria e né meno stato, e che, affermando Dio con Mazzini, non ho pur un pelo che pensi ad accomodamenti co 'l vaticano. Sono tanti anni che il Machiavelli scriveva: " Per gli esempi rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione..... Abbiamo adunque, con la Chiesa e con i preti, noi italiani questo proprio obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi „; il che fu verissimo anche dopo il 1815. Anzi credo che un ritorno vero dell'Italia alle alte idealità, ove possibile, non sarebbe con vantaggio della chiesa cattolica, almeno com'è ora: ma anche profondamente credo e affermo che il popolo italiano non è di natura sua scettico e ateo, senza virtú e senza fede. Cotesta è un'ingiuria che ci ripetono da un pezzo i tedeschi, e la vile nostra ignoranza se la piglia per un brevetto d'originalità e se ne tiene. Cialtroni: i nostri grandi uomini si chiamano Dante, Colombo, Michelangelo, Galileo, Vico, Mazzini; e tutti pensarono e operarono ciò che v'è di piú nobile, di piú degno nella vita dell'uomo e nella storia del mondo. Ma basta, e parliam d'altro.

Quando avrò l'onore di dir questo discorso nella presenza dei magistrati e del Consiglio sovrano della repubblica, ricercherò in vano, con

mio dolore, tra gli ascoltanti la bella e onesta faccia di Pietro Tonini, morto a' 24 dell' ultimo agosto, nell' età di settantaquattro anni, capitano reggente per la sesta volta. A lui deve San Marino l'idea del nuovo palazzo, da lui prima venne a me l' onorifico invito a parlare. Egli che tanto amava la sua repubblica, quanto mi sarebbe piaciuto avesse udito e approvato ciò che anch' io sento altamente di lei! Felice che morí servendo la patria, dopo averla decorata e difesa, artista egregio e cittadino fedele, nelle liete sorti e nei rischi, nelle armi, in casa, presso i potenti.

Bologna, 26 settembre 1894.

*
* *

Un pretonzolo della scienza, e come tale villano e impertinente, non a pena pubblicata la *Libertà di San Marino,* osò, a proposito dell' idea divina e di questa prefazione, sconce parole del fatto mio in certa lettera stampata su pe' giornali di Milano. Al sonarmi il suo nome, un riso inestinguibile mi assalí ed invase tutto: me ne rifiorirono subito in mente fisionomia e gesti. Un professorucolo scarrucolatosi di filosofia in filosofia e di psicologia in psicologia fino a un' antropologia mirabolana, dopo fattosi insigne per suoi studi profondi circa le antenne delle formiche! Il giornale che stampò le sue sconcezze, per dar loro intonazione e grido, trombonava al pubblico, esser lui un professore **ordinario**: *ordinario* veramente, nell' accettata usualità del vocabolo, d' ingegno, di spirito e di costume. Per l' ordinariato professorale, distinzione molto agognata da questi afanipteri alla quale il pretonzolo da piú anni invano correva dietro con la

lingua fuora, io ebbi sue molte supplicazioni e mi adoperai perché se ne constituisse e adornasse: avverso nel Consiglio superiore d'istruzione Francesco Brioschi, il quale di cotali insegnamenti usava dire che solo per cortesia si chiamavano scienza. Cosí fu promosso; e me ne rimunerava cosí. Puah!

Alle LETTURE DEL RISORGIMENTO.

Per la prima serie di queste *Letture*, il dottor Giuseppe Lisio tradusse ciò che Santorre Santarosa lasciò scritto in francese e ciò che del Santarosa scrisse Vittorio Cousin. Nella seconda serie, per la geografia militare e politica della penisola da un capitolo delle *Campagnes d' Italie* di Napoleone Bonaparte mi valsi d' una traduzione del colonnello Francesco Sclavo. In tutte due le serie, per la scelta per la revisione per la traduzione d' ogni altro che vi occorra originalmente francese, mi aiutò l' opera illuminata e amorevole del dottor Alberto Bacchi della Lega. Gli ringrazio; e anche ringrazio fin d' ora quei discreti che volessero sovvenirmi di consigli e suggerimenti, d' emende e aggiunte, per una possibile seconda edizione.

Intorno questa prima ho lavorato due anni con grande soddisfazione dell' animo. Alcuno, forse benevolo, si compianse, come d' un segno dello scadimento dei tempi e dell' oscuramento degl' ingegni, di questo attendere d' un poeta a

scelte di storia. Grazie. Troppi versi ho io fatto, e troppo poco ne sono contento: vorrei avere adoperato meglio il mio tempo, e tutta la gloríola, se pur gloríola v'ha, del mettere insieme sillabe e rime abbandono volentieri per le ore di sollevamento morale e di umano perfezionamento che procura ai bennati la rivelazione d'un'anima grande, la narrazione d'un fatto sublime, l'esposizione di pensieri superiori al senso e all'immediatezza utile e pratica. Niente è sí esteticamente bello come la devozione e il sacrifizio d'un uomo alla libertà alla patria a un'idea: niun dramma parve a me sí commovente come il delirio di Camillo Cavour moribondo, niuna epopea sí vera e splendente come le battaglie di Calatafimi e Palermo, niuna lirica sí alta come il supplizio di Giuseppe Andreoli, di Tito Speri, di Pier Fortunato Calvi. Con tali sensi mettendo insieme queste *Letture* mi sentivo anche rivivere in tempi migliori; e non pensai in principio o solo alle scuole, pensai a tutte le famiglie italiane, a tutta la gioventú della patria. Ma, dico vero, fui tócco di dolce gratitudine, e parvemi la migliore approvazione del mio concetto (il premio alla fatica l'ebbi da me stesso e in me stesso), quando il ministro dell'istruzione pubblica Guido Baccelli presentò e raccomandò alle scuole il mio libro. Vero è che me ne vennero di male parole. In un periodico a punto per le scuole e da insegnanti fu scritto che degno di me in quel libro

non v' era che la prefazione. Ahimé! indegna lettura alla gioventú italiana i supplizi de' suoi martiri che le han dato un patria, gli eroismi delle sue città che cancellarono tanta ignava servitú degli avi? indegna lettura le nobilissime pagine che tante anime raccesero dal cimitero dei secoli, le pagine di Vittorio Alfieri e di Ugo Foscolo, di Vincenzo Gioberti e di Giuseppe Mazzini? Ahimé, che diminuzione all' uomo essere solamente professore, pedagogo, letterato! Capisco come da tali scuole che tutto l' italiano mettevano nel raffrontare le varianti de' *Promessi Sposi*, che mettevano tutto il latino nello scovare eccezioni di grammatica e difficoltà di metrica, che cinque mesi passavano nel disporre in fila le dinastie de' Faraoni e cinque nello snebbiare la legislazione dei Longobardi, come da tali scuole siano poi venute cosí belle fioriture di clericali e d' anarchici. Anzi ci fu chi stampò che io non avevo fatto l' Italia (e fu lepidezza poco salsa) e che né pure avevo inventato la storia d' Italia. No, io non l' ho inventata: ma voi né l' avete scritta né la insegnate. Quante storie, e tutte nobili, e tutte eloquenti da poter leggere nelle famiglie e nelle scuole dai giovani e dalle donne, non ha egli delle sue glorie e delle sue sventure moderne il popolo di Francia? Noi (qui non han luogo le compilazioni critiche di memorie e documenti), noi siamo rimasti al Botta e al Colletta, e, pur troppo, al Cantú. La generazione che suc-

cede al Risorgimento s'è data per l'opera intellettuale e dello scrivere a copiare la Francia in quel che produce di peggio, in quel che è il detrito della sua dissoluzione sociale, in quello a punto da che il Gioberti e il Mazzini piú accesamente l'ammonirono si guardasse. I quasi contemporanei del Cavour, del Farini, del Ricasoli, scrivono romanzi a tutto spiano, letteratura per cui l'Italia non è fatta, in vece di storie, in cui l'Italia fu maestra a tutti. E basta. Mi son difeso; e non ce n'era bisogno.

Io non intesi comporre né un compendio di storia né un'antologia di eloquenza: ma sí veramente un quasi specchio di educazione patria e civile. Un amico mio, ma piú dell'Italia e della verità, colse ed espresse il mio intendimento, che io non saprei meglio, con tali parole: " ..... Deliberò d'assumersi (ed è un bell'esempio) quest'umile ufficio di compilatore per ravvivare, nelle scuole e nelle famiglie, meglio ancora che la cognizione particolareggiata, il sentimento di questa storia di ieri, eppur già tanto dimenticata, come sa chi ha qualche esperienza di scuole e vi si è trovato tante volte al caso d'accennar nomi, date, avvenimenti del Risorgimento italiano e veder gli alunni non meno gelidi e indifferenti che si trattasse dell'Impero dei Medi e degli Assiri, o con grandi sforzi di memoria e gran contrazioni di sopracciglia racimolare le poche e scarse notizie che ne hanno, quasiché s'avesse da interpretare

qualche solénne mistero di matematica o di metafisica. Che cosa prova questo? Che eguale dimenticanza è nelle famiglie, che anche qui non se ne parla piú, che sono scomparsi quadri, oggetti, ricordi, forse ancora libri, dai quali tali ricordi possano essere mantenuti: il che spiega altresi la facilità delle strane confusioni che fanno gli alunni delle scuole (Pio IX con Leon X, Carlo Alberto con Carlo V), confusioni che non si verificano per tratti di storia molto anteriori a quelli del Risorgimento „. Le parole acquistano autorità dall'uomo che le scrisse; che è de' piú giudiziosi e fini critici delle questioni e dei fatti del Risorgimento, ed è provveditore agli studi; Ernesto Masi [N. Antologia, 1 gennaio 1896].

Bologna, 20 settembre 1896.

DIVAGAZIONI

Prefazione al PROMETEO LIBERATO

di Percy Bysshe Shelley tradotto da Ettore Sanfelice.

Or fa piú anni, al figliuolo d'un mio amico, giovane che sa l'inglese come un inglese, il quale mostravami una traduzione in prosa del *Prometeo slegato* di P. B. Shelley, io consigliai non pensasse a pubblicarla: oggi mi trovo a scrivere queste pagine da andare innanzi alla stampa d'una traduzione in prosa di essa tragedia. Mi ha vinto, confesso, la fede e la modestia del nuovo traduttore, signor Ettore Sanfelice: la modestia, perché autore egli di versi che attestano facoltà di lirico e attitudine drammatica, si è condotto a tradurre in prosa già i *Cenci* e ora questo *Prometeo*, il quale, ne' cori almeno, poteva aspettarsi il pericoloso ma generoso ardimento d'una lotta metrica da lui, che già fece alle braccia con Shakspeare dov'è

piú intorato, cioè nei sonetti; la fede, perché (è sempre bene dire la verità, anche in una prefazione), pur co' rari compratori che i *Cenci* incontrarono, egli ha saputo trovar l' editore per questa altra fatica, dalla quale, come non guadagno, cosí né anche ripromettesi lode. Chi in Italia vuole o può badare a una traduzione letteraria di vera e alta poesia? Io rispetto, non senza invidia, la fede del signor Sanfelice, che intende a propagar la conoscenza di Shelley tra i lettori italiani; ma non credo l' autore del *Prometeo* poeta da esser molto gustato e compreso in Italia oggi.

E già il Mazzini, che tanto visse, ahimé, in Inghilterra e tanto s' intese di quella lingua e letteratura, sol due volte nomina Shelley, come traduttor possibile del *Faust* di Goethe e dei sonetti di Dante: poco, a dir vero. E il Guerrazzi e il Bini che, a' lor bei giorni, o brutti che fossero, pur con tanto spirito d' italianità, parevano stare al fiuto, su 'l porto di Livorno, d' ogni aura di novità oltremarina ed oltremontana, tra il poco che del di fuora tradussero bene e il molto che ne discorsero non sempre bene, dello Shelley mostrano non avere avuto altra idea o notizia che lontanamente favolosa. Vero che il Guerrazzi compose un romanzo di Beatrice Cenci, ma ricorda la tragedia inglese non piú che in qualche citazione. Dieci anni prima (1844) il Niccolini aveva osato pubblicarne una imitazione; e non è mica tutto il peggio che, ricordando uomini e idee di

que' giorni, potrebbe aspettarsi dall' autore dell' *Antonio Foscarini* attentantesi a pigliar con le molle quel tizzone d' inferno ch' era pe' nostri padri il candido Shelley. Il Niccolini, che senza dubbio fu de' piú liberi e forti spiriti d' allora, aveva castigato, cioè tagliato o potato o asportato, quanto Dio vuole e non vuole: e pure come ebbe orrore dell' opera sua, e come se ne scusava il brav' uomo! " .... Volendo discorrere intorno alle differenze che passano fra il teatro dei Greci e quello dei moderni, ho voluto servirmi dell' *Agamennone*, che tradussi da Eschilo, e della *Beatrice*, che ho imitata dallo Shelley, come di di due termini di confronto; non colla speranza di correggere, ch' io non mi credo da tanto, ma coll' animo di riprovare quel genere orribile e mostruoso, al quale, per la dimenticanza in cui giace lo studio dei classici, va precipitando ogni giorno, con danno delle lettere e della morale, in un col romanzo la drammatica letteratura „. La dimenticanza de' classici poteva e può invaghire d' ibride forme; ma a proposito di Shelley è lamentazione inopportuna e ingiusta. Shelley di greco ne sapeva, non dirò piú del Niccolini, ma certo piú di parecchi professanti e cattedranti d' allora: e de' poetanti neo-pseudo-classici chi mai ha risentito e lampeggiato la greca idea e formosità, come il nobile giovane di Sussex nell' *Hellas*, nell' ode alla *Libertà*, in questo *Prometeo?* Non certo quel povero grecuccio, adoratore in-

freddato del Cesarotti e del Pindemonte, che al leggere la *Beatrice Cenci* niccoliniana scriveva nelle sue memorie cosí: " .... O Niccolini, qual demonio ti mosse a vestir di sí bella poesia quell' orrendo soggetto? A che non lasciarlo a quella stirpe scellerata, a que' ribaldi assassini del genere umano? O mio Niccolini, qual diavolo ti ha tentato a gettar tanta angoscia nell' animo mio? a far fremere e inorridire tanti poveri galantuomini, i quali certo non piglierebbero in mano una tale tragedia se non l' avessi scritta tu? Ah Dio tel perdoni! „. Mario Pieri (poiché era lui che guaiva) fu, ripeto, un povero greco svanito: ma italiano era e valente, e teneasi franco e ardito estimator d' ogni bello, Atto Vannucci, che citava il Pieri, e sentenziava quella della Cenci " orribile storia che niuna forza d' ingegno può far tragediabile „. Chiedo perdono all' autore dell' *Italia antica* e dei *Martiri della libertà*, ma l' orribile storia è tutta, anima e polpe, italiana e romana, non che cattolica: inglese è la poesia, ed è tragedia tale che dopo Shakspeare non so chi altri avrebbe potuto farla piú tremenda e alta e pietosa.

L' Italia oggi non inorridisce piú ai *Cenci*, non li legge. E non legge neanche la sublime idealità del *Prometeo*, e non legge nulla della ricchissima e cosí varia, tra grandiosa e delicata, produzione di Shelley. Non legge, ma traduce.

Il piú e meglio che abbiamo finora di versioni metriche da questo poeta mi par sempre il libro

d'un G. A. (non so chi sia o fosse) stampato in Milano nel 1858. Sente l'autor suo, e, se non ha energia conscia di artista, mostra aver pensato e studiato l'espressione fedele e faticato a renderla non stentata e difficile. Il signor G. A. tradusse opere scelte, i due drammi e i migliori poemi: e poesie scelte, abbondando nelle liriche, tradusse pure venti anni dopo un signore da Napoli; ma chi facea versi cosí — *Ti movi ancor se Napoleon s'invola* — non doveva pensare a tradurre Shelley. Primo, credo, a dare un saggio ardito e felice di versione rimata dalla *Nuvola* fu il Chiarini: piú saggi, e assai buoni, su diverse liriche fece il signor Adolfo de Bosis, inediti, credo; *La sensitiva*, stampata, è una prova commendevole, se non in tutto in tutto plausibile, d'incredibili difficoltà superate. Tradurre in rima una lirica, e lirica di Shelley, e la Sensitiva, in altrettanti versi, in metro altr'e tale, è audacia da far venire il capogiro. Per una volta passi, ma meglio la prosa, con sotto uno schema del metro originale musicato. Tuttavia da Città di Castello il signor Diocleziano Mancini annunzia una traduzione delle *Opere complete*, come dicono i francesi. Non sarà troppo? Neppure i francesi leggono molto la traduzione intiera del signor Rabbe in tre volumi di prosa, che non pare spropositata, ma è pesante. Anche il nostro Sanfelice ha già finiti in prosa i poemi. Forse bisognerebbe rialzare d'un grado il colore e calore, e ricordare la gran maestria

del Tommasèo nelle traduzioni sí fatte. Ma il signor Mancini verseggia; e l'*Epipsychidion* e altri saggi sciolti o rimati appaiono, piú che non porti la stagione, corretti. Del *Prometeo* mi parve animoso un saggio pur metrico d'un signore, di cui non ricordo il nome, stampato in Parma nel 1892.

Poche traduzioni dunque e a spizzico, tanto da attestare che ignoranti non vogliamo essere di ciò che è pur alto e arduo. Quante, per contrario, dal Byron! in prosa, in verso, in terza e sesta e ottava rima, in tutte le sinfonie romantiche e arcadiche, anche in latino! cominciando dal 1817 e rinnovando tutti gli anni! cominciando da Pellegrino Rossi, dal Pellico, dal Guerrazzi, dal Mazzini e venendo per il Nicolini e il Maffei agli ultimi spazzaturai d'appendici di giornali popolari! Una biblioteca, vi dico; e alcune non solo pregevoli, ma delle migliori che siano nelle lingue europee. E non pure tradotto, ma fu il Byron subito biografato; e da quali! oltre il Nicolini di Brescia, dal Guerrazzi e dal Cantú. Veramente tanti meriti egli ebbe e tante ragioni d'essere amato da noi italiani, che m'incresce metter fuori un dubbio: come poeta forse che non lo amammo noi specialmente per i suoi vizi? Certo egli sopraffece l'Europa, e all'invasione dell'esuberanza egoistica sua fu a lungo sacrificata la fama di Shelley anche in patria. Ma l'Inghilterra oggi crede che il maggior suo poeta

di questo secolo è l'autore dei *Cenci* e del *Prometeo*.

L'Italia, per parte sua, ripeto, non legge Shelley, come or ora proverò; ma, oltre tradurlo, gli prepara monumenti.

Rapidissimo ingegno il prof. Lombroso: da cosa a cosa ei move i passi di Nettuno. Egli odia, pare, il latino; e quindi afferma che gl'italiani fan troppi monumenti perché studiano il latino. Contro i monumenti italiani io parlo e scrivo da vent'anni, e pure ho studiato un po' di latino e piú lo amo; e Cesare e Cicerone, e Livio e Tacito, e Virgilio e Orazio, dove non è porco ma romano, vorrei fossero lettura continua nelle scuole, a costo di sacrificar loro molta prosa del Gozzi del Leopardi e del Manzoni, e la cachettica o cacochima prosa odierna di cui i nuovi pedanti vanno imbandendo le conserve agli stomacuzzi da venir su su a bocconcini. Ma il fatto è che noi siam piú vaghi di monumenti che di latino. Mantova, per esempio, da anni cerca denari per monumentare Virgilio; ma l'Italia da secoli non ha fatto di Virgilio un'edizione originale e sua. E in Venosa voglion far lo stesso a Orazio; ma Orazio fu ed è, senza dubbio, conosciuto studiato e apprezzato piú e meglio da francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, e oggi anche da americani, che non da noi. Lo traduciamo, è vero, tutti i giorni; ma tradurre non c'è obbligo che significhi saper leggere. D'Orazio la sola edi-

zion nostra moderna fatta con studi propri e da aumentare gli studi comuni credo resti quella già data da Carlo Fea, regnante su Roma Napoleone; ma il commento va cosí male in gamba, che un tedesco, il Bothe, ripubblicandolo [1827] in Heidelberg, dové rifargli il latino. Ond'è che noi facciam benissimo a leggere il nostro lirico nelle stampe tedesche; tutto che, siamo giusti, da due anni lo abbiamo in un accurato e adorno libriccino del prof. Ettore Stampini, molto bene impresso a spese dell'editore Sarasino a Modena. In Inghilterra il latino lo sanno e lo leggono continuo e lo citano spesso legislatori, storici e capitani, e, pare impossibile, lo scrivono anche i poeti piú audaci e nuovi (Swinburne). Con tutto ciò gl'inglesi non han fatto, ch'io sappia, monumento a Shelley. Riparano gl'italiani: s'è pensato di farlo a Viareggio. Ora, dimando io al professore Lombroso, che colpa ha di questo nuovo monumento il latino?

Ma neanche l'inglese ne ha colpa. Ecco un po' di statistica, che non costa nulla al governo: tutte ricerche mie. In Bologna, con tanta Università e due biblioteche, non c'era nessun libro di Shelley fino al 1885, ch'io ne cedei una mia copia alla libreria del Comune. A Roma, la biblioteca Vittorio Emanuele acquistò la prima copia nel 1882, dopo ch'io ebbi mostrato meraviglia che in Roma non si trovasse a leggere ciò che il *cor cordium* aveva composto in Roma. A Fi-

renze, la veramente bellissima e ricchissima biblioteca nazionale due copie dello Shelley acquistò solo dopo il 1888. A Pisa, città delle memorie byroniane e shelleyane per eccellenza, la universitaria si arricchí dello Shelley nel 1892, cioè parecchi anni dopo pensato il monumento a Viareggio; che è a poche miglia. A Lucca non cercai, sicuro che il Santo Volto non può comportare tali vicini. Che piú? A Roma, l'anno passato, fu murata in un palazzo una delle solite lapidi commemorative, a cui proposito corse una polemica in un periodico molto letto e molto letterato; e nella polemica e nel marmo e nei discorsi fu impresso e ripetuto *Beatrice Cenci* o *La Cenci*, quando in inglese, e secondo ragione, *I Cenci*, è il titolo della tragedia che rappresenta la catastrofe di tutta la famiglia. Ed ecco perché io ho detto e ripetuto qui addietro che l'Italia traduce Shelley, ma non lo legge. E allora che significa il monumento al poeta in Viareggio? Spero un invito agl' inglesi ad accorrere su 'l bel littorale. Sfumati i sogni della megalomania unitaria di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, l'Italia deve pur riavviarsi, secondo i moniti dei giornali francesi e le aspirazioni dei nostri cisalpini, ad essere, ciò che il cattolicismo e il servaggio l'han fatta, un paese di locande e di camerieri.

Ma torniamo a Shelley.

Perché Shelley non fu, non è e non sarà per lungo tempo ancora, letto e compreso general-

mente (quanto quest'avverbio può valere in poesia) dagli italiani?

Per tre ragioni: naturale una e storica; formale la seconda ed estetica; transitoria, spero, la terza. Troppo, per temperamento e svolgimento proprio della razza e piú dell'uomo, è lontana la sua poesia dal concetto e dall'abito che della poesia s'è fatto l'Italia in questi ultimi secoli; troppo, dirò cosa incredibile ma vera, egli è classico; troppo egli è, per la materialità attuale, idealista.

Tra i poeti nati co 'l secolo o giovani quando il secolo nacque, Shelley è dei piú oggettivi. Egli, dinanzi alla natura, piú che inglese moderno, è un germano antico (mi pare già lo accennasse il Taine) ed ingenuo, direi quasi un indiano: la contempla svolgersi, modificarsi, trasformarsi; la contempla con un senso di religione crescente, e, come quegli antichi i miti, cosí egli ne trae la poesia. L'oggettività in lui è quanta in Goethe; con questa differenza che nel tedesco prevale l'intelletto dell'uno e dell'io, nell'inglese quello del tutto e dell'altrui. Per lo spirito e il pensiero egli procede dalla filosofia del secolo decimottavo e dalla rivoluzione: ma l'iniziale materialismo di Holbach trascende in lui per le spire del sistema spinoziano a un panteismo che sale di grado in grado illuminandosi a un raggio di purità divina: della rivoluzione, assai piú che il senso dell'odio, ha quel dell'amore; l'amore per la libertà delle

nazioni, per la società umana, per la vita dei poveri e degli oppressi. Il socialismo suo sta in vetta alla sua altissima idealità: come il mistico uccel pellicano, egli sbranasi con la forza del genio il giovine petto, e versa a fiotti il sangue della sua poesia ad abbeverare il secolo arido. E per ciò la sua poesia non è romantica. Classico lo dissi; ma è vocabolo abusato nel suo peccato originale scolastico. Dico ora che egli ritrae da Eschilo da Pindaro da Sofocle in ciò che piú hanno d'orientale, se non quanto e quando da un suo atavismo rifiorente di arianesimo lasciasi deviare in certi luminosi errori verso complicazioni misteriose d'idee e forme indeterminate, o quando il suo sassone temperamento lo richiama di forza a Shakspeare. Non so come una volta ripensando a Shelley, e da lui risalendo a Sofocle, e divagando indi, men che possa parere, a Virgilio e a Dante, e poi anche all'Alfieri e a Schiller, non so come, ripeto, mi venne pensata questa che può parere bestemmia: " Alla fin fine il Manzoni trae la gente in sacrestia, il Byron in galera e il Leopardi all'ospedale „.

Tale essendo lo Shelley, non è meraviglia che poco sia gustato in Francia e meno in Italia. In Italia, sentivo lamentare pur l'altro giorno, non si fa piú poesia. Dio lo volesse! Or sono vent'anni, chi scrive queste malinconiche pagine osò manifestare il desiderio non si componesse piú in Italia poesia, fin quando la nazione non fosse ristorata

d' una coltura superiore. Della istruzione popolare non so, ma la coltura scolastica certo ha fatto in Italia assai passi. Della coltura superiore che occorre alla fecondazione d' una letteratura nazionale, non direi lo stesso. Direi anzi, che nella ignorante licenza di questo dilettantismo di spostati tutti i tristi abiti di nostra vecchia gente son rifioriti abbracciandosi alle sguaiataggini nuove. Nell' esteriorità, nella sensualità, nella superficialità, nell' aridità che un' istruzione pedantescamente negativa e una meretricia educazione han lusingato, fomentato, allevato, sono rifiorite la scettica immoralità del Rinascimento, la stupida mughetteria dell' Arcadia, la morbosa individualità del romanticismo, e spampanando ammiccano alla fornicazione forestiera. Di letterature straniere l' Italia non legge che i francesi di questi ultimi anni: in letteratura ella è già un dipartimento della Francia. La pleiade nuova inquartata di russo impronta gl' intelletti, gli spiriti, i sensi. Nostra critica è la mobile nomenclatura di quel nuovo paese di effimeri: parnassiani, realisti, veristi, decadenti, raffinati, simbolici, mistici. Un giovane fiorentino mi domandò se non mi pareva che Dante fosse un Decadente. A me voi parete tutti degenerati. E ora frignate che vorreste degli ideali; frignate dietro l' azzurro sporco spiritico, mistico, epicureo! Deh mettetegli un dito in bocca a cotesti spoppatelli della nullaggine! E piú farebbero schifo, se non facessero orrore, quei Ti-

tiri e Melibei che vanno spippolando su' lor fogliucci per salvataggio l'ecloghetta dei bisogni sociali nella poesia, ecc., ecc. Sciagurati! La nera elegia della doglia mondiale e della sociale ingiustizia è antica nella poesia quanto la terra e quanto l'uomo. E altre, ben altre muse che i vostri pifferai, l'han cantata mestamente e sublimemente alle genti. Tacetevi. Il socialismo è questione severa e terribile, e non trastullo da versi zoppi e articoli rognosi. E non avete paura di voi stessi, quando, scrivendo o leggendo le vostre stampite, vi sorprende il rombo della fucilata di Gibellina, il bagliore dell'incendi di Castelvetrano, il rantolo del bruciato vivo di Bitonto? Ah no! voi siete tanto perversi da aggiungere al reo scritto un tòcchetto di frasi al nidor di morto! Addio, o al diavolo, compagnoni. Voi vogate all'accademia su 'l sangue civile. E non per questo il secolo che muore potrà riposarsi nella volgarità con almeno mezzo pollo in pentola la domenica.

Cosí stando le cose, o Ettore Sanfelice, la stagione è rivolta da ogni poesia; e non so che sarà del *Prometeo* da voi amorosamente fatto italiano. Dio vi salvi e vi renda salute. La tradizione gloriosa della patria purifichi e afforzi nel vostro cuore e nel vostro intelletto il culto d'ogni bello e l'amore d'ogni bene. Io, per me, non credo arrivare io ad un avvenir migliore. Arrive-

rete voi? Ve lo auguro. Salutatelo allora in mio nome, o giovane poeta buono.

31 gennaio 1894.

Da *Prometeo Liberato, Traduzione di Ettore Sanfelice*, Torino-Roma, L. Roux, 1894.

Mosche cocchiere.

I.

Dunque siamo avvertiti: letteratura italiana non esiste e non può esistere, perché l' Italia non ha centro letterario né lingua letteraria universalmente riconosciuta e comune.

Dio mio! Ma tutto cotesto è piú vecchio del cucco. Chiedo perdono al solitario viaggiatore notturno, che proprio in questi giorni riempie del solenne suo lamento profetico le sacre foreste. Egli può beccare e sorbirsi le uova che la sua compagna depone, e andar poi covando per i nidi altrui; altre sciatterie e poltronerie può fare; ma non fa però commedie o romanzi, il nobile uccello. Volevo e dovevo dire che tali geremiadi sono antiche da quanto gli autori di commedie fischiate o di romanzi non letti. Ora, se agli scrittori italiani rado avviene di comporre drammi che universalmente gradiscano e piú rado ancora di scrivere romanzi che le persone possano leggere da capo a fondo, che colpa ne ha la storia e l' etnologia? L' Italia non è né può essere, ed è bene che non sia, la Francia; la quale, a detta di co-

testi autori che avrebbero voglia di non essere fischiati o di essere letti, è il solo paese che abbia una gran letteratura perché ha un centro letterario e una lingua letteraria. In quel centro i suddetti fischiati o non letti s'imaginano, per consolarsi, che i pari loro siano o sarebbero disputati a pugni da editori e impresari; quella lingua se la immaginano facile e gustosa a scrivere come un bicchier di sciampagna a bere, anzi che la si scriva come da sé e che la si scriva sempre bene e provochi ella i begli scrittori come a punto un bicchiere di sciampagna fa l'uom spiritoso. Questa Italia, per contro, è un deserto di troppe città maleducate che si ostinano a mangiare maccheroni o risotto o mortadella e a ber Chianti o Barolo o Genzano anzi che racchiudersi ne' teatri a batter le mani alle perseveranti novità drammatiche di quei signori o raccogliersi nelle sale di lettura a dormire malinconicamente su le audacie loro sperimentali e sociali; e questa lingua, questa sciagurata lingua d'Italia, tutta ancora irta di selvatichezza dantesca, ed esangue d'idrope boccaccevole, e zoppicante di sgrammaticature machiavelliche, e balbuziente d'imprecisioni galileiane, grave insomma di tutti i peccati di tanti autori che l'Europa lesse e ammirò, tradusse e cantò, è da lasciare alla rettorica dei *meetings* e alle delizie della gente che non si diverte a certe commedie e si addormenta su certi romanzi.

II.

Ci bisogna dunque per primo scovare e scavare un centro comune.

> Vo' scavare una fossa fonda,
> Ci si possa stare in tre;
> Il mio babbo e la mia mamma
> E 'l mio amore in braccio a me.

Bertoldo e la Marcolfa, Bertoldino con la letteratura ancor non nata. Ma importa egli dire — e già lo ricordavano ai nostri padri essi stessi i Francesi da bene, quando e' si piacevano di studiare la nostra letteratura come se ci fosse, ai tempi del Ginguené del Sismondi del Fauriel e dell' editore Baudry, che diffondeva per l' Europa le storie e i poemi d' Italia e i nuovi libri de' patrioti — ma importa egli dire che il centro comune di Parigi fu il portato, non invidiabile, di contingenze e condizioni proprie della Francia, e specialmente delle esorbitanze della monarchia e della rivoluzione? Non invidiabile: perché un centro che assorbe le efficacie individue per renderle macerate in una pasta uniforme da passare per le stampe dell' uso non pare ciò che piú debba conferire alla produzione e allo svolgimento d' una letteratura energica e specialmente libera e originale. Un centro comune? Ma e per quanto tempo l' Inghilterra, che vanta la piú ori-

ginale e la piú libera e la piú vera delle letterature moderne, non ebbe ella, invece d'uno, almeno due centri? e quanti non ne ebbe ed ha la Germania? E, per lasciar da parte la Grecia, che creò la letteratura e per orrore dell'accentramento e dei tipi ebbe quattro almeno focolari ed officine di spiriti e di forme diverse — ma e l'Italia, quando nel secolo XVI pervenne alla compiutezza della sua letteratura e la imponeva all'Europa, l'Italia, dico, non ebbe ella tanti centri quante regioni, stavo per dire quante città? e la copia e varietà di quella tanta produzione non ebbe poi finalmente un carattere di effettuale unità?

Facies non omnibus una
Nec diversa tamen qualem decet esse sororum.

E nel Cinquecento italiano, notisi con tutti questi centri diversi, la produzione letteraria, rispondendo alla richiesta, ebbe anche un valore economico; che nell'accentramento accademico di Luigi XIV non ebbe. Ma, senza tuttavia risalire al Cinquecento, quando mai l'Italia patí fra i popoli delle sue regioni tanta separazione e distacco come nella metà prima del secolo decimottavo? Quanta aria e come diversa correva tra Venezia Napoli e Roma! E pure eccovi in tre nomi la superba varietà dell'unità italiana; eccovi in tre nomi la potenza rappresentativa di questo popolo scisso in faccia all'Europa: il Vico, il Metastasio, il Goldoni. Tre ingegni italiani per eccellenza; e

l'uno sí profondamente diverso dall'altro e ciascuno rispondente a facce e manifestazioni diversissime della natura e anima italiana: e tutti, chi prima, chi dopo, appartennero italianamente alla letteratura europea. Ma che centro letterario! che Milano, che Firenze, che Roma! — Italia, Italia! Dalle Alpi per l'Appennino a' due mari; su la riviera ligure, in riva ai fiumi e ai laghi piemontesi e lombardi; via per i colli d'Emilia e Toscana; e per il Piceno ridente, e per l'Umbria serena, e per la Comarca solenne; e per li rigidi e floridi Abruzzi, e per la Campania e la Puglia ubertosa; e per la selvosa Calabria: e nell'isola bella del sole, e nella severa isola dei nuraghi; dovunque con lo spirito di Gracco la forza di Cesare marcò dell'impronta di Roma, signora della civiltà mediterranea, la fusione degli elementi liguri, iberi, umbri, etruschi, galli, latini, osci, siculi e greci; dovunque e per tutto, Italia, Italia! Ogni regione è un focolare, ogni città è un altare! Silenzio ai piccoli accademici, agli scimmiotti ammaestrati!

III.

E passiamo alla lingua.

> Il cor di tutte
> Cose alfin sente sazietà, del sonno,
> Della danza, del canto e dell'amore,
> Piacer piú cari che il parlar di lingua;
> Ma sazietà di lingua il cor non sente.

Cosí or fa settantasei anni Giacomo Leopardi parodiava malinconicamente Omero a proposito d' una delle tante seccaggini italiane. Ma che avrebbe detto quel povero grande ingegno, se quarantatre o quarantaquattro anni dopo, cosí tra 'l fosco e 'l chiaro, tra Mentana e Porta Pia, in piazza San Firenze, dietro Palazzo Vecchio, ove presso aveva parlato Dante e dove il Machiavelli avea scritto, si fosse risvegliato a sentire tutte le gazze d' Italia che squittivano forte — Vogliamo la lingua! vogliamo la lingua! — Il ministro Broglio, un valtellinese manzoniano, s' era svegliato di cattiv' umore un triste mattino da un sognaccio d' incubo, ché avea veduto e sentito l' imagine di nostra madre Italia puntargli le ginocchia su lo stomaco e intendergli il viso su 'l viso con una stralunatura d' occhiacci roteanti. Impugnava con l' una mano l' asta quirite e con l' altra lo scudo sabaudo, ma non avea lingua, e spalancando in faccia al povero ministro, futuro autore della Vita di Federico II, un forno di bocca ove orribile era veder guizzare tremolando un lacerto sanguinoso, faceva *ah ah ah*. Da quel sogno del valtellinese ministro molte cose provennero a memoria nostra stupende: molte cose o parole, tra le quali anche queste dette ultimamente alla Francia: che in Italia non c' è lingua letteraria universalmente riconosciuta.

To', to', to'! o quella dell' Ariosto e del Bartoli ferraresi, quella del Baretti e dell' Alfieri pie-

montesi, quella del Parini e del Manzoni milanesi, che lingua è? Che se il tale e tale de' milanesi scrive male o scrive francese; se il tale e il tale altro, se tutti di Venezia e di Napoli, parlano e anche scrivono veneziano e napolitano, che importa? Peggio per loro se scrivon male seccando il prossimo; e meglio per loro e per noi se si divertono e ci divertono in dialetto. Già: proprio a mezzo l'ultimo secolo l'ab. Galiani di Napoli scriveva bene in francese e nel dialetto, male in italiano; lo stesso in Milano Pietro Verri e altri molti per la Lombardia e la Venezia, peggio di tutti gli economisti ed i riformatori: ma ciò non tolse né impedí che i veri ingegni letterarii, il Parini e l'Alfieri, il Baretti e il Gozzi, scrivessero bene; anzi, due di loro, il Baretti e l'Alfieri, trasformando, pur sempre italianamente, la maniera della prosa italiana. E quella nostra letteratura degli anni rivoluzionari e imperiali valse, almeno per la poesia, meglio della francese; e infantò (certi francesismi del Trecento mi piacciono) la età dei nostri padri, la piú pensante e potente e volente e operante che da un pezzo fosse stata in Italia; infantò il Manzoni e il Leopardi, che senza *blaga* (è un francesismo brutto anche in Francia, ma oggigiorno non se ne può fare a meno) sono divenuti due nomi europei.

A proposito: e *don Alessander* non parlava meneghino? E al di fuori della retorica sua e in

mezzo al piú puro *bagolonar* meneghino non vennero su il Cattaneo e il Correnti, gli ultimi, e nervosi e robusti, prosatori italiani, respiranti a pieni polmoni l'integro classicismo italiano, il classicismo delle cose buone e belle sanamente e fortemente sentite, pensate e dette? Tutto un cinquant'anni fa andava per il meglio in cotesta maledetta e oziosa questione della lingua o sí veramente della prosa. Raffrontando la tradizione classica all'uso toscano buono, ravvivando il discorso serrato degli scrittori dotti con l'onda corrente dei parlatori schietti, i non toscani Lambruschini e Tommasèo, per esempio, erano pur venuti a fare una prosa toscana insieme e italiana, classica e odierna, decentemente popolare e civilmente signorile, da non invidiare alla francese; una prosa, a cui niente quasi è da opporre per la proprietà, e corre piú eguale e piana e pura che non quella del Guerrazzi e del Montanelli pur toscani, e di quel Bini che sarebbe riuscito un novissimo scrittore di su 'l ceppo del miglior Cinquecento se non fosse stata l'uggia romantica a dargli il cimurro. A tanto eravamo quando la teorica manzoniana venne a devastare il campo con le sue cavallette. Una grande testa fu Alessandro Manzoni; ma quante testicciuole ohimé si tirò dietro!

Non dico fosse una testicciuola Ruggero Bonghi: tutt'altro: ei fu, nel miglior senso, una testa forte, acuta, secca. Ma, non so perché, a

me non vien fatto di raffigurarmi la fisionomia letteraria del Bonghi altro che in un busto di rubizzo sofista acerbamente freddo. Ampia coltura, se non sicura sempre: pronta facoltà d'assorbire, anche non digerendo subito: grande facoltà di aggirare il volubile discorso nelle forme del ragionamento: forte e agguerrita audacia nell'occupare gli argomenti: d'un territorio ideale o dottrinale gli bastava aver veduto le frontiere perché gli bastasse la voglia a correrlo tutto per suo: non cercava sempre la verità, ma spesso la soddisfazione de' suoi capricci o un esercizio ginnastico nel contraddire: eloquenza negativa, senza accensione, senza espansione, senza cordialità: antipatico per divertimento. E cosí fece il libro, *Perché la letteratura italiana non è popolare in Italia.* Era un paradosso: e l'autor giovanotto, recente della conversione dal purismo, trasferendo la questione manzoniana dalla lingua allo stile, nella propria baldanza improvvida mirò a battere in visiera i classici: credo se ne avesse poi a pentire un tantino, ma l'orgoglio non gli lasciò darne a divedere nulla. Intanto da lui i nuovi venuti alla libertà della critica impararono che i classici erano noiosi e spropositati, e credendo abbracciare l'originalità piacente si rinfrancescarono e sbracati allagarono di loro acque correnti la libertà della stampa. Fu il tumulto de' Ciompi e la sollevazione degli Straccioni in quelle grillaie della letteratura italiana d'intorno al 1870.

Poi venne il professore Luigi Morandi con l'ideale letterario dell'instituto tecnico e co 'l grigio dogmatismo pedantesco; e poi Ferdinando Martini con l'ideale del *Fanfulla della domenica* e il bel dilettantismo accademico. E ora siamo da capo al *sicut erat in principio:* ecco qua, fresca fresca, la teorica giovinetta, in cuffia e in andrienne, della lingua letteraria universalmente riconosciuta e della lingua comune.

La lingua comune tutti i giornali la scrivono: la lingua letteraria, lo dicemmo già, c'è sempre stata; e non occorre da vero incomodarsi a rifarne un'altra a posta de' nuovi bisognosi. E la non si potrebbe a ogni modo rifare con i musaici degli astratti e delle metafore: bisogna attingere di continuo alla freschezza corrente della parlata: altrimenti si rischia di fare una prosa liscia e lustrante, senza vita, senza rilievo, senza colore, o d'un color freddo di biacca, d'una freddezza sfacciata, come della scagliola. Della parlata, la correzione nelle forme e ne' suoni, e certa eleganza di scorci e di frasi, certa concinnità di dizione, è solo in Toscana; ma gli spiriti e i colori, il muscolo e il midollo latino e la vertebratura della costruzione è anche in quasi tutti gli altri dialetti, salvo certe singolarità celtiche al settentrione e certe poche varietà grecaniche al mezzogiorno. Quanto alle frasi toscane, del resto, specialmente proverbiali, discrezione ci vuole! *Per forza Siena,* scriveva dell'Austria, se mal

non ricordo, a proposito del gran Federico di Prussia, il manzoniano valtellinese ministro per la lingua. E poi avevano il coraggio di mettere in burletta il padre Cesari!

Dato dunque, per un avviamento al discorrere, e non ammesso, il difetto in Italia d'una lingua letteraria universalmente riconosciuta; ammesso in vece, ciò che solo è vero, il divergere di due tendenze o di due correnti o di due scuole, l'una delle quali io séguito a chiamare classica se bene temo di rivederla presto, colpa de' nuovi venuti, accademica, e l'altra non vorrei piú chiamar manzoniana perché dalla lingua dei *Promessi Sposi* a certa broda di fagiuoli non c'è traghetto e dall'ammagliamento logico dello stile e discorso manzoniano alle sfilacciature di calza sfatta di cotesti piccoli bracaloni c'è di mezzo un abisso di ridicolo; dato e ammesso cotesto, che se ne dovrebbe ragionevolmente inferire? La necessità, parmi, e il dovere di restaurare la tradizione letteraria nazionale in compatta unità; al che bisogna procedere con gravità di propositi e di studi e forse con un ravviamento dell'istruzione secondaria. Se è vero che i piú in Italia scrivono male, come lasciano intendere certi predicatori che poi non razzolan bene, scriviamo dunque meglio; o, piú modestamente, facciamo d'imparare a scrivere meglio. — Ma che! facciamo una letteratura europea — dicono i predicatori.

IV.

Letteratura europea: si fa presto a dire, ma che cosa vuol dire? E il Goethe che primo avventò e il Mazzini che secondo raccolse cotesta fantasia concepirono ed espressero eglino un che di determinato, di nuovo, di storicamente concreto? Ne dubito. E quelli che ripetono cotesta oramai formola pensano, dicono, effettuerebbero qualche cosa di vero, di utile, di bello? Non credo.

Se per letteratura europea intendesi, come parrebbe si dovesse, poesia, prosa, filosofia che raccolga e comunichi le idee i sentimenti e costumi prevalenti nelle corse e nelle stazioni mutevoli e successive della civiltà presso la gente cólta d'Europa, non è cosa nuova; ma quella poesia o prosa o filosofia piglia allora l'essere e il nome dalla nazione che in quel dato tempo ha l'egemonia della coltura e dell'idealità. Cosí nei secoli decimosecondo e decimoterzo letteratura europea fu la poesia cavalleresca dei cicli epici francesi: dal decimoquarto a tutto quasi il decimosesto letteratura europea fu il rinascimento italiano: da mezzo il decimosettimo a tutto il decimottavo, il classicismo monarchico e accademico della Francia di Luigi XIV. Il vocabolo, o, se vuolsi, il concetto di letteratura europea fu per avventura suggerito al Goethe dall'antipatia per

le angustie dell' orgoglio teutonico, dalla cui ombra sentivasi come aduggiato; e nel bagliore di cotesta espressione il Mazzini credé ritrovare l' ardore per fondere insieme il patriotismo e il romanticismo in una specie di cosmopolitismo letterario liberale. Ma, tutto ben considerato, letteratura europea in questo senso non c' è; c' è, di tempo in tempo, l' egemonia d' una nazione che spende e fa largamente accettare il pensiero improntato dal conio suo e il sentimento foggiato nelle forme sue: la qual nazione una volta e due fu la Francia, altra volta l' Italia, ed è da un secolo, piú anche per la filosofia che per l' arte, la Germania: l' Inghilterra, contenta di aver dato lo spirito alla letteratura politica della Francia e il moto alla poesia della Germania, se ne sta del resto da sé e per sé, superba dell' originalità sua e abbastanza incurante di far comunella. Altra idea o cosa, e questa piú determinata, può significare il vocabolo di letteratura europea: cioè il consenso dato dall' Europa alla superiorità di alcuni scrittori esorbitanti dall' orizzonte d' una patria. Nel concilio olimpico ove seggono Dante e Shakspeare anche la Spagna, che non ebbe egemonia mai di pensiero, ha il suo Cervantes; l' Italia seguitò a mandarvi piú d' uno, e pare, o si crede da piú d' uno, che di recente vi sieno stati accolti il Manzoni e il Leopardi. Se non che cotesta letteratura europea non la fa chi vuole.

Che dunque si vuole? Ma! Due o tre anni fa

mi ricordo avere scritto che nelle lettere l'Italia pareva ridotta a un dipartimento della Repubblica Francese. Oggi ho una gran paura si voglia proclamare la letteratura europea per ottenere il porto franco e la esenzione dal bollo alle merci importate dall'estero, ciò sono le idee e le forme della letteratura non nazionale. In un volume del Giornale di Edmondo di Goncourt (VIII, 243) leggo che la gioventú francese dell'oggi non accatta piú, nell'età dell'imitazione, come i suoi innocenti predecessori, dai vecchi autori del paese; ma svaligia alla sorniona gl'inesplorati, i poeti americani, gli olandesi, ecc.; e, nella mancanza di una critica dotta che abbia letto e che legga, fa accettare i suoi plagi come creazioni nuove. Ed esso Goncourt ed Alfonso Daudet si eran piú sopra piú largamente doluti della loro letteratura, a vederla intedescata, russificata, americanizzata. Ora a cotesta brava gente di Francia, che tiene tanto come sempre ha tenuto alla sua nazionalità anche nelle lettere, si va a cantare dall'Italia che in Italia la letteratura sarà prima europea che nazionale. — Ma chi vi ha chiesto di essere vili? — ci potrebbero rispondere. Ci potrebbero? A me veramente no; né a me né a molti italiani, i quali sappiamo che la nostra letteratura esiste da secoli, che fu da Dante al Mazzini nazionale, e a punto per ciò poté essere da Dante al Tasso anche europea. Se non che a' profeti è lecito essere ignoranti.

V.

I connotati nel passaggio della letteratura italiana a letteratura europea sarebbero due, ecletticismo e sensualismo: come se nel passaporto d'un viaggiatore l'impiegato a ciò notasse " colorito giallo „ perché ne' giorni passati il viaggiatore soffrí d'itterizia, o " furuncolo su 'l naso „ perché patisce di tale incomodo il giorno della segnatura.

Sensualismo? Ma chi ve l'ha detto? Ecco a tutta risposta, per ordine di tempo e di animo, sei nomi: Dante, Michelangelo, Vico; Manzoni, Leopardi, Mazzini. E poi, essendo il sensualismo (accetto, per far presto, questo termine improprio e da praticonacci) l'insieme astratto dell'azione del senso, anzi d'una parte speciale del senso, in quanto riflettesi con piú o meno d'intensità dalla vita reale nell'imitazione artistica, non se ne può fare il carattere distintivo e quasi nazionale d'una letteratura; è un fenomeno umano, è d'ogni letteratura, specialmente nella commedia e nella novella. Se fosse stato citato, come dovevasi, il Boccaccio, si potrebbe argomentar contro, che nel Decameron il sensuale c'entra come un degli elementi della novella, ma anche ci entrano l'ideale il patetico il fantastico, mentre i *contes* di Giovanni La Fontaine sono tutti e in tutto sensuali; dal che potrebbesi inferire che la lette-

ratura francese è piú sensuale della italiana; che è del resto profondamente vero. Si afferma invece specificando che la meglio lirica italiana è del senso, e si nomina Lorenzo de' Medici e il Poliziano, poi, súbito dopo, come fossero della stessa famiglia, il cavalier Marino e compagnia porca. Io non intendo che bisogno urgente ci fosse d'andare a cercare il sensualismo proprio nella lirica; ad ogni modo troppo si dimentica o s'ignora, troppo si dissimula o si salta. Si dimentica nulla meno che la lirica originale e nazionale in Italia è quella di Dante, per cosí dire, ontologica, è quella del Petrarca, certamente psicologica. Ma che? vorrebbesi relegare la lirica italiana nelle canzoni a ballo? Queste sono una forma inferiore e limitata. Tutte le letterature, antiche e moderne, per le rappresentazioni sensuali, oltre la novella e la commedia, ebbero ed hanno nella poesia piú propriamente cantata certe forme di stile mezzano, d'origine popolana, d'adozione borghese, di riazione realistica: gl'italiani, e per un po' anche i provenzali e francesi, ebbero le canzoni a ballo; il cui proprio officio fu di raccogliere e foggiare le parvenze superficiali o piú basse della passione, ciò che dal sentimento strabocca nel senso con decenza o senza, ciò che dalla realtà trascende a tipo satirico o di caricatura; e chi componeva ballate era trascinato dal genere e dall'uso a esagerare. Ma a canto alla ballata nella primitiva sua freschezza o grossola-

nità c' è nella storia della letteratura italiana *il dolce stil nuovo;* a canto alla fioritura sua piú graziosa e maligna c' è *il cantar che nell' anima si sente* del Petrarca; e il Medici, che nelle ballate è qualche volta piú e peggio che indecente, nelle canzoni e nei sonetti per contro è il piú decisamente e precisamente platonico dei rimatori italiani, piú platonico del Petrarca che non avea veduto l' autor del Fedone se non traverso Sant' Agostino. Le porcherie poi del Marini e compagni sono bubboni dell' infezione soldatesca fratesca e schiavesca del Seicento; e frugolarvi dentro e trovarci ricchezza di rima e varietà abile di verseggiatura paion gusti da collegiale guasto. Ohibò! le sono scampanate sur un bordello.

Il secondo carattere, l' ecletticismo (che, sempre di passaggio, non è carattere, ma metodo), la letteratura italiana l' avrebbe ricevuto tal e quale dalla latinità; e qui si registrano Virgilio e Tito Livio, Lucano e Stazio, come poi si ricorda tra i moderni l' Ariosto.

L' uno era padovano e l' altro laico;

tutt' insieme, affermasi, non originali nell' invenzione. Ma da quando in qua s' ha da inventare la storia? Certo che dagli annalisti, dai cronografi, dalle autobiografie o memorie, e in piccola parte da Polibio, Livio dedusse, come doveva, la ma-

teria della narrazione. Ma si ricordò anche delle leggende eroiche, e le rinnovò da poeta epico, in ciò originalissimo; e nel tutto, senza ombra d'imitazione greca, interamente e solamente romano; se non fu piú tosto e piú largamente un italico grande e buono che abbracciò con la vasta anima l'unità, non inferiore per l'ingegno e per l'eloquenza alla grandezza dell'impero di Roma. E a chi assomiglia, da chi ritrae, onde ha preso nulla Lucano? In argomento di storia e recente egli non inventa e non dovea inventare, e per ciò parve *magis oratoribus quam poetis numerandus*; ma nessuno egli imitò, come nessuno l'ha poi superato, nella rappresentazione poetica de' grandi caratteri storici. In Livio dunque e in Lucano niente ecletticismo; nel poema di Virgilio si scambiò per ecletticismo ciò che è prosecuzione etnica, svolgimento storico dell'epopea una delle genti elleno-italiche. Imperocché una è nelle letterature, specialmente antiche, l'epopea vera e propria, e la unità è fissa anche nel metro; dal principio alla fine, da Omero a Tzetzes. I poemi omerici, raccolti dalle scuole greche, rimasero testimonio nei secoli alle comuni origini e tradizioni, alla storia vorrei poter dire preistorica delle genti pelasghe, elleniche, latine: dall' *Iliade* e dall' *Odissea* derivò l' *Eneide*, perché la famiglia Giulia credeva procedere da Enea e perché favoleggiossi d'un Latino figlio di Ulisse e di Circe. Non era imitazione e contami-

nazione meccanicamente letteraria, consumata nell' ombra d' uno studiolo e tratta all' avventura in tipografia: era l' esplicazione continua del poema delle genti sorelle in faccia alle isole dell' Asia minore e alle foci del Tevere. Non diverso il procedimento dalle canzoni di gesta e dai romanzi d' avventura francesi ai nostri poemi cavallereschi del quattro e cinquecento; diversi i modi, per il motivo religioso, per l' intervento popolare, per il divertimento aulico. L' Ariosto trasse l' Orlando furioso dalle canzoni di gesta? Ma che! Trovate, se vi dà il cuore, Angelica e Medoro, Brandimarte e Fiordiligi o Alcina o Logistilla o qualcosa di simile nella canzone di Rolando o in tutt' altra dei cicli feudali. Il Furioso e prima l' Innamorato sono per sé la fusione della materia germanica mista di celtica con la piú puramente celtica, e dell' eroismo nazionale e religioso con l' individualismo avventuroso e passionale, compiuta per necessità di tempo, da gente affine, sotto l' influenza del Rinascimento, nelle forme d' una poesia complessa tra popolare e gentilizia. Del resto poi l' imitare dal greco e dal latino al minuto e ne' particolari fu nel Rinascimento e nelle letterature che ne procederono, non pur un diritto, ma un dovere di coltura, come fu per altro verso dimostrazione di nobiltà e di forza il foraggiare predando su quel de' barbari; si doveva rifare, ricostruire, tesaurizzare del vecchio e del novo. Ma non fu solo degl' ita-

liani: che altro fecero Corneille e Racine, La Fontaine e Boileau e perfino Andrea Chénier? che altro Chaucer e Dryden e Pope, e per fino il massimo Milton? Auf! basta. Discorrere dell' ecletticismo accademico a proposito della storia e dell' epopea antica e de' plagiati nei procedimenti estetici del Rinascimento a proposito delle monellerie e porcheriole nostre è proprio un imbandire a merenda i soliti e vecchi ma sempre puzzolenti cavoli riscaldati.

VI.

Auf, e basta; ancora una volta. Questo secolo pedante andrà a finire che anche i lattanti in cattedra su le poppe delle balie si sbracceranno a far lezione del come debbano essere condizionati e fazionati i capézzoli per un miglior succiamento; ma niente v' ha che metta di mala voglia gli uomini seri e ben nati quanto il pericolo d' aver aria di dar lezione. Conchiudo.

> Per apparere ognun s' ingegna e face
> Sue invenzioni . . . . .

E la nuova generazione ha il diritto di farsi avanti e che non gli s' impedisca il terreno alle prove, tanto piú che parecchi di quei gagliardi hanno valore e destrezza al maneggio piú che non vogliasi o non s' infinga credere dai mal disposti. Ahi triste cosa l' invidia alla gioventú! e

brutto segno di piccolo e pigro animo nelle persone e di vecchiezza degenerante ne' popoli l'odio a ciò che è o vuole o pare esser nuovo! Ma le mosche, per altro, le mosche cocchiere sono pur le male bestie e noiose! Si fermano alla prima ostería e van ronzando negli orecchi alla gente — Vedete là quella carrozzaccia tutta stinta e sdrucita e sgangherata, co' sedili che paiono schiene d'asini pelati, con una rota sola e mezzo timone? Quella è la carrozza del nostro paese. Ma ora veniamo in questo paese a rifarla, e ci abbiamo attaccato un Pegaso Pacolet, e sono io che guido. Zu, zu, zu. — A un viaggiatore scappa la pazienza e tira una cenciata — Va via, brutta bestia.

La vita italiana, Roma, 16 marzo 1897: con questa nota " Questa prosa era finita già nella primavera dell'anno passato; ma fra tanti danni e dolori pubblici parvemi indegno d'attendere a simili ciance; e neanche quest'anno forse dovrei farne nulla: *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo Possumus aequo animo.* "

VARIA

Voci latine.

I Romani d' oltre i Carpazi da piè della Colonna Traiana un saluto per la fede nella vita immortale di nostra gente.

11 giugno 1894.

Voci latine, Bucarest, Socecú, 1894.

Per la Grecia.

AL COLONNELLO BEDETTI.

Signor colonnello,

Acconsento.

A turbare questo carnevale di vigliaccheria che debacca alto e basso in Europa, è balzata in mezzo la Grecia con l'asta in pugno, severa, serena, secura, come la diva sua Pallade. Gloria a lei! Le grandi ricordanze di Temistocle, di Trasibulo, d'Epaminonda; i grandi nomi di Kanaris, di Byron, di Santarosa, paiono passare anche una volta come un vento di ottobre tra l'erbe palustri di questo camposanto delle anime occidentali. E l'Italia? Ella non mandò alla vendetta de' suoi figliuoli caduti, perché le armi italiane, fu detto, dovevano risparmiarsi per ben altre cause e imprese in Europa. Ora ci siamo e aspettiamo.

Saluti rispettosi.

Bologna, 18 febbraio 1897.

Resto del Carlino, 20 febbraio 1897.

Ai superstiti di Mentana.

Cari signori,

Io faccio voti, e vorrei poter fare atti, perché la Camera dei deputati accolga la domanda dei superstiti garibaldini. La campagna del 1867 è tra le nobilissime guerre italiane la piú larga forse nell' idea, la piú alta ne 'l motivo e piú feconda di conseguenze civili e umane. Io mi reputo a sommo onore avere avuto anche io la medaglia dei benemeriti della liberazione di Roma, e avrei preferito a qualunque fama letteraria avere sparso il mio sangue sotto Monterotondo e a Mentana. Vi saluto e vi riverisco.

Roma, 1 novembre 1897.

Messaggero, 2 novembre 1897.

A Emilio Zola.

INDIRIZZO DI MOLTI ITALIANI.

A Voi che la fama letteraria incoronate di magnanimità civile, — esponendo la vostra vita a ogni persecuzione, aprendo la vostra casa a ogni danno, gettando come peso inutile la vostra popolarità, — per asserire la giustizia, per propugnare la fratellanza, per difendere la umanità; — a Voi che nobilitate cosí l'arte dello scrittore, mostrando ch'ella non si cerchia di egoismo utilitario né si sequestra nella contemplazione estetica, ma vive nella gran vita delle anime, di fede nel vero e nel buono; — a Voi, confratello e maestro, noi italiani cultori delle lettere, delle arti e delle scienze, mandiamo ringraziamenti e saluti e diciamo gloria.

Resto del Carlino, 6 febbraio 1898.

Telegramma al re

DALLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA.

Il 4 marzo 1848 fu il termine iniziale della storia nuova d'Italia. Noi studiosi della storia media facciamo voti ardenti, che, con gli auspicii del nipote di Carlo Alberto e figlio di Vittorio Emanuele, del Re che affermò Roma intangibile, dietro le prove e gli esempii dei giorni sempre memorabili, la virtú e gloria antica si rinnovelli.

4 marzo 1898.

Gazzetta dell' Emilia, 4 marzo 1898.

Telegramma cadorino.

Fornesi Cadorini commemorando 50° anniversario difesa Passo Marte operata da Calvi plaudono al glorioso poeta del glorioso capitano.

22 maggio 1898.

Al Comitato Cadorino.

Ben faceste, cittadini, a commemorare l'eroe del vostro popolo. Tristezze dell'oscurazione passano. Amore valore sacrificio durano a difesa della patria della civiltà e dell'ideale.

Bologna, 23 maggio 1898.

A Filippo Zamboni.

Caro Zamboni,

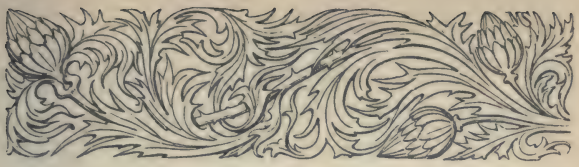
Essere ricordato dai giovani italiani che studiano in Vienna, fu carissimo all' animo mio: esser ricordato in tal modo, avanza quello che io mai possa aver fatto. Ringrazio cordialmente; e vorrei che il mio ringraziamento e la significazione del mio affetto andassero a ciascuno di codesti giovani, sieno di Trieste Giustinopoli e Gorizia, sieno di Trento e Rovereto, sieno di Zara e di Pola: nomi tutti e ricordi cari e dolcissimi che si raccolgono e folgorano poi nel sacro e santo nome d' Italia, — Italia, o giovani, che in voi riguarda.

Prego voi, caro Zamboni, che siete d' Italia onore domestico in paese straniero, a portare queste mie parole e sensi ai giovani italiani studenti in Vienna.

18 novembre 1901.

Secolo, Milano, 18-19 novembre 1901.

IN TENEBRAS EXTERIORES



Al signor L. M.

Caro signore,

Né io sono un *grande* né *disdegno* veruno. Sono un uomo semplice, senza complimenti, senza frasi; e, compatendo al risentimento dell'ultima sua lettera, Le voglio dimostrare il perché non posso rendermi al desiderio di Lei.

Fino dal 1883 dovei recare in pubblico, che, quando anche la facoltà e la voglia mi abondassero, erami scarso il tempo a esaminare e giudicare i manoscritti e le opere di stampa che autori o editori mi mandassero. Nel 1888 dovei ripetere non poter io tenere carteggio letterario o didattico o politico di nessuna guisa, da officii e amicizia intima all'infuori; per ciò solo, che, se anche mi abondasse la facilità di scrivere o la facoltà di tenere un segretario, mi manche-

rebbe a ogni modo l'ozio e il tempo di leggere.

Veda, caro signore. Avendo io da oramai trentaquattro anni un contratto con lo stato, devo (non Le pare?) tenerne gli obblighi. E cosí i doveri dell'insegnamento, nel quale io non amo ripetere me o altri e del quale reputo essere praticità necessaria gli esercizi parlati e scritti dei discenti che io regolo e correggo, mi occupano la miglior parte delle giornate nella maggior parte dell'annata. Dopo di che se io mi sento come una ripienezza di letteratura e una svogliatezza del giudicare e correggere, spero che ogni discreto, Ella per primo, caro signore, mi avrà per iscusato. D'altra parte anch'io ho impegni miei privati di scrivere e correggere per me. Se mi avanzasse tempo, risponderei, può capire, alle lettere degli amici; i quali han tutti da lagnarsi della mia tarda epistolografia. Le *horae subsecivae*, come le chiama, se mal non ricordo, l'on. Bonghi, una volta le consacravo a esercizi di verseggiatura: ora cotesto mi pare un trastullo inferiore, e in vece leggo giornali o giuoco a scopone.

Dunque non posso. Ma, ove anche potessi, dico chiaro che non vorrei. S'immagini, caro signore, che dimande come la sua io ne riceva in media tre al giorno. Oh scusi: non parrei anche a Lei ridicolo, alla mia età, co 'l mio carattere, affaccendato a vergar tuttavia e buttar su e giú per

la penisola giudizii revisioni recensioni di ciò che scrivono dalla terza ginnasiale in su i giovani di belle speranze, i felici disoccupati, i dilettanti di virtuosità, i belletteristi, i *seidi* e gli *alí* della grande arte, dell' arte pura, dell' arte per l' arte, cioé dell' arcadia inutilitaria? E poi il giudizio su la produzione di tali di cui non si conosce né il temperamento né l' istruzione né l' educazione, come può essere ingiusto piú d' una volta e difettoso quasi sempre da parte del soggetto giudicante, cosí è inutile sempre, pericoloso spesso, per parte dell' oggetto giudicato. Giovine, io non sollecitai giudizi né consigli dai maggiori: attempato, ignorante, come sentomi, di molte cose, delle minime che so, o credo, rigido e quasi assoluto nei criteri anche tecnici; disdegno, veda (e questo è vero disdegno), essere ciarlatano, lusinghiero, bugiardo; superbo e cattivo non sono e non voglio parere.

Tutto considerato, il meglio è che i signori, i quali mi mandano dei loro scritti o stampati, si contentino che io li ringrazi; come faccio fin d' ora a tutti.

Bologna, 9 febbraio 1895.

P. S. I francobolli, che la moda del secolo finiente permette acchiudere nelle missive per obbligare le risposte, a rimandarli mi costano oramai troppo: saranno dati in elemosina alla

povera gente che non scrive e vorrebbe poter lavorare.

Foglio volante.

*
* *

Il proposito dichiarato in questa lettera mi espose piú volte a sollazzevoli rischi. Conterò un caso.

Ne' bei tempi che fioriva il Sommaruga ci fu che mi fece arrivare un mucchio di carte vergate a linee dispari (*vulgo* poesie), che io le volessi leggere, giudicare benignamente, cioè ammirare, e poi con una mia prefazione raccomandarle all' ammirazione universale. Incaricato della missione fu un mio scolare avventizio, a cui io rimisi sollecitamente il tutto, ammonendolo non essere officio da me. Il mittente, che romano era e degli affezionati e fedeli alla signoria d' avanti il 1870, e avea come tale il sussiego sufficiente del saper fare e l' accomodevolezza dell' insinuarsi, mandò rispondendomi che anzi sarebbe stata nuova e bella e di me degna cavalleria ov' io procurassi a un avversario il campo franco e gli ottenessi il libero giuoco dell' armi e lo presentassi sotto il mio scudo a ferire il primo torneamento. Difendeva nel fatto le idee sue, ma con le forme nuove e avventate della poetica tentata da me. Io, che a tali cavallerie non ebbi mai il capo, né meno risposi. Egli, ora umile ora spavaldo, nella stampa di parte sua e anche in quella bazzotta di parte nostra con cui presto ebbe a fare, seguitò a lusingarmi e cambiando giuoco a darmi botte e bottoni, in tutte le guise, a tutti i propositi, vuoi di poesia e di metrica, vuoi di prosa e di critica, or cortese e offerente, ora acerbetto e pungente. E prese sempre piú animo, e affidato in un giornale di gente moderata uscí gridando in solitario trionfo e in metro alcaico avere alfine còlto Enotrio Romano, avergli aggiustata la botta sottana, averlo, non so come o dove, ferito. E tanto oltre andò la bisogna (convien rinforzare lo stile), che, non contento di avermi ferito, pensò al tutto di demolirmi.

E cinque o sei anni sono accintosi all' opera condusse di parte in parte la mia demolizione sur una rassegna nazionale dando *un corollario ancor per grazia* della necessità che v' era stato di demolirmi. Da quel punto decisivo io ravvolto nel rovinio e nel polverone de' miei calcinacci ho perduto di vista il mio demolitore, che del resto non ho mai visto, non ho mai letto e né anche ricordo come si chiami.

Al signor.....

Al tono delle sue lettere io aveva creduto che la S. V. scherzasse; e lo scherzo avevo già condonato alla inesperienza di lei che non mi conosce. Ma ella insiste. Sappia dunque che io non faccio né l'editore né il prefazionatore o il preconizzatore di versi. Ma che versi?! Le cose scarabocchiate dalla S. V. sono sciocchezze e ignoranze, quadratamente bestiali. Se le vuole indietro, venga o mandi. Io mi sono anche troppo incomodato a legger sue lettere e risponderle questa.

Bologna, 29 settembre 1898.

IN MEMORIAM

I.

Oreste Regnoli.

CANDIDATO NEL 1878 AL 2° COLLEGIO DI BOLOGNA.

NEL 1849, rappresentante del popolo nella costituente romana, fondava co 'l voto e con le leggi quella gloriosa repubblica che affermò e confermò in cospetto all' Europa e per l' avvenire il decadimento dei pontefici e il valore e l' onore italiano pur nella rovina imminente: la fondava, come deputato, con i voti; la difendeva, come capitano della guardia nazionale, con le armi.

Confortò e illustrò il decennale esilio con la vita incontaminata, con gli studi profondi; per i quali emerse giureconsulto insigne nel Fôro e nell' Università.

Al 1859, nel parlamento e nel governo dell' Emilia, fu di quelli che seguirono l' accordo di

tutti i partiti liberali nell' intendimento di ricon-stituire la patria; e veramente affrettò e sollecitò la unificazione con la parola con i provvedimenti con l' opera.

Di poi, deputato del collegio di Forlí per tre legislature al parlamento nazionale, egli combatté sempre, e specialmente nel tempo che piú strapoteva, quella parte la quale attrasse, usurpò, invase tutto, fin le coscienze; e si era fatta del governo un privilegio, dello stato un' accomandita. Egli la combatté sempre: niuna delle leggi che piú tormentano il paese ed offendono la libertà ebbe il suo voto: ma il suo voto e il suo cuore e l' opera sua fu sempre quando e dove si trattò di rialzare l' onore d' Italia, di propugnare i diritti del popolo, di promuovere ed estendere le idee democratiche.

Il nome di Oreste Regnoli, già deputato di Forlí e professore nella nostra Università, mandato al parlamento dal secondo collegio, attesterà quel vincolo che lega Bologna alla Romagna in tutte le gloriose vicende della rivoluzione italiana. Ardente ancora nella fede del bene come un giovine; temperato e costante per animo, per iscienza, per pratica di uomini e di cose; fedele antico della patria; veterano della libertà; egli ritroverà in parlamento il posto onde combatté quelle battaglie, delle quali fu storica conseguenza la rivoluzione del 18 marzo.

Foglio volante.

2.

Qui abitò
e nel 20 febbraio 1896 morí
ORESTE REGNOLI
che onorò
giureconsulto l' avvocatura
con la dottrina e rettitudine
professore l' universitâ
con l'insegnamento
e alla patria serví
combattitore legislatore e reggitore
in anni difficili e gloriosi
con animo antico
a tutti
per altezza d' intendimenti
e gentilezza di costumi
carissimo:
era nato in Forlì il 24 febbraio 1816.

3.

A proposito di questa iscrizione,
al Resto del Carlino.

Caro signor direttore,

E, già che ho la penna in mano, *intendimenti* e non *intendimento, in Forli,* e non a *Forli,* dovrebbe leggersi nella inscrizione per Oreste Regnoli. Se cosí fu scolpita nel marmo come fatta stampare nel suo giornale, io non ne fo carico a nessuno, per tante mani passò quella mia roba: ma piú sempre

mi pento della debolezza onde non seppi negarla al prof. Brini per amore di Oreste Regnoli.

Altro che scritte mie meritava il degno uomo: ma io da oltre dieci anni avevo promesso a me stesso di non fare oltre epigrafi in vita mia; perché l'epigrafe è un genere letterario che io non ammetto né come genere né come letteratura, anzi la ho per una superfetazione ibrida della retorica moderna italiana. Avrò anche torto: ma non bisogna venir mai meno alle promesse anche fatte a sé solo: ed io porterò la pena della mancanza spropositando in marmo nei secoli. *Amen.*

La ringrazio e saluto, signor direttore.

Di casa, 16 novembre 1897.

Resto del Carlino, 17 novembre 1897.

Per Enrico Cernuschi.

Non d' una stessa opinione in politica, ma tutti d' accordo in un profondo sentimento di stima e di affetto a Enrico Cernuschi, noi sottoscritti avemmo nei passati giorni a leggere in parecchi diarii italiani, non senza dolente meraviglia, molte acerbezze di accuse e rimproveri a lui. Nella questione monetaria noi non entriamo; pur sapendo che il Cernuschi è un economista di gran valore, alle cui opere maestri insigni in quelle scienze, pur dissentendo e non arditi o non vittoriosi a confutarlo, resero, con ammirazione, giustizia.

Ma che delle idee sue scientifiche si dovesse trovar la ragione nel disamore alla patria non ci capacitammo né ci siamo capacitati. Noi avevamo dinanzi agli occhi della memoria l' eroica figura di lui in due dei piú grandi fatti della storia italiana, nelle giornate di Milano, nella difesa di Roma. E, avendo anche avuto nello scorso anno il piacere e l' onore di conoscere da presso non pur la persona ma i sentimenti e l' animo di lui,

che volle anche magnificamente donare la Biblioteca e il museo della nostra città, non potevamo persuaderci che dall' avere tanto amato la patria fosse stato indotto ad odiarla.

E di fatti non è.

Lettere da Parigi ci affermano e confermano che al Cernuschi fu sorpresa una conversazione e travisata poi nella stampa in modi, se non con intendimenti, odiosi. Dispiace che la constanza in idee e in concetti, che nella gioventú del Cernuschi furono di tanti in Italia, abbia tenuto lontana la virilità sua dalla patria, ove altri concetti prevalsero e altre idee trionfarono, dalla patria che egli poteva co 'l suo ingegno illustrare e riscaldar co 'l suo cuore; ma che la constanza in coteste idee, le quali al Cattaneo e a Giuseppe Ferrari non impedirono essere grande onore d' Italia, che sí fatta constanza, solo perché constanza, gli debba esser cagione d' ingiurie e di calunnie, questo non ci par degno, ci sia perdonato, della civiltà italiana.

Bologna, 9 gennnio 1885.

Capitan Fracassa, Roma, 11 gennaio 1885.

*
* *

Fu firmata, oltre che da me, da Luigi Frati bibliotecario del Comune, da Carlo Castellari bibliotecario dell' Università, da Tullo Martello pro-

fessore di economia politica nell' Università, da Giovanni Castellani di Venezia. Ebbe questa risposta:

Giosuè Carducci e amici — BOLOGNA.

Il bene è piú forte che il male. La vostra pubblica dichiarazione mi rende riconoscente al caso che la provocò. Voglio vivere quanto occorrerà per fornire la prova che sono sempre il sincero italiano delle Cinque Giornate e di Castel Sant' Angelo.

Vi abbraccio tutti.

ENRICO CERNUSCHI.

Agostino Bertani.

Tutta la sua vita fu data alla patria e alla libertà. Poteva essere un gran medico, e (ciò che piú vale per i piú) un medico ricco; e volle essere un gran cittadino, e il medico di quelli che non pagano.

Organizzò tutte le ambulanze della libertà, come ne combatté tutte le battaglie. Montava le barricate; e poi andava ad amputare e fasciare quelli che ne avevano tócche. Nel Trentino e a Mentana, egli fu — tutti lo sanno — la salute dei nostri e l'ammirazione dei nemici.

Quando non c'è caso di poter piú fare barricate, né meno morali, in Parlamento, egli torna a pensare ai feriti e ai piagati dalla guerra delle cose e dalla cancrena sociale. Nel 1872 presentò il progetto di inchiesta su le condizioni della classe agricola in Italia.

Miseria di tempi e angustia d'idee lo tengono lontano dal Parlamento, ed egli organizza e conduce la grande campagna per l'integramento della libertà e della sovranità nazionale ne' comizi per

l' universalità del suffragio. La battaglia è già quasi una vittoria. Ed egli prende a mano un' altra causa di libertà e moralità, un' altra difesa dell' oppressione, per le donne cadute, contro i provedimenti insanamente egoistici che sanzionano e marchiano co 'l bollo della legge la prostituzione. Tutta cosí la sua vita. È un' ascensione dai fatti del combattimento a morte per la rivendicazione del paese, alle idee piú larghe, piú sublimi, piú utili, piú umane. E la sua aureola, la sua raggiera, è l' odio e la calunnia onde l' han perseguitato con cartaginese ostinazione i suoi nemici. Non gli poterono perdonare la colpa — fu proprio sua — di aver tratto dalle viscere del popolo quell' esercito meridionale co 'l quale Garibaldi conquistò la nazione. Ma l' odio fu una maretta autunnale, che altro non fece se non lavare per il sole del giorno di poi la balza verdeggiante di una costa di granito. E la vipera della calunnia lasciò i denti nel piè della statua di bronzo. Sí, Agostino Bertani pare una statua di bronzo; una statua bronzea di tribuno greco, nervosa, entro cui veneggi un fiero e acre sangue misto moderno. Figura fina, ferma, diritta, ha la tempesta dei grandi momenti in un fascio di rughe che gli tormentan la fronte, alta, ondata: ha il fuoco, la spada, forse un fantasma, direi anche un fascio di scuri, nel fisso sguardo dell' occhio magnetico: un fiero e virile sguardo che sfida la morte e rimette al posto molte persone e molte cose. Egli

saprebbe fare dar giú anche il *civium ardor prava iubentium.* E per ciò nei frangenti, se ve ne saranno, Agostino Bertani andrà al potere. E sarà un bene.

Resto del Carlino, 2 maggio 1888, nel quale fu ristampato: dove e quando pubblicato da prima non mi vuol sovvenire.

Giuseppe Pacchioni.

Ieri sera, alle 8, si è spenta in Bologna la vita dello scultore Pacchioni, l'ultimo superstite della spedizione dei fratelli Bandiera.

Egli, dopo la confessione patria del 1844, che a lui costò soltanto l'ergastolo perché troppo giovine, seguitò a combattere e operare modesto e umile, portando in cuore la grande idea della giovine Italia e a quella riferendo il modo suo di procedere nella vita nuova.

Non chiese, non pretese mai nulla. Lavorava, come poteva, solo e non aiutato.

Solamente quando si trattò d'un ricordo marmoreo a' suoi grandi compagni e duci in Cosenza, egli si fece vivo.

Quella mestizia rassegnata, che era nel suo aspetto, come d'uomo che sa di esser sopravvissuto a una gran prova in età che non è piú la sua, s'illuminava d'una gioia che parea venire da altro mondo; rifletteva gli splendori ultimi d'un martirio consolato.

A questi giorni, cosí facili di gloriose dimostrazioni ai felici, non sappiamo che effetto farà

su le moltitudini la notizia della morte di Giuseppe Pacchioni.

E pure l' Italia, e specialmente Bologna, ha un forte e pio dovere di ricordare l' ultimo degli eroi che iniziarono co 'l sacrifizio l' unità della patria.

14 gennaio 1888.

Resto del Carlino, 14 gennaio 1888.

Benedetto Cairoli.

Giosue Carducci da Courmayeur ha telegrafato a Donna Elena Cairoli:

Partecipo con lo strazio nell'animo al dolore vostro, dolore della patria e della virtú. L'Italia aveva sempre bisogno di Benedetto Cairoli, nome che ridestava memorie di patriotismo eroico; manteneva ideali di sacrifizio, di gloria, di dovere; dava affidamento per l'avvenire. Ahimé, quanto signora, muore con lui!

Gazzetta dell' Emilia, 11 agosto 1889.

E. Valzania.

Eugenio Valzania
cesenate:
ebbe nella guerra lombarda del 1848
con la prima ferita
il grado di capitano su 'l campo,
poi esule
due condanne di morte
dal papa e dall' Austria:
combatté nel 1859 e 1860
dovunque fu levata la bandiera d' Italia:
nel 1866 a Bezzecca
aiutante del Generale
fu decorato per valor militare:
nel 1867 espugnò Monterotondo.
Delle persecuzioni e dei dolori
lo confortarono
l' amicizia di G. Mazzini e G. Garibaldi,
la stima di tutti che lo conobbero
temperatore di parti savissimo
in giorni e casi difficili,
l' amore dei migliori italiani
che lo videro esempio
in guerra ed in pace
della costante virtú romagnola

---

nato il 12 decembre 1821
morí il 13 febbraio 1889.

Nel cimitero di Cesena, febbraio 1889.

Giuseppe Verdi

AL CAV. UGO PESCI.

Caro Pesci,

Giuseppe Verdi co' primi palpiti dell'arte giovine presentí ed anunziò la patria risorgente. Oh canti indimenticabili e sacri a chi nacque avanti il 1848!

Giuseppe Verdi con la gloria della grande arte superstite adorna ed esalta nel conspetto delle genti la patria risorta.

Gloria a lui, immortale, sereno e trionfante, come l'idea della patria e dell'arte.

Caro signor Pesci, io sono religioso. Davanti ai numi presenti adoro e taccio.

Bologna, 19 novembre 1889.

In fac-simile nel supplemento straordinario della *Gazzetta Musicale* 27 novembre 1889 pel 50mo anniversario artistico del Verdi; ripubblicato dalla *Gazzetta dell' Emilia*, 14 novembre 1889.

Alfredo Baccarini.

Carducci telegrafò in questi termini da Campodolcino:

Partecipo lutto su la perdita dell' uomo che fu onore di Romagna ed esempio insigne dell' antica indole italiana in ciò che ha di piú nobile, forza e costanza, semplicità e modestia.

Resto del Carlino, 5 ottobre 1890.

Per Cesare Albicini.

Da Madesimo:

Permetta significarle mio profondo dolore per morte del padre suo, carissimo amico, degno rappresentare nell' ingegno e l' animo i migliori tempi di Romagna e quel forte governo del cinquantanove che saldò l' unità della patria.

Resto del Carlino, 29 luglio 1891.

M. F. S. Carnot.

(LETTERA AL SINDACO DI BOLOGNA).

Ill.mo signor sindaco,

Ritenuto all' Università da doveri di officio, mi accompagno co 'l sentimento a deplorare il fato crudele del Presidente della Repubblica francese; il quale, di famiglia virtuosamente e gloriosamente repubblicana, ebbe anch' egli le virtú vere repubblicane che lo fecero degno di servire la patria fino al sangue e alla morte.

La riverisco e saluto.

(Letta dal Sindaco di Bologna nella tornata del 26 giugno 1894 del Consiglio Comunale): *Resto del Carlino,* 27 giugno 1894.

Giuseppe Avezzana.

In questi ultimi giorni sono salito piú volte a Sant' Onofrio per visitare la raccolta veramente bellissima e rara, felicemente riunita, dottamente disposta e illustrata, di scritture e stampe e memorie tassesche. Ma Sant' Onofrio mi fu una scusa per rivedere il Gianicolo, che è ciò che piú adoro di Roma.

Dal Tasso a Garibaldi, da chi cantava l'epopea a chi la faceva; da Tancredi e Argante a Medici a Mameli a Manara; è un contentamento d'idealità il passaggio. Questa volta ho trovato su 'l sacro colle ospiti e abitatori degni, ad aspettare nel marmo per l'eternità il genio del luogo e le supreme glorie d'Italia. Ma perché al bel convegno della gloria manca chi al convegno dei rischi e delle battaglie non mancò mai?

Dov'è Giuseppe Avezzana? l'iniziatore della rivoluzione piemontese, anzi italiana, a San Salvario; il cooperatore della libertà messicana a Sant' Anna; il ministro sopra la guerra della repubblica romana nel 1849, che nel 1860, lasciati

otto figli in America, giunse a tempo per abbracciare il dittatore nella mischia e vincere a Sant' angelo su 'l Volturno?

Il 30 aprile del 1874, Giuseppe Garibaldi, in Roma, mandava al veterano ministro della Repubblica, una ghirlanda, con parole scritte di sua mano cosí: Questa corona di lauro deve cingere la fronte del prode guerriero, decano illustre della libertà, che organizzò la difesa di Roma e ci guidò alla vittoria nel glorioso aprile del 1849. Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Avezzana.

Chi mi dà a conoscere la nobilissima memoria conservata ora dalla signora Pierina Avezzana vedova Romano, è un combattente del 1860; e anche mi scrive: " Pochi in Italia hanno maggior diritto di stare sul Gianicolo a fianco di Garibaldi „.

Il colonnello Francesco Sclavo, quegli che mi scrive, ha del tutto e in tutto ragione.

Roma, 9 maggio.

G. C.

Gazzetta dell' Emilia, 12 maggio 1895.

BASSO E ALTO

Tumultus infimus.

I.

Al direttore della Gazzetta dell' Emilia.

Tante sono le dimostrazioni di affetto dettemi, scrittemi, telegrafatemi e stampate in occasione della fischiata d' otto giorni fa, che mi è umanamente impossibile, come vorrei cordialmente, rispondere e corrispondere a tutte e a tutti. Mi concede Ella, signor Direttore, di ringraziare qui nel suo giornale pubblicamente gli affezionati i gentili i nobili spiriti che si ricordarono di me nella lieta occasione? E prima il mio collega e vecchio amico prof. Pelliccioni, l' illustre prof. Ciaccio, il cav. Damiani dei Mille ed il sempre egualmente buono per me dott. Olindo Guerrini, i quali accorsero a farmi da testimoni e padrini in quel solenne *battesimo* di fischi, che un pensatore sincero dee avere una volta almeno in sua vita come un soldato valoroso quello del fuoco.

Se non che i miei *ammiratori* e gli spasimanti d' *amore* per me — come quella turba fu qualificata — tra i quali non vidi però nessuno né mio studente né bolognese — mi battezzarono ben presto d' altro che fischi. Gli *ammiratori* mi salutavano *cretino, vigliacco, buffone,* con altre e piú ardenti e naturali eiaculazioni di entusiasmo. A tanto io montai ritto in piedi sur una tavola che era dinanzi alla cattedra, non per parlare — cotesta è supposizione di gente troppo civile —, ma per meglio espormi ai fischianti che fischiassero con piú loro sodisfazione, e per ricevere in pieno petto gli oltraggi. Ognuno di quei fischi, ognuna di quelle contumelie, mi sonava come il fruscío delle ali angeliche tergenti su per il sacro monte di girone in girone i sette *P* dalla fronte dell' Alighieri. Peccati ho commesso anch' io; non di volgarità, credo, mai; sí di passione.

Allora *ammiratori* e *spasimanti* divennero tanti basilischi schiumosi di rabbia. E da poi che i miei alunni si erano stretti intorno a me e anche le signorine vollero (dicevan esse) stare con me, *ammiratori* e *spasimanti* si ruinarono contro la tavola, fracassarono le lampade, mandarono in pezzi piú assi della cattedra, e rintuzzarono me e le signorine tra la cattedra e il muro tanto che la respirazione diveniva ogni momento piú difficile e la stretta era non senza pena e pericolo. Delle signorine, una, Pia Michelangeli, venuta meno, fu salvata per una finestra: un' altra, Anna Volta,

n' ebbe intormentito il braccio tutto il giorno dopo. La signora Adolphine Gosme, francese, madre alla giovane moglie d' un figlio d' Aurelio Saffi, che volle restare presso me fino all' ultimo, ci rimise il mantello. Intanto nella mischia tra alcuni miei scolari e molti *ammiratori* e *spasimanti* uno di questi saltato sur una panca mi mostrava i pugni, urlando con accento elegiaco di lepida filantropia — Vedi, boia, che cosa succede per te —. Sopravvenne il professor Albertoni, ma non persuase a sgombrare l' aula. Sgombrarono quando vollero, cioè quando capirono che tanto non isgombravo io, ed erano forse stanchi di quella prolungata esercitazione nelle imitazioni animalesche. Allora un altro giovanotto saltò alla sua volta sur una panca concionando — E ora che abbiamo dato una lezione al professor Carducci, lasciamolo solo a meditare nel silenzio su le conseguenze di.... — Non capii che cosa; ma ho ancora negli orecchi e negli occhi, e mi diverte, l' aria di solennità baritonale, l' atteggiamento internazionalmente drappeggiato e il porgere e il trinciar tondo del gesto, istrionerie naturali in cotesti Falstaff prematuramente onorevoli.

Le stesse o simili cose, stampate, non divertono piú; fanno pietà. Alla incoltura morale e politica, quando certa gente si sforza al parlare pensato e scritto, accompagnasi naturalmente la brutta retorica; ed escono in falsità di distinzioni

che paiono loiolesche (*ammirare-fischiare*) e di accuse che sono metafore (*disertore-bandiera*). Ma che disertare? si diserta per vigliaccheria o per guadagno. E questo non è il caso mio. Si può disertare, e innanzi alla legge morale non è piú diserzione, quando l'uom si trovi per forza o per mala elezione arrolato sotto la bandiera dei nemici in guerra con la patria. Sarebbe questo il caso? No 'l voglio credere. Ma via le metafore!

Finisco rinnovando i miei ringraziamenti a tutti, anche, rispettosamente, all'onorevole ministro Villari. Il quale, se potesse dar retta a un suo collega ed estimatore, non dovrebbe voler provveder troppo. Tanto non approderà a nulla. Non difetto suo, badi: ma è la forza delle cose. Il Ministero della pubblica istruzione — il Ministero ho detto, e non i ministri un per uno — volle fare in piccol tempo troppe scuole e troppi professori in un paese che non poteva né dare tanto né portare tanto.

Signor Direttore, ho ringraziato tutti, e non Lei nominatamente, che dovevo tra i primi. Mi perdoni e mi creda suo aff. e devoto.

Di casa, 18 marzo 1891.

Gazzetta dell' Emilia, 19 marzo 1891.

2.

Allo stesso DIRETTORE,
su la deposizione Damiani.

Ill.mo signor direttore,

" Il Carducci nelle aule universitarie, a ragione o a torto, si è sempre mostrato di idee radicali ".

Sarebbero parole, secondo la relazione della *Gazzetta* di questa mattina, del cavalier Damiani nella deposizione di ieri.

Credo che il relatore, non abbia, come può avvenire a tutti in certe rapide percezioni, interpretato direttamente il detto del cav. Damiani.

Il vero è che nelle aule universitarie io non mi sono dimostrato mai se non quello che dovevo dimostrarmi, cioè insegnante di lettere italiane. In trent' anni ogni e qualunque politica fu bandita o proibita sempre nella mia scuola.

La prego, signor direttore di far pubblica questa dichiarazione di cosa, che a me preme assai pe 'l rispetto al mio dovere e alla scuola.

Gazzetta dell' Emilia, 4 aprile 1891.

Primo giubileo di Magistero.

I.

AGLI SCOLARI.

Grazie, il pensiero è gentilissimo. È di farmi rivivere nei miei giovani anni, dei quali certo la miglior parte è quella che passai stando coi giovani.

In mezzo ai giovani io, anche trattandoli qualche volta rudemente, mi trovo bene sempre, e appunto dallo stare con loro, dal conversare con loro, credo di mantenere in me quel certo lume di giovinezza che non vuol tramontare.

Io vi ripeto che della parte della mia vita spesa con voi certo non ho da pentirmi, non ho da farmi rimprovero, se non qualche volta di troppa passione, ma non mai di cosa che fosse contro la purità della vostra mente e del vostro cuore. Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma io ho voluto ispirar me e innalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre

ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma coscienza.

Quanto a quello che è più speciale officio didattico, io, accettando dalla scienza e dalla dottrina moderna tutto ciò che queste due grandi forze mi danno, ho pur cercato di levarmi all' idealità, di conservare in voi, di alimentare in voi e disotterrare in voi le grandi tradizioni nazionali, delle quali un maestro di lettere italiane deve essere difensore e custode. Quell' unità, quella libertà che i nostri padri e fratelli gloriosi conquistarono con tanto sangue generoso sparso su la terra della penisola sacra, dobbiamo conservare, difendere, propugnare noi maestri nella regione dello spirito.

L' umanità è grande cosa; e certamente è bello che vi sia un consesso sorellevole delle letterature europee; ma per arrivare a quell' alto consesso, per essere degni di quell' abbraccio non bisogna deporre il sentimento nazionale, non bisogna portare livrea di servi né maschera di cortigiani.

Noi dobbiamo riprendere la tradizione dei nostri maestri, Virgilio, Dante, Petrarca, i quali trovarono l' arte moderna e il mondo nuovo: noi dobbiamo continuando ampliare questa tradizione, senza farci schiavi e scimmie di nessuno.

25 gennaio 1896.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia* e dal *Resto del Carlino*, 25 gennaio 1896.

2.

RISPOSTA AL SINDACO DI BOLOGNA E AD ALTRI.

Signor Sindaco di Bologna;
Signor Sindaco di Pietrasanta;
Illustri e carissimi rappresentanti la Università e la Facoltà;

CITTADINI,

Reverente vi ringrazio. L'accesa benevolenza vi ha fatto concepire ed esprimere di me tali cose, che meglio raffigurano le nobili idealità delle vostre menti di quello che il vero della povera mia persona. Troppo io mi sento inferiore all'alto concetto vostro, o signori; ma quale io mi sia, e volesse pur Dio non dissimigliante troppo alla imagine da voi colorata!, tutto io sono per benefizio di questa Città e di questo Studio.

Alla Città vostra, o Bolognesi, io venni con l'Italia e con l'unità: venni povero giovine, oscuro e trepidante: ma la Città con serena accoglienza mi abbracciò, lo Studio sotto la grande ombra della sua gloria mi protesse e nutrí.

Nello Studio trovai prima padri e poi fratelli, piú che colleghi, unanimi; i quali mi avviarono con i consigli, mi ammaestrarono con gli esempi, e con la dotta collaborazione agevolarono il mio insegnamento e lo fecero migliore. Trovai nella città amici savi e animosi, che ora mi spronarono ed or mi contennero: trovai anzi tutto quello che il vostro vecchio scudo generosamente promette

e la città ringiovanita lealmente mantiene, *Libertas*. Sí, libertà di solitudine a' miei studi, libertà d' indirizzo e di volo a' miei pensieri: libertà, ripeto, per le idee: indipendenza, aggiungo, dalle circostanze piccole, auguste, angolose; senza di che non è dato concepire officio sano di scrittore.

E con ciò e per ciò mi fu agevole fermarmi costante alla gentile stanza e onorata di questa Bologna: — dove lasciatemelo dire, signor Sindaco di Pietrasanta, della riviera tra il bel mare e il bel monte ond' ebbi il sangue e non ignobili tradizioni, onde la sventura mi strappò bambino e del cui memore amore io mi tengo contento ed onorato — dove, in questa Bologna, dico, trovai la patria seconda. E tanto piú mi fu agevole, quando io credo che alla patria si possa degnamente servire e per il bene e la grandezza di lei adoperarsi da qualsiasi luogo, in qualsiasi posizione e grado, adempiendo onestamente e virilmente l' officio proprio verso di lei, a cui il cittadino dee tutto e niente ha da pretenderne.

Oltre di che, dove altrove avrei io trovato a proteggermi della sua gloria lo studio d' Irnerio e dell'Aldrovando, del Zanotti e del Galvani? dove altrove avrei ritrovato, a confortarmi e a compensarmi, il vostro gran cuore, o Bolognesi? Del quale troppe buone e larghe dimostrazioni mi avete dato: suprema, quest'ultima: suprema, non per l' umile persona a cui è fatta, ma per l' alta e intima sua significazione.

In questa ora solenne per me io ricordo il passato e presento l'avvenire. Ricordo — e me ne viene quasi un rimorso de' presenti onori, e ne chiedo perdono a quelle sante ombre — ricordo i grandi maestri della patria passare ignoti e non curati, invecchiare in tristezza povera, spegnersi nella desolazione del miserevole esilio: — il senno divino di Giovan Battista Vico, la sapienza umana di Giovan Domenico Romagnosi, la luce poetica di Ugo Foscolo. Erano i tempi d'Italia serva. Ora — e uditemi, o giovani, e vedete — vedete quali premii la patria e la libertà propongono agli intelletti volonterosi del bene.

Segno questo che il rinnovamento italiano anche nelle discipline e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al Signore che viene: al genio d'Italia, grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali. In quei giorni augurati, nella gloria santa e pura d'Italia fiorisca sempre piú viva la gloria di Bologna, di questa madre alma degli studi, di questa fautrice benigna degli studiosi: colga ella i fiori e i frutti del tempo felice, e, finirò co 'l verso del poeta,

E trovi uom degno poi che sí l'onora.

Dalla *Gazzetta dell'Emilia*, 10 febbraio 1896.

3.

RISPOSTA AI SOCII DELLA COMMISSIONE DI STORIA PATRIA.

All' amico Bertolini; al segretario Malagola; al forte ed elegante oratore, per me troppo benigno, conte Nerio Malvezzi; ai socii tutti della Deputazione, io rendo grazie riverenti e cordiali di tanta dimostrazione d' onore e d' amore, che troppo benignamente premia ed avanza quei servigi che io possa aver resi, non so con quanta efficacia, ma certo con affetto grande, a questo patrio instituto.

Voi, conte Malvezzi, mi sollevaste e commoveste co 'l vostro discorso, richiamandomi a' miei giovini anni. Sí, con tenerezza di gratitudine io custodisco nel cuore le memorie degli egregi uomini che nel 1860 furono forza e decoro della Deputazione allora nascente, e degnarono chiamarmi nella lor compagnia quando io era pur recente in Bologna. Ricordo Giovanni Gozzadini, mia grande tutela, onore del patriziato bolognese, i cui avi rifiutavano la signoria della città, ed egli propagava il nome e le antichità di Bologna nella dottrina europea: Enrico Bottrigari, modesto uomo e studioso, che mi fu de' primi amici, ultimo della famiglia che faceva prigioni i re alla Fossalta, ed egli ricongiungendosi a' suoi antichi lasciò beneficato dell' eredità il nostro Studio, che fu pur dalla

sapienza d' alcun de' suoi antichi illustrato: Francesco Rocchi, che venia di Romagna, dalla famigliarità del Monti e del Perticari, dalla disciplina amichevole del Borghesi, maestro egli stesso e accrescitore degli studi d' epigrafia e storia romana, il quale mi amò come padre: Gaetano Pelliccioni, che veniva da Roma, oltre che di filologie e d' eleganze greche, sapiente di varia e squisita erudizione; il quale mi predilesse d'amore fraterno: ed era con loro, discesa dal Piceno, la musa gentile e animosa di Luigi Mercantini, che aveva cantato alla patria il fatidico inno.

In tale nuova congiunzione di studi rappresentavano quei cinque quasi le altrettante provincie del vecchio stato, e chiamando nella lor compagnia me toscano davano segno che anche la storia della regione volevasi allargare nell' intendimento nazionale. Io vissi con quei buoni e dotti gli anni migliori della mia vita: essi eleggendomi a segretario degli atti e degli studi m' iniziavano alla cittadinanza bolognese: essi mi detergevano dalla macchia originale della poesia, che nel concetto del volgo alto e basso è fare i versi per i versi. Quella che i piú credono o chiamano troppo facilmente ispirazione bisogna farla passare per il travaglio delle fredde ricerche e tra il lavoro degl' istrumenti critici a provar s' ella dura. Quella che gli accademici chiamavano eleganza e i pseudoestetici dicono forma non è male veder se resiste alla polvere e al grave aere degli archivi.

Io era meno scontento dei miei versi quando tra un foglio e l'altro delle cronache forlivesi di Leone Cobelli, che andavo preparando di su 'l manoscritto a stampa, volevano uscire con impeti di giambi ed epodi, o quando dalla fatica del riassumere dissertazioni folte di citazioni e di date mi allettavano a riposare nelle volte del sonetto armoniose. Eran gli anni solenni e procellosi, in che l'Italia uscendo non contenta dalla guerra del 1866 mirava a Roma: né gli archivi mi raffreddavano tanto ch'io non volessi mescolarmi nell'ardore delle civili procelle: ricordo il conte Gozzadini a compiacersi con riso bonario tra gli amici dell'avermi sottratto inconsapevole alle ricerche della polizia mandandomi per ricerche storiche ad altre città.

Deh quanto onore voi mi faceste, o signori, quando mi chiamaste nel luogo di quel nobile vecchio, del patrizio storico di Bologna! Di mio io non poteva recarvi che l'affetto a questa città e alla terra di Romagna, affetto che in me tanto andava crescendo quanto piú entro ne ricercava le istorie. Bologna mentre illumina e rompe nella luce del dritto romano le tenebre del medio evo, precede e ammaestra Firenze negli istituti del reggimento a popolo: Bologna nelle vicende delle varie signorie riceve, comunica, svolge, tramanda gli elementi dell'arte: Bologna, non serva del tutto nel servaggio d'Italia, dà i primi pensieri e le prime vittime al risorgimento, al quale

coopera poi valorosamente sempre con sempre egual temperanza di ardimenti e di consigli, di fatti e d'idee. Lungi da noi quel gretto e ignorante municipalismo che vede tutto in sé, che trae tutto a sé, che tutto misura da sé. La storia del comune, della provincia, della regione, per noi è conservazione ed esplicazione delle grandi tradizioni romane e locali miste, per le quali e con le quali si torna e risale tuttavia alla gran madre Italia. Ella è tutto per noi e noi siamo tutti in lei e per lei.

Cosí si pensa si sente e si vuole in Bologna e in Romagna.

Gazzetta dell' Emilia, 14 febbraio 1896.

Tentativo d' un secondo Giubileo di Magistero.

1.

Che gli studenti pensino di ricordare i quaranta anni dell' insegnamento da me impartito in questo Studio, l' ho caro; anche per il modo del ricordo, non rumoroso. Se non che giornali lettere e fin poesie vengono a minacciarmi di quel che oggi dicesi *giubileo*. *Giubileo*, secondo un sacro scrittore, significa anno di quiete perfetta; nel quale la Chiesa promette remissione delle colpe a chi compia certi atti di penitenza. Ora sono io in istato di far penitenza? Ne dubito. Di piú fra l' un giubileo e l' altro devono intendere secondo la legge mosaica, cinquanta anni: ridotti dalla legge cristiana a venticinque. Ma per me sono appunto cinque anni che fu celebrato un giubileo. Ripeterlo a cosí breve termine eccederebbe ogni facilità d' indulgenza. Veramente e brevemente: ringrazio di cuore, ma mi trovo in tal disposizione di spirito e di corpo che ogni menomo rumore, reale o metaforico, ne turba la quiete; senza la quale non potrebbe essere *giubileo*.

Gazzetta dell' Emilia, 17 marzo 1901.

2.

Alla Maestà della Regina Margherita.

Già sapevo che V. M. mi circonda tutta via della sua benevolenza, e io le ne era e sono senza

fine grato; ma la benigna partecipazione che Ella degnò farmi de' suoi sentimenti e voti in questi giorni sforza la tenerezza mia a dirle che essa illumina e avvalora piú sempre per la via del dovere e dell'ideale quel poco di viver che m'avanza.

Di V. M. fedelmente devoto

Gazzetta dell' Emilia, 26 maggio 1901.

3.

Alla Eccellenza del Presidente il Consiglio.

La parola di V. E. è troppo alto premio al poco che io posso aver fatto, nel che del resto la patria mi ha rafforzato: abbiasi tutta la tenera gratitudine e devozione mia essa che tutto dà e nulla deve a figli suoi.

Gazzetta dell' Emilia, 26 maggio 1901.

4.

Chiusa.

Bologna, 23 maggio 1901.

È pur finito (o si spera) il giubileo che han voluto pur fare. Ma non voglio che sia finito al tutto senza una aperta e recisa asserzione mia su la proprietà letteraria mia delle opere mie, le quali inibisco a qualsivoglia illustrazione, o per disegno o per commento. Io non voglio elemosine, sia d'ammirazione, sia di quattrini, né anche dalla patria.

Gazzetta dell' Emilia, 24 maggio 1901.

INDICE [1]

* LETTERA

CHE PUÒ ESSERE PREFAZIONE . . . . . pag. 1

SCHERMAGLIE DI LETTERATURA

E FORS' ANCHE DI PROPRIETÀ D' ONESTÀ E DI DECENZA.

Per una critica di giornale. . . . . pag. 7
Per un missionario. . . . . „ 13
Asprezze e barbierie . . . . . „ 31
1. Moderatucoli . . . . . „ 36
2. Al direttore del giornale . . . . . „ 46
Risposta in prosa a una proposta in rima . . . . „ 48
Per l' ordine contro l' Ordine . . . . . „ 52
Protesta . . . . . „ 69

INTERMITTENZE

In Mentana . . . . . „ 77
Monumento dei fratelli Bandiera . . . . . „ 78
Il paese . . . . . „ 80
Programma al *Don Chisciotte* di Bologna . . . . „ 90
Coccapieller . . . . . „ 92
All' Unione democratica romagnola . . . . . „ 94
Rifiuto di candidatura politica. . . . . „ 95
Candidature Filopanti Cavallotti Venturini . . . . „ 97
A proposito di P. Sbarbaro . . . . . „ 103

[1] Sono notate di asterisco le cose per la prima volta date alla stampa.

Non riuscito . . . . . pag. 106
Al direttore del *Bologna*. . . . . „ 107
Al *Torneo* . . . . . „ 109

GIUSEPPE GARIBALDI

XX aprile 1879. . . . . „ 113
Ad Angelo Sommaruga . . . . . „ 115
Obbediamo . . . . . „ 116
Nota . . . . . „ 121
Al signor Nicola Zanichelli. . . . . „ 122
In Orbetello . . . . . „ 123
In Rosignano . . . . . „ 124

SERMONI AL DESERTO

Epigrafi, epigrafisti, epigrafai . . . . . „ 127
In aspettazione d' una recita di Sara Bernhardt . . „ 137
Arcadie della gloria e della carità . . . . . „ 141
Soliloquio . . . . . „ 146
A proposito del 6 febbraio . . . . . „ 154
Sfogo . . . . . „ 158

PER ALBERTO MARIO

Ritratto a tócchi. . . . . „ 171
Vale . . . . . „ 179
Le lapidi. . . . . „ 181
Ludo funebre su la tomba . . . . . „ 182
Non discorso a stampa . . . . . „ 188
La sepoltura . . . . . „ 191

MINUZZOLI

Dedicatoria della *Mattinata* . . . . . „ 195
Pesce d' aprile . . . . . „ 196
Primavera cinese. . . . . „ 198
Al dott. Pertica . . . . . „ 199

L. L. . . . . pag. 200
Ad Augusto Franzoi . . . . . „ 203
Secolo e Sommaruga . . . . . „ 205
A Felice Cavallotti . . . . . „ 206
Al *Resto del Carlino* . . . . . „ 207
Monumentomania. . . . . „ 208
Al signor L. Robecchi. . . . . „ 210
Al direttore del *Resto del Carlino* . . . . . „ 211
A proposito di un numero unico . . . . . „ 212
Al direttore della *Gazzetta dell' Emilia* . . . . . „ 214
Per un numero unico . . . . . „ 216
Al signor .... „ 217
Al direttore del *Resto del Carlino* . . . . . „ 218
Al signor direttore dell' *Idea liberale* . . . . . „ 219
Al *Resto del Carlino* . . . . . „ 220
* Al sign. C..... C..... . . . . „ 221
Al signor. . . . . „ 222
* Al vice presidente dell' Associazione della stampa. „ 223
Al direttore del *Resto del Carlino* . . . . . „ 224
* A una signora . . . . . „ 226
Al direttore del *Resto del Carlino* . . . . . „ 227
A C. Sebastiani . . . . . „ 229
Al direttore del *Resto del Carlino* . . . . . „ 230
Ad Alessandro Albicini . . . . . „ 231

GUGLIELMO OBERDAN

XVIII decembre . . . . . „ 235
XX decembre. . . . . „ 240
XXI decembre. . . . . „ 242
Innanzi alle Memorie di G. Oberdan . . . . . „ 243
A proposito del processo di Piazza Sciarra . . . . „ 246
Un anno dopo. . . . . „ 248
Discorso alla Società Operaia di Bologna . . . . „ 249
Rogito della consegna. . . . . „ 255
Il monumento . . . . . „ 259

ALESSANDRO MANZONI

Prefazione alla quarta edizione delle *Letture italiane* pag. 263
Il Manzoni scolastico . . . . . „ 267
Colloqui manzoniani.
1. . . . . „ 268
2. . . . . „ 279
Prefazione alle scelte poesie di Vincenzo Monti . . „ 303
Il discorso di Lecco.
1. Al direttore del *Resto del Carlino* . . . . . „ 305
2. Discorso. . . . . „ 306

MISERIE E TRIBOLI DELL'ISTRUZIONE

Per un LATTANZIO . . . . . „ 313
Regolamenti disciplinari . . . . . „ 315
Per un concorso di lettere italiane . . . . . „ 318
Messina . . . . . „ 326
Per la verità . . . . . „ 328
Biblioteche universitarie e filologiche . . . . . „ 330
Agitazione universitaria . . . . . „ 332

RIFIUTI

1. Al sindaco di Roma . . . . . „ 339
2. Poesia e prosa . . . . . „ 345
Ad Adriano Lemmi. . . . . „ 347
Alla signora Paolina Schiff. . . . . „ 350
Al *Resto del Carlino* . . . . . „ 352
Al *Don Chisciotte* . . . . . „ 353
A Felice Cavallotti . . . . . „ 356
Al direttore della *Tribuna* . . . . . „ 361
Allo stesso . . . . . „ 362
Commemorazione di Giordano Bruno . . . . . „ 364
Nozze del Principe. . . . . „ 365
Non Savonarola e non conferenze . . . . . „ 369

GRAZIE

Al sindaco di Bologna. . . . . pag. 373
Esposizione di Bologna . . . . . „ 375
Al sindaco di Casalmonferrato. . . . . „ 378
Al sindaco di Pietrasanta. . . . . „ 379
Al sindaco di Bertinoro . . . . . „ 380

TRE DISCORSI

Agli studenti di Padova . . . . . „ 385
A Fucecchio, per Giuseppe Montanelli . . . . . „ 388
Per la Croce Rossa . . . . . „ 395

BEATA BEATRICE

A Febea. . . . . „ 401
Ritorsione . . . . . „ 403

COMMEMORAZIONI

Aurelio Saffi . . . . . „ 409
Lodovico Berti . . . . . „ 416
Felice Cavallotti. . . . . „ 419

ACCAPIGLIATURE

Ai socialisti di Bologna . . . . . „ 429
Al direttore del *Don Chisciotte* a proposito del Nardi „ 434
Napoleone Colajanni . . . . . „ 437

FRANCESCO CRISPI

Ad A. L. . . . . „ 445
Francesco Crispi . . . . . „ 447
A Francesco Crispi. . . . . „ 449
Polemiche crispine . . . . . „ 459
Per le raccomandazioni . . : . . . . . „ 459
A Guglielmo Ferrero . . . . . „ 460
A Francesco Crispi. . . . . „ 462

TASSE E BANCHE

Tasse.
1. All' agente delle tasse . . . . . pag. 465
2. Al *Resto del Carlino* . . . . . „ 467
3. Al direttore del *Corriere del Polesine* . . . „ 469
Banche . . . . . „ 471

DUE PREFAZIONI

Alla Libertà di San Marino . . . . . „ 475
Alle Letture del Risorgimento . . . . . „ 482

DIVAGAZIONI

Prefazione al Prometeo Liberato . . . . . „ 489
Mosche cocchiere . . . . . „ 503

VARIA

Voci latine . . . . . „ 527
Per la Grecia . . . . . „ 528
Ai superstiti di Mentana . . . . . „ 529
A Emilio Zola . . . . . „ 530
Telegramma al Re . . . . . „ 531
* Telegramma cadorino . . . . . „ 532
A Filippo Zamboni . . . . . „ 533

IN TENEBRAS EXTERIORES

* Al signor L. M. . . . . „ 537
* Al signor.... . . . . „ 542

IN MEMORIAM

Oreste Regnoli . . . . . „ 545
Per Enrico Cernuschi . . . . . „ 549
Agostino Bertani . . . . . „ 552
Giuseppe Pacchioni. . . . . „ 555

Benedetto Cairoli . . . . . pag. 557
Eugenio Valzania . . . . . „ 558
Giuseppe Verdi . . . . . „ 559
Alfredo Baccarini . . . . . „ 560
Per Cesare Albicini. . . . . „ 571
M. F. S. Carnot . . . . . „ 562
Giuseppe Avezzana . . . . . „ 563

BASSO E ALTO

Tumultus infimus.
1. Al direttore della *Gazzetta dell' Emilia* . . . „ 567
2. Allo stesso, su la deposizione Damiani . . . „ 571
Primo giubileo di magistero.
1. Agli scolari . . . . . „ 572
2. Risposta al sindaco di Bologna e ad altri . . „ 574
3. Risposta ai socii della commissione di storia patria . . . . . „ 57
Tentativo di un secondo giubileo di magistero.
1. . . . . „ 591
2. Alla Maestà della Regina Margherita . . . . „ 581
3. Alla Eccellenza del Presidente il Consiglio . „ 582
4. Chiusa . . . . . „ 583

FINITO DI STAMPARE

IL DÍ 5 GIUGNO MDCCCCII

NELLA TIPOGRAFIA DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI

IN BOLOGNA

CLABORAVI
FIDENTER

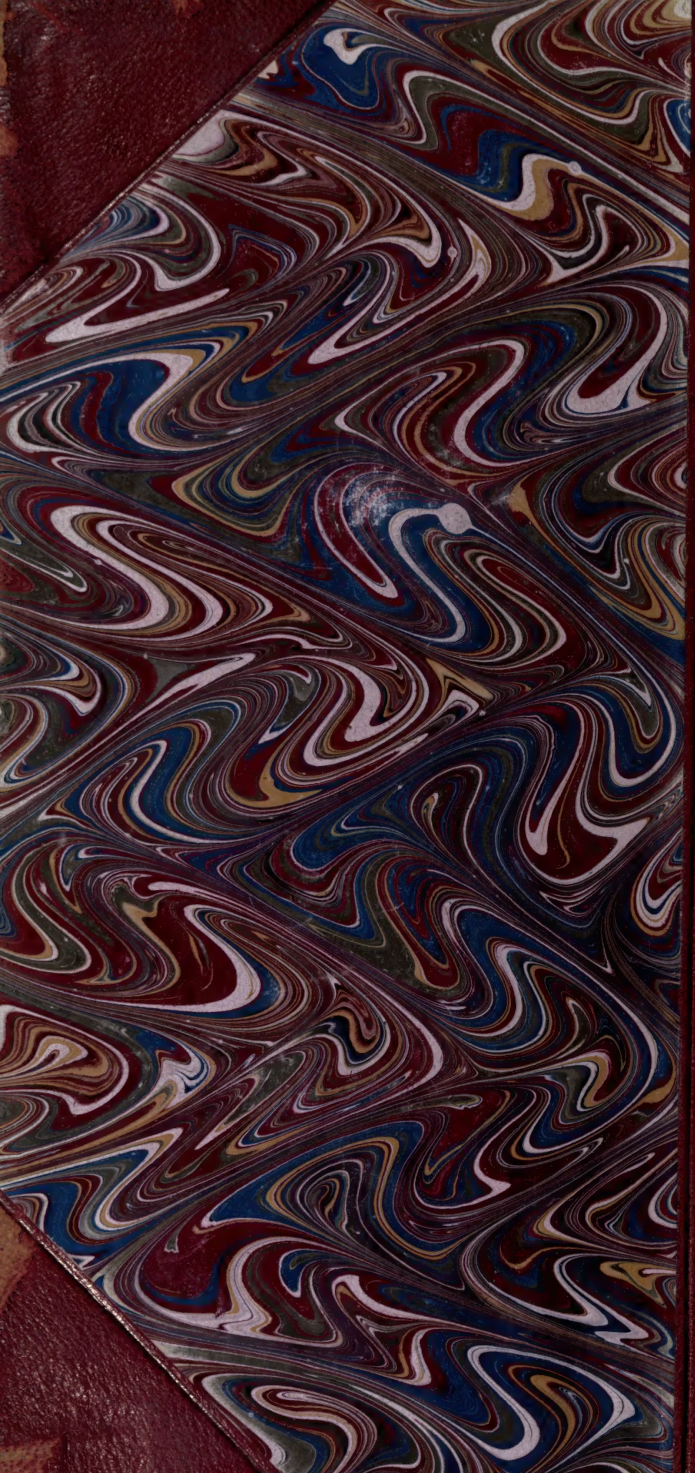
95347

LI.
C2686
1905

Author Carducci, Giosue

Title Opere. Vol.12

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU